ANNE PERRY
SCANDALO A CARDINGTON CRESCENT
(Cardington Crescent, 1987)

1

La signora Peabody era accaldata e senza respiro. Era piena estate; le stecche del busto la imprigionavano e il suo vestito, con il puf alla moda, era troppo pesante per permetterle di dare la caccia sul marciapiede a un cane testardo che scompariva di colpo attraverso i cancelli di ferro battuto del cimitero.

— Clarence! — gridò infuriata la signora Peabody. — Clarence! Torna subito qui!

Ma Clarence, che era grasso e di mezza età e avrebbe dovuto mostrarsi più saggio, s'infilò nell'apertura in mezzo all'erba alta e ai cespugli di alloro dall'altra parte della cancellata. La signora Peabody, ansando irritata e aggrappandosi con una mano all'ampio cappello, che le si inclinò arditamente sugli occhi, cercò di aprire con l'altra i cancelli per ottenere un varco sufficiente a permettere alle sue forme estremamente abbondanti di passare.

Il defunto signor Peabody preferiva le donne di proporzioni generose. Lo aveva detto spesso. Una moglie dovrebbe riflettere la posizione del marito: solida e dignitosa.

Ma ci voleva più disinvoltura di quanta ne possedesse la signora Peabody per conservare la propria dignità mentre cercava di liberare il seno dal cancello di un cimitero, con il cappello di sbieco e un cane che guaiva come un demonio a circa mezzo metro di distanza.

— Clarence! — gridò di nuovo, e trattenendo il respiro dette uno scossone potente, che ottenne l'effetto opposto di quello desiderato. Emise un gemito di disperazione, e riuscì a fatica a passare, con il puf adesso preoccupantemente vicino all'anca sinistra.

Clarence abbaiava istericamente e scavava fra i cespugli di alloro. La terra era asciutta dopo una settimana senza pioggia e il cane sollevava folate di polvere. Ma ottenne la sua ricompensa: un pacco bagnato molto grande, avvolto in carta marrone e legato strettamente con una corda. Sotto gli sforzi decisi di Clarence adesso era strappato in diversi punti e incominciava a disfarsi.

— Lascia stare! — ordinò la signora Peabody. Clarence la ignorò. —

VISIT…

Lascia stare! — ripeté arricciando il naso disgustata. Era davvero molto spiacevole; sembravano avanzi di cucina, carne inservibile. — Clarence!

Il cane strappò un grosso pezzo di carta, bagnato di sangue e che venne via facilmente. Quindi la vide: pelle. Pelle umana, pallida e morbida. Strillò; e mentre Clarence continuava a lacerare la carta, strillò di nuovo, e di nuovo, finché le scoppiarono i polmoni e rimase senza respiro e il mondo le girò attorno in una rossa foschia. Cadde a terra, inconsapevole di Clarence, che continuava a dare strattoni al pacco, e dei passanti che si aprivano un passaggio attraverso il cancello preoccupati.

L'ispettore Thomas Pitt alzò lo sguardo dalla scrivania, coperta di carte, lieto dell'interruzione. — Di che si tratta?

L'agente di polizia Stripe era in piedi sulla soglia, il volto un po' arrossato sopra il colletto rigido, e strizzava gli occhi.

— Mi dispiace, signore, ma c'è il rapporto di un disordine nel cimitero di St. Mary a Bloomsbury. Una signora anziana ha avuto un attacco isterico. Assolutamente rispettabile, e conosciuta... e non tocca il gin. Il marito apparteneva alla lega della temperanza, prima di morire. Non ha mai dato fastidi in passato.

— Forse non sta bene? — suggerì Pitt. — Non ha bisogno di qualcosa di più di un poliziotto? Forse di un medico?

— Ebbene, signore. — Stripe sembrava sconvolto. — A quanto pare il suo cane le è sfuggito e ha trovato quel pacco tra i cespugli, e lei ha pensato che fosse una parte di un corpo umano. E questo che le ha fatto venire l'attacco isterico.

— Che cosa intende dire con "una parte di un corpo umano"? — chiese Pitt irritato. Gli piaceva il giovane Wilberforce Stripe; di solito era acuto e affidabile. Questa strana storia non era da lui. — Che cosa c'è in questo pacco?

— Ebbene, le cose stanno così, signor Pitt, signore. Il poliziotto di servizio dice che non ha toccato più del necessario, signore, ma la sua opinione è che sia proprio questo: una parte di un corpo femminile. La... ehm... — Era palesemente imbarazzato. Non voleva mostrarsi indelicato, ma si rendeva conto che un poliziotto doveva essere preciso. Si mise una mano sulla vita e l'altra sul collo. — La parte superiore, signore.

Pitt si alzò, facendo cascare le carte che aveva in grembo sul pavimento senza degnarle di uno sguardo. Nonostante fosse da diciassette anni a Londra, dove il cuore elegante dell'Impero se la spassava a un tiro di schioppo

da quartieri miserabili in cui la povertà era tale che nelle case in rovina stavano ammucchiate una sull'altra fino a quindici persone in una stanza a vivere e morire insieme, la barbarie del crimine non aveva cessato di sconvolgerlo. Non riusciva a provar pietà per la massa: la mente si rifiutava. Ma la sofferenza individuale aveva ancora il potere di commuoverlo.

— Allora faremmo meglio ad andare a vedere — rispose, ignorando il disordine intorno a lui e lasciando il cappello sul piolo su cui lo aveva gettato arrivando.

— Sì, signore. — Stripe gli fu alle calcagna, seguendo la figura familiare e scarmigliata di Pitt lungo il corridoio, giù per gli scalini, superando diversi altri poliziotti, e nella strada calda e polverosa. Una carrozza vuota li superò, non ritenendo Pitt, con le code della sua marsina che gli svolazzavano dietro e la cravatta di sghimbescio, un probabile cliente. Quanto a Stripe, in uniforme, non valeva neppure la pena di prenderlo in considerazione. Pitt agitò il braccio e fece qualche passo di corsa. — Vetturino! — in collera non solo per l'affronto personale ma contro il delitto in generale, e a questo avrebbe dato la caccia in modo particolare.

Il vetturino tirò le redini e lo guardò con disapprovazione. — Sì, signore?

— Il cimitero di St. Mary. a Bloomsbury. — Pitt si arrampicò in carrozza e tenne lo sportello aperto per Stripe, che lo seguiva.

— Dalla parte orientale o da quella occidentale? — si informò il vetturino.

— Il cancello posteriore, sul viale — intervenne Stripe.

— Grazie — disse Pitt; quindi, rivolto al vetturino: — Muoviamoci, uomo!

Il vetturino fece schioccare la frusta ed emise suoni incoraggianti, e si misero in moto, a un trotto rapidamente crescente. Procedevano in silenzio, ognuno assorto nelle proprie riflessioni su quanto avrebbero potuto trovare.

— Era qui che doveva venire, signore? — Il vetturino si sporse a chiedere dubbioso.

— Sì. — Pitt aveva già visto un piccolo assembramento di persone e il poliziotto assillato nel mezzo. Era un comune cimitero suburbano, alquanto incolto; polveroso, con l'erba secca per il caldo estivo, pietre tombali disuguali ed elaborate, angeli di marmo, e sulla destra, prima degli alberi di tasso, un folto di allori scuri.

Scese, pagò il conducente, quindi attraversò la carreggiata e si rivolse al

poliziotto, palesemente sopraffatto dal sollievo di vederlo.

— Che cosa ha trovato? — chiese austero Pitt.

Il poliziotto accennò all'alta cancellata appuntita ma non voltò la testa. Aveva il volto pallido e la fronte coperta di grosse gocce di sudore. Sembrava infelice. — La parte superiore di un corpo femminile, signore. — Inghiottì forte. — Piuttosto orribile. Era sotto quei cespugli.

— Chi l'ha trovata e quando?

— Una signora, Ernestine Peabody, a passeggio con il suo cane pechinese di nome Clarence. — Abbassò lo sguardo sul suo taccuino. Pitt lesse capovolto: "15 giugno 1887, ore 15,25, chiamato al cimitero di St. Mary, donna che gridava".

— Dov'è adesso? — chiese Pitt.

— Seduta nell'ingresso della chiesa, signore; l'ha presa piuttosto male, e le ho detto che non appena le avesse parlato, sarebbe potuta tornare a casa. È mia opinione, signore, che non ci sarà di grande aiuto.

— Probabilmente no — convenne Pitt — dov'è questo... pacco?

— Dove l'ho trovato, signore! Non l'ho toccato più di quanto fosse necessario per accertarmi che la donna non avesse avuto... un'allucinazione, per così dire. Per il gin.

Pitt andò al cancello, in pesante ferro battuto e incastrato solidamente, aperto poco più di un piede, incuneato nei solchi di fango secco. S'insinuò nell'apertura e procedette all'interno della cancellata finché non arrivò ai cespugli di alloro. Sapeva che Stripe lo seguiva.

Il pacco era largo circa 60 centimetri, rimasto dove Clarence lo aveva lasciato, con la carta strappata che metteva in mostra la carne e diversi centimetri di pelle bianca e delicata un po' macchiata di sangue. Incominciavano a radunarsi diverse mosche. Non aveva bisogno di toccarlo per constatare che la parte in mostra comprendeva un seno di donna.

Si raddrizzò, così sconvolto che temeva di svenire. Respirò profondamente, inspirando ed espirando più volte, e sentì Stripe allontanarsi e andare a vomitare dietro una pietra tombale scolpita a cherubini.

Dopo avere fissato per un attimo le pietre polverose, l'erba calpestata, e le macchioline gialle come teste di spillo sulle foglie di alloro, si costrinse a voltarsi nuovamente verso il terribile pacco. C'era un particolare da notare; il tipo e il colore della carta, la corda che la legava, il tipo di nodi.

La gente lasciava un segno: legava una corda stretta o larga, nel senso della lunghezza o in quello della larghezza, faceva nodi scorsoi, annodati a ogni incrocio o semplicemente incrociati. Ed esistevano una dozzina di

nodi.

Si cancellò dalla mente quello che c'era nel pacco e s'inginocchiò a esaminarlo, voltandolo cautamente quando ebbe visto tutto quello che poteva da sopra. Era una carta spessa, un po' lucida all'interno, due strati. Aveva visto spesso carta del genere usata per legare pacchi di biancheria. Era forte e di solito scricchiolava un po' se veniva toccata, solo che questa era umida di sangue e non produceva nessun suono, neppure quando la voltò. All'interno della carta marrone c'era carta oleata trasparente da cucina, altri due strati del tipo che usano qualche volta i macellai. Chiunque avesse avvolto questa cosa disgustosa, doveva aver immaginato che avrebbe trattenuto il sangue.

La corda era inconsueta, rozza, pelosa, giallastra, avvolta due volte nel senso della lunghezza e della larghezza, annodata a ogni incrocio, e legata da ultimo con un nodo scorsoio e due code lunghe circa dieci centimetri.

Estrasse il taccuino e annotò tutto, sebbene fosse qualcosa che avrebbe preferito dimenticare, cancellare completamente dalla sua memoria. Se avesse potuto.

Stripe ritornò, a disagio, imbarazzato dalla sua mancanza di controllo. Non sapeva che cosa dire.

Lo disse Pitt per lui. — Devono esserci altri pacchi. Sarà meglio organizzare una battuta.

Stripe si schiarì la gola. — Altri... sì, signor Pitt. Ma da dove dobbiamo cominciare? Potrebbero essere ovunque!

— Non saranno molto lontani. — Pitt si rialzò con le ginocchia rigide. — Non si trasporta questo genere di cose più a lungo del necessario. Certo non più di quanto si possa arrivare a piedi. Perfino un pazzo non sale sulla carrozza da nolo o su un omnibus pubblico con un pacco come questo sotto il braccio. Dovrebbero essere circa nel raggio di un chilometro.

Stripe sollevò le sopracciglia. — Un chilometro, signore? Io non andrei tanto lontano, piuttosto cinquecento metri, direi.

— Cinquecento in ogni direzione — rispose Pitt. — Da qualche parte a cinquecento metri da qui. — Accennò con le braccia.

— In ogni... — Gli occhi azzurri di Stripe erano confusi.

Pitt tradusse in parole il suo pensiero. — Nell'insieme deve essere un corpo intero. Il che significa circa sei pacchi, più o meno di questa dimensione. Non avrebbe potuto portarli tutti insieme, a meno che non abbia usato un carretto. E dubito che avrebbe attirato l'attenzione su di sé in questo modo. Non è certo probabile che ne abbia preso a prestito uno, e chi pos-

siede carretti se non commercianti e venditori ambulanti? Ma cercheremo chiunque sia stato visto in quest'area, ieri o oggi.

— Sì, signore. — Stripe era profondamente sollevato di avere qualcosa da fare. Qualsiasi cosa era meglio che stare lì impotente con le mosche che ronzavano intorno al disgustoso mucchietto sull'erba.

— Mandi un messaggio alla stazione di polizia: abbiamo bisogno di una mezza dozzina di poliziotti. E del carro mortuario, e del chirurgo.

— Sì, signore. — Stripe si costrinse ad abbassare lo sguardo ancora una volta, forse perché gli sembrava insensibile ignorare l'enormità della cosa, allontanarsi senza qualche segno di riconoscimento. Era lo stesso istinto che induce a togliersi il cappello alla vista di un carro funebre, anche se non si ha idea di chi sia morto.

Pitt procedette tra le pietre tombali, scolpite e decorate, coperte di erbacce, e arrivò all'ingresso pavimentato di ghiaia della chiesa. La porta era aperta e l'interno era fresco. Gli ci volle un attimo per abituare lo sguardo all'oscurità e agli sprazzi colorati sulle pietre provenienti dalle vetrate. Una donna di ampie proporzioni si era lasciata cadere, semiprostrata, sul sedile di legno, il cappello sul pavimento accanto a lei, il colletto del vestito sbottonato. La moglie del sacrestano, con un bicchiere d'acqua in mano e una bottiglia di sali di ammoniaca nell'altra, le mormorava qualche parola di conforto. Si volsero entrambe, trasalendo, quando risuonarono sul pavimento i passi di Pitt. Un cane pechinese dal pelo rossiccio era addormentato al sole sulla soglia e lo ignorò completamente.

— La signora Peabody?

Lei lo guardò con un misto di sospetto e di aspettativa. Non era del tutto spiacevole essere l'epicentro di un tale dramma, purché, naturalmente, chiunque capisse che non aveva alcun rapporto con esso se non quello di una donna innocente coinvolta per puro caso.

— Sono io — disse alquanto superfluamente.

Pitt aveva già conosciuto molte signore Peabody, e sapeva non solo quello che provava ora ma quali incubi avrebbe avuto. Sedette sul banco accanto a lei, a mezzo metro.

— Lei deve essere terribilmente sconvolta — si affrettò a dire mentre lei inspirava per dirgli esattamente quanto — perciò la disturberò il meno possibile. Si ricorda quando è stata l'ultima volta che ha portato a passeggio il suo cane davanti al cimitero?

Le sue sopracciglia accuratamente arcuate si sollevarono verso l'attaccatura dei capelli color sabbia. — Credo che lei non capisca, giovanotto!

Non sono abituata a trovare simili... simili... — non riusciva a trovare le parole per esprimere l'orrore assolutamente genuino dal quale era presa.

— Ne sono certo — disse tetramente Pitt. — Immagino che se ci fosse stato l'ultima volta, il suo cane lo avrebbe trovato allora.

La signora Peabody, malgrado il colpo ricevuto, non mancava di buon senso. Colse immediatamente il significato delle sue parole. — Oh, sono venuta da questa parte ieri pomeriggio, e Clarence non... — S'interruppe, poiché preferiva non completare un'osservazione così inutile.

— Vedo. Grazie. Sa se Clarence ha trascinato il pacco da sotto i cespugli o se era già fuori?

Lei scosse il capo.

Non aveva molta importanza, a parte il fatto che se fosse stato all'aperto sarebbe stato notato prima. Quasi certamente, chiunque l'avesse messo lì si era preoccupato anche di nasconderlo. Non c'era in realtà nient'altro da chiederle se non il suo nome e il suo indirizzo.

Lasciò le due donne e uscì di nuovo nell'aria calda incominciando a pensare all'organizzazione di una battuta. Erano le quattro e mezzo.

Alle sette li aveva ritrovati tutti. Fu un brutto affare; scendere per gli scalini di cortiletti in disuso, setacciare i rifiuti in bidoni della spazzatura che potevano essere raggiunti dalla strada, frugare sotto i cespugli e dietro le cancellate. Un pacco alla volta venne trovato anche il resto. Il peggiore era in un vialetto stretto e fetido a un chilometro dal cimitero, nel quartiere maleodorante di St. Giles. Avrebbe dovuto fornire un primo indizio per la sua identità, ma come con due degli altri, i gatti randagi lo avevano aperto per primi, guidati dall'odore e dalla loro fame divorante. Adesso non c'era più niente di riconoscibile se non lunghi capelli biondi e un cranio sfondato.

Il lungo giorno d'estate non imbrunì fino alle dieci di sera. Pitt si trascinò da una parte all'altra chiedendo, implorando, di tanto in tanto minacciando una sventurata cameriera per indurla a riconoscersi colpevole di qualche malefatta domestica, magari un amore illecito che l'avesse trattenuta più a lungo del consueto sugli scalini posteriori, ma nessuno ammise di avere visto niente di neppure lontanamente importante. Non c'erano stati venditori ambulanti se non quelli che esercitavano da tempo un mestiere legittimo e ben noto, nessuno residente o estraneo che avesse portato pacchetti misteriosi, e non era stata denunciata la scomparsa di nessuno.

Pitt fu di ritorno alla stazione di polizia mentre il sole calava sopra i tetti rosso ciliegia, e le luci a gas si accendevano nei fanali alla moda come tan-

te piccole lune. Dentro, la stazione odorava di porte chiuse, di caldo, di inchiostro, e del nuovo linoleum sul pavimento. Il chirurgo della polizia lo aspettava, con le maniche della camicia arrotolate e macchiate, il panciotto abbottonato di sbieco. Sembrava stanco, e aveva una macchia di sangue sul naso.

— Ebbene? — chiese Pitt stancamente.

— Una donna giovane. — L'uomo sedette senza aspettare che glielo chiedesse. — Capelli biondi, pelle chiara. Per quanto si può dire, avrebbe potuto essere molto bella. Non era certamente una mendicante. Aveva le mani curate, non aveva le unghie rotte, ma aveva fatto qualche lavoro di casa. La mia prima ipotesi è che potrebbe trattarsi di una cameriera, ma è solo un'ipotesi. — Sospirò. — Era incinta, ma non da molti mesi.

Pitt sedette dietro la scrivania e si appoggiò ai gomiti. — Quanti anni?

— In nome del cielo, uomo! Come posso saperlo? — disse il medico arrabbiato, riversando la sua pietà, il suo disgusto e la sua impotenza sull'unica vittima disponibile. — Mi mette davanti un cadavere di una mezza dozzina di pezzi, come altrettanti scarti di un maledetto macellaio, e vorrebbe che le dicessi chi era! Ebbene, non posso farlo! — Si alzò, facendo cadere la sedia. — Era una donna giovane, probabilmente a servizio, e qualche pazzo l'ha assassinata colpendola dietro la testa per poi, Dio sa perché, tagliarla a pezzi e lasciarla sparpagliata a Bloomsbury e St. Giles. Lei può ritenersi maledettamente fortunato se riuscirà mai a scoprire chi è, per non parlare di chi lo ha fatto. Talvolta mi chiedo perché se ne preoccupa. Dei mille modi diversi di assassinare la gente, un colpo sulla testa può essere il meno crudele rispetto ad alcuni modi che conosciamo. Non è mai stato nelle case popolari di St. Giles, Wapping, Mile End? L'ultimo cadavere che ho esaminato era una bambina di dodici anni morta di parto... — S'interruppe, la voce gonfia di lacrime per le quali provava imbarazzo solo a metà. Guardò selvaggiamente Pitt e si allontanò a grandi passi, sbattendo la porta.

Pitt si alzò lentamente, rimise in piedi la sedia, e lo seguì. Di solito tornava a casa a piedi; erano solo tre chilometri. Ma erano quasi le undici ed era stanco e affamato e i piedi gli facevano più male del solito. Prese una carrozza senza preoccuparsi della spesa.

La facciata della casa era buia ed entrò con la sua chiave. Gracie, la cameriera, doveva essere andata a letto da un pezzo, ma vide una luce in cucina e comprese che Charlotte lo aspettava. Sospirando, si tolse con sollievo gli stivali e percorse il corridoio, sentendo attraverso le calze il fresco

del linoleum.

Charlotte era sulla soglia, il lume a gas alle sue spalle che creava riflessi rosso cupo sulle sue chiome e accarezzava la curva calda della sua guancia. Senza dire nulla, lei lo prese fra le braccia e lo strinse in modo tale da stupirlo. Per un attimo temette che ci fosse qualcosa che non andava, che uno dei bambini stesse male; quindi si rese conto che doveva aver visto i giornali della sera. Se non avevano fatto il suo nome, doveva avere intuito dal suo ritardo che era coinvolto nella faccenda.

Non era stata sua intenzione parlarne. Malgrado tutti i casi di cui lei si era interessata, una parte di lui continuava a credere che avrebbe dovuto essere protetta da simili orrori. La maggior parte degli uomini sentono che la loro casa è un rifugio contro la durezza, e spesso le cose terribili del mondo esterno, un luogo dove ristorare il corpo e lo spirito prima di ritornare in lizza. E le donne appartenevano a questo luogo più dolce, migliore.

Ma Charlotte raramente aveva fatto quello che ci si aspettava da lei, perfino prima di scandalizzare la sua famiglia sposando un poliziotto; una caduta così radicale da potersi ritenere fortunata se non l'avevano rinnegata.

Adesso si sciolse un po' dal suo abbraccio e alzò lo sguardo su di lui, il volto corrugato per la preoccupazione.

— Ti occupi di quel caso, vero, Thomas? Quella povera donna trovata nel cimitero di St. Mary?

— Sì. — La baciò con dolcezza, sperando che non ne avrebbe parlato. Era tanto stanco da sentirsi tutto indolenzito, e non c'era niente da dire.

Col tempo Charlotte aveva imparato quando tenere un po' più a lungo per sé il proprio parere, ma questa non era una di quelle occasioni. Aveva letto l'edizione straordinaria del giornale con orrore e pietà, aveva cucinato due pasti per Pitt e aveva dovuto lasciarli entrambi a raffreddare, e si aspettava che dividesse almeno con lei i suoi pensieri e le emozioni di quella giornata.

— Scoprirai chi era? — chiese, ritraendosi e avvicinandosi alla cucina. — Hai mangiato?

— No, naturalmente no — disse stancamente, seguendola. — Ma non disturbarti a cucinare adesso.

Sollevò le sopracciglia, ma questa volta guardò il suo volto e si morse la lingua. Dietro a lei, sul focolare annerito e lucidato, il bollitore del tè emetteva nuvole di fumo.

— Ti andrebbero montone freddo, sottaceti e pane fresco? — chiese con dolcezza. — E una tazza di tè?

Lui sorrise suo malgrado. Sarebbe stato più facile, e alla lunga più piacevole, arrendersi.

— Sì. — Sedette, appoggiando la giacca sulla spalliera della sedia.

Lei esitò, quindi decise che sarebbe stato più saggio fare il tè prima di dire altro, ma gli angoli della sua bocca erano impercettibilmente sollevati.

Cinque minuti dopo Pitt aveva davanti tre fette di pane croccante, una pila di sottaceti fatti in casa (Charlotte era molto brava a preparare sottaceti e marmellate), diverse fette di carne e una tazza piena di tè fumante.

Charlotte si era trattenuta abbastanza. — Scoprirete chi era?

— Ne dubito — disse, riempiendosi la bocca di cibo.

Charlotte lo fissò solennemente. — Qualcuno non denuncerà la sua scomparsa? Bloomsbury è un'area molto rispettabile. Chi ha domestiche si accorge se sono scomparse.

Nonostante i loro sei anni di matrimonio e tutti i casi nei quali era stata in un modo o nell'altro coinvolta, continuava a portare in sé i resti dell'innocenza in cui era cresciuta, protetta da tutto ciò che era spiacevole, custodita contro la durezza e le emozioni del mondo, come le signorine di buona famiglia dovrebbero essere. Tanto per incominciare, l'educazione di Charlotte intimoriva Pitt e, nei suoi momenti più ciechi, lo faceva arrabbiare.

Ma per lo più tutto questo scompariva in tutte le cose infinitamente più importanti che condividevano: il divertimento per l'assurdità della vita, la tenerezza, la passione, e la collera per le stesse ingiustizie.

— Thomas?

— Non è detto che venga necessariamente da Bloomsbury, e quand'anche così fosse, quante cameriere pensi che siano state licenziate, per una quantità di ragioni, dalla disonestà all'essere state sorprese fra le braccia del padrone di casa? Altre potrebbero essere fuggite, o così si sarà ritenuto, o aver alleggerito la famiglia dell'argenteria ed essere scomparse nella notte.

— Le cameriere non sono così! — protestò Charlotte. — Non vi informerete neppure di lei?

— Lo abbiamo fatto — nella sua voce mentre rispondeva c'era una nota stanca e tagliente. Non aveva idea di quanto fosse inutile e che lui aveva già fatto senza dubbio tutto il possibile? Non sapeva almeno questo di lui, dopo tanto tempo?

Lei chinò il capo, guardando la tovaglia. — Mi dispiace. Immagino che non lo saprete mai.

— Probabilmente no — convenne, sollevando la tazza. — È una lettera

di Emily quella sulla mensola del caminetto?

— Sì. — Emily era la sorella minore, che aveva fatto un matrimonio tanto superiore alla sua condizione quanto inferiore era quello di Charlotte. — È ospite della prozia Vespasia in Cardington Crescent.

— Credevo che la prozia Vespasia vivesse a Gadstone Park.

— È così. Sono tutti ospiti dello zio Eustace March.

Pitt grugnì. Non c'era nessun commento da fare. Aveva una profonda ammirazione per l'elegante, pungente Lady Vespasia Cumming-Gould, ma di Eustace March non aveva mai sentito parlare, né lo desiderava.

— Sembra molto infelice — proseguì Charlotte guardandolo ansiosamente.

— Mi spiace. — Non affrontò il suo sguardo ma andò alla ricerca di un altro pezzo di pane e del piatto di sottaceti. — Ma non possiamo farci nulla. Si annoierà. — Questa volta alzò lo sguardo, fissandola con espressione quasi minacciosa. — E non andrai da nessuna parte nei pressi di Bloomsbury, neppure per far visita a qualche amico di vecchia data, tuo o di Emily. È chiaro, Charlotte?

— Sì, Thomas — disse spalancando gli occhi. — Comunque, credo di non conoscere nessuno a Bloomsbury.

2

Emily era in verità profondamente infelice, nonostante apparisse splendida in un abito luccicante color acqua marina dal taglio ardito ed elegante e sedesse nel palco privato dei March al Savoy. Sul palcoscenico si svolgeva, con tutto il suo fascino lirico e delizioso, l'opera *Iolanthe* dei signori Gilbert e Sullivan, che le piaceva in modo particolare. La sola idea di una giovane per metà umana e per metà fatata, divisa alla vita, di solito stuzzicava il suo senso dell'assurdo. Questa sera la lasciava indifferente.

La causa del suo cruccio era che ormai da diversi giorni il marito, George, non si preoccupava affatto di nascondere la propria evidente preferenza per la compagnia di Sybilla March. Era perfettamente cortese, in modo automatico, peggiore della scortesia.

La scortesia avrebbe significato almeno che era acutamente consapevole della sua presenza, non vagamente, come di qualcosa che vedesse soltanto con la coda dell'occhio. Era la presenza di Sybilla che gli illuminava il volto, era lei che i suoi occhi seguivano, erano le sue parole che attiravano la sua attenzione, parole il cui spirito lo faceva ridere.

Adesso sedeva dietro a lei, e a Emily sembrava vistosa come un fiore troppo sbocciato, nel suo abito color fiamma, con la pelle bianca e gli occhi neri come il carbone e tutta quella massa opulenta di capelli. Nonostante fosse sciocco e la ferisse, Emily lo guardava abbastanza spesso da accorgersi che George osservava appena il palcoscenico. La situazione dell'eroe non lo commuoveva minimamente, né le seducenti civetterie dell'eroina, né la Regina delle Fate, né la stessa Iolanthe. Sorrideva e batteva sommessamente con le dita il tempo del *Canto dei Pari*, che avrebbe senza dubbio commosso chiunque altro, e la sua attenzione fu attratta per un momento di squisito piacere dal trio di ballerini, con il Lord Cancelliere che gettava in aria le gambe con lieto abbandono.

Emily sentiva l'infelicità crescere dentro di sé. Tutto intorno a lei era colore, gaiezza e musica; ogni volto che vedeva sorrideva: George a Sybilla, lo zio Eustace March a se stesso, il marito di Sybilla, William, alla fantasia sul palcoscenico. La sorella minore, Tassie, di soli diciannove anni, sottile come era stata la madre e con i capelli del colore del sole sulle albicocche, sorrideva decisamente al primo tenore. La vecchia signora March, sua nonna, sollevava suo malgrado gli angoli delle labbra sottili; non le piaceva divertirsi.

La prozia Vespasia, la nonna materna di Tassie, era incantata. Aveva un forte senso del ridicolo e da tempo aveva cessato di preoccuparsi di quello che chiunque potesse pensare di lei.

Restava solo Jack Radley, l'unico che non appartenesse alla famiglia, ospite anche lui a Cardington Crescent. Era un giovane di una bellezza splendente con ottime parentele, ma sfortunatamente senza denaro del quale valesse la pena di parlare, e una reputazione assai dubbia con le donne. Era un altro estraneo, e bastava questo a farlo piacere a Emily, a parte la sua grazia e il suo umorismo. Era palese che era stato invitato per combinare un matrimonio con Tassie, l'unica delle dieci figlie March ancora nubile. Lo scopo di questo legame non era chiaro, dal momento che Tassie non sembrava amarlo e aveva prospettive di gran lunga più sostanziose di quelle che offriva lui; sebbene la sua famiglia fosse imparentata con chi deteneva il potere, lui di per sé non aveva prospettive. William aveva detto poco caritatevolmente che Eustace andava a caccia di una corona di baronetto, e col tempo, forse, di pari, come l'ultima sanzione all'ascesa nella sua famiglia dal commercio alla rispettabilità. C'era una tensione tra padre e figlio, un'asprezza che di tanto in tanto s'intrometteva come un'improvvisa scheggia di vetro, piccola ma sorprendentemente dolorosa.

Per il momento William era dietro la sedia di Emily, ed era l'unico che non potesse vedere.

Durante l'intervallo fu lui a portarle il vino e un cioccolatino, non George; George stava in piedi nell'angolo ridendo per qualcosa che aveva detto a Sybilla. Emily si costrinse a sostenere una parvenza di conversazione, sapendo che era un fallimento nel momento stesso in cui le sue parole cadevano nel silenzio, e un attimo dopo si augurava di non averle pronunciate. Tirò un sospiro di sollievo quando si alzò il sipario.

— Non riesco a immaginare dove il signor Gilbert trovi trame tanto ridicole! — La vecchia signora March tamburellò irritata con le dita quando si fu spento l'ultimo applauso. — Non ha assolutamente senso!

— Non deve averne, nonna — disse Sybilla con un sorriso sognante.

La signora March la fissò da sopra il pince-nez, con il nastrino di velluto nero che le ricadeva sulla guancia. — Chi è sciocco perché così ha deciso la natura, lo compatisco; chi è sciocco di proposito, non riesco a capirlo — disse freddamente.

— Non esito a crederlo — mormorò Jack Radley all'orecchio di Emily. — E giuro che il signor Gilbert la troverebbe altrettanto incomprensibile, solo non gliene importerebbe.

— Mia cara Lavinia, non è più sciocco di alcuno dei romanzi della signora Ouida, che ti vedo leggere sotto una copertina di carta scura.

Il volto della signora March si irrigidì, ma sulle sue guance c'era una macchia rosa dove su un volto più giovane si sarebbe diffuso il rossore. Deplorava la volgarità di dipingersi il volto; le donne che lo facevano erano "di un certo tipo".

— Ti sbagli completamente, Vespasia — replicò bruscamente — è un peccato che la tua vanità ti impedisca di portare gli occhiali. Uno di questi giorni cadrai per le scale o ti metterai in ridicolo. William! Faresti meglio a dare il braccio a tua nonna. Non voglio essere il centro dell'attenzione quando ce ne andremo. — Si alzò in piedi e si diresse alla porta. — Soprattutto di questo genere.

— Non lo sarai — replicò Vespasia. — Non finché Sybilla insisterà a indossare il color rosso scarlatto.

— Molto adatto per lei — disse Emily, senza riflettere. Non era stata sua intenzione farsi udire, ma proprio in quel preciso istante tutti smisero di parlare e la sua voce risuonò chiara nella pausa.

Il volto di George si imporporò impercettibilmente, e lei distolse subito lo sguardo, augurandosi di essersi morsa la lingua a sangue piuttosto che

tradirsi così apertamente.

— Sono lieta che ti piaccia — rispose Sybilla con perfetta calma, alzandosi a sua volta. Sembrava che nulla potesse scuotere la sua padronanza di sé. — Tutti abbiamo colori che ci donano, e colori che non ci donano. Dubito che starei bene come te in quella sfumatura di azzurro.

Questo peggiorava le cose. Invece di rispondere per le rime era stata affascinante. Perfino adesso, George le sorrideva. Quasi qualche invisibile corrente lo avesse deciso, vennero allontanati dal palco nel vortice delle persone che si accalcavano per raggiungere il ridotto, George accanto a Sybilla, offrendole il braccio come se il non farlo fosse stato scortese.

Emily si ritrovò, col volto accaldato e inciampando, spinta in avanti con il braccio di Jack Radley intorno a lei e la bella testa d'argento della prozia Vespasia davanti.

Una volta giunti nel corridoio era inevitabile che incontrassero qualcuno che conoscevano, e fossero costretti a scambiare opinioni e a informarsi della salute, e tutte le altre chiacchiere di simili occasioni. Le ronzavano in testa come in un manicomio senza senso. Annuiva e sorrideva e conveniva con qualsiasi cosa riuscisse a penetrare fino alla sua mente. Qualcuno s'informò del figlio, Edward, e lei rispose che era a casa e che stava molto bene. Quindi George le diede una gomitata e lei ricordò d'informarsi della famiglia di chi aveva parlato. Intorno a lei tutti blateravano: — Spettacolo delizioso!

— Ha visto Pinaforte?

— Come prosegue quella commedia?

— Sarà a Henley? Adoro le regate. Una cosa così deliziosa per un giorno caldo, non è d'accordo?

— Preferisco Goodwood. C'è qualcosa nelle corse... tutta la seta, sa!

— E Ascot?

— Quanto a me preferisco Wimbledon.

— Non ho niente da mettere! Devo vedere subito la mia sarta: in realtà ho bisogno di un intero guardaroba nuovo.

— La Royal Academy è stata spaventosa quest'anno!

— Sono perfettamente d'accordo, mia cara! Assolutamente tediosa!

Goffamente, sopravvisse per quasi mezz'ora a simili saluti e commenti, prima di trovarsi finalmente sola nella sua carrozza con George accanto rigido e più lontano di un estraneo.

— Che cos'hai, Emily? — chiese George dopo che erano rimasti seduti in silenzio per dieci minuti, mentre sulle carrozze davanti a loro salivano i

rispettivi proprietari. Finalmente la strada fu libera davanti a loro lungo lo Strand.

Doveva mentire, rimandare il momento del litigio che sapeva lui avrebbe detestato? George era tollerante, di buon carattere, ma le emozioni gli piacevano solo quando sceglieva lui il momento, e senza dubbio non ora, ancora pieno degli echi di un godimento tanto raffinato.

Una metà di lei avrebbe voluto affrontarlo, sfogare il suo dolore bruciante, chiedergli spiegazioni di un contegno che la feriva e la offendeva. Ma proprio mentre apriva la bocca per rispondere, fu sopraffatta dalla vigliaccheria. Una volta che avesse parlato, sarebbe stato troppo tardi per tirarsi indietro; si sarebbe preclusa l'unica ritirata. Era così poco da lei: di solito era così freddamente padrona di sé, con reazioni misurate. Era in parte ciò che lo aveva per primo attratto in lei. Ora tradiva tutto ciò e optava per la facile bugia, disprezzandosi e odiandolo per averla ridotta a tanto.

— Non mi sento molto bene — disse rigida. — Penso che forse il teatro era un po' caldo.

— Non l'ho notato. — Era ancora irritato. — E neppure gli altri.

Aveva sulla punta della lingua la risposta pronta: quanto profondamente fosse stato occupato in altre faccende; ma evitò di nuovo la crisi.

— Allora forse ho la febbre.

— Domani resta a letto. — Non c'era simpatia nella sua voce.

Vuole solo che me ne stia fuori dai piedi, pensò, prima che diventi per lui ancora di più un imbarazzo e una seccatura. Le lacrime le pungevano gli occhi, e inghiottì forte, ringraziando il cielo di trovarsi nella chiusa e profonda oscurità della carrozza. Non disse nulla per evitare che la voce la tradisse e George non insistette sull'argomento. Procedevano nella notte estiva, la strada illuminata dalle centinaia di lune gialle dei lampioni a gas, senza udire altro che il fermo risonare degli zoccoli dei cavalli e il rombo delle ruote.

Quando giunsero a Cardington Crescent il lacché aprì le porte, ed Emily scese dalla carrozza e salì gli scalini sotto il portico entrando dalla porta d'ingresso senza neppure guardare se George la seguiva.

Era consuetudine fare un pranzo prima dell'opera e una cena dopo, ma la vecchia signora March non riteneva che la sua salute le permettesse di affrontare entrambi, sebbene in realtà non avesse assolutamente niente a parte l'età, perciò avevano saltato il pranzo. Adesso venne servito un pasto tardivo in salotto, ma Emily non se la sentiva di affrontare le risate, le luci brillanti dei candelieri, e gli occhi inquisitori.

— Se volete scusarmi — disse senza rivolgersi a nessuno in particolare — è stata una serata deliziosa, ma sono piuttosto stanca e preferirei ritirarmi. Auguro a tutti la buonanotte. — Senza aspettare una risposta continuò dritta verso i piedi della scalinata prima che la voce di qualcuno la trattenesse. Non fu George, come desiderava dolorosamente che fosse, ma Jack Radley, solo a un passo dietro di lei.

— Sta bene, lady Ashworth? Sembra un po' pallida. Vuole che le facciamo mandare su qualcosa? — Era già al suo fianco.

— No, grazie — si affrettò a dire. Sono certa che starò benissimo quando mi sarò riposata. — Non doveva mostrarsi scortese, era così infantile. Si costrinse a voltarsi a guardarlo. Sorrideva. Aveva davvero occhi incantevoli; riusciva a sembrare intimo perfino conoscendola appena, eppure non abbastanza da essere invadente. Riusciva a capire molto bene come si fosse guadagnato la sua reputazione con le donne. Gli sarebbe stato bene a George se si fosse innamorata di Radley come lui di Sybilla!

— Ne è certa? — ripeté lui.

— Certissima — rispose con voce priva di espressione. — Grazie. — E salì le scale tanto in fretta quanto poteva farlo senza dare l'impressione di correre. Era solo sul pianerottolo quando sentì riprendere la conversazione, squillare nuovamente le risate, la gaia cadenza di chi è ancora sotto l'incantesimo di un piacere totalmente libero di affanni.

Si svegliò per ritrovarsi sola con il sole che entrava da una fessura delle tende non perfettamente accostate. George non c'era, né c'era stato. La sua parte dell'enorme letto era intatta, le lenzuola fresche. Era stata sua intenzione fare colazione a letto, ma adesso la propria compagnia era peggiore di quella di chiunque altro, e dette uno strappo al campanello per chiamare la cameriera, rifiutando il tè mattutino e mandandola a preparare un bagno e a tirare fuori gli abiti da mattina.

Emily si avvolse uno scialle attorno alle spalle e batté con asprezza alla porta dello spogliatoio. Dopo qualche minuto venne aperta da George, assonnato e arruffato con le chiome folte che gli cadevano sul viso, gli occhi spalancati e scuri.

— Oh — disse, sbattendo gli occhi — dal momento che non stavi bene ho pensato di non disturbarti, perciò mi sono fatto fare il letto qui. — Non le chiese se stava meglio, si limitò a guardarla, la pelle bianca come il latte con un impercettibile rossore sulle guance e la sua crocchia di capelli color miele: trasse le proprie conclusioni, e si ritirò a prepararsi per la giornata.

La colazione fu poco allegra. Eustace, come al solito, aveva spalancato tutte le finestre della sala da pranzo. Credeva fermamente nel "cristianesimo vigoroso" e in tutta la buona salute aggressiva che lo accompagnava. Mangiava piccioni in gelatina con ostentato piacere, e pile di pane tostato caldo con burro e marmellata, barricandosi dietro il *Times,* stirato e consegnato dal lacché, che non si offriva di dividere con nessuno. Non che un uomo, naturalmente, pensasse mai di offrire il suo giornale a una donna, ma Eustace ignorava anche William, George e Jack Radley.

Vespasia, con eterna disapprovazione di Eustace, aveva il proprio giornale.

— C'è stato un assassinio a Bloomsbury — osservò da sopra i lamponi.

— Che cosa c'entra con noi? — Eustace non alzò lo sguardo; l'osservazione era intesa come una critica. Le donne non dovrebbero avere giornali e tanto meno discuterne a colazione.

— Circa quanto qualsiasi altra cosa si trovi qui — rispose Vespasia. — C'entra con la gente, e con la tragedia.

— Sciocchezze! — disse aspramente la vecchia signora March. — Probabilmente qualcuno appartiene al mondo della malavita e se lo meritava in pieno. Saresti tanto gentile, Eustace, da passarmi il Bollettino di Corte? Voglio sapere che cosa accade di importante. — Lanciò uno sguardo di antipatia a Vespasia. — Mi auguro che nessuno abbia dimenticato che siamo a colazione dai Withlington, e che nel pomeriggio giochiamo a croquet da Lady Lucy Armstrong? — proseguì, lanciando uno sguardo a Sybilla con espressione corrucciata e sollevando impercettibilmente gli angoli delle labbra. — Naturalmente Lady Lucy sarà piena delle gare di croquet di Eton e Harrow, e saremo costretti ad ascoltarla vantarsi incessantemente dei suoi figli. E *noi* non avremo assolutamente niente da dire.

Sybilla arrossì, un rossore rigido e penoso. Aveva gli occhi lucenti. Restituì lo sguardo alla nonna acquisita con un'espressione che avrebbe potuto essere interpretata in una dozzina di modi diversi.

— Dovremo vedere se è un maschio o una femmina prima di pensare alla scuola — disse molto chiaramente.

William si fermò, mentre si portava la forchetta alla bocca, incredulo. George trattenne il respiro con un piccolo sibilo di stupore. Eustace abbassò il giornale per la prima volta da quando si era seduto a tavola, e la fissò sbalordito, quindi illuminandosi a poco a poco di giubilo.

— Sybilla! Ragazza mia! Significa che lei è... ehm...?

— Sì! — affermò lei arditamente. — Non lo avrei detto così presto, ma

sono stanca di simili osservazioni della nonna.

— Non puoi biasimarmi! — si difese con asprezza la signora March. — Ci hai messo dodici anni. Non c'è da stupirsi se disperavo ormai che il nome dei March continuasse. Lo sa il cielo, se la pazienza del povero William è stata messa a dura prova nell'attesa che gli dessi un erede.

William volse il capo a lanciare uno sguardo irato alla nonna, le guance ardenti, gli occhi di un azzurro fiammeggiante.

— È una cosa che non ti riguarda affatto! — disse bruscamente. — E trovo le tue osservazioni ineffabilmente volgari — respinse la sedia, si alzò, e uscì dalla stanza.

— Bene, bene — Eustace ripiegò il giornale e si versò un'altra tazza di caffè. — Congratulazioni, mia cara.

— Meglio tardi che mai — concesse la signora March. — Sebbene dubiti che ne avrai molti altri, *adesso.*

Sybilla aveva il volto ancora imporporato, e adesso sembrava decisamente a disagio. Per l'unica volta dal suo arrivo, Emily provò compassione per lei.

Ma l'emozione fu di breve durata. I giorni successivi passarono come di consueto in società durante la stagione. Al mattino cavalcavano nel parco, cosa che Emily aveva appreso a fare con grazia e abilità. Ma non aveva lo scandaloso ardimento di Sybilla, e poiché George era un cavaliere per natura sembrava quasi inevitabile che il più delle volte finissero a cavalcare fianco a fianco, precedendo gli altri.

William non veniva mai, preferendo lavorare ai suoi quadri, che erano la sua professione quanto la sua vocazione. Era tanto dotato che le sue opere venivano ammirate dagli accademici e acquistate dai collezionisti. Solo Eustace affettava di trovare sgradevole che il suo unico figlio preferisse ritirarsi da solo nello studio sistemato per lui nella serra a sfruttare la luce del mattino, invece di pavoneggiarsi a cavallo per essere ammirato dal mondo elegante.

Quando non cavalcavano, andavano in carrozza, a fare acquisti, a fare visita agli amici più intimi, o a visitare mostre e gallerie d'arte.

La seconda colazione di solito era alle due, spesso a casa di qualcun altro in una piccola compagnia. Nel pomeriggio si recavano a concerti o in carrozza a Richmond o Hurlingham, o in visita più formale alle signore che conoscevano superficialmente, appollaiate a disagio in salotto, con la schiena rigida, e facendo osservazioni idiote sulla gente, i vestiti e il tem-

po. Gli uomini non partecipavano a quest'ultima attività e si ritiravano nell'uno o nell'altro dei loro club.

Alle quattro c'era il tè del pomeriggio, talvolta a casa, talvolta fuori a un ricevimento in giardino. Una volta vi fu una partita di croquet, nella quale George giocava con Sybilla, e perse senza speranza ridendo e palesemente deliziato, molto più di Emily che aveva vinto. La vittoria aveva un gusto di cenere per lei. Neppure Eustace, che giocava con lei, sembrava notarla. Tutti gli occhi erano su Sybilla. vestita di rosa ciliegia, con le guance arrossate, gli occhi radiosi, e che rideva con tanta semplicità della propria inettitudine da far desiderare a tutti di ridere con lei.

Emily ritornò di nuovo a casa in un silenzio amaro prima di salire le scale con passi di piombo a cambiarsi per la cena e il teatro.

Arrivati a domenica non riusciva a sopportare più niente. Di mattina erano stati tutti in chiesa; Eustace insisteva su questo. Era il patriarca di una famiglia devota, e la gente lo doveva vedere. Obbedienti, perché erano ospiti in casa sua, andarono tutti, perfino Jack Radley, per il quale era ben lungi dall'essere un'inclinazione naturale. Avrebbe preferito passare le sue domeniche d'estate a fare una bella galoppata nel parco, spaventando uccelli, cani, e passanti; come in verità avrebbe fatto di consueto George.

Ma oggi George sembrava decisamente felice di sedere sul banco duro accanto a Emily, con lo sguardo che correva in continuazione a Sybilla.

La colazione passò a discutere il sermone, che era stato serio e noioso, esaminandolo per cercarne il "significato più profondo". Quando arrivarono alla frutta, Eustace aveva affermato che il suo vero argomento era la virtù della fortezza, e del sopportare le afflizioni senza muovere un muscolo del volto. Solo William era abbastanza interessato, o abbastanza arrabbiato, da darsi la pena di contraddirlo asserendo che, al contrario, era sulla compassione.

— Sciocchezze! — disse vivacemente Eustace. — Sei sempre stato troppo tenero, William. Sempre per scegliere la strada più facile! Troppe sorelle, questo è il tuo guaio. Avresti dovuto essere una ragazza anche tu. Coraggio! — Batté il pugno sul tavolo. — È questo che ci vuole per essere un uomo... e un cristiano.

Il resto del pasto venne consumato in silenzio. Il pomeriggio fu passato a leggere e a scrivere lettere.

La sera fu perfino peggio. Sedettero sforzandosi di fare una conversazione adatta al Sabbath, finché Sybilla non venne invitata a suonare il piano, cosa che faceva piuttosto bene e con palese godimento. Tutti all'infuori

di Emily furono coinvolti, a cantare ballate e, occasionalmente, assolo più seri. Sybilla aveva una voce molto pastosa, un po' appannata e impercettibilmente spezzata.

Finalmente al piano di sopra, con la gola che le faceva male per lo sforzo di non piangere, Emily congedò la cameriera e incominciò a spogliarsi da sola. George entrò e chiuse la porta facendo senza necessità molto rumore.

— Non avresti potuto fare un piccolo sforzo, Emily? — disse freddamente. — La tua tetraggine rasentava le cattive maniere.

Era troppo. Non poteva sopportare quell'ingiustizia.

— Cattive maniere! — ansimò. — Come osi accusarmi di cattive maniere! Hai passato questi quindici giorni a sedurre la nuora del tuo ospite davanti a tutti, perfino ai domestici. E perché preferisco non unirmi a te, mi accusi di essere maleducata!

Il suo volto avvampò, ma lui rimase perfettamente immobile. — Sei un'isterica — disse pacatamente. — Forse sarà meglio che tu resti sola finché non riuscirai a dominarti. Dormirò nello spogliatoio; il letto è ancora pronto. Posso benissimo dire a tutti che non stai bene e che non voglio disturbarti. — Aveva le narici impercettibilmente frementi e un'espressione irritata gli passò d'un tratto sul volto. — Non gli sarà difficile crederlo. Buonanotte. — E un istante dopo se n'era andato.

Emily rimase paralizzata dalla mostruosità della cosa. Era così profondamente ingiusto, che impiegò diversi minuti ad assimilarlo. Quindi si gettò sul letto, colpì coi pugni il cuscino con tutte le sue forze e scoppiò in lacrime. Pianse finché gli occhi non le bruciarono e i polmoni le fecero male, ma non si sentì meglio, solo troppo stanca per provare infelicità, fino all'indomani.

3

Emily si svegliò molto presto, perfino prima che si svegliassero le cameriere, e passò in rivista la situazione. La crisi della sera prima aveva spazzato via la paralisi dell'indecisione, il tentativo di tenere a bada una consapevolezza che sapeva sarebbe dovuta arrivare carica di infelicità. Prese una risoluzione. Avrebbe combattuto! Sybilla non avrebbe vinto solo perché Emily non aveva lo spirito o la forza di darle battaglia, per quanto in là si fossero spinti. Ed era costretta a riconoscere, brevemente e dolorosamente, che si erano spinti probabilmente quanto più in là era possibile, prova ne era la prontezza di George nel cercare una scusa qualsiasi per dormire nel-

lo spogliatoio. Ma anche così, Emily avrebbe usato tutta la propria abilità per riconquistarlo. E l'abilità non le mancava. Dopo tutto lo aveva conquistato una prima volta, superando notevoli ostacoli.

Se avesse continuato a mostrarsi come si sentiva, avrebbe imbarazzato tutti gli altri e si sarebbe esposta a una compassione che non sarebbe stata facilmente dimenticata, anche quando la faccenda fosse finita e lei avesse vinto. Ma soprattutto, non sarebbe stato affatto attraente per George; come alla maggior parte degli uomini gli piacevano le donne gaie e affascinanti che avevano abbastanza buon senso da tenere per sé i propri guai. Un eccesso di emozione, soprattutto in pubblico, lo avrebbe messo profondamente a disagio. Ben lungi dal riconquistarlo strappandolo a Sybilla, lo avrebbe spinto ancora di più fra le sue braccia.

Emily avrebbe interpretato pertanto la parte della sua vita. Sarebbe stata così deliziosa e affascinante che George avrebbe trovato Sybilla una pallida copia, ed Emily di nuovo la realtà.

Per tre giorni sostenne la sua parte senza notevoli cadute. Se si sentiva di nuovo prossima alle lacrime era certa che nessuno se ne sarebbe accorto, a parte forse la prozia Vespasia, che notava tutto. Ma di questo non le importava. Dietro la sua ineffabile eleganza e il suo radicale senso dell'umorismo, la zia Vespasia era l'unica persona che le volesse bene.

Tutto le appariva tuttavia così difficile a volte, da sentirsi quasi sopraffatta dalla sua futilità. Era destinata a fallire. Sapeva che la sua voce era incolore, il suo sorriso doveva essere triste. Ma dal momento che non c'era nient'altro che potesse darle qualche speranza di successo, dopo un attimo di solitudine, aveva rinnovato i propri sforzi, cercando con tutte le sue forze di essere divertente, premurosa e cortese. Si sforzò perfino di essere gentile con la vecchia signora March, sebbene non riuscisse a trattenersi dal fare dello spirito su di lei in sua assenza, suscitando le risate esuberanti di Jack Radley.

Arrivati alla cena del terzo giorno, le cose si erano fatte estremamente difficili. Erano tutti vestiti molto formalmente, Emily in verde pallido, Sybilla in indaco, seduti intorno alla mostruosa tavola di mogano della sala da pranzo. Le tende di velluto rosso ruggine, pesantemente festonate e drappeggiate, e i troppi quadri alle pareti soffocavano Emily. Era quasi insostenibile costringere le sue labbra a sorridere, a trarre dall'immaginazione stanca e impaurita qualche osservazione disinvolta e leggera. Giocherellava col cibo che aveva nel piatto senza mangiare e sorseggiava sempre più vino.

Non doveva fare niente di tanto ovvio come civettare con William; sarebbe sembrata una ripicca, perfino a George, per quanto poco interesse dimostrasse, e senza dubbio a tutti gli altri. Agli occhi come capocchie di spillo della vecchia signora March non sfuggiva niente. Era vedova da quarant'anni, e dominava il suo regno domestico con una volontà di ferro e una indomabile volontà. Emily doveva essere ugualmente divertente, ugualmente deliziosa con chiunque, compresa Sybilla, come si conveniva a una donna nella sua posizione, anche se ciò la soffocava. Faceva attenzione a non far seguire immediatamente i propri aneddoti a quelli degli altri, e a ridere incontrando i loro occhi, per apparire sinceri.

Cercava il complimento appropriato, abbastanza veritiero da essere creduto, e ascoltava con attenzione gli interminabili e noiosi aneddoti di Eustace sulle sue imprese atletiche di quando era più giovane. Credeva fermamente ed eloquentemente nel detto "una mente sana in un corpo sano" e non aveva simpatia per gli esteti. La sua delusione era implicita in ogni sua frase, e osservando il volto teso di William dall'altra parte del tavolo, Emily trovava sempre più difficile stare zitta e mantenere la propria espressione di compito interesse.

Dopo il dolce, senza più niente sul tavolo all'infuori del gelato di vaniglia, dell'acqua di lampone e di un po' di frutta, Tassie disse qualcosa su una *soirée* alla quale aveva partecipato, e su quanto si fosse annoiata, il che le meritò uno sguardo di disgusto della nonna. Ciò fece risuonare all'improvviso una corda nella memoria di Emily. Guardò Jack Radley con un pallido sorriso.

— Possono essere spaventose — convenne. — D'altro canto possono essere anche superbe.

Tassie, che era dalla stessa parte del tavolo e non poteva vedere il volto di Emily, non si rese conto del suo umore. — Questa era un enorme soprano che cantava piuttosto male — spiegò. — E così terribilmente seria.

— E così è stata la migliore alla quale abbia mai partecipato. — Emily sentiva la memoria ridestarsi in lei mentre la scena le tornava alla mente. — Charlotte e io una volta accompagnammo la mamma. Fu meraviglioso.

— Davvero? — disse freddamente la signora March. — Non avevo idea che amaste la musica.

Emily conservò la sua espressione dolce, ignorando l'allusione, e guardò dritto Jack Radley. Con un pungente piacere sapeva di possedere la sua attenzione tanto quanto avrebbe voluto quella di George, e con un'emozione esattamente della stessa natura.

— Prosegua! — la esortò. — Che cosa può esserci di meraviglioso in un soprano grasso che canta male e seriamente?

William rabbrividì. Come Tassie, era esile e sensibile, con capelli rosso vivo, sebbene i suoi fossero più scuri e i suoi lineamenti aspri, segnati da una pena interiore che non aveva ancora sfiorato lei.

Emily la raccontò esattamente come si era svolta. — Era una signora molto robusta, molto ardente, col volto rosato. Aveva sul vestito perline e frange praticamente dappertutto, tanto che scintillava quando si muoveva. La signorina Arbuthnot suonava il piano per lei. Era molto esile e vestita di nero. Rimasero per qualche minuto a confabulare sulla musica, quindi il soprano si fece avanti e annunciò che avrebbe cantato *Casa Dolce Casa* che come sapete è pesante ed estremamente sentimentale. Dopo di che, per rallegrarci, ci avrebbe offerto il delizioso, spensierato canto di Yum-Yum dal *Mikado*, "Tre Fanciullette".

— Molto meglio — convenne Tassie — ha un ritmo incantevole. Sebbene lei non mi sembri corrispondere alla mia idea di Yum-Yum. — E canticchiò allegramente una o due strofe.

— "Meraviglioso" è dire di gran lunga troppo — disse Eustace in tono di riprovazione. — Un buon pezzo rovinato.

Emily lo ignorò. — Si mise davanti a noi — continuò — atteggiò i lineamenti a profonda emozione, e incominciò lentamente e molto solennemente con uno squillo di sentimento: il pianoforte andava per conto suo con i trilli e i cinguettii di un ritmo allegro!

Solo il volto di Jack Radley mostrò di aver capito.

— "Per quanto umile essa sia" — imitò sonoramente Emily, al tempo stesso dolente e selvaggia.

— Da-di-di-dum-dum, da-da di-i — cantò Jack deliziato.

— Oh no! — gli occhi di Tassie si accesero di gioia, e incominciò a ridacchiare. Sybilla si unì a lei, e perfino Eustace sorrise suo malgrado.

— S'interruppero, coi volti in fiamme — disse Emily con entusiasmo. — Il soprano balbettò le sue scuse, roteò su se stesso e si precipitò verso il piano, mentre la signorina Arbuthnot cercava disperatamente fra i fogli di musica spargendoli sul pavimento. Li raccolsero tutti, borbottando fieramente fra loro e agitando reciprocamente il dito una contro l'altra, mentre noi restavamo tutti seduti e cercavamo di fingere di non esserci accorti di nulla. Nessuno disse nulla, e io e Charlotte non osavamo guardarci per paura di perdere il controllo. Finalmente raggiunsero un accordo, venne messa sul piano nuova musica, e il soprano avanzò deciso ponendosi di

nuovo di fronte a noi. Trasse un profondo respiro, le sue perline tremolarono sulla sua gola come se essa stesse per scoppiare, e con una tremenda padronanza di sé incominciò a cantare con spirito: "Tre Fanciullette della scuola siam, piene fino all'orlo di gioia infantile..." — esitò un attimo guardando fisso gli occhi azzurro cupo di Jack Radley. — Purtroppo la signorina Arbuthnot pestava le note poderose di *Casa Dolce Casa*, con espressione di intensa brama sul volto.

Questa volta la bocca della vecchia signora tremò. Tassie non riusciva a smettere di ridere, e tutti gli altri soffocavano risate di piacere.

— Continuarono a lottare per tre buoni minuti — disse finalmente Emily — sempre più forte, cercando di sopraffarsi a vicenda, finché i lampadari tintinnarono. Charlotte e io non riuscimmo a trattenerci oltre. Ci alzammo esattamente nello stesso momento e fuggimmo fra le sedie, inciampando nei piedi della gente, fino a scontrarci sulla soglia e a cadere quasi fuori dalla stanza, aggrappate l'una all'altra. Ci sfogammo e ridemmo fino ad avere le lacrime agli occhi. Perfino la mamma, quando ci raggiunse, non ebbe il cuore di arrabbiarsi con noi.

— Oh, quanto mi riporta indietro! — disse Vespasia con un largo sorriso, asciugandosi le lacrime sulle guance. — Sono stata a tante spaventose *soirées.* Adesso non riuscirò mai più ad ascoltare un soprano serio senza pensare a questo! Ci sono tanti spaventosi cantanti ai quali mi piacerebbe che accadesse: sarebbe una simile grazia per tutti noi.

— Anch'io — convenne Tassie. — A incominciare dal signor Beamisch e dalle sue canzoni sulla pura femminilità. Immagino che con un po' di preveggenza si potrebbe combinare — aggiunse speranzosa.

— Anastasia! — disse la signora March, con voce gelida. — Non farai niente del genere. Sarebbe soltanto irresponsabile, e del peggiore gusto possibile. Ti proibisco persino di accarezzare un'idea del genere.

Ma il sorriso di Tassie restava radioso, gli occhi lontani e scintillanti.

— Chi è il signor Beamisch? — chiese Jack Radley incuriosito.

— Il vicario — disse gelidamente Eustace. — Avete sentito il suo sermone domenica.

La prozia Vespasia soffocò una risatina e incominciò lentamente a togliere i semi dall'uva sistemandoli con mosse eleganti ai lati del piatto.

La signora March aspettava impaziente. Finalmente si alzò, facendo frusciare rumorosamente le gonne e tirando la tovaglia tanto da fare tintinnare l'argenteria, mentre George afferrava un bicchiere ondeggiante appena in tempo prima che si rovesciasse.

— È ora che le signore si ritirino — annunciò ad alta voce, fissando prima Vespasia quindi Sybilla con uno sguardo di ghiaccio. Sapeva che Tassie ed Emily non avrebbero certamente osato disobbedire.

Vespasia si alzò con la grazia che non aveva mai perduta; con l'aria di muoversi esattamente alla propria velocità, e il resto del mondo poteva seguirla o no, a suo piacere. Con riluttanza si alzarono anche le altre: Tassie contegnosa; Sybilla agile, sorridendo agli uomini sopra le spalle; Emily con un sentimento deprimente, un gusto di vittoria di Pirro che perdeva rapidamente il suo sapore.

— Sono certa che si potrebbe combinare qualcosa — disse sommessamente la zia Vespasia a Tassie. — Con un po' di immaginazione.

Tassie sembrò confusa. — Per che cosa, nonna?

— Per il signor, Beamisch, naturalmente! — replicò Vespasia. — Sono anni che desidero cancellargli dalla faccia quel sorriso fatuo.

Superarono Emily, fianco a fianco, sussurrando, ed entrarono in salotto. Fresco e spazioso, di color verde pallido, era una delle poche stanze della casa che fosse stato permesso a Olivia March di ritappezzare cambiando il gusto della vecchia signora, dettato in un'epoca in cui il peso del mobilio stava a indicare la rispettabilità e la sobrietà della propria vita. In seguito, la moda era cambiata, e i criteri erano diventati il rango e la novità. Ma il gusto di Olivia si era formato nel periodo orientale, intorno all'Esposizione Internazionale del 1862, e il salotto era grazioso, pieno di colori morbidi e con mobilio appena sufficiente ad assicurare la comodità, completamente diversa dal *boudoir* della vecchia signora March. Le altre stanze al pian terreno erano tutte rosa carico, con drappi sulla cornice del caminetto, e sul pianoforte, e vasi di fiori, fotografie, e coprispalliere.

Emily le seguì e prese posto, dopo avere offerto il suo aiuto alla vecchia signora March. Doveva continuare a recitare in ogni attimo fino a che non fosse rimasta sola nella propria stanza. Le donne soprattutto notano ogni cosa; sono in grado di osservare la minima variazione di espressione o intonazione della voce, e interpretarla con intuito preciso.

— Grazie — disse brevemente la signora March, sistemandosi le gonne perché le cadessero con più eleganza e accarezzandosi i capelli. Erano folti e color grigio topo, acconciati elaboratamente secondo la moda diffusa trent'anni prima, durante la guerra di Crimea. A Emily avvenne di chiedersi quanto ci avesse messo la cameriera ad acconciarli così. Non c'era una ciocca fuori posto, né c'era stata a colazione o a pranzo. Forse era una parrucca? Le sarebbe piaciuto darle un colpo per scoprirlo.

— Molto gentile da parte sua — proseguì la signora March. — Troppi giovani hanno perso la premura che ci si potrebbe augurare. — Non guardava nessuno in particolare ma l'irrigidirsi degli angoli della bocca tradiva un'irritazione tutt'altro che impersonale. Emily sapeva che Tassie avrebbe avuto una breve lezione sui doveri di una buona figlia non appena fossero rimaste sole, in particolare sul dovere dell'obbedienza e dell'attenzione ai propri superiori, e di fare tutto il possibile per aiutare la propria famiglia a concludere un matrimonio vantaggioso. Quantomeno non ci si opponeva decisamente a tali sforzi. E anche a Sybilla sarebbe toccato qualche severo rimprovero. Emily le rispose con un caldo sorriso, anche se si trattava di divertimento dissimulato, non di simpatia. — Oso dire che sono solo preoccupati — sentenziò.

— Non sono più preoccupati di quanto lo fossimo noi! — replicò la signora March con uno sguardo pungente. — Anche noi abbiamo dovuto farci la nostra strada. Essere incinta è una scusa per svenire e piangere ma non per la mancanza di premura. Ho avuto sette figlie anch'io, so di cosa parlo. Non che non sia contenta. Dio sa se era più che tempo! Incominciavamo a disperare. È una tale tragedia per una donna essere sterile. — Lanciò uno sguardo alla vita sottile di Emily con una critica implicita. — Ha provocato una grossa delusione al povero Eustace; desiderava tanto che William avesse un erede. La famiglia è tutto alla fine dei conti. — Inspirò rumorosamente.

Emily taceva; non c'era niente da dire, e ritornava, violentemente indesiderata, quella strana compassione. Non voleva ricordare che anche Sybilla era stata un'estranea in quella famiglia, un fallimento nell'unica cosa che importasse per loro.

La signora March si sistemò un po' più comodamente nella poltrona. — Meglio tardi che mai, dico — ripeté. — Adesso resterà a casa e farà il suo dovere, si realizzerà, invece di tutto questo ridicolo dar la caccia alla moda. Così superficiale e poco rispettabile. Adesso renderà felice William e creerà per lui il tipo di casa che dovrebbe avere.

Emily non prestava ascolto. Naturalmente, se Sybilla era incinta questo spiegava almeno in parte la sua condotta. Emily ricordava perfettamente il proprio misto di emozione e di paura quando aspettava Edward. Era un cambiamento totale nella sua vita; qualcosa che le accadeva ed era irreversibile. Non era più sola; in modo unico era diventata due persone. Nonostante tutta la gioia di George, la gravidanza aveva aperto un solco fra loro. In mezzo a tutto questo c'era il suo acuto timore di diventare brutta, vulne-

rabile e non più attraente per lui.

Se Sybilla, a più di trent'anni, doveva affrontare questa confusione di emozioni e forse anche la paura del parto, la sofferenza, l'impotenza, l'assoluta mancanza di dignità, e perfino la vaga possibilità di morire, questo spiegava il suo egoismo attuale, il suo impulso di attirare tutta l'attenzione maschile finché sentiva di poterlo fare, prima che la maternità la rendesse goffa e finisse con l'isolarla.

Ma non scusava George! La furia soffocava Emily come un grumo caldo nel petto. Le passavano per la mente azioni di ogni tipo. Avrebbe potuto salire di sopra e aspettare che entrasse in camera, per accusarlo quindi apertamente di comportarsi come uno sciocco, di mettere in imbarazzo e di insultare lei e di offendere non solo William ma lo zio Eustace, perché questa era casa sua, e perfino tutti gli altri, perché erano ospiti come loro. Avrebbe potuto dirgli di limitare le sue attenzioni per Sybilla alle consuete cortesie, o Emily sarebbe ritornata immediatamente a casa e non avrebbe avuto più niente a che fare con lui finché non le avesse fatto le proprie scuse e pienamente ammenda!

Quindi la rabbia si spense. Una lite non le avrebbe portato alcuna felicità. O George si sarebbe lasciato intimidire e avrebbe obbedito, e lei lo avrebbe disprezzato, al pari di lui, e la sua vittoria sarebbe stata amara e senza soddisfazioni; o sarebbe stato spinto ulteriormente verso Sybilla, semplicemente per dimostrare a Emily che non si lasciava comandare a bacchetta.

E quest'ultima ipotesi era di gran lunga la più probabile. Maledetti! Strinse i denti e inghiottì. Maledetti uomini per la loro stupidità, la loro ottusa perversità, e soprattutto per la loro vanità!

Sentiva il grumo crescerle sempre più in gola, impossibile da inghiottire. C'erano tante cose che amava in George: era dolce, tollerante, e sapeva essere tanto divertente! Perché doveva essere tanto sciocco?

Chiuse gli occhi, riaprendoli con uno sforzo. La zia Vespasia la fissava. — Ebbene, Emily — disse vivacemente. — Aspetto ancora un resoconto dalla tua visita a Winchester. Non mi hai detto nulla.

Non c'era modo di sfuggire; veniva trascinata nella conversazione. Sapeva che la zia Vespasia lo aveva fatto di proposito, e non voleva deluderla mostrandosi disfattista. La zia Vespasia non avrebbe mai ceduto e non si sarebbe mai ritirata in un angolo a piangere.

— Certamente — disse con simulato fervore. E si tuffò in una storia, in gran parte inventata a mano a mano che procedeva. Era ancora persa nel

labirinto delle sue spiegazioni quando i signori la raggiunsero molto prima del consueto.

Per tutta la sera era riuscita a recitare la sua parte, e quando finalmente giunse il momento di ritirarsi, ebbe la piccola soddisfazione di essere stata all'altezza del compito che si era imposta. Vide il lampo di approvazione negli occhi grigio argento della zia Vespasia, e qualcosa sul volto di Tassie che avrebbe potuto essere ammirazione. Ma George l'aveva guardata una sola volta, e il suo sorriso era così artificiale che l'aveva ferita più di un'espressione corrucciata, perché era come se non la vedesse affatto.

Aveva appreso ad aspettarsi il senso di intimità anche se non era disposta ad accoglierlo veramente.

Era stato Jack Radley a unirsi alle sue risate; il pronto senso dell'umorismo del giovane seguiva il suo, e alla fine della serata lui salì l'ampia scala sostenendole il gomito con la mano.

Si fermò sul pianerottolo, quasi dimentica di lui, aspettando il passo di George ma sentendo invece il fruscio della seta contro la balaustra sotto di lei. Sapeva che si trattava di Sybilla, eppure si sentì costretta ad aspettare, mentre un filo di speranza la induceva a continuare a guardare finché non furono in vista, nella remota eventualità che così non fosse. George sorrideva. La lampada a gas sulla parete scintillava sui suoi capelli neri e sulla pelle candida delle spalle di Sybilla.

George si allontanò da lei quando vide Emily, mentre la spontaneità si spegneva sul suo volto, sostituita da un impercettibile imbarazzo. Si voltò a guardare Sybilla.

— Buonanotte, e grazie per la deliziosa serata — disse goffamente, diviso fra l'intimità di un momento prima e il formalismo impercettibilmente ridicolo con cui finiva ora.

Il volto di Sybilla risplendeva; era completamente presa da quanto avevano detto o fatto. Per lei Emily non esisteva, e Jack Radley era soltanto un'ombra, una parte dell'arredamento del fine settimana. Le parole erano superflue; il suo sorriso diceva tutto.

Emily si sentì mancare. Tutti i suoi sforzi erano stati una perdita di tempo. Era stata l'attrice di un teatro vuoto, che recitava soltanto per se stessa: per quanto riguardava George, lei non c'era stata affatto. La sua condotta gli era assolutamente indifferente.

— Buonanotte, signor Radley — balbettò, e stendendo la mano verso la maniglia della porta della stanza, la aprì, entrò, e la richiuse con fermezza alle sue spalle. Almeno poteva chiuderli fuori fino a domani. Poteva avere

nove ore di solitudine. Se voleva piangere nessun altro lo avrebbe saputo, e quando avesse sfogato la confusione e il dolore che si sentiva scoppiare dentro, ci sarebbe stato il rifugio del sonno prima della necessità di prendere una decisione.

Bussò la cameriera.

Emily inspirò profondamente e inghiottì. — Non ho bisogno di te, Millicent. — La sua voce era tesa. — Puoi andare a letto.

Vi fu un istante di esitazione; quindi: — Benissimo, sua signoria. Buonanotte.

— Buonanotte. — Si spogliò lentamente, lasciando il vestito sulla spalliera della sedia, quindi si tolse le forcine dai capelli. Era un sollievo non sentirne più il peso sul capo.

Perché? Era qualcosa che aveva Sybilla? La sua bellezza, il suo spirito, il suo fascino? O qualcosa che non andava in lei? Era cambiata, aveva perso qualche qualità che George aveva amato? S'interrogava, cercando di ricordare che cosa avesse detto o fatto di recente. In che cosa differiva da come era sempre stata? In che modo non era più quella che George voleva e di cui aveva bisogno? Non era mai stata fredda o di malumore, non spendeva troppo, non era mai stata scortese con i suoi amici, e sapeva il cielo se ne aveva provata la tentazione! Alcuni di loro erano così scontati, così incredibilmente sciocchi, eppure le si rivolgevano come a una bambina.

Fu uno sforzo inutile, e alla fine s'infilò a letto decidendo piuttosto di essere in collera. Era meglio che piangere. La gente arrabbiata combatte, e talvolta chi combatte vince!

Si svegliò con il mal di testa e con il ricordo di un fallimento. Tutta l'energia l'aveva abbandonata, e alzò lo sguardo alla luce del sole sul soffitto di stucco, trovandolo duro e privo di colore. Se soltanto fosse stata ancora notte, avrebbe potuto avere altro tempo da sola. Il pensiero di scendere nella sala della prima colazione ad affrontare tutti quei sorrisi brillanti, curiosi, fiduciosi, compassionevoli, e dover fingere che andava tutto bene... quello che gli altri vedevano di George e Sybilla non aveva importanza; lei sapeva qualcosa che gli altri non sapevano, qualcosa che spiegava tutto.

Si rannicchiò facendosi più piccola, sollevò le ginocchia, e nascose la testa sotto il lenzuolo per qualche minuto. Ma più indugiava, più i pensieri si affollavano nella sua mente. La fantasia correva, facendo sembrare reale ogni minaccia, ogni possibile infelicità, finché fu sommersa dalla dispera-

zione. La testa le pulsava, gli occhi le bruciavano, e l'ora di alzarsi era passata. Millicent aveva già bussato due volte alla porta; il tè mattutino sarebbe diventato freddo. La terza volta avrebbe dovuto lasciarla entrare.

Emily curò in modo particolare il suo aspetto anche se a lei non importava granché, ma doveva farlo. Odiava il colore ottenuto con una crema, ma era meglio che nessun colore.

Non fu l'ultima a scendere. Sybilla mancava, e la signora March aveva scelto di fare colazione a letto, come la prozia Vespasia.

— Ha un bell'aspetto, mia cara Emily — disse vivacemente Eustace. Naturalmente, era completamente al corrente della situazione fra George e Sybilla, ma per quanto la deplorasse quanto doveva, una donna bene educata sopportava con discrezione queste cose e fingeva di non aver notato nulla. Non approvava Emily, ma le avrebbe concesso il beneficio del dubbio finché non avesse reso impossibile un punto di vista così caritatevole.

— Sto bene, grazie. — Emily si sforzava di essere brillante, e la sua irritazione lo rendeva più facile. — Mi auguro che abbia dormito bene anche lei.

— Meravigliosamente. — Eustace si servì con abbondanza da diversi piatti sulla massiccia credenza di quercia scolpita, sistemò il suo piatto, quindi andò a spalancare le finestre, facendo entrare una folata di fredda aria mattutina. Inspirò profondamente; quindi espirò. — Splendido — disse senza preoccuparsi del fatto che tutti gli altri rabbrividivano mentre prendeva posto a tavola.

— Penso sempre che la buona salute sia tanto importante per una donna, non le pare?

Emily non riusciva a immaginare nessun motivo per cui dovesse esserlo in modo particolare, ma sembrava una domanda ampiamente retorica e rispose lo stesso Eustace. — Nessun uomo, specialmente di buona famiglia, vuole una donna malaticcia.

— I poveri la vogliono ancora meno — affermò recisamente Tassie — costa molto essere malati.

Ma Eustace non intendeva lasciarsi dissuadere dal pontificare da una cosa di poca importanza come i poveri. Accennò cortesemente con la mano. — Naturalmente, mia cara, ma se i poveri non hanno figli importa poco, non ti pare? Non è come se si trattasse di una successione al titolo, della discendenza, per così dire. La gente comune non ha bisogno di figli allo stesso modo. — Lanciò uno sguardo acido a William. — E possibilmente più di uno, se vuoi che il nome continui.

George si schiarì la gola e alzò le sopracciglia, mentre il suo sguardo si spostava, prima su Sybilla, quindi su William, per abbassarsi di nuovo sul piatto. Il volto di William si irrigidì aspramente.

— Il fatto di essere malaticci non impedisce di avere figli — controbatté Tassie, con le gote imporporate. — Non credo che la salute sia una virtù. È una fortuna, che si trova di frequente fra i benestanti.

Eustace inspirò profondamente ed espirò, in una rumorosa espressione d'impazienza. — Sei di gran lunga troppo giovane per sapere di che cosa parli, mia cara. È un argomento che non puoi capire, né dovresti. È indelicato per una ragazza nella tua condizione, o in verità per ogni donna ben educata. Tua madre non se lo sarebbe mai sognato. Ma sono certo che il signor Radley capisca. — Sorrise a Jack e ne ricevette in risposta uno sguardo di assoluta incomprensione.

Tassie chinò un po' di più il capo sul suo pane abbrustolito, spalmato di marmellata. Il rossore le si fece più cupo sul volto, riflettendo un misto di frustrazione per la protezione che le veniva imposta e di imbarazzo perché il riferimento del padre a lei era palesemente di gran lunga più indelicato di qualsiasi cosa lei avesse inteso dire.

Ma Eustace non si lasciava fermare; continuò su quell'argomento per tutta la colazione. Al cibo e alla salute vennero aggiunte delicatezze di educazione, discrezione, obbedienza, un carattere equilibrato, e un'appropriata abilità nella conversazione e nella conduzione della casa. L'unico attributo che non toccò fu la ricchezza, e questo naturalmente sarebbe stato volgare. E si trattava di un argomento sul quale era alquanto sensibile; la madre apparteneva a un'ottima famiglia che aveva sperperato le proprie ricchezze, obbligandola o a ridurre il proprio stile di vita o a entrare col matrimonio in una famiglia che aveva fatto fortuna con la Rivoluzione Industriale nelle fabbriche e nelle miniere del nord. Gli "Affari". Aveva scelto quest'ultima soluzione, con qualche disgusto. La prima era impensabile.

Annuì soddisfatto mentre parlava. — Quando penso alla mia felicità con la mia beneamata moglie che riposi in pace, mi rendo conto di quanto tutte queste cose vi abbiano contribuito. Una donna così meravigliosa! Custodisco come un tesoro il suo ricordo. È stato il giorno più triste della mia vita quando ha lasciato questa valle di lacrime per un posto migliore.

Emily lanciò uno sguardo a William il cui capo era chinato per nasconderne il volto, e incrociò per caso gli occhi di Jack Radley, pieni di divertimento. Li roteò impercettibilmente e le sorrise. Era uno sguardo brillante, conturbante, e comprese senza possibilità di dubbio che se gli sforzi mo-

numentali da lei fatti negli ultimi tre giorni potevano aver fallito con George, avevano avuto un brillante successo con lui. Era un'amara soddisfazione, e senza alcun valore, a meno che senza volerlo non avesse finito col suscitare la gelosia di George.

Gli restituì il sorriso, non con calore, ma almeno con una sfumatura di cospirazione.

George venne tirato in ballo, abbastanza stranamente, da Eustace. Questi gli si rivolse amichevolmente, chiedendo la sua opinione, dimostrandogli una ammirazione che Emily trovava singolarmente inopportuna. In quel momento George era l'ultima persona in quella casa alla quale ci si potesse rivolgere per avere lumi sulla felicità coniugale. Ma Eustace perseguiva i propri interessi con Jack Radley e Tassie, ignorando i sentimenti di chiunque altro, e tanto meno il loro possibile imbarazzo.

Emily passò la mattina a scrivere lettere alla madre, a una cugina alla quale doveva rispondere, e a Charlotte. Raccontò a Charlotte tutto quanto di George; il suo dolore, il senso di vuoto che la stupiva, e la solitudine che si apriva davanti a lei in una grigia, piatta vastità. Quindi la strappò e la gettò nel gabinetto.

La seconda colazione fu anche peggio. Erano di nuovo nella pesante sala da pranzo rosso ruggine ed erano tutti presenti, a parte la prozia Vespasia, che aveva preferito recarsi in visita da una conoscente a Mayfair.

— Bene! — Eustace si strofinò le mani e si guardò attorno fissandoli a turno in volto. — Che progetti abbiamo per il pomeriggio? Tassie? Signor Radley?

— Tassie deve fare alcune commissioni per me! — replicò la signora March. — Abbiamo i nostri doveri, Eustace, non possiamo pensare sempre a divertirci. La mia famiglia ha una posizione, ha sempre avuto una posizione. — Non era chiaro se questa osservazione fosse semplicemente un'espressione di vanità o un modo di ricordare a Jack Radley che erano indiscutibilmente suoi eguali sul piano sociale.

— E Tassie a quanto pare è sempre quella che la deve mantenere — disse George con un'irritabilità che stupiva in lui.

Lo sguardo della signora March si fece di ghiaccio. — E perché no, se posso chiederlo? Non ha nient'altro da fare. È la sua funzione, la sua missione nella vita, George. Le donne devono avere qualche cosa da fare. Vorresti negarglielo?

— No di certo! — George incominciava ad arrabbiarsi, ed Emily provava suo malgrado un impeto di orgoglio per lui. — Ma riesco a immaginare

una quantità di cose più divertenti da fare per lei che mantenere la posizione dei March — concluse.

— Non esito a crederlo! — La voce della vecchia signora avrebbe tagliato le pietre, pietre tombali a giudicare dalla sua espressione. — Ma non certo quanto si potrebbe desiderare che una signorina possa venire a sapere, per non parlare di fare. Ti sarò grata se non nuocerai alla sua mente parlandone. Non farà che turbarla e farle venire certe idee. Le idee non vanno bene per le giovani donne.

— Proprio così — aggiunse sobriamente Eustace. — Riscaldano il sangue e provocano incubi. — Prese un'enorme fetta di petto di pollo e se la mise nel piatto. — E mal di testa.

George era diviso fra la sua innata educazione e il suo sentimento di offesa; il conflitto gli si leggeva in volto. Lanciò uno sguardo a Tassie.

Lei tese la mano e gli sfiorò il braccio. — Non mi dispiace davvero andare a trovare il vicario, George. È terribilmente presuntuoso, e ha i denti sporgenti, ma in realtà è assolutamente inoffensivo...

— Anastasia! — Eustace si raddrizzò sulla sedia. — Non è questo il modo di parlare del signor Beamisch. È un uomo di gran valore, e merita molto più rispetto da una ragazza della tua età.

Tassie gli rivolse un largo sorriso. — Sì, papà, sono sempre molto gentile con il signor Beamisch. — Quindi venne presa da un improvviso attacco di onestà. — O quasi sempre.

— Andrai a trovarlo questo pomeriggio — disse freddamente la signora March — e a vedere se puoi essergli di aiuto. Ci devono essere parecchi meno fortunati che bisogna andare a visitare.

— Sì, nonna — disse docilmente Tassie. George sospirò, e, per il momento, lasciò correre.

Emily passò il pomeriggio con Tassie, a fare opere buone. Se non ci si può divertire, tanto vale giovare a qualcun altro. Alla fine risultò in realtà molto piacevole, perché a Emily, Tassie piaceva sempre più ogni volta che la vedeva, e la loro visita alla moglie del vicario si rivelò molto breve. Passarono molto più tempo in compagnia del curato, un giovanotto grande e grosso, che parlava con dolcezza, Mungo Hare, il quale aveva preferito lasciare il suo natio Invernesshire occidentale per guadagnarsi da vivere a Londra. Era pieno di zelo e di opinioni molto rette, dimostrate dalle sue azioni più che dalle sue parole. Recarono davvero qualche conforto ai solitari e derelitti, ed Emily fece ritorno a Cardington Crescent con un senso di

appagamento. A ciò si aggiungeva la consapevolezza che Sybilla aveva passato il tempo a fare visite pomeridiane con la nonna acquisita, e doveva essere annoiata fino alla disperazione.

Ma non vide George al suo ritorno, né quando si cambiò per cena. Dallo spogliatoio non giungeva nessun suono se non quello del cameriere che entrava e usciva e fu presa da un sentimento di desolazione.

A tavola a cena fu ancora peggio. Sybilla era splendida in una sfumatura di magenta che nessun altro avrebbe osato indossare. Il suo incarnato era purissimo, con un impercettibile tocco di rosa sugli zigomi, ed era ancora snella come un giunco nonostante le sue condizioni. Aveva gli occhi nocciola; a volte sembravano bruni, altre dorati, come il brandy alla luce. Aveva i capelli di seta, neri e folti.

Accanto a lei Emily si sentiva scomparire, una tarma accanto a una farfalla. Aveva i capelli biondo miele, più morbidi, delicati piuttosto che opulenti, gli occhi di un azzurro assolutamente comune; il suo abito era di taglio molto elegante, ma al confronto il suo colore era pallido. Le ci voleva tutto il coraggio che possedeva per costringersi a sorridere, a mangiare qualcosa che sapeva di porridge sebbene a quanto pareva fosse sogliola, montone arrosto, e gelato di frutta.

Tutti gli altri erano allegri, a parte la vecchia signora March, che non era mai stata niente di così volgare. Sybilla era radiosa: George non riusciva a toglierle gli occhi di dosso. Tassie sembrava inconsuetamente felice, ed Eustace pontificava con untuosa soddisfazione su questo e quello. Emily non gli prestava ascolto.

A poco a poco la decisione si rafforzava in lei. Un atteggiamento passivo non aveva successo: era il momento di agire, e c'era un solo corso da prendere a cui le riuscisse di pensare.

C'era poco che potesse fare finché i signori non le raggiunsero dopo cena. La serra si stendeva su tutto il lato meridionale della casa, e dal salotto c'erano porte di vetro nascoste da tende verde pallido, che si aprivano su palme, piante rampicanti, e una passeggiata perfettamente nascosta agli occhi di tutti in mezzo a fiori esotici. La pazienza di Emily si era completamente esaurita. Andò a sedersi accanto a Jack Radley e colse la prima occasione per attaccare discorso con lui, il che non presentava la minima difficoltà. Radley non chiedeva di meglio. In altre circostanze se ne sarebbe rallegrata, perché suo malgrado lui le piaceva. Era troppo bello, e lo sapeva, ma aveva spirito e senso dell'umorismo. Lo aveva visto scintillare in quegli occhi notevoli una dozzina di volte negli ultimi giorni. E non c'era

ipocrisia in lui, si diceva, il che bastava già a renderglielo caro dopo tre settimane a Cardington Crescent.

— Mi sembra che lei abbia causato molta preoccupazione alla signora March — disse. — Quando ha pronunciato la parola "indagare", ho pensato che stesse per venirle un colpo e scivolare sotto il tavolo. — C'era l'ombra di una risata nel suo commento, e lei si rese conto di quanto poco le piacesse la vecchia signora; un intero paesaggio d'infelicità si schiudeva per un attimo alle sue supposizioni. Forse la famiglia e le circostanze lo costringevano a sposarsi per denaro. Forse non desiderava una simile unione più delle giovani donne che venivano così spietatamente indotte dalle madri a sposarsi per la posizione, per non restare le più patetiche di tutte le creature sociali, una donna non sposata non più nel fiore degli anni, senza mezzi per mantenersi né una vocazione per occupare i propri anni.

— Non è la mia abilità a preoccuparla — disse con il primo sorriso veramente sincero. — È il modo con cui ci sono arrivata.

— Arrivata? — sollevò le sopracciglia. — Era qualche cosa di spaventoso?

— Peggio. — Il suo sorriso si allargò.

— Vergognoso?

— Terribilmente!

— Che cosa? — Ormai era sull'orlo di una schietta risata.

Lei gli si chinò più vicino e sollevò la mano. Lui si sporse ad ascoltare.

— Mia sorella ha fatto un matrimonio scandalosamente inferiore alla sua posizione — sussurrò, con le labbra prossime al suo orecchio — con un agente di polizia!

Lui si rialzò di colpo e si voltò ad affrontarla in preda allo sbalordimento e alla gioia. — Un agente! Uno vero, un poliziotto! Scotland Yard e tutto questo genere di cose?

— Sì. Tutto, e anche di più.

— Non ci credo! — Il gioco lo divertiva enormemente e c'era in esso un tocco di realtà che lo rendeva ancora più interessante.

— Proprio così! — ribatté Emily. — Non ha visto la faccia della signora March? È terrorizzata al pensiero che possa parlarne. È un disonore per la famiglia.

— Sì, può scommetterlo! — ridacchiò felice. — Povero vecchio Eustace: non si riprenderà mai. Lady Cumming-Gould lo sa?

— La zia Vespasia? Oh, sì. In verità se non crede a me, lo chieda a lei. Conosce benissimo Thomas, e soprattutto le piace, nonostante indossi abiti

che non gli si adattano e sciarpe assolutamente orrende dai colori più violenti e incredibili, e le sue tasche siano sempre gonfie di taccuini e cera e fiammiferi e pezzi di corda e Dio sa di che cos'altro. E non ha mai conosciuto un barbiere decente in vita sua...

— E piace anche a lei — la interruppe lietamente. — Le piace molto.

— Oh, sì. Ma è pur sempre un poliziotto, e viene coinvolto in alcuni omicidi molto raccapriccianti. — Il loro ricordo la fece tornare seria per un momento; glielo lesse sul volto, e si accordò immediatamente al suo umore.

— Ne è al corrente? — Era davvero interessato. Emily aveva conquistato la sua attenzione totale, e lo trovava entusiasmante.

— Certamente! Charlotte e io siamo molto vicine. Qualche volta sono stata perfino d'aiuto.

I suoi occhi brillanti si annuvolarono di scetticismo.

— Davvero! — protestò lei. Era qualcosa di cui si sentiva oscuramente orgogliosa: in realtà, aveva qualcosa a che fare con la vita fuori dai salotti soffocanti. — Praticamente ho risolto qualche caso: almeno, Charlotte e io li abbiamo risolti insieme.

Lui non sapeva se crederle o no, ma sul suo volto non si leggeva alcuna disapprovazione; il suo sguardo era assolutamente sincero. Se avesse avuto qualche anno di meno, lei avrebbe potuto perdersi in quello sguardo. Anche così ne avrebbe tratto il miglior partito. Si alzò con un piccolo movimento della gonna.

— Se non mi crede...

Fu immediatamente al suo fianco. — Lei? Che investiga sugli omicidi? — La sua voce era appena incredula, la invitava a convincerlo.

Lei accettò, precedendolo di qualche passo verso le porte della serra e i rampicanti e l'odore dolce della terra. L'interno era caldo e immobile fra i gigli, avvolto nella penombra come una notte tropicale.

— Ce n'è stato uno in cui il cadavere è stato trovato al posto di guida di una carrozza da nolo — disse deliberatamente. Era assolutamente vero. — Dopo una rappresentazione del *Mikado.*

— Adesso scherza — protestò lui.

— No, non scherzo! — volse il suo sguardo innocente su di lui. — La vedova lo identificò. Era Lord Augustus Fitzroi Hammond. Venne sepolto nella tomba di famiglia con le dovute cerimonie. — Cercò di non distogliere il volto e di ricambiare lo sguardo dei suoi occhi, con quelle ciglia incredibili. — Saltò fuori di nuovo nel banco di famiglia in chiesa.

— Emily, che assurdità! — Era molto vicino a lei, e per il momento George non occupava tutta la sua mente. Sapeva che stava per sorridere, sebbene il fatto fosse perfettamente vero. — Lo seppellimmo di nuovo — disse, con un accenno di risatina. — Fu tutto molto difficile, e piuttosto disgustoso.

— È assurdo. Non le credo!

— Oh, lo giuro! Davvero molto imbarazzante. Non potete aspettarvi che la società si rechi per due volte al funerale della stessa persona in altrettante settimane. Non è decente.

— Non è vero.

— Lo è! Lo giuro! Trovammo quattro cadaveri prima che fosse tutto finito, almeno credo che fossero quattro.

— E tutti di Lord Augustus come si chiama? — cercava di controllare le sue risate.

— No, naturalmente, non sia ridicolo! — Protestò Emily. Gli era tanto vicina che poteva sentire il calore della sua pelle e il vago profumo aspro del sapone. — Emily! — Si chinò e la baciò lentamente, intimamente, come se avessero tutto il tempo che volevano. Emily si lasciò andare allacciandogli le braccia intorno al collo e rispondendo al suo bacio.

— Non dovrei farlo — disse con franchezza dopo qualche minuto. Ma era una constatazione di fatto, non un rimprovero.

— Probabilmente no — convenne lui, sfiorandole con dolcezza i capelli quindi la guancia. — Mi dica la verità, Emily.

— Che cosa? — sussurrò lei.

— Avete trovato davvero quattro cadaveri? — La baciò ancora.

— Quattro o cinque — mormorò lei. — Ne abbiamo anche preso l'assassino. Lo chieda alla zia Vespasia, se ne ha il coraggio. Lei c'era.

— Potrei farlo davvero.

Si sciolse dal suo abbraccio con un'ombra di riluttanza, era stato più piacevole di quanto avrebbe dovuto, e riprese la strada del ritorno oltre i fiori e i rampicanti verso il salotto.

La signora March pontificava sulla cavalleria dei pittori preraffaelliti, sulla loro precisione nei particolari e sulla delicatezza di colore, e William ascoltava, il volto contratto e addolorato. Non era che disapprovasse, ma fraintendeva completamente quello che lui riteneva essere il vero concetto. Le sfuggiva la passione e coglieva solo il sentimentalismo.

Tassie e Sybilla erano in posizione tale da essere costrette ad ascoltare o mostrarsi apertamente scortesi, e una lunga consuetudine precludeva que-

st'ultima possibilità. Eustace, d'altro canto, era il padrone di casa e non era tenuto a una simile cortesia. Voltava la schiena e George aveva sul volto la sua espressione di cortese interesse che mascherava una completa mancanza di attenzione; guardava verso le porte della serra. Doveva avere visto Emily e Jack Radley.

Emily provò un improvviso sentimento di emozione quasi preoccupante; finalmente aveva provocato una crisi!

Precedeva di qualche passo Jack ma era ancora consapevole della sua presenza alle proprie spalle, del suo calore e della dolcezza del suo tocco. Sedette accanto alla prozia Vespasia e finse di ascoltare Eustace.

Il resto della serata passò nella stessa disposizione d'animo, ed Emily non si accorse quasi dell'ora fino a venticinque minuti dalla mezzanotte. Ritornava in salotto dalla stanza da bagno al piano di sopra, passando davanti alla porta della stanza da mattina, quando udì voci impegnate in una conversazione irosa e sommessa.

— ...sei un vigliacco! — Era la voce di Sybilla, roca di rabbia e di disprezzo. — Non mi dire...

— Puoi credere quello che vuoi! — la interruppe la risposta. Emily si fermò, quasi inciampando mentre il timore e la speranza si combattevano in lei, lasciandola scossa. Era George, ed era furioso. Conosceva perfettamente quel tono; aveva perso allo stesso modo la pazienza quando il suo fantino era stato battuto alle corse. Era stata per metà colpa sua allora, e lo sapeva. Adesso se la prendeva con Sybilla, e la voce di lei gli rispondeva soffocata dalla collera.

La porta del *boudoir* si spalancò e apparve Eustace con la mano su di essa. Da un momento all'altro si sarebbe voltato e avrebbe visto Emily che ascoltava. Procedette rapidamente, con la testa alta, sforzandosi di afferrare le ultime parole che provenivano dalla stanza da mattino; ma le voci erano troppo stridule, troppo irate per distinguerle.

— Ah, Emily. — Eustace si voltò. — È ora di ritirarsi, penso. Sarà stanca. — Era una affermazione, non una domanda. Eustace considerava parte delle sue prerogative decidere quando la gente desiderasse andare a letto, come aveva sempre fatto per la sua famiglia quando vivevano tutti lì. Aveva deciso quasi tutto e credeva nei suoi privilegi e nei suoi doveri. Prima di morire, Olivia March gli aveva obbedito con dolcezza, seguendo quindi la propria strada con tanta discrezione che lui ne era stato assolutamente inconsapevole. Molte delle sue idee migliori appartenevano a lei, ma gli erano state trasmesse in modo tale da fargliele ritenere sue, sì che le difendeva

fino alla morte mettendole in pratica fino all'ultimo.

Emily non desiderava discutere quella sera. Tornò in salotto, augurò a tutti la buonanotte, e si ritirò felice nella sua stanza. Si era spogliata, congedando la cameriera con le istruzioni per la mattina dopo, e si accingeva ad andare a letto quando sentì bussare alla porta dello spogliatoio.

Si irrigidì. Poteva essere solo George. Una metà di lei era terrorizzata e avrebbe voluto restare zitta, fingere di essere già addormentata. Guardava la maniglia come se stesse per girare da sola facendolo entrare.

Il colpo venne ripetuto più forte. Avrebbe potuto essere la sua unica opportunità, e se lo avesse mandato via lo avrebbe perso per sempre.

— Avanti.

Lentamente, la porta si aprì.

George si fermò sulla soglia, stanco e a disagio. Aveva il volto imporporato, Emily comprese subito perché. Sybilla gli aveva fatto una scenata, e George odiava le scenate. Senza riflettere, comprese che cosa doveva fare. Sarebbe stato soprattutto disastroso affrontarlo. L'ultima cosa di cui avesse bisogno adesso era un'altra donna emotiva.

— Salve — gli disse con un sorrisetto, fingendo che questa non fosse un'occasione importante, un incontro che avrebbe potuto cambiare le loro vite e tutto ciò che contava per lei.

Entrò esitante, seguito dallo spaniel della vecchia signora March che con sua grande rabbia gli si era tanto affezionato da avere abbandonato la padrona. Non sapeva che cosa dire, temendo che lei prendesse solo tempo prima di aggredirlo con un'accusa, un'imputazione giustificata contro la quale non avrebbe saputo difendersi.

Lei girò il capo per rendergli le cose più facili, come se tutto fosse perfettamente ordinario. Cercò con tutte le sue forze un argomento che non toccasse tutto quanto c'era di penoso fra loro.

— Mi sono davvero goduta il pomeriggio con Tassie — incominciò con indifferenza. — Il vicario è terribilmente noioso, e così la moglie. Capisco perché piacciano a Eustace. Hanno molte cose in comune, opinioni simili sulla semplicità della virtù — fece una smorfia — e la virtù della semplicità. Soprattutto nelle donne e nei bambini, che sono convinti siano più o meno lo stesso. Ma il curato era affascinante.

George sedette sullo sgabello davanti al tavolo da toeletta, e lei lo osservò con un impercettibile impulso di piacere. Significava che intendeva fermarsi, almeno per qualche minuto.

— Ne sono lieto — disse con un sorriso imbarazzato, cercando qualcosa

con cui andare avanti. Era assurdo; un mese prima parlavano con facilità come vecchi amici; avrebbero riso insieme del vicario. Adesso la fissò con gli occhi spalancati e indagatori, ma solo per un attimo. Quindi distolse di nuovo lo sguardo, senza osare insistere troppo, temendo di essere respinto. — Tassie mi è sempre piaciuta. È tanto più simile al lato Cumming-Gould della famiglia che ai March. Immagino che anche William lo sia, quanto a questo.

— Può essere solo una buona cosa — disse sinceramente Emily.

— Ti sarebbe piaciuta la zia Olivia — proseguì lui. — Aveva solo trentotto anni quando è morta. Lo zio Eustace era distrutto.

— Dopo undici figli in quindici anni, immagino che lo fosse anche lei — replicò Emily. — Ma non credo che Eustace ci abbia pensato.

— Direi di no.

Lei gli si rivolse e sorrise, lieta all'improvviso che lui non si fosse mai aspettato neppure implicitamente, una cosa simile da lei. Per un attimo ritornò fra loro l'antico calore, esitante, incerto, ma c'era; quindi, prima di darlo troppo per scontato e restare delusa, distolse nuovamente lo sguardo.

— Ho sempre pensato che visitare i poveri fosse probabilmente più offensivo per loro che lasciarli decentemente in pace — proseguì. — Ma credo che Tassie abbia fatto davvero del bene. Sembra così onesta.

— Lo è. — George si morse il labbro. — Sebbene non ancora della classe di Charlotte, grazie al cielo. Ma forse è solo questione di tempo; non ha ancora altrettante idee. — Si alzò, temendo di fermarsi troppo a lungo e di mettere a repentaglio il prezioso frammento ricostruitosi fra loro. Esitò, e per un attimo l'indecisione gli balenò sul volto. Poteva osare di chinarsi a baciarla, o era troppo presto? Sì, sì, era ancora troppo fragile, Sybilla troppo recente. Tese la mano e le sfiorò la spalla, quindi la ritrasse. — Buonanotte, Emily.

Lo guardò con espressione solenne. Se ritornava a lei, doveva essere alle sue condizioni, o sarebbe accaduto di nuovo, e non lo avrebbe sopportato facilmente.

— Buonanotte, George — riprese con dolcezza — dormi bene.

Uscì lentamente, con il cane che gli zampettava dietro, e la porta si richiuse. Lei si rannicchiò sul letto abbracciandosi le ginocchia, con lacrime di sollievo che le scorrevano dolcemente, senza pena, sulle guance. Non era finito, ma quella terribile impotenza era scomparsa. Sapeva che cosa fare. Tirò fieramente su col naso, stendendo la mano a cercare un fazzoletto, e se lo soffiò forte. Rumorosamente e non come una signora: era chia-

ramente un suono di trionfo.

4

Emily dormì bene per la prima volta da settimane e si svegliò tardi, con il sole che riempiva la stanza e Millicent che bussava alla porta.

— Avanti — disse assonnata. George era ancora nello spogliatoio; non era necessario preoccuparsi dell'intimità. — Avanti, Milly.

La porta si aprì e Millicent entrò, tenendo in bilico il vassoio su una mano mentre richiudeva la porta alle sue spalle. Portò quindi il vassoio alla toeletta e lo depose.

— Che confusione c'è nella dispensa al piano di sopra, sua signoria — disse, versando il tè con attenzione. — Mai visto niente del genere. Un attimo sono tutti lì; quello dopo, i bollitori riempiono tutta la stanza di vapori e non c'è un'anima a toglierli dal fuoco. Una tal confusione, e tutto perché a sua signoria piace il caffè invece del tè, sebbene non capisca come possa berlo per prima cosa al mattino. Comunque, Albert glielo ha portato un quarto d'ora fa e ha visto quel cagnolino della signora March che dormiva lì. Ha preso davvero in simpatia sua signoria, ha preso. Fa tanto arrabbiare la vecchia signora. — Si avvicinò e le porse la tazza.

Emily si alzò a sedere sul letto, la prese e incominciò a sorseggiarla. Sapeva di caldo e di pulito. La giornata prometteva già bene.

— Che cosa piacerebbe indossare stamattina a sua signoria? — Millicent tirò vivacemente le tende. — Che ne direbbe della mussola albicocca? È una sfumatura davvero deliziosa, quella. E non tutte potrebbero indossarla.

Emily sorrise. Millicent aveva palesemente preso una decisione.

— Buona idea — convenne. Fa caldo fuori?

— Lo farà. E se oggi pomeriggio andrà in visita, che ne direbbe del lavanda? — Millicent era piena di idee. — E il bianco con le guarnizioni di velluto nero per stasera. È molto elegante, quello, e fruscia così bene quando si cammina.

Emily acconsentì, finì il tè e si alzò per incominciare la toeletta mattutina. Oggi tutto aveva l'aria di vittoria. Quando fu pronta e Millicent se ne fu andata, si avvicinò alla porta dello spogliatoio e bussò. Nessuno rispose. Esitò, sul punto di bussare ancora, ma all'improvviso si sentì intimidita. Che cosa c'era da dire se non buongiorno? Non si sarebbe comportata come una sposa esperta! Avrebbe solo messo in imbarazzo George e si sarebbe resa ridicola. Di gran lunga meglio essere naturali. Comunque, non

aveva risposto, senza dubbio era già sceso.

Ma non c'era segno di lui nella sala della prima colazione. Eustace era come al solito, con una faccia da luna piena e raggiante di buona salute. Aveva spalancato le finestre, come era sua abitudine, senza badare al fatto che la stanza dava a occidente ed era decisamente fredda. Davanti a lui aveva un piatto di salsicce, uova, rognone, e patate. Aveva il tovagliolo infilato nel panciotto, e intorno a lui sul tavolo c'erano una rastrelliera d'argento con i vari condimenti, e latte, zucchero, e la caffettiera d'argento Regina Anna.

La vecchia signora March faceva colazione a letto, come di consueto. A parte questo, erano tutti presenti eccetto George, e Sybilla.

Emily si sentì stringere il cuore e tutta la sua felicità si spense come la fiamma di una candela che qualcuno avesse smorzato. La mano le tremò sulla spalliera della sedia mentre la estraeva, e quando si accinse a sollevare l'arnese per aprire l'uovo sodo che la cameriera le aveva posto davanti, andò a tentoni e dovette farsi forza. Non lo aveva sognato: George *aveva* litigato con Sybilla. L'incubo era finito. Naturalmente le cose non si sarebbero aggiustate immediatamente fra loro. Ci sarebbe voluto un po' di tempo, forse perfino due o tre settimane. Ma sarebbe riuscita a farcela, facilmente.

— Buongiorno, mia cara — disse Eustace esattamente con lo stesso tono che usava ogni giorno. — Mi auguro che stia bene. — Non era una domanda, semplicemente una constatazione del suo arrivo. Non gli piaceva sentir parlare delle indisposizioni delle donne; erano al tempo stesso poco interessanti e indelicate, soprattutto di mattina, quando si voleva mangiare.

— Molto bene — rispose Emily in tono aggressivo. — Penso che lo stesso sia di lei? — la domanda era assolutamente superflua considerata l'abbondanza di cibo nel suo piatto.

— Certissimamente. — I suoi occhi si spalancarono sotto le corte sopracciglia rotonde. Espirò con un rumore impercettibile attraverso il naso, e il suo sguardo lampeggiò sul resto del tavolo: Vespasia, che mangiava delicatamente e in silenzio un uovo sodo; Tassie, pallida quanto le sue efelidi e i suoi capelli fiammeggianti glielo permettevano, con ombre sotto gli occhi; Jack Radley, che fissava Emily, con la fronte corrucciata, due macchie di colore sulle guance; e William, con il corpo contratto, il volto teso, e le mani afferrate alla forchetta come se si trattasse di un salvagente che qualcuno potesse strappargli. — Sto benissimo — ripeté Eustace in tono accusatore.

— Ne sono tanto lieta. — Emily era decisa ad avere l'ultima parola. Non poteva combattere con Sybilla e non voleva combattere con George. Eustace sarebbe andato benissimo.

Eustace si rivolse a Tassie. — E che cosa intendi fare oggi, mia cara? — Senza darle il tempo di rispondere, continuò. — La compassione è quanto mai auspicabile in una giovane donna. In verità, la tua cara madre, che Dio l'abbia in gloria, si occupava sempre di cose del genere. — Tese la mano a prendere le fette di pane tostato e ne imburrò distrattamente una pila. — Ma hai anche altri doveri, nei confronti dei tuoi ospiti, tanto per incominciare. Devi farli sentire a loro agio. La tua casa, naturalmente, è soprattutto un'isola di pace e moralità dove non entrano le ombre del mondo. Ma dovrebbe essere anche un luogo di piacevole intrattenimento, di decoroso divertimento, e di elevata conversazione. — Trascurò il crescente disagio di Tassie come se ne fosse del tutto inconsapevole, come in verità probabilmente era. Emily lo odiò per la sua cecità.

— Penso che dovresti portare il signor Radley a fare una passeggiata in carrozza — proseguì, come se l'idea gli fosse venuta all'improvviso. — È un tempo eccellente per queste cose. Sono certo che tua nonna Vespasia sarà felice di accompagnarvi.

— Neanche per sogno! — replicò Vespasia. — Ho le mie visite da fare questo pomeriggio. Tassie è la benvenuta se vuole venire con me, ma io non andrò con lei. Senza dubbio troverebbe interessante il signor Carlisle, come pure il signor Radley, se vuole venire anche lui.

Eustace si corruccio. — Il signor Carlisle? Non è quella persona quanto mai sconveniente che si occupa di agitazioni politiche?

La testa di Tassie si sollevò improvvisamente interessata. — Oh!

Eustace le lanciò uno sguardo di fuoco.

Vespasia non cavillò su quella descrizione, ma i suoi freddi occhi grigio tortora incontrarono per un attimo quelli di Emily con un lampo di ricordi, immagini emozionanti, di sconvolgente povertà e omicidio, ed Emily si sorprese ad avvampare mentre le tornava alla mente il pensiero molto più prossimo di ieri sera nella serra. Aveva incominciato a raccontare a Jack Radley esattamente lo stesso caso nel quale aveva conosciuto Somerset Carlisle.

— Assolutamente sconveniente — disse Eustace irritato. — Ci sono modi migliori di aiutare gli sfortunati che quello di esibirsi nel tentativo di minare il governo e di alterare le basi stesse della società. Quell'uomo è assolutamente irresponsabile, e dovrebbe essere tanto saggia da non farsi

coinvolgere da lui, mamma.

— Sembra affascinante. — Jack Radley distolse per la prima volta lo sguardo da Emily per spostarlo su Vespasia. — A quale fondazione in particolare lavora in questo momento, Lady Cumming-Gould?

— Voto alle donne — rispose immediatamente Vespasia.

— Ridicolo! — disse Eustace in tono di scherno. — Sciocchezze pericolose, che fanno perdere tempo! Date il voto alle donne e solo il cielo sa che genere di parlamento avremo. Pieno di teste calde, e rivoluzionarie, non mi stupirei, e di incompetenti. Quell'uomo è una minaccia per tutto quanto ha reso decente l'Inghilterra, tutto quello che ha creato il nostro impero. Abbiamo grandi uomini proprio perché le nostre donne custodiscono la serenità della casa e della famiglia.

— Sciocchezze senza senso — disse Vespasia con asprezza. — Se le donne sono decenti come lei ritiene, voteranno per candidati che sosterranno i valori ai quali attribuite tanta importanza.

Eustace era decisamente in collera. Si controllava con uno sforzo visibile. — Mia cara, ottima donna — disse fra i denti — non si tratta della decenza, ma del buon senso. — Trasse un profondo respiro. — Il bel sesso è designato da Dio alla funzione di moglie e madre; a confortare, nutrire e sostenere. È una missione alta e nobile. Ma non ha il cervello o la forza di carattere per governare, e immaginare che li abbia è andare contro natura.

— Quando l'ha sposata, ho detto a Olivia che lei era uno sciocco, Eustace — replicò Vespasia. — E col passare degli anni mi ha dato sempre meno motivi per rivedere la mia opinione. — Si tamponò delicatamente le labbra con un tovagliolo e si alzò. — Se non mi ritiene una *chaperon* adatta a Tassie, perché non chiede a Sybilla di accompagnarla? Purché esca dal letto in tempo. — Senza neppure guardarsi indietro uscì rapidamente dalla stanza, mentre la cameriera le apriva la porta e la richiudeva alle sue spalle.

Il volto di Eustace era scarlatto. Era stato insultato nel proprio regno, l'unico posto al mondo dove fosse un'autorità e dove avrebbe dovuto essere inviolabile.

— Ti accompagneranno tua cognata o tua nonna March! — Si girò bruscamente sulla sedia. — Non lei, Emily. Lei è poco meglio della sua prozia. Buona parte della sua passata condotta a quanto ne so è stata deplorevole, ma questo è un problema di George. Non le permetterò di portare Tassie sulla cattiva strada.

— Non ci penso nemmeno — replicò Emily con un sorriso abbagliante.

— Sono certa che Sybilla sia di gran lunga più adatta a costituire un esempio per Tassie di come si debba comportare una donna decorosa e modesta, di quanto non possa mai esserlo io.

Tassie soffocò una risata nel fazzoletto; Jack Radley cercò affannosamente di trovare qualcosa da guardare, e fallì. William, mortalmente pallido, si alzò goffamente, facendo cadere il tovagliolo e tintinnare la tazza sul piattino.

— Vado a lavorare — disse bruscamente — finché la luce è così buona. — Senza aspettare una risposta se ne andò.

A Emily dispiaceva: permettendo al suo rancore di mettere a nudo la propria sofferenza, aveva ferito anche William. Doveva sentirsi più o meno come lei; confuso, respinto, terribilmente solo e, soprattutto, umiliato. Ma cercarlo adesso e chiedergli scusa sarebbe stato ancora peggio. Non c'era altro da fare che fingere di non averlo notato.

Riuscì a ingollare quel tanto della colazione che potesse sembrare normale. Quindi si scusò e salì decisamente le scale per cercare George e chiedergli che si sforzasse almeno di essere discreto, se non poteva o non voleva essere morale.

Bussò e alla porta dello spogliatoio e aspettò. Nessuno rispose. Bussò di nuovo; quindi, poiché non accadeva nulla, girò la maniglia ed entrò.

Le tende erano aperte e la stanza piena di sole. George era ancora a letto, le lenzuola in disordine, il vassoio del caffè mattutino appoggiato sul tavolo, con la tazza vuota. In verità, c'era un piattino vuoto sul pavimento accanto al piede del letto dove doveva aver diviso il suo caffè con lo spaniel della vecchia signora.

— George! — disse Emily irosamente. Non voleva neppure pensare a che cosa avesse fatto tutta la notte per essere ancora addormentato alle dieci del mattino. — George? — Adesso era in piedi accanto al letto e lo guardava. Sembrava molto pallido e aveva gli occhi infossati come se avesse dormito male, seppure aveva dormito. In effetti sembrava che stesse male.

— George? — Adesso aveva innegabilmente paura. Tese la mano e lo toccò.

Lui non si mosse. Non vi fu neanche un fremito delle palpebre.

— George! — Ora gridava, il che era ridicolo. Doveva essere in grado di sentirla; lo scuoteva abbastanza rudemente da svegliare chiunque.

Ma lui era immobile. Perfino il suo petto non sembrava alzarsi e abbassarsi.

Sconvolta, immaginando già l'impossibile e terrificata a questa prospettiva, corse alla porta, per chiamare qualcuno, ma chi?

La zia Vespasia! Naturalmente. La zia Vespasia era l'unica di cui si potesse fidare, l'unica che le volesse bene. Volò giù per le scale e attraversò l'ingresso, scontrandosi quasi con la cameriera sbalordita, e spalancò la porta della stanza da scrittura. Vespasia scriveva alcune lettere.

— Zia Vespasia! — Parlava con voce tremante, e di gran lunga più alta di quanto fosse stata sua intenzione. — Zia Vespasia, George sta male! Non riesco a svegliarlo! Credo... — Trasse un respiro soffocato. Non riusciva a pronunciare le parole che avrebbero reso il fatto reale.

Vespasia si volse dalla scrivania di legno di rosa sulla quale erano sparpagliati i suoi fogli e le sue buste, il volto serio.

— Forse faremmo meglio ad andare a vedere — disse pacatamente, deponendo la penna e alzandosi dalla sedia. — Vieni cara.

Con il cuore che le batteva, riuscendo a malapena a inghiottire per il timore di quello che avrebbe trovato questa volta, Emily la seguì di nuovo su per le scale fino al pianerottolo con le sue tende a disegni di peonie e la sua fioriera di bambù piena di felci. Vespasia bussò forte alla porta dello spogliatoio e senza aspettare l'aprì e si avvicinò al letto.

George era esattamente come Emily l'aveva lasciato, a parte il fatto che ora vedeva più chiaramente il rigido pallore del suo volto e si chiedeva come avesse mai potuto ingannarsi e crederlo vivo.

Vespasia gli sfiorò dolcemente il collo con il dorso delle dita. Dopo un attimo si volse a Emily, il volto stanco, gli occhi traboccanti di dolore.

— Non c'è niente che possiamo fare, mia cara. Da quel pochissimo che ne so, credo sia stato il cuore. Oso dire che non ha sentito quasi nulla a parte un attimo. Farai meglio ad andare nella mia stanza, e ti manderò la mia cameriera ad aiutarti mentre Millicent ti porta un brandy forte. Devo andare a dirlo alla famiglia.

Emily non disse nulla. Sapeva che George era morto, ma non riusciva ad afferrarlo: era un fatto troppo grave. Non era la prima volta che si trovava di fronte alla morte; sua sorella era stata assassinata dal Boia di Cater Street. Tutti erano abituati alla perdita delle persone care: vaiolo, tifo, colera, scarlattina, tubercolosi, erano tutti mali comuni, e troppo spesso apportatori di morte; così come il parto. Ma si trattava sempre di qualcun altro. Non c'era stato nessun preavviso di questo: George era così *vivo*!

— Vieni. — Vespasia cinse col braccio le spalle di Emily e senza rendersene conto Emily si trovò a percorrere il pianerottolo oltrepassando le

felci fino alla stanza di Vespasia, dove la sua cameriera le faceva il letto.

— Lord Ashworth è morto — disse Vespasia senza mezzi termini. — Sembra che abbia avuto un attacco di cuore. Vuoi restare con Lady Ashworth, per piacere, Digby? Manderò su qualcuno con un brandy, e informerò la famiglia.

La cameriera era un'anziana donna del nord, col viso luminoso, e i fianchi larghi. In un'intera vita a servizio aveva visto molti lutti e ne aveva avuto qualcuno anche lei. Rispose il più brevemente possibile prima di prendere con dolcezza Emily per il braccio, farla sedere sulla sdraio con i piedi sollevati, e accarezzarle la mano in un modo che in qualsiasi altro momento l'avrebbe irritata. Adesso era un contatto umano e assurdamente rassicurante, un ricordo di sicurezza più reale del sole nella stanza, dell'elaborato paravento di seta giapponese con i suoi fiori di ciliegio, del tavolo laccato.

Vespasia uscì dalla stanza e scese lentamente al pianterreno. Era piena di dolore, soprattutto per Emily, alla quale era profondamente affezionata, ma anche per sé. Conosceva George da quando era nato. Lo aveva osservato nell'infanzia e nella giovinezza, e conosceva i suoi difetti e le sue virtù. Non gli perdonava affatto tutto quello che faceva, ma era generoso, tollerante, pronto ad apprezzare gli altri, e secondo i suoi parametri, onesto. L'ossessione per Sybilla era un'aberrazione, una stupida intemperanza che non gli perdonava.

Ma niente di tutto ciò cambiava il fatto che lo aveva amato, e provava un profondo dolore al pensiero che fosse stato privato della vita così giovane, ad appena metà dei suoi anni.

Aprì la porta della stanza della prima colazione. Eustace era ancora a tavola con Jack Radley.

— Devo parlarle immediatamente. Eustace.

— Davvero? — Covava ancora il rancore per l'affronto subito e il suo volto era gelido. Non accennò ad alzarsi.

Vespasia lanciò uno sguardo a Jack Radley, e lui si accorse che c'era qualcosa di molto grave. Si alzò, si scusò e se ne andò, richiudendosi dolcemente la porta alle spalle.

— Le sarei molto obbligato, mamma, se fosse più cortese con il signor Radley — disse Eustace con voce glaciale — è possibilissimo che sposi Anastasia...

— È estremamente improbabile — lo interruppe Vespasia. — Ma ciò è ben lungi dall'essere importante in questo momento. Temo che George sia

morto.

Eustace si girò fulmineamente sulla sedia, col volto inespressivo. — Vorrebbe ripetere?

— George è morto — ripeté lei. — Sembra che abbia avuto un attacco di cuore. Ho lasciato Emily nella mia stanza con la mia cameriera. Penso che sarà meglio chiamare il medico.

Lui inspirò per dire qualcosa, ma la trovò inadeguata. Il solito colorito acceso era scomparso dal suo volto.

Vespasia suonò il campanello, e non appena apparve il maggiordomo si rivolse a lui, ignorando Eustace.

— Lord Ashworth ha avuto un attacco di cuore durante la notte, Martin, ed è morto. Lady Ashworth è nella mia stanza. Faccia mandare su qualcuno con un brandy forte. E chiami il medico, con discrezione, naturalmente. Non c'è alcun bisogno di mettere la casa sottosopra. Informerò io stessa la famiglia.

— Sì, sua signoria — rispose con gravità. — Posso dirle quanto profondamente mi dispiaccia, e sono certo che il resto del personale desidererà che dica lo stesso da parte loro.

— Grazie, Martin.

Lui chinò il capo e se ne andò.

Eustace si alzò goffamente, come se all'improvviso avesse i reumatismi.

— Lo dirò alla mamma. Sarà un colpo terribile per lei. Immagino che non si possa fare nulla per Emily, povera creatura?

— Credo che manderò a chiamare Charlotte — rispose Vespasia. — Confesso di sentirmi quanto mai sconvolta anch'io.

— È naturale. — Eustace si ammorbidì impercettibilmente. Dopo tutto aveva passato i settanta. Ma c'era un altro pensiero che dominava la sua mente. — Non credo in realtà che sia necessario mandare a chiamare la sorella. A quanto mi è dato di sapere è una creatura alquanto sventurata, la cui presenza sarebbe tutt'altro che di aiuto. Perché non mandare a chiamare la madre? O meglio ancora, riportarla dalla madre, non appena starà abbastanza bene da viaggiare. Sarebbe senza dubbio la cosa più gentile da fare.

— Forse — disse Vespasia molto seccamente. — Ma Caroline è sul continente, perciò per il momento manderò a chiamare Charlotte. — Lo fissò con uno sguardo tanto acceso che la protesta gli morì sulle labbra. — Le manderò la mia carrozza questo pomeriggio.

Vespasia uscì dalla stanza e risalì al piano di sopra. C'era ancora un dovere da compiere, che sarebbe stato inevitabilmente arduo. E poiché, mal-

grado la condotta ingiustificabile della giovane donna nelle ultime settimane, voleva bene a Sybilla, voleva dirglielo lei stessa perché non venisse a saperlo dai domestici, o peggio ancora, da Eustace.

Bussò alla porta della camera da letto e l'aprì senza aspettare una risposta. Il vassoio della prima colazione, già consumata, era posato su un tavolo laterale. Sybilla era seduta nel grande letto, avvolta in uno scialle bordato di pizzo, la camicia da notte di satin color pesca un po' scivolata su una spalla pallida, e i capelli neri raccolti sulla nuca che le ricadevano sulle spalle e sul petto. Perfino in un momento come quello, Vespasia fu colpita da quanto fosse bella; la sua era una bellezza che lasciava un po' sgomenti.

— Mi dispiace, mia cara — disse pacatamente, entrando e sedendo sull'orlo del letto senza essere invitata. — Ma ho notizie tristi per te.

Gli occhi di Sybilla si spalancarono nel terrore, mentre si rizzava a sedere. — William...

— No. George.

— Che cosa...? — Sybilla era palesemente stupita, confusa. Il suo primo pensiero era stato per William, e non aveva ancora messo a fuoco la minaccia quale che fosse che le si era affacciata alla mente. — Che cosa è accaduto?

Vespasia tese la mano e prese la mano bianca più vicina a lei, stringendola forte. — George è morto, cara. Temo che abbia avuto un attacco di cuore questa mattina presto. Non c'è niente che tu possa fare, se non comportarti con la discrezione della quale fino a questo momento hai così singolarmente mancato: per amore di Emily, e di William, almeno, se non per te.

— Morto? — sussurrò Sybilla, come se non capisse. — Non può essere! Era così... così sano! Non George...

— Temo che non ci siano dubbi. — Vespasia scosse il capo. — Quello che ti propongo ora è di farti preparare un bagno dalla cameriera, vestirti, e restare nella tua stanza finché non ti sentirai abbastanza calma da affrontare la famiglia. Allora scendi e offri aiuto in qualsiasi cosa possa essere richiesto. È il miglior modo al mondo per superare il proprio dolore, te lo assicuro.

Sybilla sorrise così pallidamente che non era che un'ombra. — È quello che stai facendo tu?

— Immagino di sì. — Vespasia distolse il volto, non volendo tradire il suo dolore che era così prossimo alla superficie. — Questo dovrebbe senz'altro raccomandartelo.

Udì il fruscio delle lenzuola mentre Sybilla si alzava, e un attimo dopo il movimento del cordone del campanello. Avrebbe suonato nella sala dei domestici e nella stanza della sua cameriera, e dovunque fosse la ragazza sarebbe venuta.

— Devo andare a dirlo a William — proseguì Vespasia, cercando di pensare che altro ci fosse da fare. — E senza dubbio ci sarà da sistemare qualcosa, lettere e così via.

Sybilla fece per parlare; si trattava di Emily. Ma le mancò il coraggio prima che la frase fosse abbastanza completa da pronunciarla ad alta voce, e Vespasia non insistette.

Il medico arrivò un po' prima di mezzogiorno, accolto da Eustace che lo accompagnò nello spogliatoio, dove George era ancora esattamente dove Emily e Vespasia lo avevano trovato. Venne lasciato solo a parte un domestico per procurargli qualsiasi cosa di cui potesse aver bisogno, come acqua calda o asciugamani. Eustace non aveva nessun desiderio di essere presente in un'occasione così sconvolgente, e aspettò il parere del medico nella stanza da scrittura con Vespasia. Emily e Sybilla erano ancora nelle rispettive stanze; Tassie era tornata dalla sarta ed era in lacrime in salotto. La vecchia signora March era nel *boudoir* rosa carico, riservato in particolar modo a lei, confortata da Jack Radley, del quale aveva richiesto le attenzioni. William era nella serra, nell'angolo sgomberato appositamente per lui perché gli servisse da studio. Era tornato alla sua pittura, facendo notare che non sarebbe servito a nulla stare seduto a torcersi le mani nel *boudoir,* e che trovava maggior sollievo ai suoi sentimenti nello stare solo e nel darsi da fare con pennello e colore per tradurre in visione alcune delle sue emozioni. Lavorava a due quadri, un paesaggio commissionatogli da un collezionista, e un ritratto di Sybilla per suo piacere. Oggi lavorava al paesaggio; alberi primaverili, pieni del sole d'aprile e d'improvviso freddo pungente. Era qualcosa che evocava la fragilità della felicità e l'eterno incombere del dolore.

La porta della stanza da scrittura si aprì e il medico entrò.

Aveva un viso profondamente segnato, ma erano tutte rughe piacevoli, segni di espressioni mutevoli e di buon carattere. In questo momento sembrava profondamente infelice. Si chiuse la porta alle spalle e girò lo sguardo da Eustace a Vespasia e di nuovo a Eustace.

— È stato il cuore, come ritenevate — disse solennemente. — L'unico conforto che posso darvi è che deve essere stato un trapasso molto rapido,

una questione di un attimo.

— È davvero un conforto — riconobbe Eustace. — Gliene sono molto obbligato. Lo dirò a Lady Ashworth. Grazie, Treves.

Ma il medico non si muoveva. — Lord Ashworth aveva un cane, un piccolo spaniel?

— In nome del cielo, che importanza può avere? — Eustace era sbalordito dalla banalità di quella domanda in un momento simile.

— Lo aveva? — ripeté il medico.

— No, lo aveva mia madre. Perché?

— Temo che sia morto anche il cane, signor March.

— Ebbene, non ha davvero molta importanza, no? — Adesso Eustace era irritato. — Incaricherò i domestici di portarlo via. — Con uno sforzo, ricordò la sua posizione, e quindi i suoi modi. — Le sono obbligato. Ora se vuole fare quello che è necessario, prenderemo accordi per il funerale.

— Non sarà possibile, signor March.

— Che cosa intende dire con "non sarà possibile"? — chiese Eustace, mentre il colore gli saltava alle guance. — Certo che è possibile!

Vespasia guardò il viso tetro del dottore.

— Che cosa c'è, dottor Treves? — disse pacata. — Perché ha accennato al cane? E come lo sa? I domestici non l'hanno chiamata per visitare un cane morto.

— No, sua signoria. — Sospirò profondamente finché le rughe del suo volto si piegarono all'ingiù in un profondo turbamento. — Il cane era sotto i piedi del letto. È morto anche lui di un attacco di cuore, circa alla stessa ora di Lord Ashworth, direi. A quanto pare gli ha dato un po' del suo caffè mattutino, e ne ha bevuto lui stesso. In entrambi i casi, pochissimo tempo prima della morte.

Il volto di Eustace impallidì. Ondeggiò impercettibilmente. — Buon Dio, uomo! Che cosa significa?

Vespasia si lasciò cadere molto lentamente sulla sedia alle sue spalle. Sapeva che cosa stava per dire il dottore, e si sentiva già la mente offuscata da quel buio.

— Voglio dire, signori, che Lord Ashworth è morto per un veleno che si trovava nel caffè.

— Sciocchezze! — disse Eustace infuriato. — Sciocchezze della più bell'acqua! La sola idea è assurda! Il povero George ha avuto un attacco di cuore... e... il cane deve esserne rimasto coinvolto... la morte, e tutto questo genere di cose... ed è morto anche lui. Una coincidenza! Solo una sciagura-

ta coincidenza.

— No, signore.

— Certo che lo è! — sbraitò Eustace. — Certo. Perché Lord Ashworth, avrebbe dovuto prendere il veleno, in nome del cielo? Non lo conosceva, o non farebbe mai un'ipotesi così maledetta. E non lo avrebbe certo provato prima sul suo cane! George amava gli animali. Quella maledetta creatura gli era affezionata. Irritava mia madre. Il cane è suo, ma preferiva George. Non si sarebbe sognato di fargli del male. Una cosa maledettamente stupida da dire. E le assicuro, non aveva alcun motivo di togliersi la vita. Era un uomo che godeva — inghiottì, lanciando uno sguardo di fuoco a Treves — di ogni felicità possibile. Ricchezza, posizione, una bella moglie e un figlio.

Treves aprì la bocca per provare di nuovo a parlare, ma Vespasia lo interruppe.

— Credo che il dottor Treves non intenda fare l'ipotesi che George abbia preso consapevolmente il veleno, Eustace.

— Non sia idiota! — replicò seccamente Eustace, perdendo completamente il controllo. — Nessuno si suicida per caso! E comunque nessuno di questa famiglia possiede veleno.

— Digitale — intervenne Treves con pacata franchezza. — Una medicina molto diffusa per le malattie di cuore. A quanto ho saputo dalla cameriera la signora March stessa è solita usarne, ma è possibilissimo distillarla dalla pianta stessa, se si vuole.

Eustace si riprese di nuovo e sollevò le sopracciglia con un superbo sarcasmo. — E Lord Ashworth è uscito di nascosto alle sei di mattina, ha raccolto digitali in giardino, e ha distillato un po' di veleno? — chiese in tono greve. — E lo ha fatto in cucina con le sguattere o nella dispensa al piano di sopra con le cameriere e i domestici? Quindi, e interpreto esattamente le sue implicazioni, è tornato nella sua stanza, ha aspettato che arrivasse il caffè, ha avvelenato accidentalmente il cane, e poi se stesso? Lei è uno sciocco farneticante Treves! Un asino incompetente che parla a vanvera. Scriva un certificato di morte e si tolga subito dai piedi!

Vespasia si sentiva incomprensibilmente spiacente per Eustace. Non sarebbe stato in grado di affrontare la situazione. Non era mai stato forte come credeva, forse perciò era così insopportabilmente pomposo.

— Il dottor Treves non suggerisce che George lo abbia preso, accidentalmente, Eustace — disse pacatamente e con fermezza. — Come lei stesso ha osservato, è assurdo. L'inevitabile conclusione è che qualcun altro glielo

abbia messo nel caffè mentre si trovava nella dispensa: non sarebbe stato difficile, dal momento che tutti gli altri prendono il tè. E il povero George non immaginava che fosse avvelenato quando lo ha dato al cane o quando lo ha bevuto lui stesso.

Eustace girò fulmineamente su se stesso e la guardò, acceso all'improvviso di paura. Aveva la voce roca e tremante. — Ma questo sarebbe... un omicidio!

— Sì, signore — convenne con dolcezza Treves. — Temo di sì. Non ho altra alternativa che informare la polizia.

Eustace inghiottì ed espirò con un lungo sospiro di dolore. Gli si leggeva il conflitto sul volto, ma non sapeva prendere una risoluzione.

— Naturalmente — convenne Vespasia. — Forse, potrebbe essere tanto gentile da chiamare l'ispettore Thomas Pitt. È esperto e... discreto.

— Se vuole, signoria — convenne Treves. — Mi dispiace davvero molto.

— Grazie. Il maggiordomo le mostrerà il telefono. Adesso, devo prendere provvedimenti per far venire la sorella di Lady Ashworth qui.

— Bene — annuì Treves. — È un'ottima cosa, purché sia una donna di buon senso. Gli attacchi isterici non saranno d'aiuto. Come sta Lady Ashworth? Se vuole che vada da lei...?

— Non ancora, forse domani. La sorella è estremamente di buon senso. Credo che non abbia mai avuto un attacco isterico in vita sua, e ne avrebbe avuto senza dubbio motivo.

— Bene. Allora ritornerò domani. Grazie, Lady Cumming-Gould. — Chinò impercettibilmente il capo.

Emily avrebbe dovuto saperlo; dirglielo sarebbe stato molto doloroso. Prima Vespasia sarebbe andata dalla vecchia signora March. Sarebbe stata sconvolta. E questo era l'unico sottilissimo filo di perversa soddisfazione in tutto quello che era accaduto: la signora March avrebbe avuto qualche altra cosa da fare che tormentare Tassie.

Era nel suo *boudoir*. Il salotto al pianterreno era riservato alle signore, o lo era stato, nei giorni in cui governava la casa, aiutata dalle due figlie, due nipoti, e una cugina povera e perciò dipendente da lei. Era rimasta attaccata al suo dominio di quella stanza ottagonale, situata in posizione strategica, rinnovandone l'arredamento rosa soffocante, mantenendo i drappi sulla mensola del caminetto e sul pianoforte, le schiere di fotografie di ogni gruppo familiare immaginabile, e mantenendo le numerose superfici ornate da composizioni di fiori secchi, frutta di cera, un gufo impagliato sotto ve-

tro, e una moltitudine di ricami, sottocoppe, strisce ornamentali, e copri-spalliere. C'era perfino una aspidistra nella fioriera.

Adesso era semisdraiata sulla *dormeuse* rosa; se fosse rimasta nella sua camera da letto sarebbe stata di gran lunga troppo lontana dal centro della casa e avrebbe potuto sfuggirle qualcosa.

Vespasia si richiuse la porta alle spalle e sedette dirimpetto a lei sul sofà troppo imbottito.

— Vuoi che ti faccia portare un'altra tazza di tè? — chiese la signora March, osservandola con occhio critico. — Sembri estremamente tesa, di almeno dieci anni più vecchia.

— Non avrò il tempo di berlo — rispose Vespasia. — Ho alcune notizie molto spiacevoli da darti.

— Puoi pur sempre prendere una tazza di tè — replicò seccamente la signora March. — Puoi bere e parlare allo stesso tempo, lo hai sempre fatto. Hai il volto decisamente teso. Hai sempre avuto un debole per George, malgrado la sua condotta. Deve essere molto duro per te.

— Lo è — replicò brevemente Vespasia. Non intendeva parlare del suo dolore e tantomeno con Lavinia March che detestava da quarant'anni. — Quando lo avrò detto a te, tuttavia, dovrò dirlo agli altri, prepararli a quello che accadrà.

— In nome del cielo, smettila di parlare per indovinelli! — disse con asprezza la signora March. — Ti dai importanza in modo ridicolo, Vespasia. Questa è la casa di Eustace ed è perfettamente in grado di occuparsi di tutto. Quanto a Emily, naturalmente, qualsiasi cosa tu desideri fare per lei è affar tuo, ma personalmente penso che quanto prima la rimanderemo da sua madre tanto meglio sarà.

— Al contrario, manderò a chiamare la sorella questo pomeriggio. Ma prima di questo, immagina che avremo qui suo cognato.

La signora March sollevò le sopracciglia; erano rotonde e un po' pesanti, come quelle di Eustace, solo i suoi occhi erano neri.

— Il tuo lutto ti ha fatto uscire di senno, Vespasia? Non farei venire un comune poliziotto in casa mia. Il fatto che sia imparentato con Emily è una disgrazia, ma non è un fardello che siamo chiamati a portare.

— Sarà il meno peggio — disse semplicemente Vespasia. — George è stato assassinato.

La signora March la fissò per alcuni secondi in silenzio. Quindi tese la mano verso il campanellino di porcellana a fiori su tavolo e lo suonò immediatamente.

— Farò subito venire la tua cameriera. Farai meglio a distenderti con una tisana e dei sali. Sei uscita di senno. Speriamo sia solo momentaneamente. Dovresti prenderti una dama di compagnia. Ho sempre detto che passi troppo tempo da sola; sei una facile preda delle influenze meno auspicabili, ma sono certa che sono più i torti che ricevi che quelli che fai. È una faccenda davvero disgraziata. Se il medico è ancora in casa, te lo manderò su. — Suonò di nuovo il campanello tanto furiosamente da rischiare di romperlo. — Dov'è finita quella stupida cameriera? È possibile che nessuno venga quando glielo si ordina?

— In nome del cielo, mettilo giù e smettila con questo fracasso! — le ordinò Vespasia. — Treves dice che George è stato avvelenato con la digitale.

— Sciocchezze! O se è così si è tolto la vita in un attacco di disperazione. Chiunque poteva vedere che era innamorato di Sybilla.

— Era infatuato di lei — la corresse Vespasia, quasi senza riflettere. Era solo un dato di fatto, e ora quasi irrilevante. — Non è affatto la stessa cosa. Gli uomini come George non si uccidono per le donne, dovresti saperlo. Avrebbe potuto avere Sybilla, se la voleva, e probabilmente l'ha avuta.

— Non essere volgare, Vespasia! La volgarità è del tutto superflua!

— Ha ucciso anche il cane — aggiunse Vespasia.

— Di che cosa parli? Quale cane? Chi ha ucciso un cane?

— Be', chiunque abbia ucciso George.

— Quale cane! Che cosa c'entra un cane in questa storia?

— Il tuo cane, temo. Il piccolo spaniel. Mi dispiace.

— Ciò dimostra che dici sciocchezze. George non avrebbe mai ucciso il mio cane. Gli era molto affezionato: in verità praticamente me lo ha portato via!

— È questo che sostengo, Lavinia; qualcun altro li ha uccisi entrambi. Martin ha chiamato la polizia.

Prima che la signora March potesse trovare qualcosa da replicare si aprì la porta e apparve un domestico con la faccia bianca.

— Sì, signora?

Vespasia si alzò. — Non ho bisogno di niente, grazie. Forse è meglio portare una tazza di tè alla signora March. — Lo superò e attraversò l'ingresso diretta alle scale.

Emily si risvegliò da un sonno così profondo, che sulle prime si sentì confusa e non riusciva a ricordare dove fosse. La stanza era molto orienta-

le, piena di bianchi e verdi, con una carta da parati a disegni di bambù e tende di broccato con crisantemi. Non entrava sole dalle finestre, ma l'aria era piena di luce.

Quindi ricordò che era pomeriggio, Cardington Crescent, lei e George erano ospiti dello zio Eustace... ricordò tutto mentre un'ondata di ghiaccio la sommergeva: George era morto.

Rimase distesa a guardare il soffitto senza vederlo, gli occhi fissi sulle volute delle decorazioni di stucco; avrebbero potuto essere le onde del mare o le foglie d'estate su un ramo.

— Emily.

Non rispose. Che cosa c'era da dire a chicchessia?

— Emily. — La voce era insistente.

Si alzò a sedere. Forse rispondere le avrebbe offerto un diversivo, una fuga dai suoi pensieri. Avrebbe potuto dimenticare per qualche attimo.

La zia Vespasia era in piedi davanti a lei, la cameriera di Vespasia un po' più indietro. Doveva essere sempre rimasta lì, Emily ricordava di avere visto la sua cuffietta e il suo grembiule bianco e il vestito nero prima di chiudere gli occhi. Le aveva portato una bevanda, amara, doveva esserci stato del laudano. Perciò aveva dormito quando lo riteneva impossibile.

— Emily?

— Sì zia Vespasia?

Vespasia si sedette sul letto e pose la mano su quella di Emily sopra l'orlo liscio e ricamato del lenzuolo. Sembrava molto fragile e sottile, una mano con le vene azzurre e macchiata dall'età. In verità, Vespasia sembrava vecchia; aveva le occhiaie e l'incarnato delicato che era sempre stato senza difetti era un po' offuscato.

— Ho mandato a chiamare Charlotte perché venisse a stare con te. — Vespasia parlava con lei. Emily fece uno sforzo per ascoltare, per capire. — Ho mandato la mia carrozza, e spero che sarà qui per questa sera.

— Grazie — mormorò automaticamente Emily. Sarebbe stato meglio avere lì Charlotte, immaginava. Non sembrava che avesse molta importanza. Nessuno avrebbe potuto cambiare nulla, e non voleva essere costretta a fare cose, a prendere decisioni, a sentire.

La stretta della mano di Vespasia sulla sua si fece più forte. Le faceva male. — Ma prima, cara, sarà qui Thomas — proseguì Vespasia.

— Thomas? — ripeté Emily corrugando la fronte. — Non avresti dovuto mandare a chiamare Thomas! Non lo lasceranno mai entrare, saranno scortesi con lui! Perché mai hai fatto chiamare Thomas? — La guardava con

gli occhi sbarrati. La zia Vespasia era così scossa dal dolore da aver perso tutto il suo buon senso? Thomas era un poliziotto, agli occhi dei March poco meglio di uno degli artigiani meno desiderabili, sullo stesso livello con altri mah necessari come un acchiappatopi o un pulitore di fogne. Provò un impeto improvviso di compassione per lei, e di rabbia che la zia Vespasia che ammirava tanto fosse ridotta all'idiozia, e proprio in casa dei March. Le strinse forte la mano. — Zia Vespasia...

— Cara. — La voce di Vespasia era molto sommessa, come se trovasse difficile parlare, e i suoi occhi, con le loro splendide ciglia, erano pieni di lacrime. — Cara, George è stato assassinato. Non se n'è reso conto, o forse dopo aver provato dolore, ma è indiscutibile. Ho fatto chiamare Thomas nelle sue funzioni di poliziotto. Mi auguro che sia lui a venire.

Assassinato! Formò le parole con le labbra, ma non emise alcun suono. George? Povero George! Ma perché qualcuno avrebbe dovuto volere...

E le risposte le arrivarono a ondate di orrore: Sybilla, perché l'aveva respinta nel litigio che Emily aveva udito in parte la sera prima; o William, per gelosia: sarebbe stato facilmente comprensibile...

O peggio ancora Jack Radley. Se si era fatto qualche idea pazzesca, dopo la scena ridicola nella serra, che Emily significasse qualche cosa di più di una sciocca civetteria, che avrebbe potuto... era un pensiero osceno, odioso. Sarebbe stata responsabile per averlo illuso, per aver incoraggiato quell'uomo ad assassinare George!

Chiuse gli occhi, come se con l'oscurità potesse tenere lontano quel pensiero. Ma persisteva, brutto e violentemente reale, e le lacrime brucianti che le scorrevano sul volto non lavarono nulla, nemmeno quando chinò il capo sulla spalla di Vespasia e sentì le sue braccia stringersi attorno a lei e si lasciò finalmente andare al pianto che aveva trattenuto troppo a lungo.

5

Pitt ritornava lungo la strada calda e polverosa in mezzo allo scalpitare degli zoccoli, al sibilo delle ruote, e alle grida di una dozzina di venditori di ogni genere di cose, dai fiori ai lacci per le scarpe, ai fiammiferi e alle raccolte di ossa e stracci. Ragazzini di nove e dieci anni gridavano mentre pulivano un sentiero dagli escrementi dei cavalli perché i signori potessero passare da un marciapiede all'altro senza sporcarsi gli stivali e le signore mantenere pulito l'orlo delle gonne.

L'agente Stripe aspettava all'ingresso della stazione di polizia. — L'ab-

biamo cercata dappertutto, signor Pitt, signore!

Pitt colse la sua preoccupazione. — Di che si tratta? Avete trovato qualcosa nel caso Bloomsbury?

Il volto di Stripe era pallido. — No, signore. È molto peggio, in un certo senso. Mi dispiace tanto, signore. Davvero.

Pitt venne afferrato da un freddo improvviso, terribile: Charlotte!

— Che cosa? — gridò afferrando Stripe così forte che il poliziotto fece una smorfia suo malgrado. Ma non distolse lo sguardo, né si dimostrò in collera neppure per un istante, il che spaventò Pitt ancora di più, tanto da avere la gola secca e da non riuscire a emettere alcun suono.

— C'è stato un assassinio a Cardington Crescent, signore — disse cautamente Stripe, senza cercare di liberarsi dalle dita di Pitt. — Un certo Lord Ashworth è morto. E Lady Ves...Ves... Lady Cumming-Gould ha chiesto in modo particolare di lei. E la informa che ha già mandato la carrozza a prendere la signora Charlotte, signore. E sono terribilmente spiacente, signor Pitt, signore.

Il sollievo inondò Pitt come una calda marea, dandogli quasi la nausea, quindi si vergognò del proprio egoismo e fu sopraffatto infine dalla compassione per Emily. Guardò il volto serio di Stripe e lo trovò straordinariamente buono.

Allentò le dita. — Grazie, Stripe. È stato molto premuroso a dirmelo. Lord Ashworth è... era mio cognato. — Sembrava assurdo. Lord Ashworth, suo cognato! — La sorella di mia moglie ha sposato...

— Sì, signore — si affrettò a convenire Stripe. — Hanno insistito che fosse lei ad andare. E c'è una carrozza a nolo che l'aspetta.

— In tal caso faremo meglio ad andare. — Seguì Stripe lungo il marciapiede per una decina di metri oltre la porta della stazione, dove era ferma la carrozza da nolo, con il cavallo con la testa china, le redini sul collo. Stripe aprì lo sportello e Pitt salì. Stripe lo seguì subito dopo aver dato l'indirizzo al conducente.

Il viaggio fu di breve durata e Pitt ebbe poco tempo per pensare. Aveva la mente in subbuglio, privata di ogni razionalità dal dolore per Emily e da un sorprendente senso della propria perdita. George gli piaceva; c'era in lui una sincerità, una generosità di pensiero, il piacere di vivere. Chi mai avrebbe potuto voler uccidere George? Avrebbe potuto capire un attacco casuale per la strada, perfino un litigio in qualche club o in un gioco che fosse sfuggito loro di mano. Ma era accaduto in una casa di città con la sua famiglia.

Perché la carrozza andava tanto piano? Ci metteva secoli, eppure quando arrivarono lui non si sentiva ancora pronto.

— Signor Pitt, signore? — Lo esortò Stripe.

— Sì? — Scese e restò in piedi sul selciato ardente davanti alla splendida facciata di Cardington Crescent; le finestre georgiane perfettamente proporzionate, la pietra squadrata, i semplici architravi e la bella porta. Sembrava tutto ciò che vi può essere di più comodo e sicuro da secoli. Rendeva le cose ancora peggiori: non c'era rimasto più niente di inviolabile.

Stripe era in piedi accanto a lui, aspettando che si muovesse. — Sì — ripeté. Pagò il vetturino, e si diresse alla porta d'ingresso, con profondo disagio di Stripe. La polizia entrava dall'ingresso dei negozianti. Ma era una cosa che Pitt si era sempre rifiutato di fare, sebbene Stripe non lo sapesse ancora. Finora aveva avuto a che fare solo con il mondo criminale, con i casamenti e le case popolari, labirinti infestati dai topi di quartieri come St. Giles, a un tiro di schioppo da Bloomsbury; o con la piccola borghesia, impiegati, negozianti, artigiani anelanti alla rispettabilità ma che vantavano ciò non di meno un solo ingresso.

Pitt suonò il campanello, e un attimo dopo apparve sulla soglia il maggiordomo, calmo e solenne. Naturalmente Vespasia doveva avergli detto che Pitt non passava mai dall'ingresso di servizio. Osservò l'altezza di Pitt, le sue chiome scomposte, le tasche gonfie, e giunse immediatamente a una conclusione.

— L'ispettore Pitt? Entri, prego, e se vuole aspettare nella stanza da scrittura, il signor March la riceverà, signore.

— Grazie. Ma vorrei che l'agente Stripe si recasse nella sala dei domestici e incominciasse le indagini, se non le dispiace.

Il maggiordomo esitò un istante, ma si rese conto dell'inevitabilità della cosa. — Lo accompagnerò — disse cautamente, assicurandosi che entrambi si rendessero conto del fatto che sua era la responsabilità dei domestici e che intendeva assumersela in pieno.

— Naturalmente — convenne Pitt con un cenno del capo.

— Allora se vuole venire da questa parte. — Si voltò e condusse Pitt attraverso il bell'ingresso splendidamente decorato in una stanza dal pesante mobilio maschile, con le poltrone di pelle presso una scrivania di legno di rosa, tavoli laccati giapponesi rossi e neri che attiravano lo sguardo, e una collezione di armi indiane, reliquie del servizio di qualche antenato alla regina e all'impero, appesa alle pareti dirimpetto a un paravento di seta cine-

se.

Qui il maggiordomo esitò, alquanto goffamente, non sapendo come trattare con un poliziotto sul davanti della casa, e finì col lasciarlo senza aggiungere altro. Doveva andare a prendere Stripe nell'ingresso e condurlo nella sala dei domestici, assicurandosi che non spaventasse qualcuna delle ragazze più giovani, che non avevano più di tredici o quattordici anni, e che il personale si comportasse bene e non parlasse mai quando non gli toccava.

Pitt rimase in piedi. La stanza era simile a molte altre che aveva visto prima, tipica della condizione della famiglia e del periodo a parte il fatto che conteneva un inconsueto conflitto di stili, come se vi fossero state almeno tre diverse personalità le cui volontà si erano scontrate nel decidere i gusti: tirando a indovinare, un uomo dalle forti opinioni, una donna di qualche ardimento culturale, e un amante della tradizione e dell'eredità familiare.

La porta si riaprì ed entrò Eustace March. Era un uomo vigoroso, florido, dai cinquanta ai sessanta, dilaniato in questo momento da emozioni profondamente contrastanti e costretto a recitare una parte alla quale non era abituato.

— Buongiorno, ehm...

— Pitt.

— Buongiorno, Pitt. Una tragedia in casa. Il dottore è uno sciocco, non avrebbe dovuto chiamarla. Una faccenda assolutamente domestica. Un mio nipote, una specie di cugino acquisito, per essere precisi, pronipote di mia suocera... — colse lo sguardo di Pitt e avvampò. — Ma immagino che lo sappia. Comunque è morto un pover'uomo. — Inspirò e continuò in fretta. — Mi rincresce dirlo, ma si era messo in una situazione disperata per quanto riguardava il suo matrimonio... a quanto pare ha avuto un attacco di depressione e si è tolto la vita. Davvero spaventoso. La sua famiglia è un po' eccentrica. Ma non conoscerà gli altri...

— Conoscevo George — disse freddamente Pitt. — L'ho sempre trovato estremamente assennato. E Lady Cumming-Gould è la donna più sana di mente che io abbia mai conosciuto.

Il sangue salì ancora di più al volto chiazzato di Eustace. — Forse! — rispose seccamente. — Ma lei e io ci muoviamo in una cerchia molto diversa, signor Pitt. Quanto è giudicato assennato nella sua, potrebbe non esserlo altrettanto nella mia.

Pitt sentiva una collera non professionale montare in lui, e si era giurato

che non sarebbe mai accaduto. Era abituato alla scortesia; non doveva contare. Eppure i suoi sentimenti erano allo scoperto, perché era stato George a morire. A maggior ragione era importante che si comportasse irreprensibilmente, che non offrisse a Eustace March una scusa per fargli togliere il caso; o peggio ancora che permettesse alle proprie emozioni di annebbiare a tal punto il suo giudizio da non riuscire a scoprire la verità e a rivelarla con la maggior discrezione possibile. Una indagine, qualsiasi indagine, scopriva tante più cose del semplice delitto; c'era una quantità di altri peccati minori, di segreti dolorosi, di cose sciocche e vergognose la cui conoscenza mutilava l'amore e storpiava la fiducia che sarebbe sopravvissuta altrimenti a ogni sorta di ferite.

Eustace lo fissava, aspettando una reazione, il volto imporporato dall'impazienza.

Pitt sospirò. — È in grado di dirmi, signore, che cosa può aver provocato in Lord Ashworth tanto turbamento e disperazione da indurlo, svegliandosi questa mattina, a togliersi immediatamente la vita? Fra l'altro, come l'ha fatto?

— Buon Dio, quell'idiota di Treves non glielo ha detto?

— Non l'ho ancora visto, signore.

— Ah, no, naturalmente. Digitale: una medicina per il cuore che ha mia madre. E ha detto qualche sciocchezza sulla digitale in giardino. Non so neanche se adesso siano in fiore. E non credo che lo sappia neppure lui. Quell'uomo è un incompetente!

— La digitale si estrae dalle foglie — gli fece osservare Pitt. — È prescritta di frequente per l'arresto cardiaco e per l'irregolarità del battito.

— Oh, ah! — Eustace si lasciò cadere all'improvviso in una delle poltrone di pelle. — In nome del cielo, si segga, uomo! — disse in tono irritato. — Un affare avventuroso. Quanto mai sconvolgente. Per amore delle signore, mi auguro che sarà il più discreto possibile. Mia madre e Lady Cumming-Gould sono molto avanti negli anni, e in conseguenza delicate. E naturalmente, Lady Ashworth è sconvolta. Eravamo tutti molto affezionati a George.

Pitt lo fissava, non sapendo come superare la barriera della finzione. Aveva dovuto farlo molte volte prima, la maggior parte della gente è riluttante ad ammettere la presenza di un omicidio, ma adesso che la gente era tanto vicino a lui, era diverso. Da qualche parte Emily era seduta al piano di sopra intontita dal dolore.

— Che cosa tormentava così irreparabilmente Lord Ashworth da indurlo

a togliersi la vita? — ripeté, osservando Eustace.

Eustace rimase seduto immobile a lungo con le luci e le ombre che passavano sui suoi lineamenti, mentre un conflitto poderoso si agitava nella sua mente.

Pitt aspettava. Verità o menzogna, avrebbe rivelato di più se gli avesse permesso di maturare, anche se avesse messo a nudo solo qualche timore dello stesso Eustace.

— Mi dispiace di doverlo dire — incominciò finalmente Eustace — ma temo che sia stata la condotta di Emily, e... e il fatto che George si era profondamente, e posso dirlo, senza speranze, innamorato di un'altra donna. — Scosse il capo a indicare la sua deprecazione di una simile sciocchezza. — La condotta di Emily è stata... infelice, è il meno che si possa dire. Ma non parliamo male di lei nel suo lutto — aggiunse, rendendosi conto all'improvviso che la sua carità doveva estendersi anche a lei.

Pitt non riusciva a immaginare George che si uccideva per una storia d'amore. Semplicemente non era nel suo carattere lasciarsi coinvolgere così profondamente dalle emozioni. Pitt ricordava la corte che aveva fatto a Emily; era stata piena di romanticismo e felicità. Nessuna angoscia, nessun litigio, nessun cedimento a gelosie immaginarie od ossessive.

— Che cosa è accaduto ieri sera per far precipitare la situazione? — insistette, cercando di non far trapelare dalla sua voce il disprezzo e l'incredulità.

Eustace si era preparato a questo. Fece un cenno alquanto tremante con il capo e si morse le labbra. — Temevo che lei avrebbe insistito su questo. Preferisco non parlare. Le basti sapere che ha dimostrato i suoi favori nel modo più aperto, quando tutta la famiglia poteva accorgersene, a un giovane gentiluomo che è qui per la mia figlia più giovane.

Pitt sollevò le sopracciglia. — Se Emily lo ha fatto davanti a tutti gli altri, non può essere stato molto serio.

Eustace strinse le labbra e le sue narici fremettero mentre respirava. Manteneva a fatica la pazienza. — Sono stati mia madre, e il povero George stesso a esserne testimoni, mi duole dirlo. Dovrà accettare la mia parola, signor... ehm, Pitt, che in società le donne sposate non scompaiono nella serra con gentiluomini di dubbia reputazione per far ritorno con gli abiti in disordine e un sorrisetto sul volto.

Solo per un attimo Pitt pensò che era esattamente quanto facevano. Quindi la collera per Emily spazzò via una considerazione così insignificante.

— Se i gentiluomini si uccidessero ogni volta che una moglie civetta un po' con un altro uomo, signor March, Londra sarebbe immersa fino al collo nei cadaveri, e l'intera aristocrazia si sarebbe estinta secoli fa. In verità, non sarebbe mai arrivata oltre le crociate.

— Sono certo che nella sua condizione, soprattutto nel suo lavoro, non possa evitare una certa volgarità — disse Eustace freddamente — ma la prego di trattenersi dall'esibirla in casa mia, soprattutto in questo momento di lutto. In realtà non ha niente da fare qui, oltre che assicurarsi che nessuno ha ucciso il povero George, il che è perfettamente chiaro anche al più sciocco; ha preso una dose della medicina per il cuore di mia madre con il caffè del mattino. Forse intendeva solo perdere i sensi e farci prendere uno spavento, facendo tornare in sé Emily... — S'interruppe, consapevole della monumentale incredulità di Pitt e cercando una soluzione migliore. Sembrava aver dimenticato di avere affermato che Jack Radley era lì per Tassie, contraddicendosi col parlare della sua cattiva reputazione. O forse andava benissimo far sposare a una ragazza un uomo del genere, ma non permettergli di avvicinarsi alla propria moglie. Le complicazioni morali della società non erano ancora chiare a Pitt.

In un altro momento avrebbe potuto anche provare compassione per Eustace. Le sue acrobazie mentali erano assurde, eppure quante volte le aveva viste prima. Ma questa volta la sua pazienza era al limite. Si alzò in piedi. — Grazie, signor March. Adesso vedrò il medico, e poi salirò a vedere il povero George. Quando avrò fatto questo, desidero vedere il resto della famiglia, se è possibile.

— Non è affatto necessario! — si affrettò a dire Eustace, alzandosi a fatica. — Provocherebbe solo un turbamento assolutamente inutile. Emily è appena rimasta vedova, uomo! Mia madre è anziana e ha ricevuto un duro colpo; mia figlia ha solo diciannove anni, ed è naturalmente delicata e sensibile, come deve essere una ragazza. E Lady Cumming-Gould è notevolmente più avanti negli anni di quanto ne sia consapevole.

Pitt sorrise con amarezza. Era assolutamente certo che la prozia Vespasia sapesse meglio di Eustace quanto esattamente fosse avanti negli anni, ed era senza dubbio più coraggiosa.

— Emily è mia cognata — disse pacatamente. — Sarei venuto a trovarla qualunque fossero state le circostanze della morte di George. Ma prima vedrò il medico, se non le dispiace.

Eustace se ne andò senza più dire una parola. Lo irritava la posizione in cui era stato messo; la sua casa era stata invasa e aveva perso il controllo

degli avvenimenti. Era una circostanza unica e spaventosa... Prendeva ordini da un poliziotto, lì nella propria stanza da scrittura! Maledetta Emily! Aveva provocato tutto ciò con la sua volgare gelosia.

Treves arrivò tanto presto che doveva essere stato ad aspettare a portata di voce. Sembrava stanco. Pitt non lo aveva mai conosciuto, ma gli piacque subito; nelle rughe stanche del suo volto c'erano al tempo stesso umorismo e compassione.

— Ispettore Pitt? — disse con le sopracciglia alzate. — Treves. — Tese la mano.

Pitt la strinse brevemente. — Potrebbe essere stato un suicidio?

— Sciocchezze! — replicò Treves. — Uomini come George Ashworth non rubano veleno per prenderlo nel caffè alle sette del mattino di una giornata di sole in casa di un altro, e certo non per una storia d'amore. Semmai lo avesse fatto, del che dubito, sarebbe stato in un eccesso di disperazione per un debito di gioco che non poteva pagare, e si sarebbe fatto saltare le cervella con una pistola. Una cosa più signorile da fare. E sono maledettamente sicuro che non avrebbe contemporaneamente avvelenato un simpatico piccolo spaniel.

— Un piccolo spaniel? Il signor March non ha parlato di uno spaniel.

— Non lo avrebbe mai fatto. Cerca ancora di convincersi che si tratti di suicidio.

Pitt sospirò. — In tal caso faremmo meglio a salire a vedere il corpo. Il medico della polizia lo esaminerà più tardi, ma lei può dirmi probabilmente tutto quello che ho bisogno di sapere.

— Una dose enorme di digitale — rispose Treves, dirigendosi alla porta. — Il caffè deve averne mascherato il sapore. Immagino che il suo agente in cucina lo avrà scoperto. Il poveretto deve essere morto molto in fretta. Immagino che se si deve uccidere qualcuno, a parte una pallottola in testa, questo sia il mezzo più pietoso ed efficiente per farlo. Oso dire che tutta la provvista della vecchia signora sarà scomparsa.

— Ne aveva molta? — chiese Pitt, seguendolo attraverso l'ingresso e sull'ampia scalinata fino al pianerottolo e allo spogliatoio. Notò tristemente che a quanto pareva George dormiva in una camera separata da Emily. Sapeva perfettamente che molte persone ricche usavano camere da letto separate, ma non gli sarebbe piaciuto. Svegliarsi durante la notte e sapere sempre che Charlotte era lì accanto a lui era una delle certezze più dolci della sua vita, un rifugio sempre pronto contro le brutture della vita, un calore dal quale ritornare al freddo di ogni giorno, perfino al più violento, al più

faticoso e al più tragico.

Ma non c'era tempo adesso di riflettere sulle differenze della vita della gente o quanto poco potessero significare: Treves era in piedi accanto al letto e al corpo coperto dal lenzuolo. Senza parlare tolse il lenzuolo, e Pitt fissò il volto pallido, cereo. Erano i lineamenti di George, il naso diritto, l'ampia fronte, ma gli occhi scuri erano chiusi, e c'era un segno azzurro intorno alle orbite. Era tutto come doveva essere, esattamente come lo ricordava. Eppure non sembrava George. La morte era molto reale. Guardandolo, non si riusciva a immaginare che l'anima fosse presente.

— Nessuna ferita — disse sottovoce. George non era veramente qui, questo era solo un involucro esterno, ma sembrava senza cuore parlare con voce normale in sua presenza.

— Nessuna — rispose Treves — non c'è stata lotta. Nient'altro che un uomo che ha bevuto un caffè con abbastanza digitale da procurargli un attacco di cuore mortale, e un povero piccolo cane che ne ha ricevuto un po' ed è morto a sua volta.

— Il che significa che non si è trattato di suicidio. — Pitt sospirò. — George non avrebbe mai ucciso il cane. Non era neppure suo. Stripe otterrà i particolari dai domestici, scoprirà dov'era il caffè, chi avrebbe potuto raggiungerlo. Immagino che George fosse l'unica persona a prendere il caffè a quell'ora. La maggior parte della gente prende il tè. Devo vedere la famiglia.

— Poco piacevole — disse Treves con simpatia. — Gli omicidi domestici sono una delle tragedie della nostra condizione umana. Dio sa che cosa ci facciamo reciprocamente in quello che viene considerato il santuario della nostra casa, e troppo spesso è un purgatorio. — Riaprì la porta sul pianerottolo. — La vecchia signora è un vecchio bastone di scopa, egoista e autoritaria, non si lasci ingannare a credere che sia di salute delicata. Non ha assolutamente niente, a parte l'età.

— Allora perché la digitale?

Treves alzò le spalle. — Non l'ha avuta da me. È il tipo di donna che finge vapori e palpitazioni quando la famiglia la contrasta; è quasi l'unico modo che ha di dominare la giovane Tassie. Senza l'obbedienza, il dominio è vuoto, perciò ha convinto uno degli altri dottori della zona a prescrivergliela. Non perde mai l'occasione di raccontarmi come le abbia salvato la vita, affermando implicitamente che io l'avrei lasciata morire — disse sorridendo.

Pitt ricordava altre anziane signore da lui conosciute che governavano la

propria famiglia con l'incessante minaccia di un collasso imminente. La nonna di Charlotte era una terribile vecchia signora che riusciva a rattristare quasi ogni riunione familiare con un catalogo delle loro ingratitudini nei suoi confronti.

— Forse sarà meglio che la veda subito — osservò porgendo la mano al dottore. — Grazie.

Treves gliela strinse con fermezza. — Buona fortuna — disse brevemente, e il suo volto esprimeva quanto poco ci credesse.

Pitt mandò un biglietto riguardo alla digitale a Stripe nella sala dei domestici, e si accinse a compiere il suo prossimo dovere. Chiese a un servitore di accompagnarlo dalla signora March.

Era ancora seduta al pianterreno nel *boudoir* rosa intenso, e nonostante fosse un primo pomeriggio estremamente tiepido nel caminetto ardeva un fuoco vivace, che rendeva la stanza soffocante, completamente diversa dal resto della casa, dove le finestre erano spalancate.

Era distesa sulla *dormeuse,* un vassoio di tè su un tavolo di legno di rosa accanto a lei, e un'elaborata bottiglia di vetro piena di sali. Si stringeva un fazzoletto alla guancia come se fosse sul punto di scoppiare in lacrime. La stanza era piena di mobili e drappeggi, a Pitt sembrò quasi che gli togliesse il respiro, richiudendosi su di lui. Ma gli occhi della vecchia, al di sopra della mano grassa scintillante di anelli, erano freddi come pezzetti di pietra.

— Immagino che lei sia il poliziotto — disse con disgusto.

— Sì, signora. — Non gli offrì di sedersi, e lui non si attirò un rimprovero facendolo senza che gli venisse chiesto.

— Immagino che ficcherà il naso negli affari di tutti, e farà un sacco di domande impertinenti — disse, osservando le sue chiome scomposte e le tasche gonfie.

Provò una immediata antipatia per lei, e la visione del volto bianco di George era troppo recente perché si controllasse come di consueto.

— Mi auguro di farne anche qualcuna pertinente — rispose. — Intendo scoprire chi ha assassinato George. — Aveva usato deliberatamente la parola *assassinato,* gustandone l'aspro sapore.

Lei strinse gli occhi. — Sarebbe uno sciocco se non ci riuscisse! Ma oso dire che è uno sciocco.

Lui le ricambiò lo sguardo con fermezza. — Immagino che non ci sia stato nessun intruso in casa durante la notte, signora!

Lei sbuffò. — No di certo! — Gli angoli della piccola bocca si chinaro-

no all'ingiù sprezzantemente. — Ma uno scassinatore non avrebbe usato il veleno, vero?

— No, signora. L'unica conclusione possibile è che sia stato qualcuno in casa, ed è estremamente improbabile che si tratti di un domestico. Non rimane quindi che la famiglia, o i suoi ospiti. Vorrebbe essere tanto gentile da dirmi qualcosa su chi si trova in questo momento in casa?

— Non c'è bisogno di esaminarli tutti. — Sbuffò e fece una smorfia. La stanza era soffocante, il sole senza nubi riscaldava le finestre, ma lei sembrava non notarlo. — C'è solo la mia famiglia: Lord Ashworth, era un cugino; Lady Ashworth, che ho sentito dire è imparentata con lei. — Lasciò cadere nell'aria calda questa incredibile constatazione e rimase in silenzio per qualche secondo; quindi, poiché Pitt non faceva osservazioni, concluse aspramente: — e un certo signor Jack Radley, che ci ha deluso alquanto, almeno mio figlio. Sebbene avrei potuto dirglielo io.

Pitt abboccò all'amo. — Dirgli che cosa, signora?

I suoi occhi scintillarono soddisfatti.

Pitt sentiva il sudore scivolargli sulla pelle, ma non sarebbe stato ammissibile togliersi la giacca.

— Immorale — affermò la vecchia signora. — Niente denaro, e di gran lunga troppo bello, il signor March pensava che sarebbe stato un buon partito per Anastasia. Sciocchezze! Non ha bisogno di sposarsi per la posizione sociale, la sua non ha niente da invidiare a quella di chiunque altro. Non che lei possa saperne qualcosa. — Alzò lo sguardo su di lui, piegando il collo per vederlo, ma decisa a non permettergli di sedersi. Era un inferiore, e bisognava ricordarglielo; non spettava a gente come un poliziotto sedersi sui mobili delle stanze sul davanti della casa. Con simili licenze era incominciata tutta l'erosione di ogni valore che affliggeva ogni nazione; se quest'uomo doveva sedersi che lo facesse nella sala dei domestici. — Comunque — proseguì — un uomo come Radley non sceglie una ragazza come Anastasia. Tutti quei capelli color arancio e quella pelle piena di efelidi: non vengono dal nostro lato della famiglia! E piatta come una tavola. A malapena una donna. Un uomo come quello si vuole sposare per denaro, per qualcosa di elegante con cui essere visto in pubblico. Qualcosa di bello a letto. Ah! La scandalizzo!

Il volto di Pitt rimase assolutamente impassibile. — Niente affatto, signora. Sono certo che abbia ragione. Ci sono molti uomini così, e molte donne assai simili. A parte il fatto, naturalmente, che a loro piace anche un titolo, quando è possibile ottenerlo.

La vecchia signora gli lanciò uno sguardo di fuoco, augurandosi di poter rimbeccare la sua insolenza, ma aveva convenuto su quanto lei desiderava ammettere e per il momento era questa l'esigenza maggiore.

— Hum! Ah! Ebbene, il signor Radley ed Emily Ashworth sono una splendida coppia. Si sono attratti come due magneti, e il povero George è stato la vittima. Ecco, le ho risparmiato il lavoro. Adesso se ne vada. Sono stanca e non mi sento bene. Oggi ho ricevuto un duro colpo. Se avesse la minima idea di come comportarsi... — S'interruppe, non sapendo con certezza che cosa avrebbe dovuto fare.

Pitt s'inchinò. — Lei si comporta bene, signora...

Lei gli lanciò uno sguardo di fuoco, sicura che vi fosse del sarcasmo ma incapace di metterlo abbastanza a fuoco da rimbeccarlo. Il suo volto era innocente in modo quasi offensivo. Sciagurata creatura.

— Ah! — borbottò — può andare.

Lui sorrise per la prima volta. — Grazie, signora, molto gentile.

Nel grande ingresso trovò un domestico ad aspettarlo.

— Lady Cumming-Gould è nella stanza della prima colazione. Desidera vederla — disse ansiosamente il servitore. — Da questa parte, signore.

Con un impercettibile cenno del capo, Pitt lo seguì fino alla porta, bussò, ed entrò. La stanza era ammobiliata in modo opprimente; il sole luminoso metteva in rilievo la massiccia credenza e il grande tavolo della prima colazione. Dalle finestre aperte entrava il cinguettio degli uccelli in giardino.

Vespasia sedeva in fondo al tavolo: il posto di Olivia da viva. Sembrava stanca; aveva le spalle curve come non gliele aveva mai viste prima, neppure nei giorni più faticosi quando lottava per far passare in parlamento le leggi sui bambini poveri. Il sollievo nei suoi occhi quando lo vide entrare fu così intenso, che gli provocò una fitta di dolore al pensiero di non poter fare nulla per renderle le cose più facili. In verità, temeva già che gliele avrebbe rese più difficili.

Vespasia si raddrizzò con uno sforzo. — Buongiorno, Thomas. Sono lieta che le sia stato possibile occuparsi personalmente di questo caso.

Una volta tanto lui non riuscì a trovare niente da dire. Il dolore era troppo forte per le poche parole che sarebbe riuscito a formulare e parlare solo con un linguaggio da poliziotto sarebbe stato disgustoso.

— In nome del cielo, si sieda — gli ordinò. — Non sono nello stato d'animo di rompermi il collo per alzare lo sguardo. Sono certa che abbia già visto Eustace March, e sua madre.

— Sì. — Sedette obbediente dirimpetto a lei al tavolo lucido e pesante.

— Che cosa hanno detto? — gli chiese senza mezzi termini. Non c'era tempo di girare garbatamente intorno alla verità, solo perché era spiacevole.

— Il signor March ha cercato di convincermi che si trattasse di un suicidio perché George si era innamorato di un'altra donna...

— Sciocchezze! — Lo interruppe vivacemente Vespasia. — Era infatuato di Sybilla. Si è comportato come uno sciocco, ma credo che ieri sera se ne fosse reso conto. Emily ha condotto perfettamente le cose. Ha avuto esattamente tutto il buon senso che mi sarei potuta augurare.

Pitt abbassò per un attimo lo sguardo, quindi lo rialzò. — La signora March ha detto che Emily aveva una relazione con l'altro ospite, Jack Radley.

— Vecchia maligna! — disse Vespasia esasperata. — Il marito di Emily si comportava come un asino con un'altra donna, e senza la minima discrezione, una mortificazione che Lavinia ha dovuto sopportare a sua volta, e che non ha saputo risolvere. Naturalmente Emily ha simulato di provare interesse per un altro uomo. Quale donna di spirito non lo avrebbe fatto?

Pitt non fece commenti su Lavinia March; l'aspetto doloroso del dilemma era noto a entrambi. Gli uomini potevano divorziare dalla moglie per adulterio; le donne non avevano un simile privilegio. Dovevano imparare ad accettarlo come meglio potevano. Con questa morte i timori generati dal sospetto avevano incominciato a crescere, a deformare il pensiero, ad afferrare e ingrandire ogni aspetto sgradevole.

— Chi è Sybilla? — chiese, poiché doveva farlo.

— La nuora di Eustace — riprese Vespasia stancamente. — William March è l'unico figlio di Eustace, mio nipote. — Lo disse come se l'idea la stupisse. — Olivia ha avuto dieci figlie, sette delle quali sono sopravvissute. Sono tutte sposate a eccezione di Tassie. Eustace voleva farle sposare Jack Radley. Perciò è qui, per essere esaminato, per così dire.

— Ne deduco che non incontra la sua approvazione.

Le sopracciglia finemente arcuate si alzarono, e nei suoi occhi balenò un lampo di umorismo, troppo impercettibile per estendersi alla bocca. — Non per Tassie. Non lo ama, né lui ama lei. Ma è abbastanza piacevole, purché si sia ragionevoli e non ci si aspetti troppo. Ha una caratteristica che lo salva: non riesco a immaginare che possa mai essere noioso, e questo è più di quanto si possa dire di molti giovanotti socialmente accettabili.

— Chi altro c'è in casa? — paventava la risposta, poiché se ci fosse stato qualche altro estraneo sapeva che la signora March glielo avrebbe già det-

to. Per quanto disapprovasse Emily, non avrebbe mai scelto lei come causa di suicidio se ci fosse stata a disposizione un'altra soluzione. Metteva troppo in cattiva luce la famiglia.

— Nessuno — disse molto sommessamente Vespasia. — Lavinia, Eustace e Tassie vivono qui, William e Sybilla erano ospiti per la stagione. George ed Emily avrebbero dovuto stare qui un mese, e Jack Radley e io siamo qui per tre settimane.

Non riusciva a pensare a niente da dire. L'assassino di George era uno di quegli otto. Non riusciva a credere che fosse la stessa Vespasia, e volesse il cielo che non fosse Emily!

— Sarà meglio che vada a parlare con loro. Come sta Emily?

Per la prima volta Vespasia non riuscì a guardarlo; chinò il capo e si nascose il viso tra le mani. Sapeva che piangeva e desiderava consolarla. Avevano condiviso molte emozioni in passato: rabbia, pietà, speranza, sconfitta. Adesso condividevano il dolore. Ma lui era pur sempre un poliziotto il cui padre era stato un guardacaccia, e lei la figlia di un conte. Non osava toccarla, e quanto più le voleva bene tanto più profondamente l'avrebbe ferito se fosse andato oltre e lei avesse dovuto respingerlo.

Rimase impotente e imbarazzato, a guardare la vecchia signora scossa dal dolore e dall'inizio di timori terribili.

Che cosa avrebbe potuto dire, comunque? Che avrebbe in qualche modo mutato la situazione, nascosto la verità se fosse stata troppo brutta? Non gli avrebbe creduto, o desiderato che lo facesse, non si sarebbe aspettata che tradisse se stesso, né lei lo avrebbe fatto al suo posto.

Quindi l'istinto sopraffece la ragione e tese la mano a sfiorarle con dolcezza una spalla. Era incredibilmente esile, per quanto fosse alta quando stava in piedi; aveva le ossa fragili. Nell'aria c'era un impercettibile odore di lavanda.

Quindi si voltò e uscì dalla stanza.

Nell'ingresso c'era una ragazza di forse vent'anni, con i capelli color marmellata d'arancia, il volto pallido sotto le efelidi. Non aveva quasi nulla della bellezza con cui Vespasia aveva abbagliato una generazione, ma era altrettanto esile, e c'era forse il riflesso degli zigomi alti, delle splendide palpebre. Fissava Pitt con un misto di orrore e di curiosità.

— La signorina March? — chiese.

— Sì, sono Tassie March, Anastasia. Lei deve essere il poliziotto di Emily. — Era un enunciato, e così formulato faceva sorprendentemente male.

— Posso parlare con lei, signorina March?

Lei rabbrividì; la sua repulsione non era per lui, i suoi occhi erano troppo sinceri, ma per la situazione. C'era stato un omicidio in casa sua, e un poliziotto doveva interrogarla.

— Naturalmente. — Si voltò e lo precedette attraverso la sala da pranzo in salotto, fresco e verde argento, completamente diverso dal soffocante *boudoir*. Se quello era il gusto della vecchia signora, questo doveva essere quello di Olivia, e per qualche motivo Eustace gli aveva permesso di restare così.

Tassie gli offrì di sedere e sedette a sua volta su uno dei sofà verdi avvicinando inconsciamente i piedi e unendo le mani in grembo come le era stato insegnato.

— Immagino di dover essere onesta — osservò, guardando la mussola pallida del suo vestito. — Che cosa vuole sapere?

Adesso che era venuto il momento, c'era molto poco da chiederle, ma se era come la maggior parte della signorine di buona famiglia, doveva trascorrere molto tempo in casa con poco da fare, e avrebbe potuto essere un'acuta osservatrice. Lui si chiedeva se trattarla con delicatezza, con ipocrisia o con franchezza. Guardò quindi quegli occhi fermi, blu lavagna e pensò che probabilmente assomigliava più alla famiglia della madre che a quella del padre.

— Pensa che George fosse innamorato di sua cognata? — disse senza preamboli.

Lei sollevò le sopracciglia, ma non perse la calma con una presenza di spirito degna di una donna più anziana.

— No. Ma credeva di esserlo. — Rispose. — Da quanto ho capito, questo genere di problema si verifica di tanto in tanto. Si tratta solo di affrontarlo, cosa che Emily ha fatto superbamente. Non credo che sarei riuscita a mantenere così la calma, non se amassi qualcuno. Ma Emily è terribilmente assennata, molto più della maggior parte delle donne, e infinitamente più della maggior parte degli uomini. E George era... — Inghiottì, e gli occhi le si riempirono di lacrime. — George era molto simpatico, in realtà. Le chiedo scusa. — Tirò su col naso.

Pitt cercò una delle tasche e ne estrasse il suo unico fazzoletto pulito. Glielo porse.

Lei lo prese e si soffiò fieramente il naso. — Grazie.

— So che lo era — convenne lui, riempiendo il silenzio prima che diventasse un ostacolo tra loro. — E che mi dice del signor Radley?

Lei alzò lo sguardo con un sorriso nel quale brillavano ancora le lacrime. — Penso che sia assolutamente tollerabile. In verità, purché non debba sposarlo, oso dire che mi piace abbastanza. Mi fa ridere... o mi faceva. — Il suo volto si rattristò.

— Ma non vuole sposarlo?

— Assolutamente no.

— E lui vuole sposarla?

— Non credo. Non mi ama, se è questo che intende. Ma avrò un po' di denaro, e credo che lui non ne abbia.

— Che candore! — Era quasi peggio di Charlotte, e si sorprese a desiderare di poterla proteggere da tutte le sofferenze che ci sarebbero state.

— Non si dovrebbe mentire alla polizia in questioni importanti — disse lei in tutta sincerità — volevo davvero molto bene a George e mi piace anche Emily.

— Qualcuno in questa casa lo ha assassinato.

— Sì. Così mi ha detto Martin, il maggiordomo. Sembra impossibile. Li conosco tutti da anni, a parte il signor Radley, e perché mai dovrebbe uccidere George?

— Potrebbe aver pensato che Emily lo avrebbe sposato se George fosse morto?

Tassie lo fissò sbalordita. — No se non è un pazzo! — quindi ci rifletté, rendendosi conto delle altre soluzioni possibili. — Immagino che possa esserlo. In realtà si riesce a capire ben poco di alcune persone guardandole in faccia, osservandole fare tutte le solite cose che ognuno fa, mangiare, conversare superficialmente, ridere un po', giocare, scrivere lettere. C'è un modo di fare ognuna di queste cose, e ce lo insegnano da bambini, come i passi di danza. Non deve significare assolutamente nulla. Sotto possiamo essere chi vogliamo. È una specie di uniforme.

— Lei assomiglia a sua nonna...

— Nonna Vespasia? — chiese cautamente.

— Naturalmente.

— Grazie. — Sospirò di sollievo. — Non assomiglio affatto ai March. Ha risolto qualcosa?

— Non ancora.

— Oh. È tutto? Vorrei andare a vedere come sta Emily.

— La prego. Cercherò di trovare suo fratello, se ci riesco.

— Sarà nella serra; in fondo. Ha uno studio là. — Si alzò, e la cortesia gli impose di alzarsi a sua volta.

— Dipinge?

— È un artista. È molto bravo. Ha diverse opere alla Accademia Reale. — Nella sua voce si avvertiva l'orgoglio.

— Grazie. Andrò a cercarlo. — Non appena se ne fu andata, Pitt si voltò verso la fila di porte-finestre e verso i rampicanti e i gigli oltre queste. La serra era umida e piena di fitta vegetazione e odorava di fiori lussureggianti e di aria calda e profumata. Il sole del pomeriggio batteva sui vetri fino a renderla quasi una giungla equatoriale. D'inverno una stufa gigantesca manteneva la temperatura, e una vasca l'umidità.

William March era esattamente dove Tassie aveva detto che sarebbe stato, in piedi davanti al suo cavalletto, con il pennello in mano, il sole che gli faceva fiammeggiare i capelli. Il volto sottile era teso, profondamente assorbito dall'immagine sulla tela; una scena di campagna piena di sole e di alberi fragili, quasi immateriali, come se non solo la primavera ma lo stesso giardino potesse scomparire. Pitt non aveva bisogno dell'esperienza fatta occasionalmente recuperando opere d'arte rubate per capire che era bello.

William non lo sentì finché non fu a un metro da lui. — Buongiorno, signor March, mi perdoni se la interrompo, ma devo rivolgerle alcune domande sulla morte di Lord Ashworth.

Sulle prime William trasalì, semplicemente perché la sua concentrazione gli impediva di essere cosciente di un'altra presenza; quindi depose il pennello e guardò con freddezza Pitt.

— Naturalmente. Che cosa vuole sapere?

I pensieri si affollavano nella mente di Pitt, ma guardando quel volto intelligente, vulnerabile, la bocca delicata, gli occhi di mercurio da sognatore li scartò come goffi, perfino brutali. Che gli restava da dire?

— Sono certo che si renderà conto di come Lord Ashworth sia stato assassinato — incominciò esitante.

— Immagino di sì — convenne William con palese riluttanza — ho cercato di pensare in che modo avrebbe potuto essere un incidente. Non ci sono riuscito.

— Non ha preso in considerazione il suicidio? — disse Pitt incuriosito, ricordando i decisi tentativi di Eustace.

— George non si sarebbe ucciso. — William distolse il capo e guardò la tela sul suo cavalletto. — Non era quel tipo di uomo... — La voce gli mancò, e il suo volto sembrava ancora più sottile, appuntito da un dolore che sembrava percorrerlo da capo a piedi.

Era esattamente quello che pensava Pitt. C'era infinitamente meno ipocrisia, meno amor proprio in William che nel padre. Pitt scoprì che gli piaceva.

— Sì, è quanto pensavo — convenne.

Per un attimo William rimase in silenzio, quindi il suo volto si accese di una luce di comprensione.

— Naturalmente, dimenticavo. Lei è il cognato di Emily, vero? — disse così sommessamente che le sue parole non si udirono quasi. — Mi dispiace. È tutto molto... — Cercò una parola che esprimesse quello che provava, ma non la trovò. — Molto duro.

— Temo che non migliorerà — disse onestamente Pitt. — Sono costretto a credere che qualcuno in questa casa lo abbia ucciso.

— Immagino di sì. Ma non so dirle chi o perché. — William riprese il pennello e incominciò a lavorare, mettendo un tocco di terra di Siena nelle ombre di un albero.

Ma Pitt non era disposto a lasciarsi congedare. — Che ne sa del signor Radley?

— Molto poco. Papà vuole che sposi Tassie perché pensa che la famiglia di Jack potrebbe fargli ottenere un titolo. Abbiamo molto denaro, sa, proveniente dal commercio. Papà vuol diventare rispettabile.

— Davvero? — Pitt era sbalordito dalla sua franchezza. Non c'era nessun tentativo di proteggere la debolezza del padre, nessuna difesa della famiglia. — E potrebbero?

— Direi di sì. Tassie è un buon partito. È improbabile che Jack possa trovare di meglio: le ereditiere aristocratiche possono permettersi un titolo, e le americane non si accontenterebbero di niente di meno. O per essere precisi, le loro madri. — Continuò a lavorare sulle ombre, esaminando il bruno Vandyck, scartandolo, e strizzando un tubetto di terra d'ombra bruciata.

— Ed Emily? — chiese Pitt. — Non avrà più denaro della signorina March?

— La mano di William si fermò a mezz'aria. — Sì, lo avrà, adesso che George è morto. — Così dicendo trasalì. — Ma Jack conosce troppo le donne, se anche solo metà della sua fama è meritata, per credere, da un paio di serate in cui ha civettato con lui, che Emily potesse pensare di sposarlo, soprattutto con George che si comportava tanto scioccamente. Emily gli rendeva solo la pariglia. Forse non ne è al corrente, signor Pitt, ma in società le donne sposate hanno ben poco da fare se non spettegolare, abbi-

gliarsi all'ultima moda e civettare con altri uomini. È la loro sola fonte di divertimento. Nemmeno un idiota le prende sul serio. Mia moglie è molto bella, e civetta da quando la conosco.

Pitt lo fissò ma non riuscì a vedere nessun aumento del dolore, nessuna nuova collera o consapevolezza di un timore mentre lo diceva. — Capisco.

— No, non capisce — disse seccamente William. — Immagino che non si sia mai annoiato in vita sua.

— No — confessò Pitt. Non ce n'era stato il tempo. La povertà e l'ambizione non lo permettono.

— Lei è fortunato, almeno da questo punto di vista.

Pitt guardò di nuovo la tela. — E neppure lei — disse con convinzione.

William sorrise per la prima volta, un lampo improvviso che si spense altrettanto rapidamente, sostituito dalla consapevolezza della tragedia.

— Grazie, signor March — Pitt fece un passo indietro. — Non la disturberò più, per il momento.

William non rispose. Era di nuovo al lavoro.

Al pianterreno, anche Stripe trovava le cose difficili; non era accolto con miglior grazia nella sala dei domestici di quanto Pitt lo fosse stato in salotto. La cuoca lo considerava con profonda riprovazione. Era il periodo dopo colazione, quando avrebbe dovuto essere in grado di prendersi un po' di riposo prima di incominciare a pensare al pranzo, e avrebbe voluto starsene semisdraiata a chiacchierare con la governante e le cameriere delle ospiti. C'era sempre qualche pettegolezzo da scambiarsi, e oggi soprattutto era schiacciata dalla necessità di esprimere le sue emozioni. Era una donna grossa, capace, orgogliosa del suo lavoro, ma passare tutto il giorno in piedi era più di quanto si potesse chiedere a chiunque di sopportare.

— Mi fanno terribilmente male le vene! — confidò alla governante, una donna paffuta della sua stessa età. — Anche se non lo direi a quelle fannullone delle cameriere di sala! Si danno già abbastanza arie così. Non c'è più la disciplina di quando ero giovane io. So come dovrebbe essere governata una casa.

— Va tutto a precipizio — convenne la governante — e adesso abbiamo in casa la polizia. Che cosa ancora, mi chiedo?

— Licenziamenti, ecco che cosa. — La cuoca scosse il capo. — Metà delle ragazze si licenzieranno, prenda nota delle mie parole, signora Tobias.

— Ha ragione, signora Mardle, ha ragione. Non si sbaglia — convenne

saggiamente la governante.

Erano nel salottino della governante. Stripe si trovava ancora nella sala dei domestici, dove mangiavano e stavano per quanto glielo permettessero i loro doveri. Era a disagio, perché si trovava in un mondo al quale non era abituato e si sentiva un intruso. Era di una pulizia immacolata; il pavimento veniva lavato ogni mattina prima delle sei dalle sguattere tredicenni. Gli armadi e le credenze erano pieni di porcellane, ogni servizio valeva un anno del suo stipendio. C'erano vasi di sottaceti e conserve, bidoni di farina, zucchero, farina d'avena e altre provviste secche, e in dispensa poteva vedere pile di verdura. C'era una grande cucina economica con la sua fila di forni, e accanto a essa recipienti di coke e carbone. Naturalmente, le caldaie di rame, gli acquai, le assi per lavare, e i mangani si trovavano tutti nella lavanderia, con le corde per stendere i panni sollevate da pulegge fino al soffitto, piene di biancheria pulita.

Adesso, in questa cucina calda, dal profumo delizioso, stava in piedi in mezzo al pavimento una folla di cameriere e di domestici accanto a lui; tutti rigidamente sull'attenti, immacolati, gli uomini in livrea, le ragazze in abito nero con cuffiette e grembiuli candidi e freschi, quelli delle cameriere di sala guarniti di pizzo che molte signore della media borghesia sarebbero state liete di possedere. Stripe pensò che la più bella di tutte era di gran lunga la cameriera della famiglia. Lettie Taylor, ma lei sembrava considerarlo ancora più sdegnosamente delle altre. Le signore ospiti avevano portato naturalmente il proprio personale, e anche questo era presente, a parte Digby, la cameriera di Lady Cumming-Gould. Era stata scelta per restare con la neo vedova, forse perché era la più anziana e veniva ritenuta la più assennata.

Alquanto a disagio sotto gli sguardi ostili, Stripe leccò la sua matita, fece le domande che era costretto a fare e annotò le risposte nel taccuino. Non venne a sapere niente di più del fatto che i vassoi venivano preparati la sera prima e lasciati nella dispensa al piano di sopra, dove ogni mattina venivano portati i bollitori e preparato il tè fresco, o, nel caso di Lord Ashworth, il caffè. In questa occasione particolare c'era stata una confusione inconsueta e la dispensa era rimasta piena di vapore e apparentemente deserta per qualche minuto. Chiunque, almeno in teoria, avrebbe potuto scivolare dentro e avvelenare il caffè.

Chiese una stanza privata e venne accompagnato nella dispensa del maggiordomo che in realtà era un salotto a uso personale dello stesso. Qui interrogò ogni membro del personale da solo. Si informò, con lodevole a-

cume, gli pareva, di qualsiasi cosa potessero sapere sulle relazioni all'interno della famiglia, chi andava e chi veniva; e non apprese esattamente nulla di più di quanto avrebbero potuto dirgli le sue supposizioni. Incominciava a chiedersi se si identificassero così strettamente con i padroni e le padrone da difendere, esattamente come loro, il proprio onore, la propria posizione nella piccola comunità esistente in quella casa.

Alla fine, quando gli venne consegnato il biglietto di Pitt sulla digitale chiese a Lettie di accompagnarlo al piano di sopra e di mostrargli la stanza della signora March e il suo armadietto delle medicine, e qualsiasi altro armadietto delle medicine ci fosse in casa.

Lei sollevò le mani a ravviarsi i capelli, quindi si lisciò il grembiule sui fianchi sottili. Agli occhi di Stripe, che arrossiva al pensiero e temeva terribilmente che gli si leggesse in faccia, era la donna più graziosa, più piacevole che avesse mai visto. Si sorprese ad augurarsi che questa indagine durasse a lungo, almeno qualche settimana.

La seguì obbediente su per la scala di servizio, osservando il portamento del suo capo e il fruscio della sua gonna e scoprendo che sognava a occhi aperti quando arrivarono alla dispensa. Gli aveva rivolto la parola due volte prima che gli riuscisse di prestare attenzione all'argomento in questione e si guardasse attorno per osservare il tavolo dove venivano deposti i vassoi.

— Dov'era il vassoio di Lord Ashworth con il caffè? — chiese, schiarendosi la gola.

— Non mi ascolta? — disse lei scuotendo il capo. — Le ho appena detto che era qui. — Accennò in fondo al tavolo più vicino alla porta.

— Era un'abitudine? Voglio dire... — Aveva gli occhi del colore del cielo sul fiume in un giorno d'estate. Tossì forte e ricominciò. — Voglio dire, li metteva ogni mattina allo stesso posto, signorina?

— Quello sì — rispose, apparentemente ignara del suo sguardo. — Perché era caffè, e gli altri erano tè.

— Mi ripeta quello che accade ogni mattina. — Sapeva che glielo aveva già detto, ma voleva ascoltarla e non riusciva a pensare a nessuna domanda più importante.

Lei ripeté doverosamente la storia, e Stripe la annotò di nuovo.

— Grazie, signorina — disse educatamente, chiudendo il taccuino e mettendoselo in tasca. — Adesso, vuole mostrarmi l'armadio delle medicine della signora March, per piacere?

Lei impallidì un po', dimenticando il risentimento per avere in casa la

polizia a questo improvviso ricordo della morte.

— Sì, naturalmente. — Lo precedette attraverso la porta foderata di panno verde sul pianerottolo principale e lungo questo fino alla stanza della vecchia signora March. Bussò alla porta, e non ricevendo risposta, l'aprì ed entrò.

La stanza non assomigliava a nessun'altra che Stripe avesse mai immaginato, e tantomeno veduto. Era bianca e rosa come un fiore di melo. Dovunque guardasse c'erano fronzoli: pizzi, sottocoppe, nastri, fotografie con cornici di raso, un mare soffocante di cuscini, tende di velluto rosa tirate e drappeggiate per mostrare il tulle bianco arricciato sotto.

Stripe era senza parole; l'aria sembrava calda e immobile, e gli si appiccicava ai polmoni. Goffamente, nel timore di lasciare una grossa impronta, passò in punta di piedi sul tappeto rosa seguendo Lettie fino all'armadio verniciato di bianco e rosa, dove lei aprì il cassettino e vi guardò dentro, col volto serio.

Stripe stava in piedi dietro a lei, avvertendo un leggero profumo di fiori che veniva dai suoi capelli, e guardò nel piccolo spazio pieno di bottiglie, rotolini di carta e scatole di cartone per pillole.

— C'è la digitale? — chiese, rompendo il silenzio.

— No, signor Stripe — disse a bassissima voce, con la mano che tremava sul cassetto. — Le conosco tutte, e la digitale non c'è più.

Era spaventata, e lui avrebbe voluto rassicurarla, prometterle che l'avrebbe protetta lui stesso, che avrebbe badato personalmente a che nessuno le facesse del male. Ma ciò l'avrebbe talmente offesa che il solo pensiero era penoso per lui. Si sarebbe scandalizzata della sua temerarietà. Senza dubbio aveva già ammiratori, e anche questo pensiero era straordinariamente sgradevole. Si riprese.

— Ne è certa? — chiese in tono impersonale. — Non potrebbe essere in un altro cassetto o sul tavolino accanto al letto? — si guardò attorno. Ci sarebbe potuta essere un'intera farmacia nascosta in tutte quelle arricciature e quei drappeggi rigonfi.

— No — disse decisamente Lettie a voce alta. — Ho pulito questa stanza stamattina. La digitale è scomparsa, signor Stripe. Io... — rabbrividì.

— Sì? — chiese lui pieno di speranza.

— Niente.

— Grazie, signorina. — Incominciò a tornare verso la porta, sempre attento a non urtare qualcosa. — Allora sarà meglio che mandi un messaggio al Signor Pitt.

Lei trasse un profondo respiro.

— Signor Stripe?

— Sì, signorina? — Si fermò e si voltò a guardarla, sentendo il sangue che gli imporporava le guance.

Cercava di celare il suo timore, ma le si leggeva negli occhi, scuri e tremanti. — Signor Stripe, è vero che Lord Ashworth è stato assassinato?

— Così pensiamo, signorina. Ma non si preoccupi, la proteggeremo efficacemente. E scopriremo chi è stato. — Adesso lo aveva detto. Aspettò la sua reazione.

Sul suo volto si diffuse il sollievo; quindi ricordò chi era, la sua posizione, e a chi doveva fedeltà. Si raddrizzò e sollevò il mento. — Naturalmente — disse con dignità. — Grazie, signor Stripe. Adesso se non c'è altro, devo tornare al mio lavoro.

— Sì, signorina — disse lui con rimpianto, e le permise di accompagnarlo di nuovo al pianterreno a riprendere gli interrogatori nella dispensa del maggiordomo.

Pitt vide anche Sybilla March, e non appena entrò nella stanza comprese perché George si fosse comportato con tanto abbandono. Era una bella donna, vivace e sensuale. C'era calore nel suo volto, una grazia nei suoi movimenti completamente diversa dalla fredda eleganza della moda. Eppure, con tutte le curve del suo corpo, la fragilità del collo snello, l'esilità dei polsi, sembrava vulnerabile e questo lo spogliava dalla rabbia che avrebbe voluto provare.

Sedette sul sofà verde esattamente dove era stata Tassie un'ora prima. — Non so nulla, signor Pitt — disse senza dargli il tempo di parlare. Aveva gli occhi velati, come se avesse pianto, e c'era qualcosa di vigile in lei che Pitt pensò fosse paura. Ma c'era stato un omicidio in casa, e chiunque lo avesse commesso era ancora qui. Solo uno sciocco non avrebbe avuto paura.

— Forse non si rende conto dell'importanza di quello che sa, signora March — disse sedendo a sua volta. Immagino che chiunque abbia avuto l'opportunità di mettere la digitale nel caffè di Lord Ashworth. Dovremo cercare di scoprire chi potrebbe averlo voluto fare.

Lei non disse nulla. Le candide mani intrecciate in grembo si stringevano così forte che le nocche luccicavano.

Trovò inaspettatamente difficile proseguire. Non voleva essere brutale, eppure girare intorno ad argomenti penosi sarebbe stato inutile, e avrebbe

solo prolungato l'imbarazzo.

— Lord Ashworth era innamorato di lei? — chiese senza mezzi termini.

Lei alzò subitaneamente il capo, con gli occhi spalancati, come se la domanda l'avesse sorpresa, eppure doveva sapere che sarebbe stata inevitabile. Vi fu un lungo silenzio prima che rispondesse, tanto lungo, che Pitt si accingeva a ripetere la domanda.

— Non lo so — disse con voce soffocata. — Che cosa intende dire un uomo quando afferma di amarci? Forse per ogni uomo c'è una risposta diversa.

Non aveva affatto previsto questa risposta. Si era aspettato una confessione con le guance imporporate, o in atteggiamento di sfida, o perfino un diniego. Ma una risposta filosofica che era essa stessa una domanda lo lasciava confuso.

— Lei lo amava?

La sua bocca accennò il più impercettibile dei sorrisi, e lui sospettò che vi fosse in esso un'infinità di significati che non avrebbe mai afferrato. — No. Ma mi piaceva molto.

— Suo marito era al corrente della natura dei suoi sentimenti per Lord Ashworth? — Adesso si muoveva con difficoltà, e ne era profondamente consapevole.

— Sì — confessò lei. — Ma William non era geloso, se è quello che immagina. Frequentiamo molto la società. George non era stato il primo uomo a trovarmi attraente.

Questo Pitt non lo metteva in dubbio. Ma se William fosse geloso o no era un altro discorso. Quanto in là si era spinta la faccenda, e William ne era al corrente? Lo ignorava, o era un marito sinceramente compiacente? O non c'era niente di cui dolersi?

Era senza dubbio inutile chiederlo a Sybilla.

— Grazie, signora March — disse in tono formale.

Adesso non poteva più rimandare. Doveva andare a parlare con Emily. Affrontare il suo dolore.

Si alzò in piedi e si scusò, lasciando Sybilla sola nel salotto verde.

All'ingresso trovò un domestico e gli chiese di essere accompagnato da Emily. Sulle prime l'uomo si mostrò riluttante, poiché aveva più rispetto per il dolore che per le esigenze di un'indagine. Ma il buon senso prevalse, e lo precedette sull'ampia scalinata fino al pianerottolo, con la sua fioriera di felci, e bussò alla porta della camera da letto di Vespasia.

Venne ad aprire una cameriera di mezza età con un volto comune, sag-

gio, in questo momento profondamente segnato dalla compassione. Alzò sinistramente lo sguardo su Pitt, pronta a non cedere e a sfidarlo. Avrebbe protetto Emily a ogni costo, Pitt glielo leggeva nell'atteggiamento delle spalle e nel modo in cui teneva i piedi solidamente piantati a terra.

— Sono Thomas Pitt — disse abbastanza ad alta voce perché Emily, oltre la porta, potesse udirlo. — Mia moglie è la sorella di Lady Ashworth. Sarà qui presto, ma prima devo parlare con Lady Ashworth.

La cameriera esitò, lo squadrò da capo a piedi, e prese una decisione. — Benissimo. Immagino che farà meglio a entrare. — Si fece da parte.

Emily era seduta sul letto, completamente abbigliata in un abito azzurro cupo, non aveva niente di nero con lei. Aveva le chiome sciolte sulla nuca ed era pallida quasi quanto i cuscini che la sostenevano. Gli occhi erano infossati dal dolore.

Lui sedette sul letto e le prese la mano, tenendola tra le sue. Era piccola e debole come quella di un bambino. Era inutile dire che gli dispiaceva. Doveva saperlo, leggerglielo in volto e sentirlo nel suo tocco.

— Dov'è Charlotte? — chiese con voce tremante.

— Arriva. La zia Vespasia ha mandato la sua carrozza; sarà qui presto. Ma devo farti alcune domande. Vorrei non doverlo fare, ma questo non cambia le cose.

— Lo so. — Tirò su col naso, e le lacrime sfuggirono al suo controllo e le scorsero per le guance. — Buon Dio, pensi che non lo sappia!

Pitt sentiva la cameriera alle sue spalle, sulla difensiva, pronta a estrometterlo non appena avesse minacciato Emily, e le volle bene per questo.

— Emily, George è stato ucciso di proposito da qualcuno di questa casa. Sai che devo scoprire da chi.

Lei lo fissò. Forse una parte della sua mente lo aveva già capito, o quantomeno aveva scartato ogni altra possibilità, non aveva ancora affrontato così apertamente la cosa. — Ciò significa la famiglia, o Jack Radley!

— Lo so. Naturalmente c'è sempre una vaga possibilità di scoprire un motivo tra i domestici, ma non ci credo.

— Non essere ridicolo, Thomas! Perché mai uno dei domestici dello zio Eustace avrebbe dovuto assassinare George? Un mese fa lo conoscevano appena. Comunque, perché uno dei domestici dovrebbe assassinare qualcuno in casa? È un pensiero comodo, ma stupido.

— Allora è uno di voi otto — disse lui, guardandola in volto.

Emily espirò lentamente. — Otto? Non me! Thomas! Non puoi... — Era così bianca che pensò stesse per svenire, così reclina sui cuscini com'era.

Le strinse più forte la mano. — No, naturalmente. Né penso che sia stata la zia Vespasia. Ma devo scoprire chi è stato, e ciò comporta scoprire la verità su un sacco di cose.

Lei non fece commenti. Alle sue spalle Pitt sentiva la cameriera torcersi le mani nel grembiule. Silenziosamente benedì di nuovo quella donna e Vespasia che l'aveva procurata.

— Credi che Jack Radley abbia pensato che un giorno avresti potuto sposarlo, se fossi stata libera, Emily?

— No... — La voce le mancò e distolse gli occhi dai suoi, quindi tornò a guardarlo. — No, per qualcosa che io abbia detto, ho... civettato un po'... molto poco. Questo è tutto.

Lui pensò che non fosse tutta la verità, ma adesso non importava. — C'è qualche altra cosa?

— No! — si rese conto quindi che non pensava soltanto a Jack Radley ma a chiunque altro. — Non lo so. Non riesco a pensare perché chiunque potesse volere uccidere George. Non potrebbe essere stato semplicemente un caso, Thomas?

— No.

Lei abbassò lo sguardo sulla sua mano, ancora fra quelle di lui. — Non potrebbe essere stato destinato a qualcun altro, e non a George?

— A chi? Qualcun altro beve il caffè di mattina?

La sua voce era poco più di un sussurro. — No.

Non c'era bisogno di trarre le conclusioni; se ne rendeva conto quanto lui.

— E William March, Emily? Potrebbe essere stato abbastanza geloso da uccidere George per le sue attenzioni verso Sybilla.

— Non credo — disse lei onestamente. — Non dava alcun segno di averle neppure notate; e tanto meno che gliene importasse. Credo che gli interessi solo la sua pittura. Ma comunque... — Le sue dita si afferrarono a quelle di lui, in risposta alla sua stretta. — Ti giuro, Thomas, che ieri sera ho sentito George e Sybilla litigare, e quando George è salito, prima di andare a letto, è venuto da me e... — Lottò per qualche attimo per conservare la padronanza di sé. — E mi ha fatto capire che con Sybilla era tutto finito. Non... non apertamente, naturalmente. Avrebbe significato ammettere che c'era qualcosa, ma ci siamo capiti.

— Aveva litigato con Sybilla?

— Sì.

Sarebbe stato inutile chiederle se la lite era stata abbastanza violenta da

istigare all'omicidio: non avrebbe risposto, né avrebbe significato nulla se lo avesse fatto.

Si alzò in piedi, lasciando con dolcezza la sua mano. — Se ti viene in mente qualsiasi cosa, mandami a chiamare, ti prego. Non posso lasciar correre.

— Lo so. Te lo dirò.

Le sorrise impercettibilmente, per smussare gli angoli di quanto aveva detto e cercare di tracciare un fragilissimo ponte sul baratro che separava l'uomo dal poliziotto.

Lei inghiottì forte, e gli angoli della sua bocca si sollevarono nell'ombra di un sorriso in risposta al suo.

Un'ora più tardi la porta della camera dal letto si aprì di nuovo ed entrò Charlotte. Non disse nulla, ma venne a sedersi sul letto, tese la mano a Emily, e la cinse con le braccia lasciandola piangere quanto le abbisognava e tenendola stretta e cullandola un po', avanti e indietro, mentre mormorava vecchie parole infantili senza senso per confortarla.

6

Quando finalmente Emily si riadagiò sui cuscini, aveva il viso tirato, ombre scure sotto gli occhi gonfi, e i capelli spettinati. La sua vista ricordò a Charlotte la realtà della morte e la paura di gran lunga più violentemente di quanto avrebbe potuto farlo qualsiasi parola, o un eccesso di pianto. La gente piange per molte cose.

Incominciò con l'aiuto pratico che sapeva essere l'unico modo per procedere verso una vera guarigione. Suonò il campanello accanto al letto.

— Non voglio nulla — disse Emily con voce affannata.

— Sì, invece. — Charlotte era ferma. — Vuoi una tazza di tè, e anch'io.

— Non è vero. Se prendo qualcosa mi sentirò male.

— No. Ma ti sentirai male se continui a piangere. Per adesso basta. Abbiamo molte cose da fare.

All'improvviso Emily si arrabbiò; tutto il suo dolore e la sua paura esplosero in risentimento perché Charlotte era ancora al sicuro, protetta dal suo matrimonio, e questa per lei era solo un'altra avventura. Stava seduta sul letto con espressione compiacente e affaccendata, ed Emily la odiò per questo. George era stato portato via, bianco e freddo, solo un'ora fa, e Charlotte era affaccendata! Avrebbe dovuto essere scossa e gelata dentro,

come Emily.

— Mio marito è stato ucciso stamattina — disse con voce tesa, dura. — Se tutto quello che sai fare è esercitare la tua curiosità e darti importanza, mi sentirei molto meglio se tornassi a casa a occuparti dei tuoi lavori domestici, e qualsiasi cosa tu faccia quando non hai la vita di qualcun altro in cui immischiarti.

Per un attimo Charlotte si sentì come se fosse stata schiaffeggiata. Il sangue le salì al volto, e le punsero gli occhi. La risposta le morì sulle labbra solo perché non riusciva a trovare parole per formularla. Trasse quindi un profondo respiro e ricordò il dolore di Emily.

Emily era più giovane; tutti i sentimenti protettivi dell'infanzia ritornarono in un accavallarsi d'immagini: Emily sempre la più piccola, l'ultima a raggiungere qualsiasi pietra miliare verso la maturità. Emily l'aveva invidiata, ammirata, e cercato disperatamente di stare al passo con lei, proprio come lei era sempre un passo dietro a Sarah.

— Chi ha assassinato George? — chiese ad alta voce.

— Non lo so! — La voce di Emily si alzò pericolosamente.

— Allora non credi che faremmo meglio a scoprirlo molto in fretta, prima che chiunque esso sia faccia sembrare ancora di più che sia stata tu?

Emily respirò affannosamente, e il suo volto sembrò ancora più grigio di prima.

In quel momento si aprì la porta ed entrò Digby. Non appena vide Charlotte la sua espressione s'indurì.

Ma Charlotte non aveva dimenticato i suoi primi anni in casa dei genitori quando era abituata ad avere la cameriera e l'abitudine ritornò automaticamente.

— Vorreste essere tanto gentile da portarci un vassoio di tè — disse a Digby — e magari qualcosa di dolce da mangiare.

— Non voglio nulla — ripeté Emily.

— Io sì. — Charlotte costrinse le proprie labbra ad atteggiarsi a un sorriso e congedò con il capo Digby, che si ritirò obbediente, sebbene fosse palese che sospendeva il suo giudizio su Charlotte.

Charlotte sedette guardando Emily. — Vuoi che ti ripeta quanto profondamente sia addolorata per te, quanto mi dispiaccia, quanto sia inorridita?

Emily la guardò imbronciata.

— No, grazie, non mi sarebbe di nessuna utilità.

— Allora aiutami a conoscere la verità almeno abbastanza da impedire un'altra tragedia. Perché se pensi che chi ha assassinato George possa ave-

re qualcosa in contrario a farne ricadere la colpa su di te, ti illudi.

— Non sono stata io — sussurrò Emily.

Charlotte si controllò con tanta difficoltà che per un attimo le mancò il respiro e le lacrime le bruciarono gli occhi.

— Lo so — disse con un tremito nella voce e tossì per mascherarlo. — Hai nessuna idea di chi sia stato? E questa Sybilla? Potrebbero aver litigato? O suo marito, non mi hai detto come si chiama. O aveva un altro amante?

Vide la concentrazione prendere il posto della collera sul volto di Emily, quindi di nuovo il dolore, e lacrime senza freno. Charlotte aspettava, imponendosi di non chinarsi in avanti e cingerla con le braccia. Adesso Emily non aveva bisogno di simpatia, aveva bisogno di un aiuto pratico.

— Sì — disse finalmente Emily. — Hanno litigato ieri sera, proprio prima di andare a letto. — Si soffiò fieramente il naso e di nuovo una seconda volta, e infilò il fazzoletto sotto il cuscino cercandone un altro. Charlotte le passò il suo.

Si aprì la porta ed entrò Digby con un vassoio sul quale era appoggiata una teiera di porcellana a fiori, un piatto di biscotti caldi, croccanti, burro e marmellata di fragole. Lo depose attentamente.

— Devo versare il tè, signora? — chiese con espressione cauta.

Charlotte acconsentì. — Sì, la prego. E se può trovare qualche fazzoletto lo porti.

— Sì, signora. — Il volto di Digby si rilassò. Forse Charlotte non era cattiva come temeva.

Charlotte dette a Emily una tazza fumante, e imburrò un biscotto spalmandolo con la marmellata. — Mangialo — le consigliò. — Lentamente. E masticalo bene. Avremo bisogno entrambe di tutte le nostre forze.

Emily lo prese obbediente. — Si chiama William — continuò, rispondendo alla domanda non appena Digby fu uscita. — E immagino che potrebbe avere ucciso George, ma non sembrava importargli di Sybilla. Non so neppure se abbia notato veramente quanto in là si erano spinti. Forse Sybilla si comporta sempre così.

— E tu lo sai? — Charlotte detestava quella domanda, ma sarebbe rimasta fra loro fino a che non avesse ricevuto una risposta.

Emily esitò un solo istante. — Posso immaginarlo. Ma era finito! È venuto in camera mia prima di andare a letto, e abbiamo parlato. — Trasse un respiro tremante, ma questa volta non si lasciò andare. — Sarebbe andato tutto bene, se... se non fosse stato ucciso.

— Perciò avrebbe potuto essere Sybilla. — Quella di Charlotte era un'affermazione più che una domanda. — È quel tipo di donna? Ha abbastanza vanità, abbastanza odio?

Emily spalancò gli occhi: — Non lo so.

— Non essere sciocca! Cercava di portarti via George, sai di lei tutto quello che è possibile sapere. *Pensa* adesso, Emily.

Vi furono alcuni minuti di silenzio mentre Emily sorseggiava il tè e mangiava due biscotti, meravigliandosi lei stessa.

— Non lo so — ripeté finalmente... — Non lo so davvero. Non so con certezza se lo amasse, o se lo trovasse solo divertente e se le facessero piacere le sue attenzioni. Potrebbe darsi che se non fosse stato George sarebbe stato qualcun altro.

A Charlotte questo non era di nessun aiuto, ma si rendeva conto che era tutto quanto Emily poteva offrire. Lasciò andare per il momento. — Chi altro c'è qui?

— Nessuno — disse Emily a bassa voce. — Non ha alcun senso. — Alzò lo sguardo, gli occhi grandi infossati, troppo ferita per pensare.

Charlotte tese la mano e la sfiorò con dolcezza. — Benissimo. Giudicherò da sola. — Prese un altro biscotto e lo mangiò distrattamente.

Emily si tirò un po' su, le spalle rigide, avvolgendosi nella stoffa sottile del suo scialle. Era quasi come se si aspettasse qualche colpo e fosse tesa a prevenirlo.

— Non so davvero che cosa provasse George per Sybilla. — Abbassò lo sguardo sul bordo ricamato del lenzuolo fra le sue dita. — Quanto a questo, non sono neppure sicura quanto lo ero di solito di che cosa provasse esattamente per me, anche prima di venire qui. Forse non lo conoscevo poi tanto bene. È buffo, quando ripenso a Cater Street e a tutto quello che accadde là verso la fine... pensavo che io non avrei mai commesso tutti quegli errori, come Sarah, e la mamma. Dare le cose per scontate, immaginare di conoscere qualcuno, solo perché lo vedi ogni giorno entrare e uscire di casa, e talvolta dormi perfino nello stesso letto con lui, lo tocchi... — esitò un attimo, lottando duramente per controllarsi. — Immaginare di conoscerlo, di capire. Ma forse è esattamente quello che ho fatto. Ho dato per scontate un sacco di cose su George, e forse mi sono sbagliata. — Aspettò senza alzare lo sguardo.

Charlotte sapeva che sperava di essere contraddetta, eppure non ci avrebbe creduto se qualcuno lo avesse fatto.

— Non conosciamo mai nessun altro completamente — disse invece. —

E non dovremmo neanche, sarebbe un'intrusione. E oso dire che a volte sarebbe penoso e istruttivo. E forse noioso. Per quanto tempo resteresti innamorata di qualcuno attraverso il quale potessi guardare come attraverso un vetro, e vedere tutto? Deve restare da qualche parte qualche mistero da esplorare, sennò perché continuare? — Avanzò timidamente una mano e prese con dolcezza quella di Emily. — Detesterei che Thomas sapesse tutto quello che ho fatto o pensato, quanto sono stata debole o egoista. Preferirei lottare da sola, e poi dimenticare. Non potrei farlo se lui lo sapesse, mi chiederei se ricorda tutti i momenti sbagliati. Non gli riuscirebbe tanto facile di perdonarmi se conoscesse alcuni dei miei pensieri. E vi sono cose sul conto della gente che è meglio non sapere, solo perché se sapessi, non potresti mai allontanarla completamente da te.

Emily alzò lo sguardo, il volto irato. — Pensi che ho civettato con Jack Radley, che l'ho indotto ad aspettarsi qualcosa!

— Non ho mai neppure sentito parlare di lui fino a questo momento, Emily. — Charlotte affrontò con franchezza il suo sguardo. — Mi accusi o perché Thomas ha detto qualcosa, o perché pensi che lo farà, o perché c'è un filo di verità.

— Sei maledettamente pia! — Emily all'improvviso perse di nuovo la pazienza e ritirò la mano. — Stai lì seduta come se non avessi mai civettato in vita tua! E il generale Ballantyne? Lo hai ingannato solo per fare le tue indagini, e ti adorava! Io non ho mai trattato nessuno così!

A quel ricordo Charlotte si sentì avvampare, ma non c'era tempo di abbandonarsi ora ai sensi di colpa o alle spiegazioni. Non che ci fosse una spiegazione, l'accusa era fondata. La collera di Emily le faceva male, ma Charlotte capiva, anche se i suoi sentimenti le facevano desiderare di replicare che non era leale, e non aveva niente a che vedere con il problema attuale. Ma più forte di quella abrasione superficiale era la profonda ferita per Emily, la consapevolezza di una perdita più grave di quante ne avesse mai provate lei. Qualche volta, quando Pitt inseguiva i ladri nelle stradine buie dei quartieri malfamati, Charlotte aveva temuto per la sua vita fino ad avere freddo e nausea. Ma non era mai stata una realtà, qualcosa che non finisse nel calore delle sue braccia e nella certezza che, fino alla prossima volta, era solo un miraggio, un incubo svanito con il giorno. Per Emily non ci sarebbe stato nessun risveglio illuminato dal sole.

— Alcune persone sono incredibilmente vanitose — disse ad alta voce. — Il signor Radley potrebbe avere immaginato che tu gli offrissi qualcosa di più dell'amicizia?

— No a meno che non sia uno sciocco completo — disse Emily con minore asprezza. Sembrò sul punto di aggiungere qualcosa, ma le parole le sfuggirono.

— Allora non ci restano che William e Sybilla, o qualcun altro in famiglia che ha un motivo al quale noi non abbiamo nemmeno pensato.

Emily sospirò. — Non ha molto senso, ti pare? Deve esserci qualcosa di molto importante, e di molto brutto, che io non so. Qualcosa che non ho neppure immaginato. Mi fa pensare quanto della mia vita piacevole e sicura fosse tutta una menzogna.

Al suo arrivo Charlotte non aveva visto nessuno a parte la prozia Vespasia, e solo brevemente. Sapeva che le avrebbero dato lo spogliatoio dove aveva dormito George. In parte perché era il più vicino a Emily, ma anche perché nessun altro intendeva rinunciare per lei alla propria sistemazione. Il corpo di George era stato deposto, silenzioso e avvolto in un lenzuolo bianco, in una delle vecchie stanze delle cameriere della nursery nell'ala dei domestici. Charlotte aveva paura di dormire nello stesso letto in cui George era morto solo poche ore prima, ma non c'era alternativa. L'unico modo di sopportarlo sarebbe stato quello di rifiutarsi di accogliere nella sua mente quel pensiero.

Erano già stati tirati fuori dal baule i suoi pochi abiti scuri adatti a un lutto estivo. Arrossiva al pensiero di quanto fossero consunti, di quanto fosse modesta la sua biancheria, perfino rammendata in alcuni punti, e i suoi abiti adattati dall'anno scorso per sembrare un po' meno fuori moda. Aveva solo due paia di stivaletti, e nessuno dei due era veramente nuovo. In qualsiasi altro momento l'imbarazzo che provava l'avrebbe fatta andare in collera, e se ne sarebbe rimasta a casa piuttosto che far vergognare Emily di lei. Adesso non c'era tempo per emozioni così meschine. Doveva mutarsi d'abito, lavarsi la faccia e pettinarsi, e presentarsi per il pasto serale, che sarebbe stato senza dubbio terribilmente tetro, forse perfino ostile. Ma qualcuno in quella casa era colpevole di omicidio.

Mentre scendeva le scale per andare a cena era arrivata all'ultimo scalino, oltre la tappezzeria scura e le file di vecchi ritratti a olio dei March del passato, quando si trovò quasi faccia a faccia con una donna anziana tutta in nero, con perle di giaietto che scintillavano nella luce a gas al suo collo e sul suo petto. I capelli grigi erano pettinati all'indietro in una foggia fuori moda da più di vent'anni. I freddi occhi azzurro marmo fissavano Charlotte con irremovibile antipatia.

— Immagino che lei sia la sorella di Emily? — la squadrò rapidamente da capo a piedi. — Vespasia ha detto che l'aveva fatta chiamare, sebbene ritenga che prima avrebbe potuto informarci e chiedere la nostra opinione! Ma tanto vale. Potrebbe essere di qualche aiuto, non so davvero cosa fare per Emily. Non abbiamo mai avuto niente del genere in famiglia. — Guardò l'abito di Charlotte e la punta dei suoi stivaletti che si vedevano oltre l'orlo. Non erano della qualità a cui era abituata. Perfino le cameriere ne avevano un paio nuovo a ogni stagione, che ne avessero bisogno o no, per amore dell'apparenza. Quelli di Charlotte avevano già visto palesemente molte stagioni.

— Come si chiama? — chiese. — Oso dire che me l'hanno detto, ma l'ho dimenticato.

— Charlotte Pitt — Charlotte aveva risposto con freddezza, sollevando le sopracciglia a chiedersi chi potesse essere a sua volta chi le rivolgeva quella domanda.

La vecchia signora la fissò irritata. — Sono la signora March. Immagino che lei — esitò quasi impercettibilmente guardando di nuovo gli stivaletti di Charlotte — venga a cena?

Charlotte inghiottì la risposta che le saliva alle labbra, non era questo il momento di indulgere alla scortesia, e si costrinse ad assumere un'espressione di gran lunga più mite di quanto si sentisse. Accettò come se si fosse trattato di un invito. — Grazie.

— Ebbene, è in anticipo! — Replicò con asprezza la vecchia signora. — Non ha un orologio?

Charlotte si sentì avvampare; capiva perché tante ragazze fossero disposte a sposare chiunque le volesse, solo per lasciare la casa e allontanare per sempre lo spettro di dover vivere tutta la vita agli ordini di una madre prepotente. Dovevano esserci un milione di matrimoni senza amore contratti solo per questo motivo. Volesse il cielo che non acquistassero invece una simile suocera!

Inghiottì forte. — Pensavo che avrei potuto avere l'occasione di conoscere prima la famiglia — rispose sommessamente. — Sono tutti estranei per me.

— Assolutamente! — Convenne la vecchia signora in tono significativo. — Io vado nel mio *boudoir*. Oso dire che troverà qualcuno in salotto. — E con questo s'allontanò, lasciando Charlotte a trovare da sola la strada attraverso la sala da pranzo, apparecchiata per il pasto ma ancora vuota, e la doppia porta per il fresco e verde salotto oltre a questa.

In piedi al centro del tappeto c'era già una ragazza di circa diciannove anni, molto esile sotto l'abito di mussola e capelli rosso vivo acconciati alla bell'e meglio, la bocca grande, delicata, atteggiata a un'espressione solenne. Non appena vide Charlotte sorrise.

— Lei dev'essere la sorella di Emily — disse immediatamente. — Sono tanto felice che sia venuta. — Abbassò lo sguardo, quindi lo rialzò, malinconicamente. — Perché io non so che cosa fare, neppure che cosa dire...

E neppure io, pensò Charlotte. Qualsiasi cosa sarebbe sembrata banale e insincera. Ma non c'erano scusanti. Perfino un aiuto goffo era meglio che ignorare il dolore, sfuggirlo come se fosse malattia e si avesse paura di venire contagiati.

— Sono Anastasia March — proseguì la ragazza — ma mi chiami Tassie, la prego.

— Io sono Charlotte Pitt.

— Sì, lo so. La nonna ha detto che sarebbe venuta. — Fece una piccola smorfia. Charlotte aveva già conosciuto l'opinione della nonna in proposito.

L'aprirsi delle porte per far passare William e Sybilla March pose fine alla conversazione; Sybilla davanti, abbigliata in nero scintillante, con la gola bianca e liscia guarnita di merletto; lui un passo indietro. Charlotte comprese immediatamente come George fosse stato affascinato da lei. Perfino in stato di riposo aveva una vitalità che a Emily mancava, un'aria di mistero e un'intensità che avrebbe incuriosito molti uomini. Non aveva bisogno di fare nulla, era sul suo volto, nei grandi occhi scuri, nella curva della bocca, nell'opulenza della sua figura. Charlotte riusciva facilmente a immaginare quanto duramente avesse dovuto lavorare Emily, quanto incessante dovesse essere il suo fascino, quanto rigido il suo autocontrollo, per riconquistare l'attenzione di George. Non c'era da meravigliarsi che Jack Radley fosse stato conquistato. Ma quanto imprudente era stata Emily, con la mente fissa solo a George?

Avrebbe potuto rivelare assai più di quanto intendeva, ed essere troppo preoccupata per notare quanto seriamente lui avesse preso i suoi approcci?

E William March, il marito così compiacente: il suo volto era tutto fuorché indifferente. I suoi lineamenti erano sensibili, ascetici; il naso sottile, la bocca cesellata. Eppure c'era una passione in lui, anche se era più complessa di una semplice adorazione o di un fuoco nelle vene. Avrebbe potuto disprezzarli entrambi, ed esserne ugualmente la vittima.

Le sue riflessioni vennero interrotte da Eustace March che entrava, in

abito immacolato, gli occhi rotondi che si spostavano dall'uno all'altro, notando chi era assente, assicurandosi che tutto fosse come voleva lui. Il suo sguardo si fermò su Charlotte. Sembrava avere già deciso come l'avrebbe trattata, e il suo sorriso era untuoso e confidenziale.

— Sono Eustace March. È una vera fortuna che sia potuto venire, mia cara signora Pitt. Proprio quello che ci voleva. La povera Emily ha bisogno di qualcuno di intimo. Noi faremo del nostro meglio, naturalmente, ma non possiamo sostituire la sua famiglia. Quanto mai conveniente che lei sia qui! — I suoi occhi si spostarono per un attimo su Sybilla, e sorrise impercettibilmente, soddisfatto. — Quanto mai conveniente — ripeté.

La porta si aprì di nuovo ed entrò l'unico ospite che non fosse parente, quello che turbava di più Charlotte. Jack Radley. Non appena lo vide elegantemente in piedi proprio sotto l'architrave, di quel problema comprese molto più di prima, e sentì il freddo dilagare in lei. Non era tanto che fosse bello, per quanto i suoi occhi fossero straordinari, ma aveva una grazia e una vitalità che richiamavano l'attenzione di una donna. Senza dubbio era perfettamente consapevole di questo fatto; il suo fascino era la sua risorsa principale, e aveva abbastanza intelligenza da farne il miglior uso possibile. Incontrando il suo sguardo attraverso il breve spazio del tappeto verde, capiva anche troppo bene come Emily se ne fosse servita per riconquistare l'attenzione di George. Civettare con quell'uomo avrebbe potuto essere enormemente divertente, e anche troppo credibile. Solo avrebbe potuto dimostrarsi più intossicante di quanto avesse previsto, e di gran lunga più duro a morire che a incominciare. Forse dopo l'emozione eccitante di un'avventura proibita, l'esaltazione di un gioco condotto superbamente, George, familiare e prevedibile, sarebbe stato un premio che valeva meno la pena di vincere. Era possibile che Emily, forse senza saperlo, avesse desiderato la relazione? E Jack Radley l'aveva vista finalmente come un'occasione di trovare una moglie più graziosa e di gran lunga più ricca di Tassie March?

Era un brutto pensiero, ma adesso che c'era non le riusciva di sradicarlo dal suo cervello senza un'altra soluzione a scacciarlo, a dimostrarlo falso oltre ogni minimo dubbio.

Lanciò uno sguardo a Eustace, che stava coi piedi un po' divaricati, solido e soddisfatto, le mani intrecciate dietro la schiena. Per quanto potesse essere nervoso si controllava perfettamente. Doveva essersi convinto di essere di nuovo in carica. Era il patriarca e capo della famiglia durante la crisi; tutti avrebbero guardato lui; e lui sarebbe stato all'altezza della si-

tuazione. Le donne si sarebbero appoggiate a lui, avrebbero avuto fiducia in lui, contato sulla sua forza; gli uomini lo avrebbero ammirato, invidiato. Dopo tutto, la morte fa parte della vita. Si deve affrontare con coraggio e dignità, e non aveva nutrito eccessiva tenerezza per George.

Guardò quindi Tassie, diversa dal padre quanto era possibile. Era esile quanto lui era pesante, con le ossa grandi; viva e vivace quanto lui aveva un'innata immobilità, fermo e sicuro di sé.

Voleva davvero far sposare Tassie a Jack Radley per acquistarsi la definitiva rispettabilità di un titolo attraverso le parentele dei Radley, come aveva detto Emily nelle sue lettere? Vedendolo adesso, sembrava altamente probabile. Anche se avrebbe potuto non essere niente di più del desiderio di ogni buon padre vedere la figlia sfuggire alla prigione della casa, trovare un altro uomo che le fornisse una casa propria quando lui non avrebbe più potuto farlo, e la condizione sociale di moglie, e quel porto e meta di ogni donna che è la famiglia.

Era quello che voleva Tassie?

Charlotte riandava con la mente all'epoca in cui era stata portata con altre giovani donne della sua età a ricevimenti, balli e *soirées* nella disperata speranza di trovare il marito giusto. Se si era abbastanza di buona famiglia da venire presentate in società, era un disastro finire la stagione non fidanzate, un segno di fallimento sociale. Nessuna si sposava se la combinazione non era conveniente, l'aspirante marito accettabile dalla famiglia. Molto raramente lo si conosceva, se non nel modo più superficiale; era impossibile restare da soli insieme o parlare di altro che di banalità. E una volta annunciato, il fidanzamento veniva rotto raramente, e solo con difficoltà e susseguenti ipotesi di scandalo.

Ma forse qualsiasi cosa sarebbe stata meglio di una vita in perpetua schiavitù, prima con la vecchia signoria March e quindi con Eustace. Sembrava abbastanza robusto da vivere altri trent'anni.

Erano state fatte le presentazioni e lei lo aveva notato a malapena. Adesso Eustace blaterava delle sue emozioni, dondolandosi impercettibilmente avanti e indietro, e tenendo unite le mani forti, quadrate e perfettamente curate.

— Le presentiamo le nostre condoglianze, cara signora Pitt. Mi addolora non poter far nulla per essere di conforto. — Faceva una dichiarazione, distanziando se stesso e la sua famiglia dalla faccenda. Non intendeva venire coinvolto ulteriormente, e si assicurava che Charlotte lo capisse.

Ma Charlotte era qui per indagare e non provava alcuna compunzione.

Prima che tutto fosse finito avrebbe potuto provare una profonda pietà, forse perfino per Eustace, ma non poteva permettersi una simile tenerezza adesso, quando Emily era sull'orlo di un simile pericolo. Le donne venivano impiccate come gli uomini per avere commesso un omicidio, e questo pensiero scacciava tutti gli altri dalla sua mente.

Sorrise dolcemente a Eustace. — Sono certa che si sottovaluti, signor March. Dalle lettere di Emily la ritengo un uomo di grandissima abilità, che in una crisi assume naturalmente il comando. Proprio il tipo di uomo al quale qualsiasi donna si rivolgerebbe quando la situazione la sopraffacesse. — Vide il sangue salirgli al viso facendolo arrossire fino agli occhi. Lo descriveva esattamente come avrebbe voluto essere visto in qualsiasi momento tranne questo! — E naturalmente nessuno potrebbe mettere in questione la sua lealtà nei confronti della famiglia — concluse.

Eustace trasse un respiro rabbrividendo, ed espirò sputacchiando.

Tassie sbarrava continuamente gli occhi stupefatta, senza scorgere affatto l'ironia, e Sybilla starnutì più volte in un fazzoletto di pizzo.

— Buonasera, Charlotte — disse la zia Vespasia dalla soglia, per un istante con un po' del suo vecchio fuoco negli occhi. — Non immaginavo che Emily avesse scritto tanto bene di Eustace. Affascinante.

Il fremito di un movimento indusse Charlotte a voltarsi, e colse uno sguardo di odio sul volto di William così fugace da lasciarla per metà convinta che si trattasse di uno scherzo della luce. Di un riflesso del lume a gas nei suoi occhi. Tassie gli si avvicinò di un passo quasi a sfiorargli il braccio con le dita, ma cambiò idea.

— La lealtà per la famiglia è proprio una cosa meravigliosa — osservò Sybilla con un'espressione che avrebbe potuto significare qualsiasi cosa a parte quello che diceva. — Immagino che una tragedia come questa dimostrerà senza dubbio quali sono i nostri veri amici.

— Ne sono certa — convenne Charlotte, senza guardare nessuno — scopriremo l'uno dell'altro profondità che non ci eravamo neppure sognate.

Eustace si soffocò, gli occhi di Jack Radley si spalancarono tanto da farlo sembrare trafitto, e la vecchia signora March aprì la porta così violentemente che sbatté contro il muro e scorticò la carta da parati.

La cena fu tetra, consumata per lo più in silenzio, dal momento che la signora March aveva deciso di congelare ogni conversazione sul nascere guardando fissamente chiunque parlasse. In seguito affermò che in vista degli avvenimenti di quel giorno sarebbe stato conveniente per tutti ritirar-

si presto. Lanciò uno sguardo di fuoco a Eustace, quindi a Jack Radley, perché non sfuggisse loro il suo significato; poi si alzò e ordinò alle signore di accompagnarla. La seguirono in gruppo, obbedienti, per passare un'ora insopportabile nel *boudoir* rosa prima di scusarsi e di salire al piano di sopra.

Emily era tornata nella sua stanza perché Vespasia naturalmente aveva bisogno della sua. Distesa accaldata nel letto di George nello spogliatoio, Charlotte era profondamente consapevole della sua presenza, chiedendosi se dovesse alzarsi e andare da lei, o se fosse una di quelle volte in cui Emily aveva bisogno di stare sola, di superare come doveva i vari stadi del suo dolore.

Si svegliò l'ultima volta un po' tardi per trovare l'aria umida e pesante e la stanza piena di luce bianca e piatta. Sulla soglia c'era una cameriera con un vassoio in mano. Un orrendo fiotto di ricordi sommerse Charlotte, non solo di dove fosse e che George era morto, ma che era stato avvelenato con il suo caffè del mattino. Per un attimo il pensiero di sedere lì nel suo letto a bere il tè fu intollerabile. Aprì la bocca arrabbiata, per dire qualcosa, quindi vide che era la piccola figura assennata di Digby, e la protesta si spense.

— Buongiorno, signora — Digby depose il vassoio e tirò le tende. — Le preparerò un bagno. Le farà bene. — Nel suo tono non c'era la minima sfumatura d'interrogazione. Era chiaramente un ordine, emanato forse dalla prozia Vespasia.

Charlotte si alzò a sedere, sbattendo le palpebre. Aveva gli occhi pieni di sabbia, le faceva male la testa, e desiderava ardentemente il lusso di un tè caldo, con un sapore di pulito. — Ha visto Lady Ashworth questa mattina? — chiese.

— No, signora. La padrona le ha dato un po' di laudano ieri sera e ha detto che dovevo lasciarla in pace fino alle dieci al più presto, e poi portarle la colazione. Senza dubbio lei vorrà consumare la sua a pianterreno con la famiglia. — Neppure questa era una domanda. In verità era l'ultima cosa che Charlotte desiderasse fare, ma era chiaramente una questione di dovere. E non sarebbe stata di nessuna utilità a Emily restando distesa qui a letto.

La colazione fu un altro pasto quasi silenzioso consumato in una stanza fredda, dal momento che Eustace li aveva preceduti spalancando tutte le finestre, e nessuno osava chiuderle finché c'era ancora lui, che procedeva imperterrito con immutato appetito dal *porridge* al prosciutto, al *kedgeree*,

alle tartine, e al pane abbrustolito con la marmellata.

In seguito Charlotte si scusò e andò nella stanza da mattina, dove scrisse lettere per Emily, informando diversi membri più lontani della famiglia della morte di George. Almeno avrebbe risparmiato a Emily un po' di fatica.

Alle undici aveva finito tutto quello a cui era riuscita a pensare, ed Emily non era ancora scesa, perciò decise di iniziare seriamente la sua indagine.

Era stata sua intenzione parlare con William, per vedere se le riuscisse di farsi un'idea più chiara di lui e chiarire anche cosa potesse essere stata quell'espressione straordinaria che aveva scorto la sera prima. Apprese dalla cameriera che molto probabilmente si trovava nel suo studio all'estremità della serra, e che c'era di nuovo in casa la polizia, non l'ispettore che c'era stato il giorno prima, ma l'agente, e che tutta la cucina era indignata dal suo curiosare e indagare su un sacco di cose che non erano affar suo. La cuoca era fuori di sé, e la sguattera in lacrime; gli occhi del ragazzo che puliva le scarpe sporgevano come due palle, la governante non era mai stata così offesa in vita sua, e la cameriera stagionale si licenziava.

Non arrivò tuttavia fino allo studio, perché proprio all'ingresso della serra incontrò Sybilla, che stava immobile e silenziosa a fissare un cespuglio di camelie. Charlotte decise di sfruttare piuttosto questa opportunità.

— Si potrebbe quasi immaginare di non essere affatto in Inghilterra — osservò cordialmente.

Sybilla strappata alle sue meditazioni cercò di trovare una risposta cortese a un'osservazione tanto banale. — Proprio così.

C'erano gigli in fiore a pochi metri di distanza; la loro vista faceva pensare a volti esanimi. Charlotte non sapeva per quanto tempo sarebbero rimaste sole. Doveva fare buon uso del tempo, e immaginava che Sybilla fosse troppo intelligente perché avesse successo un approccio indiretto. Prenderla di sorpresa sarebbe stata invece la cosa migliore.

— George era innamorato di lei? — chiese candidamente.

Sybilla rimase tanto a lungo agghiacciata che Charlotte poteva sentire la rugiada sgocciolare dalle foglie più alte vicino al tetto su quelle sottostanti. Il fatto che non lo avesse negato immediatamente era già importante. Dibatteva fra sé quale fosse la verità, o semplicemente se fosse pericoloso rispondere? Senza dubbio ormai dovevano sapere tutti che si trattava di omicidio, e aspettarsi quella domanda.

— Non lo so — disse finalmente. — Sono tentata di dire che è una fac-

cenda privata, signora Pitt, e che non la riguarda. Ma immagino che poiché Emily è sua sorella, non possa fare a meno di interessarsi alla cosa. — Si voltò per fronteggiare Charlotte, gli occhi spalancati, il sorriso vulnerabile e stranamente amaro. — Non posso rispondere per lui, e sono certa che non si aspetta da me che le ripeta tutto quello che mi ha detto. Ma Emily era gelosa, questo è certo. E lo sopportava anche superbamente.

Guardandola, Charlotte era consapevole delle intense emozioni che si celavano in lei, della sua capacità di appassionarsi e di soffrire. Non riusciva a detestarla come era stata sua intenzione.

— Mi scuso per averlo chiesto — disse. — So che sembra goffo.

— Sì — convenne Sybilla — ma non c'è bisogno di una spiegazione. — Sul volto di Sybilla non era visibile la collera, solo una rigidità, una consapevolezza tanto dell'ironia quanto della tragedia.

Charlotte era furiosa con se stessa e profondamente confusa. Questa donna aveva portato via il marito a Emily, intenzionalmente o no, davanti a tutta la casa, e forse ne aveva causato direttamente la morte. Voleva odiarla con una violenza senza restrizioni. Eppure non riusciva a immaginarsi facilmente emozioni simili, ed era incapace di restare in collera con chiunque non appena si rendeva conto della sua capacità di soffrire. Rovinava il suo giudizio e le legava la lingua.

— Grazie. — Aveva pronunciato questa parola goffamente, non era affatto quello che intendeva per questa intervista. Ma doveva cercare di salvare almeno qualcosa. — Conosce bene il signor Radley?

— Non molto — rispose Sybilla con un pallido sorriso. — Mio suocero desidera che lui sposi la povera Tassie, e per tutti Radley è qui per arrivare discretamente a un accordo. Sebbene non vi sia niente di molto discreto in Jack, né, a quanto mi è dato di capire, vi sia mai stato.

— Tassie è innamorata di lui? — provava una fitta di vergogna per Emily. Se lo era, e si stava combinando per lei un matrimonio mentre Jack Radley la umiliava apertamente esibendo l'attrazione che provava per Emily, quanto doveva aver sofferto. Se ci fosse stata qualche possibilità di errore, Charlotte avrebbe pensato che il veleno era destinato a Emily.

Sybilla sorrideva impercettibilmente. Tese la mano e toccò i petali della camelia. — Adesso immagino che diventeranno scuri — osservò. — Avviene quando si toccano. No, in realtà non lo era. Non credo che desiderasse affatto sposarlo. È un tipo romantico.

Con questa sola frase riassumeva una quantità di cose: un mondo di rimpianto e di disprezzo per l'innocenza giovanile, uno strano affetto per Tas-

sie, e la consapevolezza che Charlotte doveva appartenere a una classe sociale più bassa della sua per una domanda del genere. Gente come i March si sposavano per motivi di famiglia, per accumulare più ricchezza, per consolidare imperi commerciali o per allearsi con i concorrenti, soprattutto per allevare figli forti che continuassero il nome, mai per fantasie emotive come quella di innamorarsi. L'amore passava troppo in fretta e si lasciava dietro troppo poco. Che cosa significava comunque innamorarsi? La rotondità di una guancia, l'arco di un sopracciglio, un gioco di grazia e di adulazione, un attimo in cui si condivideva qualcosa.

Ma era duro impegnarsi in un legame così intimo e permanente senza un po' di quella magia, anche se era molto spesso una illusione. E talvolta era realtà! Il più delle volte Charlotte dava Thomas per scontato, come una profonda amicizia, ma c'erano molti momenti nei quali il cuore le batteva in gola e lo riconosceva ancora in una strada affollata fra centinaia di altri dal suo portamento, o riconosceva il suo passo con un fremito di emozione.

— E il signor Radley, a quanto mi è parso di capire, è realista? — disse ad alta voce.

— Oh, penso di sì — convenne Sybilla, restituendo lo sguardo a Charlotte e mordendosi impercettibilmente il labbro. — Non credo che le circostanze gli abbiano offerto alcuna scelta.

Charlotte aprì la bocca per chiedere se non avrebbe potuto ugualmente farsi conquistare da Emily, ma si rese conto che questa domanda le sarebbe stata tutto fuorché d'aiuto. Tassie March poteva ereditare una bella somma da entrambe le nonne, ma questa impallidiva accanto alla fortuna degli Ashworth che ora sarebbe stata solo di Emily. Perché cercare un motivo nell'amore quale che fosse quando c'era così a portata di mano quello del denaro?

Erano sulla soglia della serra, e non c'era niente altro da dire. Charlotte si scusò e si rifugiò all'interno. Non aveva appreso nulla che non avesse già supposto, a parte il fatto che provava istintivamente una simpatia per Sybilla March che metteva di nuovo in subbuglio tutte le sue teorie ancora in boccio.

La seconda colazione non offrì altro che banalità. In seguito, Charlotte passò un'ora con Emily, sempre sul punto di insistere perché rispondesse alle sue domande e, cambiando idea nello scorgere il suo volto pallido. Andò invece in cerca di William March, che dipingeva ancora nella serra.

Sapeva perfettamente che lo avrebbe interrotto e che lui l'avrebbe detestata, ma non c'era il tempo di indulgere alla propria sensibilità.

Lo trovò nello studio che gli era stato lasciato libero oltre i gigli e le piante rampicanti. Stava in piedi con la grazia angolosa di qualcuno che usa il proprio corpo e non sa di essere osservato. Non c'era nessuna posa in lui: aveva il gomito in fuori, la testa inclinata da un lato, e le gambe divaricate. Eppure il suo equilibrio era perfetto. La finestra più alta era aperta e il vento sussurrava fra le foglie come l'acqua sulla ghiaia di una spiaggia. Non sentì avvicinarsi Charlotte, e lei gli era quasi accanto quando parlò. In un altro momento avrebbe provato un imbarazzo che le avrebbe gelato lo stomaco a rivolgergli la parola, ma dopo aver parlato con Sybilla era ancora più consapevole del pericolo che minacciava Emily. A qualsiasi osservatore imparziale sarebbe apparsa colpevole. C'era solo la sua parola che George avesse litigato con Sybilla, mentre tutti avevano visto l'infatuazione di George, e avevano visto Emily accettare le attenzioni di Jack Radley. Se c'era un motivo per cui chiunque altro in famiglia potesse venire coinvolto, non lo aveva ancora trovato.

— Buongiorno, signor March — disse con forzata cordialità. Si sentiva sciocca e ipocrita.

Lui trasalì e il pennello gli tremò in mano, ma Charlotte aveva scelto un momento in cui era ancora lontano dalla tela. Si voltò a guardarla con freddezza. I suoi occhi erano grigio scuro, e infossati sotto le sopracciglia rosse.

— Buongiorno, signora Pitt. Si è persa? — era esplicito fino alla scortesia. Lo irritava venire disturbato e ancora più essere messo nella necessità di conversare senza scopo con una donna che non conosceva.

Charlotte abbandonò ogni speranza di ingannarlo. — No, sono venuta qui di proposito, perché volevo parlarle. Mi rendo conto che le impedisco di lavorare.

Fu stupito; si era aspettato qualche sciocca scusa. Teneva ancora il pennello per aria e il suo volto era contratto nella concentrazione. — Davvero?

Lei guardò il quadro. Era di gran lunga più acuto di quanto avesse previsto; c'era un tremito nelle foglie, un'impressione più che un disegno, e sotto lo splendore del sole si avvertiva il ghiaccio, un vento sferzante, un senso di isolamento e di sofferenza. Era tanto uno strascico dell'inverno, con le sue gelate improvvise, quanto un araldo della primavera, e lo percepiva con la mente quanto con gli occhi.

— È molto bello — disse con sincerità. Pensava che era di gran lunga

troppo bello per qualcuno che voleva semplicemente qualcosa da possedere e sarebbe stato cieco alla voce dell'artista, che lo illuminava come una fiamma. — Dovrebbe esporlo prima di consegnarlo. Ha la crudeltà della natura, quanto il suo incanto.

Lui si ritrasse come se lo avesse ferito. — Era quanto diceva Emily. — La sua voce era pacata; era più una riflessione fra sé che un'osservazione rivolta a lei. — Povera Emily.

— Conosceva bene George? — Entrò subito in argomento, osservando i suoi occhi e la curiosa bocca cesellata. Ma non vide nessun mutamento se non tristezza, nessuna evasione.

— No — disse sommessamente. — Era mio cugino, perciò naturalmente ci vedevamo di tanto in tanto, ma non posso dire di averlo conosciuto. — Sorrise impercettibilmente. — Avevamo pochi interessi in comune, ma ciò non significa che non mi piacesse. Al contrario, lo trovavo molto gradevole. Era quasi sempre di buon umore, e inoffensivo.

— Emily pensava che fosse innamorato della signora March. — Era più franca di quanto avrebbe potuto essere con qualcun altro, ma lui sembrava troppo intelligente per essere ingannato e troppo percettivo per fraintenderla.

William fissò il quadro. — Innamorato? — Rifletté fra sé a quella frase. — Immagino che questo termine ne valga un altro, significa quasi tutto quello che volete. È stata un'avventura, qualcosa di ardito e di diverso. Sybilla non è mai noiosa, c'è troppo mistero in lei — incominciò a pulire il pennello, senza guardare Charlotte. — Ma l'avrebbe dimenticata quando se ne fosse andato da qui. Emily è una donna intelligente, sapeva aspettare. George era infantile, questo è tutto.

Charlotte conosceva George da sette anni, e quanto diceva William March era esatto, lo aveva visto con la stessa chiarezza con cui lo aveva visto lei.

— Ma qualcuno lo ha ucciso — insistette.

Le sue mani si fermarono. — Sì, lo so. Ma non credo che sia stata Emily, e non è stata certamente Sybilla. — William esitò, continuando a osservare i peli allargati del pennello. — Prenderei in considerazione Jack Radley, se fossi in lei. Emily adesso è una vedova giovane e titolata con una notevole fortuna, e una donna molto attraente. Gli ha già dimostrato una certa preferenza, e potrebbe essere abbastanza vanitoso da immaginarsi che questa possa aumentare.

— Sarebbe abietto!

William alzò lo sguardo su di lei, gli occhi splendenti. — Sì. Ma l'abiezione esiste. Sembra che non riusciamo, in nessun modo, a pensare a niente di tanto disgustoso a cui qualcuno da qualche parte non abbia già pensato a sua volta. E non lo abbia fatto. — Gli si contrasse la bocca, e la controllò con difficoltà. — Mi dispiace, signora Pitt. Le chiedo scusa. Non intendevo offenderla.

— Non lo ha fatto, signor March. Come sono altrettanto certa che non possa aver dimenticato che mio marito è un poliziotto.

Lui si voltò repentinamente, lasciando cadere il pennello, e la fissò come se una parte di lui desiderasse ridere di quello scherzo alla società. — Deve avere molto coraggio. La sua famiglia ne è rimasta inorridita?

Allora era troppo innamorata per notare i sentimenti di chiunque altro, ma sembrava una cosa particolarmente delicata da dire adesso a quest'uomo la cui moglie aveva ricambiato così pienamente e pubblicamente George. Gli rispose invece con una facile bugia.

— Erano così contenti che Emily sposasse Lord Ashworth da sopportarmi in realtà perfettamente.

Ma l'accenno a George e a Emily non aveva fatto che riportarle alla mente lo stridente contrasto con l'attuale perdita di Emily. — Mi dispiace tanto — disse lui pacatamente, voltandosi di nuovo al dipinto crudele e percettivo.

Era stata congedata; e questa volta lo accettò, ripercorrendo lentamente quella giungla verde per tornare a casa.

Nel pomeriggio venne a trovarli il curato dal volto roseo. Si scusò con imbarazzo e alquanto bruscamente per il vicario, che a quanto pareva non era stato in grado di venire di persona a causa di qualche emergenza, la natura della quale non era ben chiara.

— Davvero! — disse Vespasia senza nascondere il suo scetticismo. — Che peccato.

Il curato era un giovane grande e grosso, originario dell'altopiano occidentale. Con la schiettezza della gioventù e forse con qualche sua idea personale, non si sforzò di abbellire la scusa. Charlotte provò un'immediata simpatia per lui e non si stupì di osservare che anche Tassie sembrava trovarlo piacevole.

— E quando dobbiamo aspettarci che questa emergenza cessi? — chiese freddamente la signora March.

— Quando la nostra reputazione sarà ripristinata e non saremo più la

pietra dello scandalo — disse immediatamente Tassie, arrossendo non appena le furono sfuggite queste parole.

Il curato trasse un profondo respiro, si morse il labbro, e arrossì a sua volta.

— Anastasia! — La voce della signora March schioccava come una frusta. — Ti scuserai e ti ritirerai in camera tua se non sai impedire alla tua lingua di essere poco caritatevole, per non parlare dell'impertinenza. Senza dubbio il signor Beamisch ha i suoi motivi per non venire a trovarci e offrirci di persona il suo conforto.

— Immagino che il signor Hare lo farà molto meglio comunque — mormorò Vespasia senza rivolgersi a nessuno in particolare. — Trovo il vicario particolarmente tedioso.

— Questo non c'entra! — disse con asprezza la signora March. — Non è compito del vicario essere divertente. Ho sempre pensato che non capissi la religione, Vespasia. Non hai mai saputo comportarti in chiesa. Da quando ti conosco hai sempre avuto la tendenza a ridere nei momenti sbagliati.

— Perché ho il senso dell'assurdo, e tu no — rispose Vespasia. Si rivolse a Mungo Hare, in bilico sull'orlo di una delle poltrone a schienale rigido del salotto che cercava di comporre il volto a un'espressione appropriata che esprimesse un misto di pietà e sollecitudine. — La prego di riferire al signor Beamisch che comprendiamo perfettamente i suoi motivi, signor Hare — continuò — e che siamo contentissimi che lei prenda il suo posto.

Tassie starnutì, o così sembrò. La signora March schioccò la lingua, estremamente irritata che Vespasia fosse riuscita a insultare il vicario più efficacemente di quanto avesse fatto lei stessa. Come osava quello sciocco sciagurato vile ometto mandare un curato al suo posto a trovare i March? E Charlotte ricordò con rinnovato vigore perché le fosse piaciuta la zia Vespasia dal giorno in cui l'aveva conosciuta.

Mungo Hare offrì doverosamente le condoglianze e l'incoraggiamento spirituale di cui era stato incaricato; quindi Tassie lo accompagnò al piano di sopra a ripetere tutto a Emily, che aveva preferito passare il pomeriggio da sola.

Charlotte intendeva salire più tardi a vedere se le riuscisse di stimolare la memoria di Emily a ricordare qualche osservazione, per quanto poco importante, che tradisse una debolezza, una menzogna, qualsiasi cosa che offrisse uno spunto alle indagini. Ma mentre attraversava l'ingresso, Eustace emerse dalla stanza da scrittura, sistemandosi la giacca e tossendo rumorosamente, rendendole così impossibile fingere di non averlo visto.

— Ah, signora Pitt — disse con simulato stupore, gli occhietti rotondi spalancati. — Vorrei parlare con lei. Forse nel *boudoir*? La signora March è andata a cambiarsi per la cena, e so che per il momento è vuoto. — Le stava alle spalle, con le braccia aperte, quasi volesse sospingerla fisicamente nella direzione in cui desiderava che andasse. A meno di essere inspiegabilmente scortese, non poteva rifiutare.

Charlotte trovò la stanza una delle più brutte che avesse mai visto. Era un esempio del gusto peggiore degli ultimi cinquant'anni, e si sentiva soffocata da tutto ciò che simboleggiava quanto dal puro peso del mobilio, dal colore caldo, e dall'abbondanza di ornamenti e drappeggi. Sembrava esprimere un'eccessiva pudicizia che era volgare nella sua stessa consapevolezza delle cose che cercava di nascondere, un'opulenza che mancava di qualsiasi vera ricchezza. Era difficile impedire al disgusto di mostrarlesi in viso.

Per una volta tanto Eustace non spalancò le finestre come era suo solito, ed era l'unica volta in cui lei lo avrebbe fatto volentieri al suo posto. Sembrava troppo preoccupato dal compito di mettere a fuoco i suoi pensieri.

— Mi auguro, signora Pitt, che si trovi a suo agio quanto è possibile in queste tragiche circostanze.

— Perfettamente, grazie, signor March. — Era confusa. Senza dubbio non l'aveva portata in questa stanza per rivolgerle in privato una domanda tanto banale?

— Bene, bene. — Si strofinò le mani e rimase a guardarla. — Naturalmente non ci conosce molto bene. No, no di sicuro. Dobbiamo sembrarle estranei. Dovrei spiegarle, per non aggiungere la confusione al dolore naturale per sua sorella. Se posso esserle di qualche aiuto, nel minimo modo, mia cara...?

Charlotte aprì la bocca per dire che non era più confusa di come sarebbe stata chiunque altro, ma lui proseguì in fretta, soffocando la sua protesta.

— Deve perdonare a Lady Cumming-Gould la sua eccentricità. È stata una gran bellezza un tempo, sa, e così le è stato permesso di comportarsi in modo scandaloso, e temo che continui a farlo. In verità, penso che con l'età abbia peggiorato; so che mia madre la trovava assolutamente esasperante. — Si strofinò le mani e provò a sorridere, scrutando il volto di Charlotte per vedere come reagiva a questa informazione. — Ma dobbiamo tutti esercitare la pazienza! — Proseguì in fretta, avvertendo la sua disapprovazione. — Fa parte dell'essere una famiglia... così importante! Pietra angolare del paese. Lealtà, continuità, da una generazione all'altra... è tutta qui

la civiltà. Ci distingue dai selvaggi, eh?

Charlotte aprì la bocca per controbattere che secondo lei i selvaggi avevano un eccellente senso dinastico, ed erano profondamente conservatori, il che era precisamente il motivo per cui restavano selvaggi invece di inventare ed esplorare nuove cose. Ma Eustace continuò di nuovo senza badarle prima che potesse incominciare.

— E naturalmente dal suo punto di vista le sembrerà che la povera Sybilla sia molto crudele e si comporti molto male, perché naturalmente prenderà le parti di Emily. Ma sa, c'era ben più di questo. Oh Dio, sì. Temo che fosse George a darle la caccia, sa, decisamente George. E la cara Sybilla è così abituata all'ammirazione che non è riuscita a scoraggiarlo come doveva. È stato un errore da parte sua, naturalmente. Mi sento costretto a dirlo, immediatamente. E George avrebbe dovuto essere di gran lunga più discreto...

— Non avrebbe dovuto farlo affatto! — lo interruppe Charlotte con calore.

— Ah, mia cara! — Il volto di Eustace fu illuminato da un sorriso di pazienza e condiscendenza. Scosse un po' il capo. — Non manchiamo di realismo. Ci si può aspettare che una ragazza dell'età di Tassie abbia illusioni romantiche, che il cielo mi guardi dal ferire i suoi sentimenti in uno stadio così delicato della sua vita, proprio sull'orlo del fidanzamento. Ma una donna sposata dell'età di Emily deve venire a patti con la natura maschile. Una donna veramente femminile per natura sa perdonare le nostre debolezze, come in verità noi uomini perdoniamo la fragilità delle donne. — Le sorrise, e per un attimo la sua mano sorvolò con calore quella di lei e Charlotte fu intensamente consapevole della sua presenza.

Era furiosa. C'era qualcosa in lui che le riportava impetuosamente alla memoria ogni parola condiscendente e protettiva che avesse mai udito. Desiderava fino allo spasimo cancellare la compiacenza da quella faccia di luna piena.

— Vuol dire che se Emily fosse giaciuta con il signor Radley, per esempio, George l'avrebbe perdonata? — chiese in tono sarcastico, tirando via la mano.

Ci era riuscita. Eustace era sinceramente scandalizzato. Lo aveva prevenuto con un argomento al quale lui stesso non avrebbe accennato apertamente. Impallidì, quindi tornò a imporporarsi. — Davvero! — Sbottò. — Mi rendo conto che lei ha subito un grave colpo, e forse ha paura per Emily, comprensibilmente. Ma non c'è bisogno di essere volgari mia cara si-

gnora Pitt! Le farò il favore di cancellare dalla mia mente di avere mai udito un'ipotesi così abietta. Converremo di non farvi mai più cenno. Lei colpisce alla radice tutto quello che c'è di bello e decoroso nella vita. Se le donne dovessero comportarsi così, perbacco, buon Dio! Non si potrebbe sapere se i nostri figli sono davvero nostri! La casa verrebbe sconsacrata, lo stesso tessuto della società si lacererebbe. Non ci si può neanche pensare!

Charlotte si sorprese ad arrossire, sebbene non meno di rabbia che d'imbarazzo. Forse era ridicola, e il movimento della sua mano non aveva significato altro in realtà che simpatia.

— Non ho fatto nessuna ipotesi, signor March! — protestò, sollevando il mento e fissandolo in volto. — Intendevo solo dire che forse Emily si aspettava da George un comportamento che fosse all'altezza di quello a cui intendeva attenersi lei stessa.

— A quanto vedo lei è molto inesperta, signora Pitt, e alquanto romantica. — Eustace scosse il capo come chi la sa lunga, ma la sua espressione si addolcì di nuovo in un sorriso. — Le donne sono completamente diverse dagli uomini, mia cara, completamente diverse! Noi abbiamo le virtù corrispondenti dell'intelletto, della virilità e del coraggio. — Inconsapevolmente flette i muscoli del braccio. — Il cervello di un uomo è di gran lunga più potente di quello di una donna. — I suoi occhi indugiarono con dolcezza e piacere sul collo e sul petto di lei. — Pensi a quanto abbiamo fatto per l'umanità, sotto ogni punto di vista. Ma se una donna non ha modestia, pazienza e castità, un carattere dolce, che cos'è? In verità che cosa è tutto il mondo senza l'influenza delle nostre mogli e madri? Un mare di barbarie. Così stanno le cose, signora Pitt. — La guardò fisso, e lei affrontò imperterrita il suo sguardo.

— Era questo che voleva dirmi, signor March? — chiese.

— Ah, no, ehm... — sembrava aver perso l'equilibrio e sbatté rapidamente le palpebre; aveva perso completamente il filo dei suoi pensieri, e lei non gli offrì alcun aiuto.

— Volevo solo assicurarmi che lei fosse a suo agio — disse alla fine. — Dobbiamo presentare un fronte unito al mondo. Lei è una di noi, mia cara, attraverso la povera Emily. Dobbiamo fare quello che è meglio per la famiglia. Non è il momento di essere egoisti. Sono certo che lo comprenda.

— Oh, assolutamente, signor March — convenne, fissandolo solennemente. — Non dimenticherò la lealtà nei confronti della mia famiglia, può esserne certo.

Sorrise sollevato, dimenticando apparentemente che Thomas Pitt era il suo parente più immediato. — Eccellente. Certo che no. Adesso devo lasciarle il tempo di cambiarsi per cena, e forse di andare a trovare la povera Emily. Sono certo che le sarà di enorme aiuto.

Dopo cena le signore si ritirarono in salotto, e ben presto i signori le raggiunsero. La conversazione era forzata, perché Emily si era unita a loro per la prima volta dalla morte di George e nessuno sapeva che cosa dire. Parlare dell'omicidio sembrava inutilmente crudele, eppure conversare come se non fosse accaduto rendeva tanto artificiali tutti gli altri argomenti da farli diventare grotteschi. Perciò Charlotte si alzò poco dopo le nove e si scusò, dicendo che desiderava ritirarsi presto ed era certa che avrebbero capito. Emily andò con lei, con sollievo di tutti. A Charlotte sembrò di sentire il sospiro di chi riprendeva a respirare mentre chiudeva la porta alle loro spalle, e la gente si sistemava un po' più comodamente nelle poltrone.

Si svegliò durante la notte, pensando di avere udito Emily muoversi alla porta accanto, e temendo che la sorella fosse troppo turbata per dormire. Forse avrebbe dovuto andare da lei.

Si alzò a sedere sul letto e si accingeva a prendere la vestaglia, quando comprese che il rumore veniva da una direzione diversa, più verso le scale. Perché Emily avrebbe dovuto scendere a pianterreno a quell'ora di notte?

Scivolò fuori dal letto, e senza cercare le pantofole andò alla porta, l'aprì, e scivolò fuori lungo il pianerottolo principale. Aveva sporto la testa oltre l'angolo prima di vedere che cosa c'era nella luce a gas vicino alle scale; raggelò come se le avessero tolto completamente il respiro e la sua pelle si coprì di sudore freddo.

Tassie March saliva le scale, il volto calmo e stanco, ma con una serenità che Charlotte non aveva mai visto prima in lei. L'irrequietezza era scomparsa, tutta la sua tensione allentata. Teneva le mani davanti a sé, con le maniche spiegazzate, macchie di sangue sui polsini, e una macchia sull'orlo della gonna.

Giunse in cima alle scale proprio mentre Charlotte si rendeva conto della propria posizione e si ritraeva nell'ombra. Tassie passò in punta di piedi a meno di un metro da lei, sempre con quel sorriso sereno, lasciando dietro di sé un odore forte, nauseante, e assolutamente inequivocabile. Nessuno che abbia sentito l'odore del sangue fresco potrebbe mai dimenticarlo.

Charlotte ritornò nella sua stanza, rabbrividendo incontrollabilmente, e

si sentì male.

7

La mattina dopo Emily si svegliò presto. Era il giorno dei funerali di George. Sentì subito freddo, e la luce bianca sul soffitto era squallida, senza calore o colore in essa. Era piena di quel tipo di infelicità che confina con la collera e un'intollerabile solitudine. Questo avrebbe reso tutto definitivo. Non che non lo fosse comunque, naturalmente. George era morto, non si poteva tornare indietro o ricatturare qualcosa del passato calore, se non nel ricordo. Ma un funerale, il seppellimento, lo rendeva definitivo nella mente, gli toglieva l'immediatezza, e relegava l'uomo nel passato.

Tirò su le ginocchia, sotto le coperte, ma non trovò alcun conforto. Era troppo presto per alzarsi, e comunque non voleva vedere altra gente. Sarebbero stati indaffarati, facendone mostra, pensando che cappello indossare, come comportarsi, che aspetto avevano. E soprattutto l'avrebbero osservata, sospettosamente. La maggior parte di loro credeva che avesse ucciso George, che si fosse intrufolata deliberatamente nella stanza della vecchia signora March, che avesse rubato la sua digitale, e l'avesse versata nella caffettiera.

A parte uno. Uno di loro doveva sapere che non lo aveva fatto, perché lo aveva fatto lui. E questa persona era pronta a vederla sospettata, forse accusata, perfino processata, e... lasciò che i suoi pensieri continuassero, sebbene fosse una sofferenza stupida che si infliggeva da sola. Eppure proseguì, immaginando l'aula del tribunale, lei in una grigia veste di prigioniera, i capelli tirati indietro, il volto pallido e gli occhi infossati, la giuria che non riusciva a guardarla, le donne tuttofare fra gli spettatori i cui occhi riflettevano la pietà, che forse avevano sofferto lo stesso rigetto, o sentivano di averlo sofferto. Quindi il verdetto, e il giudice con un volto impassibile, che stendeva la mano per prendere il tocco nero.

Qui si fermava. Dopo era troppo spaventoso. Nell'immaginazione sentiva l'odore della corda e di umido, un'oscurità nera come l'inchiostro. Non era solo un pensiero morboso; avrebbe potuto essere reale, senza nessun letto caldo, nessun risveglio con un sospiro di sollievo.

Si alzò a sedere sul letto e respinse le coperte, quindi tese la mano al campanello. Passarono cinque lunghi minuti prima che Digby bussasse alla porta ed entrasse, i capelli appuntati un po' frettolosamente e il grembiule legato alla bell'e meglio. Sembrava nervosa ma decisa.

— Buon giorno, signoria. Gradirebbe una tazza di tè subito, o devo prepararle il bagno...?

— Il bagno — rispose Emily. Non c'era bisogno di parlare di quello che avrebbe indossato; poteva essere solo il formale abito nero con cappello e velo nero che aveva mandato a prendere. Non un velo elegante, che donasse mistero, ma le gramaglie di una vedova, che nascondevano il volto, celando le tracce del dolore.

Digby scomparve e ritornò pochi minuti dopo, con le maniche arrotolate, un esitante sorriso che le aleggiava incerto sulle labbra. — È una bella giornata, signoria. Almeno non si bagnerà.

A Emily in realtà non importava, ma forse era una fortuna anche se di minore importanza. Stare in piedi accanto a una tomba con l'acqua che le sgocciolava sul collo, bagnandole i piedi, e rendendo l'orlo delle sue gonne pesante e inzuppato avrebbe aggiunto una dimensione fisica allo squallore che le consumava la mente. Avrebbe potuto anche essere la benvenuta; era più facile pensare ai piedi freddi e alle caviglie bagnate che a George disteso bianco e rigido nella bara chiusa, deposto sottoterra e ricoperto, scomparso per il resto della sua vita. Era così caldo, così importante, sempre alla base dei suoi pensieri da tanti anni. Anche quando non era con lei, la sicura consapevolezza che lo sarebbe stato tra breve era una certezza che non aveva mai previsto di perdere.

All'improvviso arrivarono le lacrime, cogliendola di sorpresa; per quanto tirasse su col naso e inghiottisse non riuscì a controllarle. Si risedette e si coprì il volto con le mani.

Del tutto inaspettatamente si trovò fra le braccia di Digby con il capo appoggiato alla spalla rigida, spiovente di Digby. Digby non disse nulla; si limitò a cullare dolcemente Emily avanti e indietro, accarezzandole i capelli, come se fosse un bambino molto piccolo. Era così naturale, che Emily non provava nessun imbarazzo, e quando la sofferenza dentro di lei si placò e sopraggiunse il sollievo della stanchezza, la lasciò andare e si recò a fare il bagno senza bisogno di spiegare o riaffermare in alcun modo che lei era la padrona e Digby la cameriera. Non ci furono altre domande o risposte. Digby sapeva esattamente che cosa ci voleva, e il silenzio era un silenzio comprensivo.

Fece colazione da sola con Charlotte. Non desiderava vedere nessun altro, a parte forse la zia Vespasia, ma lei non apparve.

— Non lo ha detto — disse sommessamente Charlotte mentre prendevano una fetta sottile di pane abbrustolito ciascuna e la spalmavano di burro,

poi si versavano tazze di tè caldo e leggero dalla teiera a fiori — ma penso che sia impegnata a preparare una sorta di difesa.

Emily non chiese che cosa intendesse; sapevano entrambe che si stavano serrando i ranghi contro la polizia, contro le intrusioni e lo scandalo, e ciò significava anche contro Emily. Se lei fosse stata colpevole, avrebbe potuto finire tutto in pochi giorni. Niente più indagini. Avrebbero potuto portare il lutto decorosamente per il tempo necessario e riprendere la propria vita.

Charlotte sorrise pallidamente. — Penso che neppure la signora March lascerà la briglia sciolta alla sua lingua in presenza della zia Vespasia. Credo che non ci sia rimasto molto affetto fra loro.

— Vorrei poter pensare che è stata la signora March a uccidere George — disse pensosamente Emily. — Ho cercato di pensare a ogni motivo per cui potesse averlo fatto.

— Ci sei riuscita?

— No.

— Neppure io. Ma deve esserci un'enorme quantità di cose che non sappiamo. — Il volto di Charlotte era cupo e teso come se avesse paura. — Durante la notte mi sono svegliata, Emily, e mi è sembrato di sentirti camminare.

— Mi dispiace...

— No, non eri tu! Veniva dalle scale, perciò mi sono alzata, ma quando sono arrivata al pianerottolo ho visto che era Tassie. Saliva le scale e mi è passata accanto diretta alla sua stanza. L'ho vista benissimo, Emily. Aveva le maniche macchiate di sangue, e c'erano schizzi sul davanti della gonna e sull'orlo. Sorrideva! C'era una specie di pace in lei. Aveva gli occhi scintillanti e spalancati, ma non mi ha neppure visto. Mi sono tirata indietro nel piccolo corridoio che porta allo spogliatoio, e mi è passata così vicino che avrei potuto toccarla. — Si sentì di nuovo un po' male mentre ripensava a quell'odore, dolce e nauseante.

Emily era sbalordita, era incredibile. Propose l'unica spiegazione a cui riuscisse a pensare. — Hai avuto un incubo.

— No — insistette Charlotte. — Era vero. — Aveva il volto teso e infelice ma non defletteva. — Ho pensato che avrei potuto averlo sognato, con tutto quello che è accaduto, perciò stamattina sono scesa nella lavanderia e ho visto il vestito a mollo in uno dei mastelli di rame.

— Ed era coperto di sangue?

Charlotte scosse il capo. — No, era lavato. Ma c'era da aspettarselo; era

improbabile che lo lasciasse così per farlo trovare alle cameriere, non ti pare?

— Ma non ha senso — continuò a protestare Emily. — Il sangue di chi? Perché? Nessuno è stato ucciso così — inghiottì — che noi sappiamo.

Un altro ricordo orribile si agitò nella mente di Charlotte, dei lacchi in un cimitero, ma si rifiutò di permettergli di prendere forma. — Pensi che possa essere pazza? — chiese con tono infelice. Sembrava l'unica spiegazione possibile, e bisognava trovarne una, per il bene di Emily.

— Immagino di sì — rispose Emily con riluttanza. — Ma sono certa che George non lo sapesse, a meno che non lo avesse appena scoperto. Il che avrebbe potuto essere un motivo di ucciderlo per la vecchia signora March.

— È quello che pensi? — Charlotte strinse le labbra. — George lo avrebbe detto a qualcuno?

— Sì! Se fosse stata pericolosa, come deve essere, se quello era sangue umano.

Charlotte non disse nulla, ma sembrava sempre più infelice.

Emily sapeva perché: anche a lei piaceva Tassie. C'era qualcosa in lei che attirava immediatamente simpatia, sincerità, umorismo e generosità. Ma l'aveva vista salire le scale con il sangue che scintillava sulle sue maniche e macchiava il suo vestito. Rabbrividì. Volesse il cielo che non dovesse essere Tassie.

— Non deve essere necessariamente lei — disse sommessamente Charlotte. — Immagino che possa esserci qualche altra spiegazione. Un animale? Un incidente stradale? Non sappiamo nulla. Mi sembra troppo difficile credere che Tassie sia... comunque, se la famiglia l'avesse saputo, l'avrebbero chiusa in una clinica per malattie mentali, per il suo stesso bene.

— Forse non sapevano quanto fosse grave — disse sommessamente Emily. — Forse è peggiorata all'improvviso.

— Ma c'è ancora Jack Radley — riprese Charlotte. — Non puoi dimenticarlo. E Sybilla. E William, naturalmente. Potrebbe perfino essere Eustace. Non so perché, ma forse George ha scoperto qualcosa su di lui. Dopo tutto, questa è la sua casa. Forse fa qualcosa che non dovrebbe, o c'è un segreto nel suo passato che non può permettersi di far conoscere.

Emily alzò lo sguardo. — Per esempio?

— Non lo so. Forse un figlio illegittimo, o una relazione amorosa con qualcuno di assolutamente sconveniente.

Le sopracciglia bionde di Emily si sollevarono. — Eustace? Una rela-

zione amorosa? È davvero chiedere troppo all'immaginazione! Riesci a immaginare Eustace innamorato?

— No — confessò Charlotte. — Ma non pensavo tanto all'amore quanto al desiderio. Quello può provarlo la gente più improbabile; perfino un uomo pomposo e untuoso di mezza età, come Eustace. Comunque, non deve necessariamente essere recente. Potrebbe trattarsi di qualcosa accaduto anni fa, perfino quando la madre di Tassie era viva. E ci sono altre possibilità, addirittura peggiori. La gente ha le più strane ossessioni, sai. Forse lei lo ha scoperto.

— Vuoi dire qualcosa di veramente disgustoso? — disse lentamente Emily. — Come una bambina? O un altro uomo? Immagini che Olivia possa averlo scoperto, e che lui l'abbia uccisa?

— Oh... — Charlotte emise un sospiro. — In realtà non avevo pensato a niente del genere. Piuttosto a una domestica, o a una contadina. Una volta ho sentito di un uomo altamente rispettabile al quale piacevano solo donne delle pulizie grosse e sporche.

— Sciocchezze! — disse Emily, prendendo un'altra fetta di sottile pane tostato e mordendolo senza alcun piacere.

— Non sono sciocchezze, e non farebbe piacere che si sapesse.

— Nessuno ci crederebbe, ti pare? Non tanto da valere la pena di assassinare per farli tacere.

— Forse. E senza dubbio, se ha ucciso Olivia la varrebbe.

— Ma a meno che avesse ucciso Olivia, e questo non lo credo, George non lo avrebbe detto a nessuno. Non avrebbe voluto che si sapesse più di quanto lo volesse Eustace. Dopotutto Eustace appartiene alla sua famiglia. — Inghiottì faticosamente il pane tostato. — E George era piuttosto convenzionale in faccende come queste.

— Questo è vero — disse Charlotte con più dolcezza. — Ma forse dubitare che George potesse dirlo ai suoi amici, presentandolo come uno scherzo; George non pensava sempre prima di parlare. Potrebbe aver fatto pressione su di lui perché la smettesse.

— George non lo avrebbe mai fatto!

— Forse no, ma forse Eustace non poteva esserne abbastanza certo. — Scosse il capo. — Ma tutto quello che dico in realtà è che non sappiamo nulla. Potrebbe esserci ogni genere di cose.

Emily sedeva immobile. — Ebbene, sarà meglio che troviamo almeno una prova contro qualcuno di loro per l'agente Stripe, e presto.

— Lo so. — Charlotte si morse il labbro. — Ci provo.

La cerimonia avrebbe avuto luogo nella chiesa locale, che era anche il luogo dove tutti gli Ashworth riposavano da quando la famiglia aveva acquistato la sua prima casa in città in quella parrocchia, circa due secoli prima.

Naturalmente Emily aveva informato la propria famiglia. Era stata la lettera più difficile da scrivere, e l'unica per cui Charlotte non potesse esserle d'aiuto. Come dire a un figlio di cinque anni che il padre è stato assassinato? Lei sapeva che non poteva leggere adesso la sua lettera; sarebbe stata la sua balia, una grossa e confortevole, signora Stevenson, a cercare di spiegargli, ad aiutarlo a capire la morte e a lasciare che la sua mente l'afferrasse lentamente attraverso la confusione delle emozioni grandi e terribili che lo circondavano. Emily sapeva anche che quella buona donna avrebbe cercato di confortarlo, affinché non si sentisse tradito perché il padre lo aveva lasciato tanto presto, né colpevole come se in qualche modo indefinibile lui fosse stato la causa di quell'abbandono.

La lettera di Emily sarebbe stata per più tardi, quando fosse più grande, qualcosa che avrebbe tenuto e riletto in momenti più sereni. Da giovanotto si sarebbe accorto di averla imparata a memoria. Perciò l'aveva scritta di getto, sfogando il sincero dolore per la perdita del marito. L'eleganza dello stile non aveva alcuna importanza; la mancanza di sincerità avrebbe risuonato come una nota falsa con echi sempre più aspri e forti attraverso gli anni.

Oggi, naturalmente, Edward ci sarebbe stato, piccolo, freddo e spaventato ma pronto a celebrare i riti che ci si aspettavano da lui. Adesso era Lord Ashworth: avrebbe dovuto sedere in chiesa, con la schiena dritta, e comportarsi bene, e seguire la bara del padre fino alla tomba, e portare il lutto come si conveniva.

Edward sarebbe venuto da casa con la signora Stevenson e in seguito sarebbe tornato con lei. Charlotte ed Emily sarebbero tornate a Cardington Crescent; la circostanza particolare dell'omicidio lo rendeva necessario. Si recarono in chiesa nella carrozza di famiglia, drappeggiata per l'occasione di nero e trainata da cavalli neri, con la zia Vespasia ed Eustace. Il carro funebre, naturalmente, era fornito dall'impresario delle pompe funebri ed era come sempre adorno di drappeggi e piume.

La signora March e Tassie seguivano in quello che era subito dopo il miglior calesse. Tanto Charlotte quanto Emily guardarono fissamente Tassie, ma portava un velo e sotto a questo la sua espressione era invisibile.

Avrebbe potuto essere un'espressione di dolore e di timore come chiunque immaginava, o avrebbe potuto altrettanto facilmente essere un residuo della strana felicità che Charlotte aveva scorto in lei sulle scale; o un totale oblio del qualsivoglia spaventoso episodio che l'aveva preceduta. Non si poteva neppure fare un'ipotesi.

Vi fu qualche discussione su dove dovesse viaggiare Jack Radley; alla fine, con non poco disagio, la signora March lo prese con sé, mentre William e Sybilla andarono con la propria carrozza.

Scesero uno alla volta all'entrata del cimitero, e percorsero lo stretto sentiero di terra e ghiaia verso la vecchia chiesa annerita dal fumo con la torre di pietra. Le pietre tombali di entrambi i lati erano consunte e ricoperte di verde dagli anni, con le iscrizioni da lungo tempo semicancellate tanto da dover aguzzare lo sguardo per distinguerle.

Più lontano verso le siepi di tasso e l'erba alta ce n'erano alcune bianche, come denti nuovi. Qua e là un mazzo di fiori, deposto da qualcuno al quale il morto stava ancora a cuore.

Charlotte prese il braccio di Emily e camminò al suo fianco. La sentiva tremare e le sembrava più esile, più piccola di quanto avesse pensato. Non riusciva a dimenticare neppure per un attimo di essere la sorella maggiore. Sembrava stranamente simile ai funerali di Sarah, solo loro due rimaste, ma Emily allora era di gran lunga meno vulnerabile. Allora sotto il dolore c'era lo sconfinato ottimismo, una sicurezza di sé che stava come un'ampia certezza sotto la superficie del dolore e della paura ed era abbastanza forte da sopravvivere a essi.

Questa volta era diverso. Emily non aveva solo perso George, il primo uomo che avesse amato e con il quale si fosse impegnata, ma aveva perso la fiducia nel proprio giudizio. Perfino il suo coraggio era qualcosa di più spoglio; non istintivo, ma combattuto, un aggrapparsi disperato con le unghie e con i denti.

Le dita di Charlotte si strinsero sul braccio di Emily ed Emily tese la mano a cercare la sua. Il signor Beamisch, il vicario, aspettava sulla porta, con un esile sorriso fisso sul volto. Aveva le guance rosse e i capelli bianchi arruffati, come se ci avesse passato nervosamente le mani. Ora, mentre riconosceva Emily, fece un passo avanti, tese il braccio, quindi esitò e lo lasciò ricadere. Mormorò qualcosa di indistinto che si spense in una cadenza sempre più bassa. Alle orecchie di Charlotte suonava come un brutto salmo. Dietro a lui la sorella nubile scosse impercettibilmente il capo e tirò un po' su col naso. Si sfiorò delicatamente la guancia con il fazzoletto.

Erano imbarazzati. Voci, supposizioni, erano giunte fino a loro. Non sapevano se trattare Emily come un'aristocratica in lutto alla quale era loro dovere sociale e religioso offrire la propria compassione, o un'assassina, una donna corrotta, una creatura da evitare per dare un buon esempio cristiano, e prima di venire essi stessi contaminati dal suo doppio peccato.

Charlotte restituì loro lo sguardo senza sorridere. Una parte di lei provò una momentanea simpatia per il loro imbarazzo, ma una parte di gran lunga maggiore li disprezzava; si rendeva conto che le si leggeva in volto. Era sempre così con le sue emozioni.

All'interno della chiesa la signora Stevenson, scura e buona, teneva Edward per mano. Il bambino era pallido e tanto simile a Emily da stringere il cuore. Lasciò la mano della signora Stevenson e venne da lei, sulle prime goffamente, consapevole di una nuova gravità; poi mentre lei lo prendeva fra le braccia, si lasciò andare e tirò su fieramente con il naso, prima di raddrizzarsi e procedere al suo fianco.

Mungo Hare stava in piedi nella navata accanto al banco della famiglia March. Era un uomo grande e grosso con un bel volto aperto e lineamenti schietti. Teneva la testa alta e i suoi occhi guardarono apertamente Emily.

— Sta bene, Lady Ashworth? — chiese sommessamente. — Le ho messo lì un bicchier d'acqua, se ne avesse bisogno. Non sarà una cerimonia lunga.

— Grazie, signor Hare — disse distrattamente Emily — è stato molto premuroso. — Scivolò nel banco con Edward, lasciando che la seguissero Charlotte, quindi la zia Vespasia ed Eustace. Sentiva la signora March rumoreggiare irritata nel banco dietro al suo e sbattere il libro degli inni. La irritava non essere al primo banco, e intendeva dimostrare la sua irritazione.

Tassie sedeva accanto a lei, con il capo chino, le mani giunte in grembo. Era incredibile pensare a lei come era stata la notte precedente; calma, macchiata di sangue, che percorreva in punta di piedi il pianerottolo. Il curato le passò accanto e si rivolse alla vecchia signora.

— Buongiorno, signora March. Se posso esserle di aiuto, o offrirle qualche conforto...

— Ne dubito, giovanotto — disse lei — se non tenendo mia nipote abbastanza occupata nelle buone opere da non permetterle di andarsene a fare un cattivo matrimonio, e finire assassinata per il suo danaro!

— Questo sarebbe alquanto inutile — mormorò Tassie. — Se lo facessi, non me ne lasceresti.

— Se qualcuno ti assassinasse, sarebbe per la tua lingua! — replicò con asprezza la vecchia signora. — Abbi "la" cortesia di ricordare che sei in chiesa, e non mancare di rispetto.

— Buongiorno, cara signorina March. — Il coadiutore inchinò il capo.

— Buongiorno, signor Hare — disse Tassie con modestia. — Grazie per la sua premura. Penso che la nonna le sarebbe grata se venisse a trovarla.

— Preferirei il signor Beamisch — interruppe la vecchia signora. — È un bel po' più vicino alla morte di lei. Capisce il lutto, una perdita, vedere il proprio sangue preso in una passione illecita, cadere vittima del suo delirio, e pagarne il prezzo.

Il curato ansimò, e trasformò il sospiro in uno starnuto.

— Davvero? — disse Vespasia guardando davanti, senza voltare il capo. — Se è così tu sai di Beamisch un bel po' più di quello che so io.

Tassie faceva uno strano rumore gorgogliante nel fazzoletto, e il curato avanzò per parlare a William e Sybilla. Charlotte non osò girarsi a guardare.

La cerimonia fu sobria e intonata nella strana voce cantilenante del dolore ufficiale. A momenti, tuttavia, c'era qualcosa di vagamente confortante, forse niente di più che l'espressione di emozioni più cupe represse fino a questo momento. Qui veniva riconosciuto quello di cui in casa non si poteva parlare; qui la morte e la corruzione fisica venivano chiamate con il loro nome, invece di restare chiuse nella mente e vietate alla lingua ma sempre in attesa, dietro le parole pronunciate. Perfino le note dell'organo vibravano attraverso l'orecchio e avevano qualcosa di eterno, sì da poterle sentire a lungo nella nota successiva. Sembravano provenire dall'intero edificio della chiesa e spegnersi di nuovo in esso. I muri di pietra e le finestre a losanghe e le canne erano tutt'uno con il suono.

Emily stava dritta e silenziosa, e sotto il velo era impossibile vederle il volto. Charlotte poteva solo immaginare i suoi sentimenti. Fra loro due Edward era rigido ed eretto ma si stringeva a Emily e la sua mano libera era chiusa con forza a pugno.

Le ultime note dell'organo si spensero nelle alte arcate di pietra, e tutti si voltarono lentamente per affrontare il peggio. Sei uomini in nero, con i volti assolutamente inespressivi, sollevarono la bara e camminarono al passo, portandola lentamente fuori nel sole spietato. I fedeli seguirono, preceduti da Emily ed Edward.

La tomba era un buco dagli orli regolari nella terra umida. Agli Ashworth non era mai interessata una cripta o un mausoleo di famiglia, pre-

ferendo spendere il denaro per i vivi, ma naturalmente ci sarebbe stata una pietra tombale di marmo, forse a tempo debito scolpita e dorata. Adesso tutto ciò sembrava irrilevante, perfino volgare.

Beamisch, il volto ancora arrossato, i folti capelli bianchi arruffati dal vento, incominciava a recitare le parole familiari. Gli piacevano perché non gli lasciavano nessuna scelta, nessuno spazio in cui dovesse inventare lui, ma continuava a evitare Emily. Guardò una volta la zia Vespasia e cercò di sorridere, ma lei sembrava così fragile ed esausta che il sorriso gli morì sulle labbra. Continuò vacillante, la mente annebbiata da un sospetto nascente.

Charlotte guardò i volti attorno a lei. Uno di loro aveva ucciso George. Era stato in un momento di passione, trasformato forse adesso in terrore o rimorso? O chiunque fosse stato si sentiva giustificato, forse liberato da qualche pericolo? O l'assassino sperava di ottenere una ricompensa?

Il sospetto più ovvio era Jack Radley. Poteva avere immaginato che Emily avrebbe... che cosa? Sposato lui? Senza dubbio era l'unica risposta. Se poteva pensare che lo avrebbe accettato, non sarebbe valsa la pena di uccidere George solo per diventare il suo amante. Se Emily fosse stata vedova sarebbe stata, quasi certamente una vedova ricca, e a trent'anni, con un bambino piccolo, molto vulnerabile.

Anche Charlotte indossava un velo leggero, in parte per il decoro, ma più per darle l'occasione di osservare la gente senza che se ne accorgesse. Adesso guardò, al di là dell'erba e della terra smossa con il suo buco aperto, Jack Radley all'altra estremità. Stava in piedi con le mani giunte, molto sobrio, il volto grave come si conveniva. Ma il suo vestito aveva un taglio alla moda, la sua cravatta era elegante, e le sembrava di vedere l'ombra delle ciglia sulle sue guance mentre abbassava lo sguardo. Aveva l'enorme vanità di pensare di poter uccidere George e poi prendere il suo posto? Aveva l'invidia ceduto il passo alla tentazione, quindi a un progetto che si formava lentamente, e aveva avuto finalmente l'occasione di trasformarsi in azione?

Sul suo volto non si leggeva nulla; al suo posto avrebbe potuto esserci uno dei ragazzi del coro. Ma se era colpevole di un progetto simile non aveva coscienza, e non ci si poteva aspettare di trovare sul suo volto alcuna espressione di colpa.

I lineamenti di Eustace erano composti in pia rettitudine e non mostravano altro che il suo senso della circostanza e della parte che lui aveva. Qualsiasi altra cosa ci fosse in lui, non c'era colpa, e assolutamente non ti-

more. Se aveva commesso un omicidio, era stato senza rimorso. Che cosa poteva, perfino ai suoi occhi, giustificarlo?

Rimanevano gli ultimi, e più palesi, sospetti: William e Sybilla. Stavano fianco a fianco, eppure solo nel senso più spoglio e letterale del termine stavano insieme. William guardava dritto davanti a sé oltre la tomba, oltre Eustace e la figura di Beamisch e gli alberi di tasso, perpetui guardiani della morte, che separavano il cimitero dalla città viva, albergando l'oscurità nelle loro foglie e nello spesso, pesante legno. Sotto di loro non cresceva nulla, e il loro frutto era velenoso.

Una simile consapevolezza avrebbe potuto passare dietro gli occhi grigio argento di William mentre stava ad ascoltare. Nella sua bocca c'era sofferenza, e la carne delle sue guance era raggrinzita, Charlotte provava compassione osservandolo, come se la pelle chiara fosse più sottile di quella degli altri, e le ferite della natura raggiungessero prima i nervi sottostanti. Forse ciò era necessario, per dipingere le ombre e le luci sfuggenti nel cielo come faceva lui. Tutta l'abilità del mondo non può interpretare quello che prima non si è provato. Quella mano delicata, creativa, aveva anche rubato la digitale e l'aveva versata, nella caffettiera perché George la bevesse, e morisse? Perché? La risposta era lampante: perché George aveva corteggiato Sybilla, e l'aveva conquistata.

Automaticamente lo sguardo di Charlotte si spostò su Sybilla. Era una bella donna, e abbigliata austeramente di nero stava meglio di chiunque altro. La pelle bianca del suo collo era perfetta, luminosa quasi come madreperla, la mascella sottile. La parte alta del volto era nascosta dal velo, e Charlotte la osservava da qualche minuto, cercando di leggervi qualcosa, quando notò le lacrime che brillavano sulla sua pelle e gli impercettibili segni di tensione, i muscoli contratti della gola. Teneva lo sguardo basso. Le mani guantate di nero erano chiuse a pugno e il pizzo del fazzoletto strappato. Mentre la guardava, le dita si aprirono, afferrando il percalle, strappando frammenti di cotone e lasciandoli cadere, piccoli fiocchi di neve di pizzo strappato. Dolore? O colpa? Per aver sedotto il marito di un'altra donna o per averlo assassinato quando si era stancato di lei?

All'improvviso Charlotte sentì una morsa fredda afferrarla, alla bocca dello stomaco. La colpa di Sybilla era forse la convinzione di avere spinto Emily all'omicidio? Quanto l'aveva amata George? C'era solo la parola di Emily sulla loro riconciliazione. Che cosa era accaduto realmente quella sera nella sua camera da letto quando George era rientrato? Adesso Emily ricordava la verità, o solo quello che il suo orgoglio e il suo dolore le dice-

vano di ricordare?

No! Erano sciocchezze... viltà... debolezza... Liberati di questo pensiero! Rifiutalo. Ma come rifiutare un pensiero? Se cerchi di respingerlo, più forte si fa la sua presa su di te, più ti consuma la mente.

— Zia Vespasia!

Ma Vespasia non si accorgeva di lei; la sua mente e il suo cuore erano assorbiti in un luminoso flusso di ricordi, infanzia e giovinezza, vecchie confidenze e piccoli piaceri condivisi, sciocche speranze, sogni sfrenati... tutto rinchiuso adesso in una scatola dura, fredda, tanto vicina che avrebbe potuto tendere la mano sottile e toccarla.

Quindi la bara venne calata nella terra, e Beamisch sparse qualcosa sul coperchio che giaceva un po' storto in fondo alla buca. Sembrava che non vi si adattasse bene. Che cosa importava? A George non sarebbe importato. Tutto quello che di lui era reale se n'era andato, in qualche luogo caldo e luminoso, lasciandosi alle spalle i timori terreni.

Emily si chinò a raccogliere una manciata di ghiaia che gettò con un rumore simile al picchiettare della pioggia. Incominciò a dire qualcosa, ma le mancò la voce.

Charlotte le prese il braccio e si voltarono allontanandosi, con Edward in mezzo a loro.

Tornarono a casa in silenzio. Emily si era congedata da Edward lasciandolo con la signora Stevenson perché tornasse a casa sua, alla sua nursery, sicura e familiare. Dentro di sé lei era già sola.

Non aveva ucciso George. Qualcun altro si era introdotto nella dispensa e aveva versato la digitale nella caffettiera. Ma perché? Era l'ultimo atto alla fine di una lunga successione di avvenimenti ed emozioni. Forse molte persone vi avevano contribuito, ognuna con una parola, una piccola aggiunta; ma era stata la stessa Emily a dare il maggior contributo?

Sarebbe stato bello pensare che George era a conoscenza di un segreto per mantenere il quale era giustificabile anche uccidere; avrebbe scacciato i pensieri cupi che si facevano sempre più frequenti. C'erano tre veri sospetti: William, Sybilla, e Jack Radley. E tutti e tre avevano lo stesso motivo, l'infatuazione di George per Sybilla.

Emily doveva esserne parte. Se fosse stata abbastanza calda, interessante, generosa, piena di tatto, gaia, spiritosa, George non avrebbe mai provato quella passeggera attrazione per Sybilla. Niente d'importante, niente che ferisse Emily o William, e niente che Sybilla potesse essere disperata di

perdere.

Lo era? Aveva amato tanto George? La zia Vespasia aveva detto che Sybilla aveva avuto molti ammiratori, e William non si era mai mostrato geloso prima. Era discreta, e per quanto lontano fosse andata, era un suo segreto. E perfino con George non c'era stato nulla di cui si potesse essere certi che fosse più di quanto avveniva sotto i loro occhi. Aveva accettato la sua ammirazione, l'aveva perfino incoraggiata. Ma lo aveva davvero accolto nel proprio letto? Il pensiero la feriva profondamente; era un tradimento di tutti i suoi momenti più intimi e preziosi, ma cercare di girarci intorno era sciocco. Emily non conosceva la risposta, e non c'era motivo di immaginare che la conoscesse William.

No, era di gran lunga più probabile che si trattasse di un gioco per Sybilla, di un complimento alla sua vanità, e forse un tantino di pericolo lo rendeva più divertente.

Se William fosse diventato geloso all'improvviso, l'unica cosa che avrebbe protetto sarebbe stata la sua vanità. Era stato compiacente in tutti quegli anni. Adesso non avrebbe dato spettacolo, non si sarebbe messo in ridicolo attaccando George. Poteva esserci simpatia per un marito tradito, ma c'era anche ilarità. Una compassione profondamente macchiata di crudeltà, un sollievo che si trattasse di qualcun altro. C'erano scherzi pesanti, accuse contro la virilità, ed era questo l'insulto peggiore, l'insopportabile affronto che toglieva l'essenza della vita ma negava la pace della morte. La vittima era ancora sensibile e soffriva per la consapevolezza della sua perdita. Lui non si sarebbe mai attirato tutto questo, mai: né in un impeto di collera né in una fredda vendetta.

No. Non credeva che William avesse ucciso George. Quest'atto non avrebbe fatto altro che tirargli addosso proprio quello che ogni uomo considera intollerabile.

Sybilla?

George era affascinante, divertente, generoso, ma solo se lei fosse stata completamente isterica si sarebbe innamorata a tal punto di un uomo che non poteva sposare da trasformarsi in assassina per un litigio con lui.

Aveva avuto altre avventure. Dovevano essere tutte finite in un modo o nell'altro. Senza dubbio lei sapeva come concludere con grazia, come avvertire l'avvicinarsi della rottura, vederne i segni, ed essere la prima a raffreddarsi. Non era una diciottenne, e ben lungi dall'essere inesperta.

Era mai possibile che questa relazione fosse stata così radicalmente diversa? Perché avrebbe dovuto esserlo? Emily non riusciva a pensare a nes-

sun motivo.

Restava Jack Radley, e la risposta a questa domanda era quel brutto pensiero che aveva cercato di evitare per tutto il tempo. Lo aveva incoraggiato, e ci aveva provato gusto. Malgrado la sofferenza che provava, il dolore per George, Jack le era piaciuto, aveva preso gusto a civettare con lui, e si era sentita giustificata.

Giustificata! Forse, per quanto riguardava George. Non aveva fatto che rendergli la pariglia. Ma Jack? Tanto per incominciare, non si era quasi data la pena di considerarlo come una persona, ma solo come un'opportunità. Era straordinariamente affascinante con palese calore e virilità. Aveva sentito dire che possedeva pochissimo denaro, ma lui non era interessato; non faceva nessuna differenza per lei.

Ma era proprio vero? Se si fosse data la pena di guardare un po' più attentamente, avrebbe visto un uomo dai trenta ai quaranta, di buona famiglia ma senza denaro né prospettive, all'infuori di quelle che poteva aprirsi con il proprio ingegno? Avrebbe potuto vedere un uomo debole, abituato a uno stile di vita molto piacevole, invidioso di chi era più ricco di lui e tentato all'improvviso da una donna graziosa; una donna pubblicamente ignorata dal marito, vulnerabile perché capiva gli usi del mondo con la mente ma non con il cuore?

Quanto in là si era spinta nell'incoraggiarlo? Era possibile che lo avesse indotto a pensare che se fosse stata libera lo avrebbe sposato? Senza dubbio si era reso conto che le sue attenzioni erano solo un'astuzia per riconquistare George. Ancora meno di questo, una conseguenza del suo essere affascinante invece di fare una scena che avrebbe solo allontanato maggiormente George!

Forse no. Forse Jack Radley era ancora più lontano da famiglie come gli Ashworth e i March di quanto non lo fosse lei; forse le ristrettezze finanziarie e una crescente ambizione avevano eroso ogni altro sentimento.

Lo aveva giudicato un tipo d'uomo vanitoso, troppo attaccato ai propri piaceri e di gran lunga troppo consapevole dei propri interessi per innamorarsi. L'attrazione fisica era una cosa diversa, ma da non prendere sul serio, da non permetterle mai di mettere a repentaglio cose di importanza durevole, come i mezzi e la condizione sociale. Perfino la borghesia si rendeva conto di quello che era necessario. Non si gettava via tutto per un capriccio. Certo un uomo sopravvissuto fino a trentacinque anni grazie al suo fascino e al suo spirito non era tanto sciocco da cedere al romanticismo o al desiderio.

O forse lo era? La gente si innamorava; alcuni, dei quali meno lo si sarebbe detto, erano vulnerabili. Era stata davvero così assolutamente incantevole da indurlo a gettare al vento il buonsenso e in un impeto di passione ad assassinare George?

No. Doveva essere una calcolata avidità. E aveva scelto così impetuosamente il momento perché forse aveva udito anche lui il litigio tra George e Sybilla e aveva capito che stava per sfuggirgli l'occasione. Un altro giorno e sarebbe stato tardi.

Attraverso chiazze di sole e di ombra la carrozza percorreva un viale di betulle, e il vento fra le foglie sembrava un fruscio di gonne, tessuto di seta e cotone nero sul viale del cimitero, il tintinnio di perle di giaietto intorno a un collo grasso. Rabbrividì. All'interno della carrozza faceva freddo; la seta bianca del fazzoletto che teneva in mano le faceva pensare ai gigli, e alla morte.

In fondo al cuore era responsabile? Non lo aveva desiderato, ma non se ne era neppure preoccupata. La colpa morale sarebbe rimasta, qualsiasi cosa scoprisse la polizia. E anche la macchia sociale. La circostanza che non avesse fatto niente di più che dimostrare attenzione sarebbe stata dimenticata. La società l'avrebbe ricordata come la donna il cui amante aveva assassinato il marito.

E il denaro?

Aveva già ricevuto un breve biglietto dall'avvocato, una semplice condoglianza, ma sapeva che c'era molto denaro. Una parte costituiva un fondo fiduciario per Edward, ma le sarebbe rimasta lo stesso una somma notevole, abbastanza da far vivere Jack Radley in grande stile. E naturalmente, avrebbe avuto le case.

Questo pensiero la spaventava; si sentiva stringere lo stomaco da una fredda nausea. Se aveva assassinato George, lei doveva condividerne la responsabilità. Se veniva scoperto, lei sarebbe stata respinta alla società nel migliore dei casi, nel peggiore sarebbe stata impiccata con lui.

Se non fosse stato scoperto, sarebbe rimasto per sempre il sospetto su di lei. Avrebbe passato il resto della sua vita con gli altri che si interrogavano e sussurravano su di lei. E avrebbe potuto essere l'unica persona a sapere senza ombra di dubbio che era innocente, e che lui era colpevole.

Poteva permettersi di lasciarla vivere, col pericolo che un giorno riuscisse a dimostrarlo? Avrebbe dovuto provarci, per il suo onore. Senza dubbio anche lei un giorno avrebbe avuto un "incidente" o forse avrebbe addirittura "commesso un suicidio". La corrente d'aria che entrava dal finestrino

della carrozza la fece rabbrividire.

La seconda colazione fu un pasto freddo, formale, come deve essere quello di un funerale. Emily lo sopportò con tutta la dignità possibile, ma poi si scusò e non andò nella sua stanza, dove Charlotte o Vespasia avrebbero potuto trovarla, ma oltre. Voleva avere il tempo di pensare senza essere interrotta, e non voleva che nessuno la incalzasse con domande.

In qualunque punto del corpo principale della casa c'era il rischio di imbattersi in uno degli altri, costringendola a trovare qualche ovvia scusa per andarsene o a conversare, sapendo che cosa pensavano di lei e recitando la parte di una cortesia forzata.

Salì le scale, quindi la seconda rampa, più stretta, che portava al piano dei bambini di una generazione prima, dove i loro giochi e le loro grida non avrebbero disturbato il resto della casa. Superò le loro camere da letto, adesso chiuse, la stanza della cameriera della *nursery*, la nursery notturna, vuota a parte due culle coperte da un lenzuolo e una cassettiera dipinta in bianco e rosa, e in fondo al corridoio arrivò finalmente alla grande *nursery* diurna.

Era come un mondo a parte, abbandonato una decina di anni fa quando Tassie, l'ultima bambina, l'aveva lasciato. Le tende erano ampie, e il sole traeva riflessi dorati dalle pareti, mostrando le chiazze sbiadite e l'orlo di polvere sopra le fotografie: bambine in freschi grembiulini e un ragazzo vestito alla marinara. Doveva essere William, con il volto più dolce nell'infanzia, le ossa non ancora formate, la bocca esitante in un mezzo sorriso. In color seppia, senza il rosso dei suoi capelli, sembrava stranamente diverso. Nel suo giovane volto c'era qualcosa che ricordava vivamente la fotografia di Olivia.

Le bambine erano diverse, ma tutte tranne una avevano il volto e le sopracciglia rotonde di Eustace, e il suo sguardo fiducioso. L'eccezione era Tassie, più esile, più ingenua, più simile a William a parte la bocca e il fiocco fra i capelli.

Presso la finestra c'era un cavallo a dondolo chiazzato, la briglia rotta, la sella consumata. Un'ottomana in rosa rappezzata era coperta da una fila di bambole, tutte sedute sull'attenti, palesemente riordinate dalla mano indifferente di una cameriera. Una scatola di soldatini di stagno era chiusa ordinatamente e appoggiata accanto a mattoni colorati, a una casa delle bambole con la facciata che si apriva, a due *carillon*, e a un caleidoscopio.

Sedette sulla grande poltrona della *nursery* e scorse la propria gonna ne-

ra distesa sul rosa. Odiava il nero. Alla luce del sole sembrava vecchio e polveroso, come se indossasse qualcosa che era morto. Avrebbe dovuto portarlo per almeno un anno.

Assurdo. George non lo avrebbe voluto. Gli piacevano i colori allegri, morbidi, soprattutto i verdi pallidi. Gli era sempre piaciuta in verde pallido, come il fiume ombroso e le foglie nuove in primavera.

Basta! Era una sofferenza inutile continuare a pensare a George, a girarci sempre intorno. Era troppo presto. Forse fra un anno sarebbe stata in grado di ricordare solo le cose buone. Allora si sarebbe abituata a stare sola, e i bordi taglienti della ferita si sarebbero smussati. Avrebbe incominciato a guarire.

La stanza era calda e piena di sole, e la poltrona molto comoda. Chiuse gli occhi e si appoggiò allo schienale, con il viso rivolto al sole. Quassù c'era un silenzio assoluto; il resto della casa avrebbe potuto non esistere. Lei avrebbe potuto essere dovunque, e le loro liti e il loro dispetto, i sussurri, il timore e la malizia centinaia di miglia lontano in un'altra città. C'era un odore di polvere e di vecchi giocattoli, il cotone dei vestiti delle bambole, il legno del cavallo, l'odore acuto, amaro del piombo e delle scatole di stagno e dei soldatini. Era tutto vagamente piacevole, forse perché era diverso, il ricordo di un periodo della sua stessa vita più semplice, infinitamente più sicuro.

Era mezzo addormentata quando sentì la voce, molto sommessa ma che la fece trasalire come se fosse stata colpita.

— Non riusciva a sopportarci più? Non la biasimo. Nessuno sa che cosa dire, ma continuano a dirlo comunque. E la vecchia sembra un personaggio uscito da una tragedia greca. Sono salito a cercarla perché temevo che non stesse bene.

Spalancò gli occhi e alzò lo sguardo, sbattendo le palpebre al sole. Jack Radley stava con grazia appoggiato alla porta. Si era tolto il nero indossato per il funerale ed era in un piacevole marrone. Non riuscì a pensare a niente da rispondergli. Le parole le si gelavano nel cervello.

Lui si fece avanti e sedette su uno sgabello ai suoi piedi. Il sole gli formava una specie di aureola intorno ai capelli e gettava l'ombra delle ciglia sulle sue guance. Tutto le ricordava la serra, e la coscienza le rimordeva di nuovo. — George era vivo allora...

Finalmente trovò una risposta.

— Non sono dell'umore di conversare. Non me la sento più di costringermi a essere educata, con tutti che cercano, molto goffamente, di non

parlare di omicidio, mentre al tempo stesso fanno capire chiaramente che pensano sia stata io.

— In tal caso eviterò l'argomento — rispose senza fare una piega, guardandola esattamente con la stessa calda innocenza che aveva visto in lui la notte in cui l'aveva baciata così ardentemente. Le riportava con estrema precisione alla memoria il gusto della sua bocca, l'odore della sua pelle, e la consistenza morbida, fitta dei suoi capelli sotto le proprie dita. Si sentiva sopraffare dalla colpa.

— Non sia assurdo! — replicò con rabbia irragionevole. In altre circostanze avrebbe scambiato indefinitamente innocue banalità, ma non ne aveva più la forza. Non voleva affatto parlare con Jack Radley, di niente. Non riusciva a togliersi dalla mente i pensieri che temeva potesse avere a suo riguardo: l'idea che potesse essere stata tanto attratta da lui da essere pronta a pensare al matrimonio con chiunque quando George fosse morto, per non parlare dell'uomo che avrebbe potuto assassinarlo!

— Mi dispiace — disse sommessamente. — Solo che è impossibile non pensare. Immagino che non possa toglierselo dalla mente neppure per un'ora.

Lo guardò con riluttanza. Sorrideva e aveva un aspetto così gradevole e innocente qui in mezzo a questi oggetti infantili che le sembrava strano pensare all'omicidio. Eppure non riusciva ad allontanare da sé questa consapevolezza. Era vero! Qualcuno aveva assassinato George. Non era stata lei; le riusciva difficile pensare che fosse stata Sybilla, non aveva niente da guadagnare e tanto da perdere; e impossibile pensare che fosse stato William. Le sarebbe piaciuto pensare che fosse stata la vecchia signora March, ma non riusciva a immaginare nessun motivo possibile. E naturalmente c'era l'abominevole immagine di Tassie che saliva di nascosto le scale durante la notte, stanca e sporca di sangue. Era possibile che avesse ucciso George in un accesso di pazzia? Ma perfino la pazzia ha qualche motivo!

O forse come folle, estrema possibilità, Eustace, per tenere celata la malattia di Tassie? Forse aveva già fatto prima qualcosa di spaventoso. Forse l'aveva fatto per nasconderlo? Ma non aveva senso. Se Eustace avesse saputo che Tassie era pazza, non avrebbe certo cercato di darla in moglie a qualcuno; per il bene di tutti loro l'avrebbe fatta rinchiudere.

Doveva essere stato senza dubbio Jack Radley, che sedeva qui a due piedi da lei, con il sole che gli scintillava sui capelli, la camicia di un bianco abbagliante. Sentiva l'odore del cotone pulito così come sentiva l'odore della polvere e del calore del sole sulla poltrona e sui soldatini di stagno.

Evitò i suoi occhi, temendo che potesse leggere la paura nei propri. Se avesse potuto leggere nel pensiero, che cosa avrebbe provato? Dolore, perché gl'importava quello che pensava di lui? Perché era ingiusto, e aveva sperato di meglio? Collera, perché lo giudicava male? O perché i suoi progetti fallivano? Quanta collera? Abbastanza da indurlo a colpirla?

O peggio, di gran lunga peggio, timore che lo tradisse, che diventasse un pericolo per la propria sicurezza?

Adesso non osava alzare lo sguardo. E se avesse letto tutto questo nei suoi occhi? Se aveva ucciso George, allora adesso avrebbe dovuto uccidere anche lei. Ma lo avrebbero preso!

No, se lo avesse fatto sembrare un suicidio. I March non avrebbero chiesto di meglio che accettarlo e chiudere tutta la faccenda allontanando la polizia, e Thomas avrebbe dovuto andarsene, accettare quanto era ovvio. La famiglia non avrebbe fatto domande e tanto meno ne avrebbe fatta una questione! Sarebbero stati ben contenti. Charlotte non ci avrebbe mai creduto, naturalmente. Ma chi le avrebbe badato? Non avrebbe potuto farci nulla. E quand'anche avesse potuto, sarebbe stato di scarsa utilità per Emily.

Sedeva nella *nursery*, nel silenzio e nel sole. Era così luminoso da abbagliarla. Si sentì girare un po' la testa e la poltrona all'improvviso diventò molto dura sotto di lei. Sembrava inclinarsi. Era assurdo, non doveva svenire! Era qui sola con lui, dove nessuno poteva udirla. Se l'avesse uccisa qui sarebbero passati giorni prima che qualcuno la trovasse, settimane! Non fino a quando una cameriera non fosse tornata a dare una spolverata superficiale. Avrebbero pensato che era fuggita, confessando così la sua colpa.

— Emily, sta bene? — la sua voce sembrava ansiosa. Sentì la sua mano calda sul braccio, molto forte, stretta.

Avrebbe voluto strapparsi violentemente a lui. Un sudore di paura le coprì la pelle, inumidendo la stoffa nera del suo vestito e sgocciolandole freddo per la schiena. Se si allontanava da lui, avrebbe capito che aveva paura, e avrebbe capito perché. Non sarebbe riuscita ad alzarsi e a scappare prima che la prendesse. Forse sarebbe riuscita a raggiungere la porta alle sue spalle, e a correre lungo il corridoio fino alla ripida scalinata. Sarebbe stato così facile spingerla, una caduta a testa avanti. Vedeva già il suo corpo schiantato ai piedi delle scale, sentiva la voce di lui con le spiegazioni. Tanto semplice, tanto spiacente. Un altro tragico incidente, era fuori di sé per il dolore e il rimorso.

C'era un solo modo: fingere l'ignoranza, convincerlo di non avere sospetti, di non avere idee, di non aver paura di lui.

Inghiottì forte e digrignò i denti. Si costrinse ad alzare lo sguardo su di lui, a incontrare i suoi occhi senza sbattere le palpebre, a parlare senza mordersi la lingua o balbettare.

— Sì, sì, grazie. Mi sono solo sentita mancare per un momento. Qui fa più caldo di quanto pensassi.

— Aprirò la finestra. — Così dicendo si alzò, stendendo la mano a sollevare il pesante telaio. Ecco! Una caduta dalla finestra! Erano tre piani; sarebbe caduta fuori sul marciapiede duro e sarebbe stata la fine. Chi l'avrebbe udita se avesse gridato? Nessuno, quassù. Proprio per questo era la *nursery*, perché le grida dei bambini non disturbassero nessuno. Ma se restava seduta, gli sarebbe stato difficile sollevarla come un peso morto. Era poco, molto poco, ma non c'era niente altro da fare che muovere un passo alla volta, pensando al prossimo.

— Sì. Sì, forse mi farà bene — convenne.

Lui si voltò a guardarla, stagliato contro il sole e l'azzurro abbagliante delle foglie e del cielo fuori dalla finestra. Si avvicinò e si chinò un po' in avanti, prendendole la mano. Era calda, e lei sentì rabbrividendo quanto fosse forte. Adesso le sarebbe stato impossibile alzarsi dalla poltrona. Stava quasi sopra di lei, bloccandola.

— Emily! — La guardò in volto, in verità, la fissava. — Ha paura di loro, Emily?

Aveva tanta paura che il corpo le doleva e il sudore le scorreva lungo la schiena e in mezzo al petto.

— Paura? — Finse di non capire, cercando di fargli credere che non fosse sicura di quello che intendeva dire.

— Non finga con me — le teneva ancora la mano. — Eustace e quella vecchia spaventosa sono decisi ad accollarle l'omicidio. Ma solo per mettere a tacere la cosa e allontanare da questa casa la polizia. Senza dubbio Pitt lo sa. Non è suo cognato? E ho l'impressione che sua sorella non lascerà che le si rivolga nessuna accusa senza fare del suo meglio per farli a pezzettini. E che i pezzi cadano dove vogliano.

Aveva idea di quello che pensava? Riusciva a sentire l'odore della sua paura? Senza dubbio avrebbe compreso che era fisica e immediata, niente di tanto remoto quanto i sospetti dei March. E da questo alla consapevolezza che lei pensava che avesse ucciso George e perché, il passo era fatale.

— Mi mette molto a disagio — disse inghiottendo con la gola secca, il volto accaldato. — Non è piacevole naturalmente sapere che la gente, perfino gente come la signora March, pensa una cosa simile. Ma so che è perché ha paura per i suoi.

— I suoi? — Sembrò stupito, ma lei non lo guardò.

— Credo che sarebbe meglio se non ne parlassimo — disse sommessamente — ma vi sono alcune cose... In famiglia...

— Chi? Tassie? — Adesso nella sua voce si avvertiva l'incredulità.

— Davvero, signor Radley, preferirei non parlarne. Non immagino che abbia qualcosa a che fare con lei, ma la signora March potrebbe essere molto ansiosa. — Finalmente si mosse, pregando in cuor suo che lui si facesse indietro e le permettesse di alzarsi. Quando lo fece si sentì debole per il sollievo.

— Ma pensa che sia stata Tassie? — insistette lui, ma Emily si rifiutò di guardarlo. Cautamente, con il fiato in gola, lo superò dirìgendosi alla porta.

— No, probabilmente perché non voglio pensarlo. Non voglio pensarlo di nessuno, ma non posso farne a meno. — Adesso era nella *nursery* notturna e lui la seguiva dappresso. — William aveva un motivo buono quanto il mio per farlo. — Era una misera cosa da dire, ma riusciva solo a pensare a fuggire, raggiungendo le scale e scendendole fino al pianerottolo principale dove vi sarebbe stata gente.

— Naturalmente. — Era ancora accanto a lei, molto vicino, pronto ad afferrarla se si fosse sentita di nuovo mancare. — Se gli fosse importato. Non ne ho mai visto alcun segno. E George non era certo il primo uomo a essere infatuato di Sybilla, sa.

— Posso immaginarlo, ma ciò non significa che non gli importasse! — Adesso camminava in fretta, troppo in fretta. Il pensiero della salvezza a pochi metri soltanto era troppo dolce; il sollievo cresceva in lei stringendole la gola. Doveva solo scendere le scale davanti a lui, dove non potesse spingerla o farla inciampare. Avrebbe voluto correre, per assicurarsene subito.

Quindi con orrore insopportabile sentì la sua mano stringersi sul proprio gomito. Avrebbe voluto strapparsi a lui, chiamare aiuto, gridare. Ma avrebbe potuto non esserci nessuno, neppure oltre la rampa di scale. E allora avrebbe tradito la sua paura e sarebbe rimasta sola con lui. Raggelò.

— Emily — la esortò lui — faccia attenzione!

Era una minaccia! Finalmente lo guardò, quasi senza volerlo, ma doveva

sapere.

— Faccia attenzione a William — disse. — Se è stato lui, e si rende conto che lei sa, potrebbe nuocerle, anche solo cercando di incriminarla in qualche modo.

— Farò attenzione. In verità cercherò di non parlarne, se posso.

Lui rise senza gioia. — Parlo sul serio, Emily.

— Grazie. — Inghiottì e rischiò di soffocarsi. Erano in cima alle scale. Non poteva restare qui; lui avrebbe capito che si aspettava che la spingesse, e questo sarebbe bastato per farglielo fare. Non poteva osare di lasciarla libera, e non gli sarebbe mai capitata un'occasione migliore. Una semplice scivolata e sarebbe precipitata in basso, rompendosi la schiena, o il collo. I suoi piedi erano già sul secondo scalino. Si fece forza, tremando, con le ginocchia deboli, il terzo, il quarto. Lui era alle sue spalle; le scale erano troppo strette per starle al fianco. Il settimo scalino, l'ottavo, cercava di non affrettarsi. A ogni secondo era più vicina. Finalmente giunse in fondo, sana e salva! Per ora!

Trasse un enorme respiro, strascicò i piedi con la goffaggine del sollievo, e si affrettò attraverso il pianerottolo verso la scala principale.

8

Pitt assistette al funerale, ma a una distanza così discreta che era certo che nessuno della famiglia lo avesse visto. In seguito li seguì in Cardington Crescent e questa volta entrò dalla cucina, portando con sé Stripe. Aveva esaminato e riesaminato le magre prove, seguito i pochi fili delle conversazioni ascoltate, delle impressioni che si erano formate, sperando di sorprendere una rivelazione incauta, ma niente gli era rimasto in mente con più forza del resto, niente lo guidava con più chiarezza attraverso quel labirinto.

Lasciò Stripe a interrogare ancora una volta i domestici, nell'eventualità che ripetendo le stesse cose ricordassero un nuovo frammento, che il lampo di un nuovo ricordo arrivasse alla superficie della mente.

Voleva vedere Charlotte. Per quanto assorto in questo caso, in quello dei Bloomsbury, o in qualsiasi altro, si sentiva terribilmente solo la sera quando tornava a casa, spesso verso mezzanotte, e trovava solo la luce di notte accesa nell'ingresso, la cucina vuota e ordinata, tutto messo via a parte la cena che Gracie gli aveva preparato con attenzione e lasciato sul tavolo.

Ogni sera mangiava in silenzio alla luce delle ultime braci che ardevano

nella stufa; quindi si toglieva gli stivali e saliva in punta dei piedi le scale, guardando le piccole forme immobili di Jemima e Daniel nella *nursery* prima di andare a letto.

Era abbastanza stanco da addormentarsi dopo pochi minuti, ma la mattina si svegliava con una sensazione di incompletezza, e talvolta aveva davvero fisicamente freddo.

La mattina Gracie gli riferiva gli avvenimenti del giorno prima che riteneva importanti, ma era un resoconto spoglio, timido, ben lontano da quelli di Charlotte, pieni di opinioni, particolari e dramma. Era solito considerare le sue chiacchiere incessanti a colazione una intrusione, uno degli scotti che gli uomini devono inevitabilmente pagare per il matrimonio. Ma senza di esse era incapace di concentrarsi sul giornale e di trarne piacere.

Adesso chiese a un domestico dove fosse lei, e venne accompagnato nel sovraffollato *boudoir* chiuso come una serra, e lasciato ad aspettare. Passarono meno di cinque minuti prima che Charlotte entrasse e, richiudendosi con un colpo la porta alle spalle, gli gettasse le braccia al collo e si stringesse a lui con veemenza. Non emise alcun suono, ma lui si accorse che piangeva, un pianto lento, stanco; la baciò, poi le baciò i capelli, la fronte, la guancia, quindi le passò il suo unico fazzoletto decente, aspettando mentre si soffiava il naso due volte.

— Come stanno i bambini? — chiese inghiottendo e alzando lo sguardo su di lui. — Daniel ha già messo il dente? Mi sembrava che gli venisse un po' di febbre...

— Sta benissimo — le assicurò lui. — Manchi solo da un paio di giorni.

Ma Charlotte non era contenta. — E il dente? Sei sicuro che non abbia la febbre?

— Sì, sicurissimo. Gracie dice che sta bene, e che mangia tutto.

— Non mangerà il cavolo. Lei lo sa.

— Posso riavere il mio fazzoletto? È l'unico che ho.

— Te ne procurerò uno di... di George. Perché non hai fazzoletti? Gracie non fa il bucato?

— Certo che sì. L'ho solo dimenticato.

— Dovrebbe mettertelo in tasca lei. Stai bene, Thomas?

— Sì. Grazie.

— Mi fa piacere — ma la sua voce era dubbiosa. Tirò su con il naso, quindi cambiò idea e se lo soffiò di nuovo. — Immagino che tu non sappia ancora niente di George. Neanch'io. Più osservo meno mi sembra di vedere.

Le appoggiò con dolcezza una mano sulla spalla, sentendola calda sotto il suo tocco.

— Vedremo — disse con più convinzione di quanta avesse motivo di averne. — È ancora troppo presto. Come sta Emily?

— Sta male, e ha paura. Penso che lasciar ritornare Edward con la signora Stevenson sia stata la cosa più dura. È così terribilmente giovane, non capisce. Ma capirà, presto. Lui...

— Risolviamo prima i problemi di oggi — la interruppe lui.

— Ci occuperemo di Edward dopo...

— Sì, naturalmente. — Inghiottì di nuovo e inconsapevolmente si strofinò le mani sulla gonna. — Dobbiamo saperne di più sui March. È stato uno di loro o... o Jack Radley.

— Perché esiti prima di nominarlo?

Lei abbassò lo sguardo, evitando i suoi occhi. — Ritengo... — Si interruppe.

— Hai paura che Emily lo abbia incoraggiato? — le domandò, detestando di doverlo dire. Ma se non lo avesse fatto sarebbe sempre rimasto sospeso fra loro; si conoscevano troppo bene per mentire, anche solo con il silenzio.

— No! — ma sapeva che non le credeva. Era una risposta dettata dalla lealtà, non dalla convinzione. — Non lo so — aggiunse cercando di trovare qualcosa di più vicino alla verità. — Non credo che ne avesse l'intenzione. — Trasse un profondo respiro. Come va con il caso Bloomsbury? Devi essere molto occupato anche con quello.

— No. — Così dicendo si sentiva l'animo pesante. Non aveva speranza di risolverlo, e nessuna soluzione avrebbe portato ad altro che a una comune tragedia il cui ripetersi era incapace di impedire. Era solo l'aspetto grottesco del cadavere che lo distingueva nell'opinione pubblica.

Lei lo guardava; la perplessità cedette alla comprensione. — Non c'è niente? Non riesci neppure a scoprire chi fosse?

— Non ancora. Ma continuiamo a cercare. Potrebbe essere venuta da qualunque parte, da una dozzina di direzioni. Se era una cameriera licenziata per condotta immorale, o anche perché il padrone di casa le aveva fatto delle proposte e la padrona lo aveva scoperto, avrebbe potuto mettersi sulla strada per guadagnarsi da vivere, ed essere stata uccisa da un cliente, da un magnaccia, da un ladro, da chiunque.

— Povera donna — disse Charlotte con dolcezza. — Allora è senza speranza.

— Probabilmente. Ma insisteremo ancora un po'.

Lei lo guardò fieramente. — Ma questo caso non è senza speranza! Chiunque abbia ucciso George è uno di noi in questa casa. È Jack Radley, o uno dei March. — Corrugò la fronte, lottando per un attimo con se stessa, quindi prese una decisione. — Ho qualcosa di molto, molto brutto da dirti, Thomas. — E senza fermarsi a osservare il suo volto o permettergli di interromperla, gli raccontò esattamente quello che aveva visto nel mezzo della notte in cima alle scale.

Lui era confuso. Aveva sognato? Senza dubbio negli ultimi giorni aveva avuto abbastanza motivi per cadere in preda agli incubi. Anche se fosse stata sveglia e fosse andata davvero sul pianerottolo, non era possibile che il brusco risveglio dal sonno, la luce vacillante della lampada a gas notturna, le avessero fatto vedere male, immaginare il sangue dove c'erano soltanto ombre?

Adesso lei lo fissava, in attesa, scrutando il suo volto in cerca del suo orrore.

Lui cercò di mascherare il dubbio con lo stupore. — Nessuno è stato pugnalato — disse ad alta voce.

— Questo lo so! — Adesso era arrabbiata, perché aveva paura, e sapeva che lui non le credeva. — Ma perché qualcuno dovrebbe salire di nascosto le scale a tarda notte puzzando di sangue? Se si trattava di una cosa innocente, perché non se n'è parlato? Stamattina era perfettamente normale. E non era sgomenta, Thomas! Giuro che era felice!

— Non dire nulla — la ammonì. — Non verremo a sapere nulla attaccando apertamente. Se hai ragione, c'è davvero qualcosa di marcio in questa casa, in questa famiglia. Per amor del cielo, Charlotte, stai attenta. — La prese per le spalle. — Forse sarebbe meglio che Emily tornasse a casa, e che tu la accompagnassi.

— No! — gli resistette, strappandosi a lui, sollevando la testa. — Se non scopriamo chi è stato, e non lo dimostriamo, Emily potrebbe essere impiccata, o nel migliore dei casi restare per tutta la vita marchiata dal dubbio, con la gente che ricorda e si sussurra che lei potrebbe avere ucciso suo marito, e quand'anche questo fosse tollerabile per Emily, non lo sarebbe per Edward.

— Lo scoprirò senza di voi — incominciò lui, ma il volto di Charlotte era teso e i suoi occhi ardenti.

— Forse. Ma io posso osservare e ascoltare come tu non potrai mai, non in questa casa. Emily è mia sorella, e resterò. Sarebbe sbagliato fuggire, e

tu non dovresti litigare con me per questo.

Lui soppesò per un attimo la cosa. Che cosa sarebbe accaduto se avesse cercato di ordinarle di tornare a casa? Non lo avrebbe fatto; in questo momento la sua lealtà per Emily era più grande, e giustamente. Tutte le sue emozioni si ritraevano, desiderando, esigendo che lei fuggisse il pericolo; la sua ragione sapeva che era viltà, timore di soffrire se le fosse accaduto qualcosa. Ma se non fosse riuscito a risolvere questo delitto, se Emily fosse stata impiccata, nella sua relazione con Charlotte avrebbe perso tutto quello che le dava fuoco e valore.

— Va bene — disse finalmente. — Ma per amore del Cielo, stai attenta! Qualcuno in questa casa è un assassino, forse più di uno!

— Lo so — disse Charlotte molto sommessamente. — Lo so, Thomas.

Più tardi quel pomeriggio Eustace fece chiedere a Pitt che lo raggiungesse nella stanza da scrittura. Stava in piedi, con le mani in tasca, davanti al caminetto spento, ancora con gli abiti che aveva indossato al funerale.

— Ebbene, signor Pitt — incominciò non appena la porta si fu richiusa. — Come procede? È venuto a sapere qualcosa di importante?

Pitt non era disposto a compromettersi, tanto meno ad accennare alla storia riferita da Charlotte di Tassie sulle scale.

— Molto — rispose pacatamente. — Ma non so ancora quanto sia importante.

— Nessun arresto? — insistette Eustace mentre il volto gli si illuminava e le spalle larghe si rilassavano, e la giacca ben tagliata cadeva meglio senza tensioni nel tessuto. — Non mi stupisce. Una tragedia domestica. L'ho detto fin dal principio. Oso dire che si potrà trovare una clinica. I mezzi non mancano, e potrà stare molto comoda. Meglio per tutti noi. Niente di provato. Impossibile. Nessuno potrebbe biasimarla, mio caro. Posizione difficile per lei.

Sicché era già pronto a chiudere il caso e a impedire ogni indagine. Sarebbe stato così facile per i March proteggersi dando la colpa a Emily. Non avevano quasi aspettato che il corpo fosse sotterrato prima di incominciare, con una piccola bugia qua e là, una cospirazione molto discreta, per il bene di tutti loro. Avrebbero potuto perfino convincersi, tutti meno uno, che era stata davvero Emily ad assassinare George in un eccesso di gelosia. E quell'uno più di tutti gli altri, che lo lasciassero trapelare o no, avrebbe desiderato liberarsi discretamente di Emily e accollarle per sempre la colpa, chiudendo il caso.

Peggio di questo c'era il tarlo del sospetto, che lo rodeva in fondo alla mente, secondo il quale poteva non essere impossibile che fosse stata Emily. Non lo avrebbe detto a Charlotte, e a questo pensiero provava una fitta di rimorso. Ma nessun altro aveva parlato di una supposta riconciliazione, e senza questa lei aveva uno dei più vecchi e migliori motivi nella storia dell'uomo: quello di una donna schernita e tradita. Era stata testimone di tanti casi di omicidio, attraverso Charlotte e lui stesso, che forse quell'idea era più vicina di quanto sapessero nelle ombre del suo pensiero.

— Un vero peccato — ripeté Eustace con crescente soddisfazione. — Senza dubbio lei ha fatto tutto quello che poteva.

La sua untuosità, il dare per scontata la sua cecità, la sua disponibilità ad accondiscendere, erano offensivi.

— Ho appena incominciato — disse Pitt con asprezza. — Scoprirò molto di più; in verità non mi fermerò finché non avrò le prove di chi ha ucciso George

— Per amor del Cielo, perché? — protestò Eustace, spalancando gli occhi davanti a una condotta tanto dissennata. — Può solo provocare inutili sofferenze, non ultime a sua moglie. Abbia un po' di compassione, uomo, un po' di sensibilità!

— Non mi risulta che sia stata Emily! — Pitt gli lanciò uno sguardo di fuoco, arrabbiato e impotente, desiderando strappare a Eustace quella disgustosa certezza. Stava lì in piedi davanti al caminetto spento, con tutti i suoi beni intorno a sé, a disporre della vita di Emily come se si trattasse di un animale domestico diventato importuno. — Non ci sono prove! — disse ad alta voce.

— In tal caso non può aspettarsi di trovarle, vero? — Eustace era estremamente ragionevole, gli occhi spalancati. — Non si biasimi. Voglio dire che è perfettamente efficiente, ma non può fare miracoli. Risolviamo la faccenda senza scandali, per amore di Emily e del bambino.

— Si chiama Edward! — Pitt era furioso e sentiva che perdeva il controllo che stava alla base di ogni ricerca intelligente della verità, ma cercava di afferrarlo invano, mentre la sua voce si alterava.

— Perché crede che sia stata Emily? Ha qualche prova che non mi ha dato?

— Ragazzo mio! — Eustace si dondolava avanti e indietro, con le mani ancora in tasca. — George aveva una relazione con Sybilla! Emily lo sapeva, e non è riuscita a controllare la sua gelosia. Si rende senza dubbio conto di questo?

— È un motivo eccellente. — Pitt abbassò la voce con uno sforzo. — Per Emily, e per il signor William March. Non riesco a vedere nessuna differenza. A meno di credere alla storia di Emily che lei e George si erano riconciliati, nel qual caso il signor March aveva un motivo più forte!

Sul volto di Eustace si dipinse un largo sorriso, senza che si scomponesse minimamente. — Niente affatto, mio caro. Prima di tutto non credo alla storia di una riconciliazione. Un semplice desiderio o una paura molto naturale. Ma anche così, la posizione di Emily è completamente diversa da quella di William. Emily voleva George; in verità, aveva bisogno di lui. — Annuì una volta o due con il capo. — Se un marito ha qualche avventura, alla donna non resta altra scelta che accettarle come meglio può. Una donna saggia fingerà di non sapere, in questo modo non deve fare assolutamente nulla. La sua casa e la sua famiglia non vengono messe in pericolo da un po' di leggerezza. Senza il marito non ha nulla. Dove andrebbe, che cosa farebbe? — Alzò le spalle. — Sarebbe esclusa dalla società e senza un penny per far cantare un cieco, per non parlare di nutrire e abbigliare lei e i suoi figli. Per un uomo, d'altra parte, è completamente diverso. Tanto vale che le dica che Sybilla si è comportata indiscretamente in altre occasioni, e il povero William aveva deciso di non sopportarlo più. Aggiunga a questo, che non gli aveva dato eredi, una afflizione che sebbene osi dire non sia colpa della povera donna, è pur non di meno una afflizione. Voleva divorziare e prendere una moglie più adatta, che sapesse interpretare per lui la parte di moglie ed essere fonte di gioie familiari. Era molto contento che Sybilla gli avesse offerto finalmente la giustificazione di cui aveva bisogno per non sembrare un bruto agli occhi di nessuno, o respingerla perché è sterile.

Pitt vacillò. Era qualcosa che non si era neppure immaginato. — William stava per divorziare da Sybilla? — ripeté ottusamente. — Nessuno lo ha detto.

— Ah, no. — Il sorriso di Eustace si fece ancor più confidenziale e si chinò un po' in avanti, tirando fuori le mani dalle tasche e appoggiandone una sulla spalliera della sedia per mantenersi in equilibrio. — Oso dire che questo fu il litigio udito da Emily. Adesso che Sybilla avrà finalmente un figlio, naturalmente le cose sono cambiate. Per amore del figlio William le ha perdonato e la riprenderà con sé. E naturalmente lei è molto grata e pentita. Immagino che la sua condotta in futuro sarà tutto quello che si può desiderare. — Il suo volto brillava di soddisfazione.

Pitt era senza parole. Non aveva idea se fosse vero o no, ma dalla sua

imperfetta conoscenza della legge sul divorzio sapeva che quanto Eustace diceva era esatto: un uomo poteva divorziare dalla moglie e metterla sulla strada per adulterio, ma una donna non poteva fare niente del genere. L'adulterio non contava purché fosse lui a commetterlo e non lei.

— Vedo che capisce — diceva Eustace mentre le sue parole passavano sulla testa di Pitt come il gorgoglio dell'acqua. — Molto saggio. Meno se ne parla meglio è. Le ho fatto una confidenza, so che non la ripeterà. Mi fido della sua discrezione. Faccende come queste devono restare tra moglie e marito. — Spalancò le braccia con le palme in su in un gesto confidenziale da uomo ragionevole a un altro. — L'ho detto solo per farle capire. Il povero William ha dovuto sopportare molto, ma adesso dovrebbe essere all'inizio della sua felicità. È una tragedia che la povera Emily non abbia saputo tenere la testa a posto; ancora pochi giorni e tutto sarebbe andato bene. Una tragedia. — Tirò su con il naso. — Ma può star certo che ci occuperemo di lei. Avrà tutte le migliori cure.

— Non me ne vado — disse Pitt, sentendosi sciocco. Doveva sembrare ridicolo in questa stanza tranquilla con la sua collezione di reliquie familiari, ed Eustace solido come le poltrone di cuoio. Pitt aveva i capelli in disordine, la cravatta storta e la giacca di sghimbescio, e due fazzoletti di George in tasca. Gli stivali di Eustace venivano lustrati ogni giorno dal lustrascarpe; quelli di Pitt erano risuolati e puliti da Gracie, quando se ne ricordava e aveva tempo. — Non ho finito — ripeté.

— Come vuole. — Eustace era deluso, ma non preoccupato. — Faccia tutto quello che ritiene necessario. Non voglio farle perdere il lavoro. Sono certo che in cucina le daranno la cena. E anche al suo uomo, Stripe, naturalmente.

Stripe fu felice di cenare in cucina, non perché avesse qualche speranza di venire a sapere qualcosa di importante su questo caso, ma perché c'era anche Lettie Taylor, linda e graziosa come un fiorellino, e agli occhi di Stripe, altrettanto piacevole. Teneva lo sguardo deliberatamente fisso sul piatto, bramando di guardarla ma sentendosi furiosamente timido. Non era abituato a mangiare in una compagnia così formale, persino gerarchica. Il maggiordomo sedeva a capotavola come il padre di una numerosa famiglia, e la governante all'altro capo come una madre. Il maggiordomo presiedeva come se fosse una cerimonia di grande importanza, e veniva osservato un rigido rituale. I domestici e le cameriere più giovani non parlavano se non veniva loro rivolta la parola. Le cameriere personali, ospiti e

residenti, sembravano formare una classe a parte, tanto nell'opinione dei domestici di casa quanto nella propria. I domestici più anziani, le cameriere di cucina e di tavola sedevano in mezzo e contribuivano a buona parte della conversazione.

I modi erano raffinati quanto quelli nella sala da pranzo dei padroni, e la discussione senza dubbio altrettanto pomposa, ma c'era un'atmosfera un po' più familiare. Il cibo veniva lodato a ogni piatto che veniva servito. I modi dei membri più giovani venivano corretti con dolcezza ma con una familiarità paterna. C'erano risatine, guance imporporate, bronci, proprio come Stripe ricordava a casa sua quando era ragazzo. Solo le regole erano strane e rigide: gomiti ai fianchi, mangiare tutta la verdura o niente dolce, non prendere i piselli con il coltello; chi parlava con la bocca piena veniva immediatamente ripreso; le opinioni non richieste erano messe a tacere. Accennare alla morte sarebbe stato da parte sua di un grossolano cattivo gusto, e all'omicidio, impensabile.

Senza volerlo Stripe lanciò uno sguardo furtivo a Lettie, compassata in merletto bianco sopra il vestito nero e scoprì che anche lei lo guardava; perfino nella luce a gas i suoi occhi erano esattamente dello stesso azzurro. Distolse rapidamente lo sguardo, e si sentì troppo intimidito per mangiare, timoroso di far cadere i piselli dal piatto sulla tovaglia splendente.

— Il pasto non è di suo gradimento, signor, ehm, Stripe? — chiese freddamente la governante.

— Oh, eccellente, signora, grazie — rispose lui. Quindi, poiché continuavano a guardarlo, sentì di dover aggiungere qualcosa, e proseguì. — Immagino che i miei pensieri mi abbiano un po' assorbito.

— Bene, mi auguro che non intenda discuterli qui! — La cuoca sbuffò disgustata. — Davvero! Abbiamo già avuto Rosie in preda a un attacco isterico, e Marigold si è licenziata e se n'è andata chissà dove. Non so che cosa accadrà ancora, giuro che non lo so.

— Non abbiamo mai avuto la polizia in casa dove sono stata a servizio prima — disse sostenuta la cameriera di Sybilla — mai. È solo la mia lealtà a tenermi in questa casa un momento di più.

— Neppure noi! — le rispose Lettie così in fretta che le parole le uscirono di bocca prima che avesse il tempo di riflettervi. — Ma che cosa vorreste? Che fossimo lasciate in balia del pericolo di essere assassinate nei nostri letti senza nessuno a proteggerci? Io sono molto *felice* che siano qui.

— Ah! Oso dire che *voi* lo siete — replicò vivacemente la governante.

Lettie arrossì vivamente. — Non so davvero che cosa intenda. — Ab-

bassò lo sguardo sul piatto e accanto a lei una delle cameriere del piano di sopra fece una risatina, soffocandola nel tovagliolo quando il maggiordomo le lanciò uno sguardo di fuoco.

Stripe provò un irresistibile impulso di difenderla. Come osava qualcuno mancarle di riguardo e metterla in imbarazzo!

— Molto dignitoso da parte sua, signorina — disse, guardando dritto verso di lei. — Capire le avversità e prenderle con calma. Il buon senso è la cura migliore in momenti come questi. Si eviterebbero molti mali, se ci fossero più persone a dimostrarlo.

— Grazie, signor Stripe — disse Lettie con modestia. Ma le sue guance si fecero ancora più rosse e lui osò sperare che fosse di piacere.

Il resto del pasto trascorse in conversazioni su banalità. Ma quando Stripe non riuscì a trovare più niente da chiedere, avendo Pitt esaurito i suoi doveri nella parte padronale della casa, era ora di andarsene. Se ne andò con rimpianto, rimpiazzato da un'assurda esultanza poiché Lettie, che era scesa in cucina con qualche insignificante pretesto, colse il suo sguardo e gli augurò la buonanotte quindi, facendo frusciare la gonna con un piccolo passo elegante, svanì su per le scale.

Stripe aprì la bocca per rispondere ma era troppo tardi. Si voltò e vide Pitt sorridere e comprese che la sua ammirazione, continuava a chiamarla così, gli si leggeva troppo chiaramente in volto.

— Molto carina — approvò Pitt. — E assennata.

— Ehm, sì, signore.

Sul volto di Pitt si dipinse un largo sorriso. — Ma è sospetta, Stripe, è sospetta, molto sospetta. Penso farebbe meglio a interrogarla ancora, vedere che cosa sa.

— Oh no, signore. Lei è... Oh — colse lo sguardo di Pitt — Sì, signore, lo farò per prima cosa domani mattina, signore.

— Bene, e buona fortuna, Stripe.

Ma Stripe era troppo emozionato per parlare.

Al piano di sopra, in sala da pranzo, l'atmosfera era peggiore di quanto perfino Charlotte avesse potuto immaginare. C'erano tutti, compresa Emily, terrea per l'infelicità. Le donne erano tutte in grigio o in nero, esclusa la zia Vespasia che si rifiutava sempre di farlo. Lei indossava un abito color lavanda. La prima portata venne servita quasi in silenzio. Quando ebbero lasciato raffreddare la minestra e spinto il pesce in una salsa simile a colla da una parte all'altra del piatto, l'oppressione incominciava a diventa-

re insostenibile.

— Ometto impertinente! — scoppiò all'improvviso la signora March. Tutti agghiacciarono, inorriditi, chiedendosi a chi si rivolgesse.

— Prego? — Jack Radley alzò lo sguardo, con le sopracciglia sollevate.

— Il poliziotto, Spot, o comunque si chiami — proseguì la signora March. — Fare ai domestici ogni genere di domande su argomenti che non sono affari suoi.

— Stripe — disse sommessamente Charlotte. Non aveva molta importanza, ma era lieta di avere una scusa per replicare.

La signora March le lanciò uno sguardo di fuoco. — Prego?

— Stripe — ripeté Charlotte. — Il nome del poliziotto è Stripe, non Spot.

— Stripe, Spot, è la stessa cosa. Avrei creduto che lei avesse cose più importanti da ricordare del nome di un poliziotto. — La signora March la guardò fissa, il volto freddo, gli occhi come pezzi di marmo verde azzurro. — Che intende fare per sua sorella? Non può aspettarsi che portiamo il fardello di una simile responsabilità. Dio sa che cosa farà la prossima volta!

— Questo è assolutamente fuori luogo — disse Jack Radley furioso. Vi fu un istante di gelido silenzio, ma lui non si lasciò abbattere. — Emily soffre già abbastanza senza che ci abbandoniamo a speculazioni maligne e non informate.

La signora March sbuffò e si schiarì la gola. — Le sue speculazioni non saranno informate, signor Radley, sebbene ne dubiti. La mia lo è quanto mai sicuramente. Forse conosce Emily assai più intimamente di me, ma non da altrettanto tempo.

— Per amor del Cielo, Lavinia! — disse Vespasia con voce roca. — Hai dimenticato ogni forma di buone maniere? Emily ha seppellito il marito oggi, e abbiamo ospiti a tavola.

Due chiazze rosse macchiarono le guance bianche della signora March. — Non sopporterò di essere criticata in casa mia! — disse furiosa, con una voce che si alzava strillando.

— Dal momento che non la lasci quasi più, sembra essere l'unico posto disponibile — replicò prontamente la zia Vespasia.

— Avrei dovuto aspettarmelo da te! — La signora March si voltò repentinamente a lanciare uno sguardo di fuoco a Vespasia e rovesciò un bicchier d'acqua. Rotolò sulla tovaglia e versò rumorosamente l'acqua in grembo a Jack Radley, bagnandolo fino alle ossa, ma lui era troppo paralizzato dallo stupore per quella scena per muoversi.

— Sei abituata ad avere in casa le persone più volgari — proseguì la signora March — a cercare e a spiare e a parlare di oscenità e Dio sa che cosa fra le classi criminali.

Sybilla ansimò e strappò il fazzolettino. Jack Radley guardò Vespasia affascinato.

— Sciocchezze! — Tassie volò in soccorso della nonna preferita.

— Nessuno è volgare davanti alla nonna, non glielo permetterebbe! E l'agente Stripe fa soltanto il suo dovere.

— E se qualcuno non avesse assassinato George non avrebbe nessun dovere da compiere in Cardington Crescent — fece notare Eustace esasperato. — E non essere impertinente con la nonna, Anastasia, o ti chiederò di finire di cenare al piano di sopra, in camera tua.

La collera lampeggiò sul volto di Tassie, ma non disse più nulla. Il padre l'aveva mandata via in passato, e sapeva che lo avrebbe fatto anche ora con estrema facilità.

— La morte di George non è colpa della zia Vespasia — disse Charlotte — a meno che non voglia suggerire che lo ha ucciso lei.

— Difficilmente. — La signora March sbuffò di nuovo un suono pieno di irritazione e di disprezzo. — Vespasia sarà eccentrica, anche un po' senile, ma è sempre una di noi. Non farebbe mai una cosa tanto spaventosa. E non è sua zia.

— Hai inondato d'acqua i tuoi ospiti — disse brevemente Vespasia. — Il povero signor Radley è inzuppato. Stai attenta a quello che fai, Lavinia.

Era così sciocco e banale che ridusse al silenzio la signora March e vi furono alcuni momenti di pace mentre veniva servita la portata successiva.

Eustace inspirò, gonfiando il petto. — Ci aspetta un periodo quanto mai sgradevole — disse volgendo lo sguardo su di loro a turno. — Qualunque siano le nostre debolezze personali, nessuno di noi desidera uno *scandalo.* — Lasciò che la parola restasse sospesa a mezz'aria. Vespasia chiuse gli occhi e sospirò sommessamente. Sybilla continuava a sedere completamente muta, senza badare a nessuno, assorta in se stessa. William guardò Emily e sul suo volto passò un lampo di profonda pietà, che feriva quasi.

— Non vedo come possiamo evitarlo papà — disse Tassie rompendo il silenzio. — Se è stato davvero omicidio. Personalmente penso che si sia trattato probabilmente di qualche incidente, nonostante quello che dice il signor Pitt. Perché mai qualcuno avrebbe voluto uccidere George?

— Sei molto giovane, bambina — disse la signora March arricciando le labbra. — E molto ignorante. C'è una quantità di cose che non sai, e pro-

babilmente non saprai mai se non ti riempi un po' e non riesci a nascondere tutte quelle efelidi. Per noi è perfettamente chiaro, anche se estremamente sgradevole. — Lasciò di nuovo indugiare su Emily i suoi occhi verde azzurri.

Tassie aprì la bocca per replicare ma poi la richiuse. Charlotte provò un improvviso impeto di collera per lei. Se c'era una cosa che la irritava era venir trattata con condiscendenza.

— Neppure io — disse seccamente — conosco alcun motivo per cui qualcuno avrebbe dovuto uccidere George.

— C'era da aspettarsi che dicesse questo. — La signora March le lanciò uno sguardo malevolo. — Ho sempre detto che George aveva fatto un cattivo matrimonio.

Charlotte si sentì le guance in fiamme e il sangue alle tempie. Lo sguardo duro, accusatore negli occhi della vecchia era troppo chiaro per poterlo fraintendere. Pensava che Emily avesse assassinato George e intendeva vederla punita per il suo delitto.

Emily inghiottì aria e singhiozzò forte. Tutti la guardavano, inorriditi, imbarazzati, compassionevoli, accusatori. Singhiozzò di nuovo.

Accanto a lei William si chinò in avanti, le versò un bicchier d'acqua e glielo passò. Emily lo prese in silenzio, singhiozzando un'altra volta, quindi ne bevve un po' e cercò di trattenere il respiro, il tovagliolo alle labbra.

— Almeno la moglie George se l'è scelta lui. — Vespasia riempì il vuoto con un tono gelido. — È stato importunato dalla *sua* famiglia che non voleva tenere conto dei suoi desideri, e penso che ci siano stati momenti in cui l'ha trovata decisamente pesante.

— Lei non ha alcun sentimento di lealtà, mamma! — disse Eustace con le narici frementi e con una nota ammonitrice nella voce.

— Assolutamente nessuno — convenne lei. — Ho sempre ritenuto un falso valore difendere ciò che è sbagliato solo perché si è parenti di chi lo ha perpetrato.

— Esattamente. — Eustace evitò gli occhi di Charlotte e guardò Emily. — Se scopriamo che il colpevole appartiene a questa famiglia, faremo lo stesso il nostro dovere, per quanto penoso possa essere, e ci assicureremo che sia messo al sicuro, ma discretamente. Non vogliamo che vengano feriti anche gli innocenti, e ci sono molte persone da considerare. La famiglia deve essere protetta. — Scoccò un sorriso a Sybilla. — Certa gente — continuò — gente ignorante, può essere molto scortese. Non si permetterebbero di fare di ogni erba un fascio. E adesso che finalmente Sybilla ci

darà un figlio — il suo tono si fece all'improvviso giubilante, e lanciò uno sguardo cospiratore a William — il primo di molti altri, confidiamo, dobbiamo pensare al futuro.

Emily aveva la soffocante sensazione di essere sopraffatta. Guardò la signora March, che distolse lo sguardo, tamponando stupidamente l'acqua che aveva versato sulla tovaglia, ma che da tempo era stata assorbita. Jack Radley accennò un mezzo sorriso, ma gli morì sulle labbra come se ci avesse ripensato.

William aveva mangiato poco e adesso interruppe decisamente il pranzo. Il suo volto era bianco come la salsa del pesce. Emily lo conosceva già abbastanza da rendersi conto che era un uomo profondamente geloso della propria intimità, e sentir discutere così apertamente un argomento tanto personale lo faceva terribilmente soffrire. Distolse lo sguardo per spostarlo su Sybilla.

Ma Sybilla guardava Emily, quindi Eustace, con il volto che esprimeva un odio tanto intenso da sembrare incredibile che lui non se ne accorgesse.

Tassie sollevò il suo bicchiere di vino che le scivolò fra le dita cadendo sul tavolo e schizzando il liquido da ogni parte. Emily non dubitava che lo avesse fatto di proposito. Aveva gli occhi spalancati, come due fosse nella pelle esangue del volto.

Sybilla fu la prima a riprendersi. Si costrinse a sorridere, un sorriso doloroso, peggiore dell'odio di prima per lo sforzo che le costava. — Non importa — disse con voce soffocata. — È vino bianco, oso dire che si laverà facilmente. Ne vuoi dell'altro?

Tassie aprì la bocca senza emettere alcun suono e poi la richiuse.

Emily fissò William, che le restituì lo sguardo, terreo, e con una complessità di emozioni che lei non riusciva a decifrare. Avrebbe potuto essere qualsiasi cosa, più probabilmente compassione per lei; forse anche lui credeva che avesse assassinato il marito in un eccesso di disperata gelosia, ed era questo il motivo per cui la compativa. Forse sentiva anche di capirla. Era stato Eustace, con la sua compiacenza, la sua illimitata energia, la sua virilità che aveva finito con l'esaurire Olivia, a gettare da tanto tempo la sua ombra sul matrimonio di William? Temeva forse che Sybilla morisse per un eccessivo numero di parti, come aveva fatto la madre? O non aveva mai comunque amato profondamente Sybilla? Forse amava perfino qualcun'altra? La società era piena di matrimoni vuoti; dal momento che il matrimonio era l'unica condizione accettabile per una donna, non ci si poteva permettere di guardare tanto per il sottile.

Guardò Eustace, ma era di nuovo occupato a mangiare. Aveva i suoi problemi da risolvere: salvare la sua famiglia dall'isterismo, impedire uno scandalo in società, e proteggere la reputazione dei March, soprattutto quella di William e Sybilla, adesso che il tanto desiderato erede stava per arrivare. Emily costituiva un imbarazzo, che minacciava rapidamente, a credere alla vecchia signora, di diventare qualcosa di molto peggio. Tagliò un pezzo di carne, facendo stridere il coltello sul piatto, e il suo volto rimase profondamente concentrato.

Emily guardò attraverso il tavolo Jack Radley. I suoi occhi erano schietti e incredibilmente dolci. La osservava già prima che lei lo guardasse. Si rese conto di quanto spesso gli avesse visto quella espressione negli ultimi tempi. Era attratto da lei, con forza, ed era qualcosa di più profondo di un banale amoreggiamento.

Oh, Dio! Aveva ucciso George per lei? Pensava davvero che adesso lo avrebbe sposato?

La stanza le vacillò intorno e nelle orecchie sentì un rumore assente come se fosse stata sott'acqua. Le pareti scomparvero e all'improvviso non riuscì a respirare. Aveva di gran lunga troppo caldo... Soffocava...

— Emily! Emily! — la voce era rimbombante e pure vicinissima a lei. Era seduta su una delle sedie laterali, semi distesa. Era scomodo e precario. Aveva l'impressione che sarebbe scivolata giù se avesse cercato di muoversi. Era stata la voce di Charlotte. — Stai benissimo — le disse sommessamente. — Sei svenuta. Abbiamo preteso troppo da te. Il signor Radley ti porterà su, e io ti aiuterò a metterti a letto.

— Dirò a Digby di portarti una tisana — aggiunse la zia Vespasia da un imprecisato punto sopra di lei, a una distanza incalcolabile.

— Non ho bisogno di essere portata di sopra! — protestò Emily. — Sarebbe ridicolo. E perché non può portarmi una tisana Millicent, a parte il fatto che non ne voglio nessuna?

— Millicent è sconvolta — rispose Vespasia, piange per un nonnulla ed è l'ultima cosa di cui tu abbia bisogno. L'ho messa in dispensa finché non riuscirà a dominarsi. E tu farai come ti è stato detto senza procurarti altro disagio, svenendo di nuovo.

— Ma zia Vespasia... — Prima che riuscisse a terminare la frase, la seta presa a prestito di Charlotte fu sostituita da un tessuto nero, e Jack Radley la prese fra le braccia e la sollevò. — È del tutto superfluo — disse in tono irritato. — Sono perfettamente in grado di camminare!

Lui non le badò e, preceduto da Charlotte che apriva le porte, portò E-

mily fuori dalla sala da pranzo, attraverso l'ingresso e su per le scale nella sua camera. La depose sul letto, senza dire nulla, ma le sfiorò con dolcezza il braccio e si allontanò.

— Immagino che sia un po' tardi per pensarci adesso — disse Charlotte, sbottonando il vestito di Emily. — Ma il tuo eccesso di fascino per riconquistare George doveva inevitabilmente attrarre anche altri. Non dovresti stupirtene.

Emily fissava i disegni della sopraccoperta. Permise a Charlotte di continuare a sbottonarla. Non voleva che se ne andasse.

— Ho paura — disse sommessamente. — La signora March crede che abbia ucciso George perché amoreggiava con Sybilla. È come se lo avesse detto.

Charlotte rimase in silenzio tanto a lungo che alla fine Emily si voltò repentinamente e la fissò. Aveva il volto serio, e gli occhi tristi.

— Per questo dobbiamo scoprire esattamente che cosa è accaduto, per quanto doloroso e difficile possa essere. Domani devo parlare a Thomas in privato e vedere che cosa ha scoperto.

Emily non disse nulla. Sentiva la paura crescere enormemente in lei, ruggendo negli abissi del vuoto che George aveva lasciato; l'intensa sofferenza era come una morsa di ghiaccio. Il pericolo la incalzava dappresso. Se non avesse appreso presto la verità non gli sarebbe sfuggita, forse mai.

Charlotte si svegliò durante la notte, con la pelle che rabbrividiva per l'orrore, il corpo rigido sotto le lenzuola e i pugni chiusi. Qualcosa di terrificante l'aveva strappata al bozzolo oscuro del sonno.

Quindi si ripeté, un grido acuto, che rompeva il silenzio della notte. Si alzò a sedere sul letto, afferrando le coperte come se la stanza fosse gelata, sebbene fosse mezza estate. Non sentiva nulla, assolutamente nulla.

Scese lentamente dal letto, avvertendo il freddo del tappeto sotto i piedi. Urtò contro una sedia. Ci mise più tempo del solito ad abituare la vista all'oscurità della stanza. Che cosa avrebbe trovato lì fuori sul pianerottolo? Tassie? Idee terrificanti di sangue e della luce a gas in cima alle scale scintillante contro le lame di pugnali si affollarono nella sua immaginazione, e si fermò in mezzo al pavimento trattenendo il respiro.

Infine vi fu un altro suono, un rumore di passi da qualche parte in lontananza, e una porta che si apriva e si chiudeva. Quindi altri passi e i suoni confusi di gente che si muoveva ancora assonnata.

Prese lo scialle dalla sedia e se lo mise sulle spalle, quindi aprì in fretta

la porta. In fondo al piccolo corridoio il pianerottolo era illuminato a giorno. Qualcuno aveva alzato la luce. Quando arrivò in cima alle scale c'era la prozia Vespasia in piedi accanto alla fioriera con le felci. Sembrava vecchia e molto esile. Charlotte non ricordava di averla mai vista prima con i capelli sciolti. Erano come argento vecchio, lucidato troppe volte fino a consumarsi. Adesso alla luce della lampada sembravano vaporosi.

— Che cosa c'è? — la voce di Charlotte si ruppe, la gola troppo secca per emettere alcuna parola. — Chi ha gridato?

Ci fu un altro rumore di passi, e apparve Tassie. Le fissò, il volto bianco e spaventato.

— Non lo so — rispose loro Vespasia sommessamente. — Ho sentito due grida. Sei stata da Emily, Charlotte?

— No. — Era solo un sussurro. Non aveva neppure pensato a Emily. Ora si rese conto di aver pensato che il rumore venisse dalla direzione opposta, e da più lontano. — Non credo...

Ma prima che potesse continuare la porta della camera da letto di Sybilla si spalancò e ne uscì Jack Radley con indosso niente altro che una camicia da notte di seta.

Charlotte si sentì sommergere da un'ondata di disgusto e delusione, e in un attimo le balenò il pensiero: come impedire a Emily di venirlo a sapere? Si sarebbe sentita tradita per la seconda volta; per quanto poco gli importasse di lui, Radley aveva pur sempre dato a vedere di curarsi di lei.

— Non c'è bisogno di preoccuparsi — diceva con un impercettibile sorriso, passandosi le mani fra i capelli. — Sybilla ha avuto un incubo.

— Davvero? — Le sopracciglia d'argento di Vespasia si sollevarono incredule.

Charlotte si riprese. — A che proposito? — disse in tono sarcastico senza celare il suo disprezzo.

William aprì la porta della propria stanza e uscì confuso e imbarazzato. Aveva il volto assonnato e sbatteva gli occhi come se fosse stato tirato fuori con la forza da un oblio che preferiva di gran lunga.

— Sta bene? — chiese, rivolgendosi a Jack Radley e ignorando gli altri.

— Penso di sì — rispose Jack. — Ha chiamato la cameriera.

Vespasia procedette lentamente senza guardare nessuno di loro, ed entrò nella stanza di Sybilla. spalancando la porta. Charlotte la seguì, in parte con la vaga impressione di poter essere d'aiuto ma anche per l'impulso di sapere. Se mai Sybilla avesse detto la verità su quanto era accaduto, sarebbe stato ora, quando era ancora troppo scossa per pensare a una bugia.

Seguì Vespasia e restò sbalordita. Tutte le sue idee furono messe sottosopra quando vide Eustace decorosamente avvolto in una vestaglia azzurra, seduto in fondo al letto a parlare.

— Su, su, cara — diceva con fermezza. — Si faccia portare una bevanda calda dalla cameriera, e magari un po' di laudano, e dormirà benissimo. Deve allontanare dalla sua mente queste cose, o si ammalerà. Sono solo fantasie, assolutamente irreali. Ha bisogno di un buon riposo. Basta con gli incubi!

Sybilla era appoggiata ai cuscini, ma il letto era notevolmente in disordine, con le lenzuola attorcigliate e le coperte per traverso, come se si fosse mossa nel sonno. La sua folta chioma era sciolta come un fiume di raso nero, e il suo volto esangue, gli occhi spalancati nel terrore. Restituì lo sguardo a Eustace senza parlare, come se comprendesse a mala pena le sue parole.

— Tutto a posto — ripeté lui ancora una volta. Si voltò a guardare Charlotte e Vespasia quasi a scusarsi. — Sembra che le donne facciano sogni così vivi, ma con una tisana e una dose di laudano, domattina avrà dimenticato tutto. Dorma fino a tardi, cara — disse di nuovo a Sybilla. — Si faccia portare su la colazione. — Si alzò, sorridendo benevolmente, ma gli angoli delle sue labbra erano stranamente tesi e sulle sue guance c'era un colorito insolito. Sembrava scosso, e Charlotte non riusciva a biasimarlo. Era stato un grido terribile nella profondità della notte, e l'apparente condotta di Jack Radley era imperdonabile. Forse era saggio da parte di Eustace cercare di convincerla che era un sogno, sebbene il suo volto teso e gli occhi ardenti tradissero la sua profonda incredulità.

— Lo dimentichi — disse cautamente Eustace — completamente.

Senza volerlo Charlotte guardò verso la porta. William stava in piedi, il volto contratto nell'ansia fissando Sybilla oltre il padre e Vespasia.

Ma lei gli sorrise e sul suo volto vi era una dolcezza che Charlotte non aveva visto prima. Comprese senza possibilità di errore che non si trattava di qualcosa di improvviso, e che William non si stupiva di vederlo.

— Stai bene? — disse sommessamente. Le parole erano semplici, quasi banali, ma c'era in esse una schiettezza completamente diversa dalla sicurezza di Eustace. Eustace parlava per se stesso. William chiedeva per lei.

Le mani di Sybilla si rilassarono mentre gli restituiva il sorriso. — Sì, grazie. Non credo che accadrà di nuovo.

— Confidiamo di no — disse freddamente Vespasia, guardando verso il pianerottolo, dove Charlotte poteva ancora vedere Jack Radley.

— Non accadrà! — disse a voce un po' più alta del necessario. Guardando oltre Vespasia nella camera da letto, incontrò lo sguardo di Sybilla. — Ma se avesse altre paure... sogni — pronunciò pesantemente questa parola — basta gridare di nuovo. Verremo, lo prometto.

Si voltò e si allontanò con grazia, le falde della camicia da notte intorno alle gambe nude, e scomparve nella sua stanza senza guardarsi indietro.

— Buon Dio! — disse Vespasia senza respiro.

— Bene — incominciò goffamente Eustace, strofinandosi le mani. — Bene. Siamo tutti un po' scossi. Ah — si schiarì la voce. — Meno se ne parla, meglio è. Non ne parleremo più. Tutti a letto e cerchiamo di dormire un po'. Grazie per essere venuta, signora Pitt, molto premuroso da parte sua, ma non c'è niente che possa fare ora. Se ha bisogno di una tisana, o di un bicchiere di latte, chiami una delle cameriere. Grazie al Cielo, la mamma non è stata disturbata. La povera donna ne ha sopportate abbastanza... ehm — si interruppe, senza guardare nessuno. — Bene. Buonanotte.

Charlotte si avvicinò a Vespasia e, senza pensare neppure lontanamente alla familiarità della cosa, la cinse con un braccio trasalendo nel sentire quanto rigida e sottile fosse sotto il suo scialle, quanto scoperte le sue ossa.

— Vieni — disse con dolcezza. — Sybilla starà bene ora, ma tu dovresti bere qualcosa di caldo. Ci penserò io.

Vespasia non allontanò il suo braccio; sembrava quasi essere lieta della sua protezione. Sua figlia era morta, adesso era morto George. Tassie era troppo giovane e troppo spaventata. Ma era abituata ai domestici. — Chiamerò Digby — disse automaticamente. — Mi porterà un po' di latte.

— Non ce n'è bisogno. — Charlotte l'accompagnò attraverso il pianerottolo. — So riscaldare il latte, sa. Lo faccio sempre a casa mia, e mi piacerebbe.

La bocca di Vespasia si sollevò nel fantasma di un sorriso. — Grazie, cara. Te ne sarei grata. È stata una notte sconvolgente, e non trovo conforto nelle speranze alquanto ottimistiche di Eustace. Non è assolutamente all'altezza. Incomincio a temere che nessuno di noi lo sia.

Al mattino Charlotte si alzò tardi e con un terribile mal di testa. Il tè caldo che le portò Lettie non le giovò.

Lettie tirò le tende e le chiese se potesse tirar fuori qualche vestito particolare e se dovesse prepararle un bagno.

— No, grazie. — Charlotte rifiutò soprattutto perché non voleva perdere tempo. Doveva vedere come stava Vespasia, ed Emily, e se ne avesse avu-

ta l'opportunità, Sybilla. Negli avvenimenti della notte prima c'era più che un brutto sogno, c'era stato uno sguardo di odio negli occhi di Sybilla, una decisione nella sua voce che rivelava qualcosa di più dei brandelli di un incubo, per quanto orribile.

Ma Lettie restava in mezzo al tappeto illuminato dal sole, lisciandosi la gonna con le mani sotto il grembiule.

— Immagino che l'ispettore capisca molte cose che noi non capiamo, signora — disse sommessamente.

Il primo pensiero di Charlotte fu che Lettie avesse paura. Date le circostanze non ci sarebbe stato da stupirsene.

— Ne sono certa. — Cercava di apparire rassicurante, sebbene fosse ben lungi dal sentirsi tale.

Ma Lettie non si muoveva. — Dev'essere molto interessante... — esitò — essere sposata con un poliziotto.

— Sì. — Charlotte tese la mano verso la brocca dell'acqua e Lettie automaticamente gliela versò. Incominciò a lavarsi.

— È molto pericoloso? — proseguì Lettie. — Qualche volta... Viene ferito?

— Qualche volta è pericoloso. Ma non è mai stato ferito gravemente. Di solito è solo un lavoro duro. — Charlotte tese la mano verso l'asciugamano e Lettie glielo porse.

— Le capita spesso di desiderare che svolga un altro lavoro, signora?

Era una domanda impertinente, e per la prima volta Charlotte si rese conto che Lettie si informava perché la cosa aveva un'importanza personale per lei. Depose l'asciugamano e incontrò incuriosita gli occhi azzurri di Lettie.

— Mi dispiace, signora. — Lettie arrossì, e distolse lo sguardo.

— No — disse onestamente Charlotte. — È stato duro abituarsi all'inizio. Ma adesso non vorrei che facesse niente altro. È il suo lavoro, e lo fa bene. Se si ama qualcuno, non si vuole che faccia qualcosa di diverso da quello in cui crede. Non renderebbe felice nessuno. Perché me lo chiede?

Il rossore di Lettie si fece più cupo. — Oh, nessun motivo, signora. Solo... Solo pensieri sciocchi. — Si voltò e incominciò a darsi da fare con il vestito che Charlotte avrebbe indossato, tirando senza ragione le sottogonne e togliendo immaginali granelli di polvere.

Charlotte apprese da Digby che Emily dormiva ancora. Aveva preso il laudano e non si era svegliata durante la notte. Neppure le grida di Sybilla e l'andirivieni sul pianerottolo l'avevano disturbata. Si sarebbe aspettata

che la zia Vespasia si facesse mandare su la colazione ma invece la incontrò in cima alle scale con un aspetto terreo e gli occhi infossati, che si aggrappava alla balaustra, il capo eretto, la schiena rigida.

— Buongiorno, mia cara — disse molto sommessamente.

— Buongiorno, zia Vespasia. — Charlotte intendeva andare alla stanza di Sybilla, se necessario svegliarla per chiederle della notte prima. Non le sarebbe stato difficile trovare qualche pretesto nella preoccupazione per lei. Ma Vespasia sembrava così fragile, che le offrì il braccio istintivamente, qualcosa che non si sarebbe neppure sognata di fare una settimana prima. Vespasia lo prese con un pallido sorriso.

— È inutile parlare con Sybilla — disse seccamente Vespasia mentre scendevano le scale. — Se avesse voluto dire qualcosa lo avrebbe fatto ieri notte. Ci sono molte cose in Sybilla che non capisco.

Charlotte lasciò che il suo pensiero dominante si formulasse. — Vorrei che potessimo impedire a Emily di scoprirlo. Strangolerei con le mie mani Jack Radley, con piacere. È così abissalmente... meschino!

— Confesso di essere delusa — convenne Vespasia scuotendo un po' la testa con espressione infelice. — Aveva incominciato a piacermi. Questo, come tu dici, è notevolmente squallido.

La prima colazione fu resa eccezionale dall'assenza di Eustace. Non solo tutte le finestre erano ancora chiuse e i piatti d'argento sulla credenza intatti, ma si era fatto portare un vassoio in camera. Non era presente neppure Jack Radley. Probabilmente si vergognava troppo per affrontarli, presumeva Charlotte. Ciò non di meno si sentì irritata. Aveva desiderato renderlo consapevole del suo disprezzo.

Fu dopo le undici che andò nella stanza da scrittura a cercare altra carta da lettere e trovò Eustace seduto alla scrivania, con il calamaio d'argento aperto e una penna in mano, ma il foglio davanti a lui ancora intatto. Si voltò al rumore dei suoi passi, e lei vide incredula che aveva l'occhio destro gonfio e nero con un immenso livido e che c'era un'escoriazione sul suo volto. Era troppo sbalordita per pensare a qualcosa da dire.

— Ah, oh... — Sembrava a disagio. — Buongiorno, signora Pitt. Io... Ehm, ho avuto un lieve incidente. Sono caduto.

— Oh Dio — disse lei scioccamente. — Spero che non sia ferito gravemente. Ha chiamato il medico?

— Non è necessario! Sto benissimo. — Chiuse il calamaio e si alzò facendo una smorfia di dolore quando il peso del corpo si spostò sulla gamba sinistra. Espirò con asprezza.

— Ne è certo? — disse lei con più premura di quanta ne provasse. Il suo sentimento dominante era la curiosità. Quando era accaduto questo straordinario incidente? Per essersi ferito così doveva come minimo essere caduto per le scale. — Mi dispiace — si affrettò ad aggiungere.

— Molto gentile da parte sua — rispose, indugiando per un attimo con lo sguardo compiaciuto su di lei. Quindi, quasi ricordando qualche pensiero più urgente, raggiunse zoppicando la porta e uscì nell'ingresso.

E a pranzo apparve in una dimensione completamente nuova, sorprendendo Charlotte e obbligandola a pensare di Eustace di gran lunga meglio di quanto desiderasse. Jack Radley venne a tavola con la mano destra dolorante, e un labbro rotto e gonfio. Non offrì tuttavia nessuna spiegazione e nessuno gliene chiese.

Charlotte fu costretta a concludere che Eustace lo aveva visto di prima mattina e aveva fatto a pugni con lui per la disgraziata vicenda nella stanza di Sybilla. E, una volta tanto, lo ammirò per questo.

Fu notevole che la stessa Sybilla rivolgesse la parola a Jack Radley con perfetta cortesia, perfino piacevolmente, sebbene sembrasse molto tesa. Aveva le spalle rigide, sotto il tessuto leggero del vestito, e le poche osservazioni che fece erano distratte, la sua mente palesemente altrove. Forse aveva una parte di colpa, forse gli aveva lasciato credere, per quanto ambiguamente, che potesse essere bene accolto?

Charlotte cercava di comportarsi il più normalmente possibile, principalmente perché non voleva che Emily sapesse che cosa era accaduto; non ancora, almeno. Ci sarebbe stato tempo per questo genere di delusioni quando fosse tornata a casa e non avesse più rivisto Jack Radley.

Per il momento che continuasse a credere agli incidenti.

Emily non sapeva nulla dell'incredibile episodio notturno, e la prima volta che notò qualcosa fu nel primo pomeriggio, quando scese al pianterreno e sedette in salotto fissando il sole sulle foglie della serra. Vide brevemente William che attraversò la stanza per raggiungere il suo studio. Lui la guardò con un'espressione di cupa sofferenza che lei prese per compassione, ma non parlò.

Tassie era uscita di nuovo per le sue opere di misericordia con il curato, a visitare gli ammalati o qualcosa del genere. La nonna aveva detto che non era necessario; date le circostanze sarebbe stata giustificata. Ma Tassie insistette. Vi erano compiti che non poteva trascurare, a quanto pareva aveva preso un impegno e ignorò ogni discussione. Eustace non era presen-

te per dare man forte, e una volta tanto la vecchia signora perse la partita, ritirandosi a fare il broncio nel suo *boudoir*.

Charlotte era con la zia Vespasia, e aveva lasciato Emily da sola a far passare il pomeriggio. Non poteva essere importunata perché si occupasse di uno dei consueti compiti femminili, pittura, ricamo, musica. Aveva scritto tutte le lettere che doveva, e recarsi in visita così presto dopo un lutto familiare era fuori discussione.

Non faceva pertanto assolutamente nulla quando entrò Eustace, zoppicando palesemente. Ma fu soltanto quando si voltò a parlare che vide l'ecchimosi violetta intorno al suo occhio, adesso quasi chiuso e che sembrava procurargli un'acuta sofferenza.

— Oh! — inspirò forte. — Che cosa le è accaduto? Sta bene? — Senza riflettere si alzò in piedi, quasi lui potesse aver bisogno della sua assistenza fisica.

Eustace sorrise imbarazzato. — Ah, sono inciampato — disse evitando il suo sguardo. — Al buio. Non c'è niente di cui preoccuparvi. Immagino che William sia là — accennò alla serra — a perdere tempo di nuovo con la sua maledetta pittura. Sembra che non possa staccarsene per cinque minuti. Dio sa se con tutto quello che è accaduto in famiglia potrebbe rendersi utile, non le pare? Ma William è sempre fuggito da ogni cosa. — Girò su se stesso, fece una smorfia di dolore quando il suo peso si spostò sulla gamba ferita, e si avvicinò alla porta della serra, lasciando Emily con la sua risposta sulle labbra.

Tornò a sedere, ancora più consapevole della propria solitudine.

Passarono alcuni minuti prima che si accorgesse delle voci, rotte dalla lontananza, dai rampicanti e dalle foglie, e dai pesanti festoni di tende fra le porte. Ma sarebbe stato impossibile non avvertire in esse la collera, l'inflessione acuta di un antico odio.

— Se fossi... dove avresti dovuto, lo avresti saputo! — Era la voce di Eustace. La risposta di William fu indecifrabile.

— ...pensato che ci fossi abituato! — urlò in risposta Eustace.

— I *tuoi* pensieri, li conosciamo tutti! — Questa volta la risposta di William fu perfettamente chiara, con una nota di inesprimibile disgusto.

— ...Fantasie... ma hai avuto bisogno di... tua madre! — La replica di Eustace fu frammentaria, soffocata dall'intrico delle piante.

— ...Mia madre... per amor del Cielo! — urlò William in un'esplosione di violenza.

Emily si alzò, incanace di sopportare quella intrusione involontaria in

una faccenda chiaramente molto intima. Era incerta se allontanarsi attraverso la sala da pranzo e rifugiarsi in qualche altra parte della casa, o avere il coraggio e la sfrontatezza di interrompere la lite e porvi termine, almeno temporaneamente. Si voltò verso la serra, quindi di nuovo verso la sala da pranzo, e trasalì nel vedere Sybilla sulla soglia. Per la prima volta da quando era arrivata in Cardington Crescent l'espressione di angoscia sul volto di Sybilla ebbe la meglio su tutto il vecchio odio che provava per lei e destò in lei una simpatia che solo il giorno prima non avrebbe neppure immaginato.

— ...osi! Non... — La voce di William si alzò di nuovo densa di emozione.

Sybilla attraversò quasi di corsa la stanza, impigliandosi con le gonne alla spalliera di una sedia, e strappandole via con impazienza, per scomparire nella serra urtando contro i fiori e lasciando nella fretta il sentiero per la terra umida. Un attimo dopo le voci dietro le foglie si spensero e vi fu un profondo silenzio.

Emily trasse un profondo respiro, lo stomaco stretto, aprendo deliberatamente i pugni, e si diresse verso la porta della sala da pranzo. Non desiderava trovarsi lì quando uno di loro avesse fatto ritorno. Avrebbe finto un'assoluta ignoranza; era l'unica cosa possibile.

Nell'ingresso principale incontrò Jack Radley. Aveva il labbro gonfio e sopra c'era una traccia di sangue secco, e muoveva la mano destra in modo goffo. Le sorrise, e sospirò di dolore quando la ferita sul labbro si riaprì.

— Immagino che sia inciampato al buio anche lei — disse gelidamente prima di riuscire a fermarsi, per augurarsi subito di averlo semplicemente ignorato.

Lui si leccò il labbro e vi portò con delicatezza una mano, ma nei suoi occhi c'era ancora la stessa dolcezza.

— Ha detto questo? — borbottò. — Niente affatto. Ho avuto uno scontro con Eustace e l'ho colpito; e lui ha colpito me.

— Naturalmente — rispose Emily senza il disprezzo che avrebbe voluto. — Mi stupisce che sia ancora qui. — Lo oltrepassò per salire le scale, ma lui fece un passo di fianco restando di fronte a lei.

— Se si aspetta che mi spieghi, aspetterà invano. Non sono affari suoi — disse con una sfumatura di asprezza nella voce. — Non tradisco una confidenza, neppure per lei. Ma confesso che mi aspettavo che almeno lei non saltasse immediatamente alle conclusioni.

Emily provò una fitta di vergogna. — Mi dispiace — disse molto som-

messamente. — Senza dubbio ho desiderato anch'io qualche volta di poter colpire Eustace. A quanto pare lei ha avuto la meglio.

Lui sogghignò, senza badare al sangue che ora gli macchiava i denti. — Per quel che vale — convenne. — Emily...

— Sì? — Quindi, poiché lui non diceva nulla, aggiunse: — Sanguina. Farebbe meglio ad andare a lavarsi. E a cercare qualche pomata. O si seccherà e si romperà di nuovo.

— Lo so. — Le pose con dolcezza la mano sul braccio e lei sentì il suo calore attraverso la mussola della manica. — Non si perda d'animo, Emily. Scopriremo chi ha ucciso George, lo prometto.

All'improvviso sentì un terribile male alla gola e si rese conto di quanto fosse spaventata, quanto prossima alle lacrime. Neppure Thomas sembrava capace di essere d'aiuto.

— Naturalmente — disse con voce soffocata, strappandosi a lui. Era assurdo. Non voleva che si accorgesse della sua debolezza; soprattutto non voleva che capisse quanto le piaceva, malgrado la sua diffidenza. — Grazie. Sono certa che le sue intenzioni sono buone. — Salì in fretta le scale lasciandolo in piedi nell'ingresso a guardarla, e svoltò sul pianerottolo senza voltarsi indietro.

9

Emily dormì male. Fu una notte piena di brutti sogni, di abiti macchiati di sangue, del rimbalzare dei sassi sul coperchio della bara di George, del volto roseo del vicario con la bocca che si apriva e si chiudeva come quella di un pesce. E ogni volta che si svegliava le tornava alla mente l'immagine di Jack Radley che la guardava seduto sullo sgabello della *nursery,* il sole nei capelli, e nei suoi occhi la consapevolezza che lei sapeva che era colpevole e che non c'era via di scampo.

Si svegliò all'improvviso coperta di sudore freddo, fissando il vuoto nero del soffitto. Quando si riaddormentò i sogni furono peggiori, fluttuando uno nell'altro, dilatandosi e scoppiando, e ritraendosi nel nulla. C'erano sempre facce, quella soddisfatta di sé e sorridente dello zio Eustace, che la fissava con quegli occhi rotondi che vedevano tutto e non capivano nulla, al quale non importava se fosse stata lei ad assassinare George o qualcun altro, deciso solo a gettarne la colpa su di lei, per tenere immacolato il nome dei March. E Tassie, troppo pazza per capire qualunque cosa. Gli occhi della vecchia signora March come pezzi di marmo, accecati dalla malizia,

che strillava tutto il tempo, William con un pennello in mano, e Jack Radley, con il sole intorno al capo come un'aureola, che sorrideva perché Emily aveva assassinato il marito per amor suo, per un bacio nella serra.

Si svegliò faticosamente e rimase a guardare la luce che lentamente si diffondeva sul soffitto. Quanto tempo aveva prima che a Thomas non restasse altra scelta che arrestarla? Ogni secondo che passava divorava la sua vita; il resto scivolava nell'eternità e lei giaceva qui inutile e sola.

Che cosa aveva fatto tanto inorridire Sybilla? Le aveva strappato dal volto la maschera consueta per dimostrare tanto odio, due volte; una volta a cena due giorni fa, e di nuovo in salotto quando aveva udito il litigio nella serra.

Non riuscì più a resistere e scese dal letto. Era già giorno e riusciva a vedere con facilità dove andava. Si mise uno scialle sulla camicia da notte e attraversò in punta di piedi la stanza. Glielo avrebbe chiesto! Sarebbe andata nella stanza di Sybilla adesso che era sola e non avrebbe potuto addurre qualche scusa educata, o fare appello a un dovere urgente, e nessuno le avrebbe interrotte.

Aprì lentamente la porta, tenendo il saliscendi perché non ricadesse rumorosamente. Fuori non s'udiva alcun suono. Guardò su e giù per il corridoio. La luce dell'alba entrava grigia e fredda dalle finestre e cadeva sulla carta da parati con disegni di bambù sulla parete dirimpetto. Un vaso di fiori riluceva giallo. Non c'era nessuno.

Uscì e si avviò rapidamente alla stanza che sapeva essere di Sybilla. Non aveva dubbi su quello che avrebbe detto. Avrebbe detto a Sybilla di avere visto quell'espressione sul suo volto, e nonostante la sua compassione, nonostante la realtà che pensava di dover dimostrare, se non avesse detto a Emily quale atto in passato avesse dato origine a un odio così profondo, sarebbe andata da Thomas Pitt e avrebbe lasciato che lo scoprisse lui con indagini e domande che sarebbero state di gran lunga più dure. Dalla collera con cui aveva lasciato la stanza la sera prima, era pronta a minacciare qualsiasi cosa. Era troppo tardi ormai per preoccuparsi di sensibilità o imbarazzi.

Si avvide che le tremava la mano mentre la sollevava per afferrare la maniglia di Sybilla e abbassarla lentamente. Forse era chiusa a chiave, e sarebbe stata costretta ad aspettare il giorno. Avrebbe potuto rimandare di qualche ora le inevitabili risposte. Ma si abbassò facilmente sotto la sua mano. Naturalmente. Perché si chiuderebbe a chiave la porta in una casa come quella? Avrebbe significato dover scendere dal letto per far entrare la

cameriera. Chi voleva farlo? Metà del vantaggio di avere una cameriera consisteva nell'evitare di alzarsi a tirare le tende o versarsi l'acqua da soli. Se si fosse dovuti uscire a richiesta da un letto caldo, appena svegli, tutta la comodità se ne sarebbe andata.

Adesso era all'interno della stanza. C'era molta luce. Le tende erano gialle e la finestra dava sul sole. Sybilla era già sveglia, seduta con la schiena appoggiata all'alta spalliera scolpita del letto più vicino, dirimpetto alla finestra, i capelli neri in fitte trecce attorcigliate davanti e dietro. Attraversò la mente di Emily il pensiero che era uno strano modo di portarli.

— Sybilla — disse sommessamente — mi dispiace disturbare, ma non riuscivo a dormire. Devo parlarti. Credo che tu sappia chi ha ucciso George, e... — Adesso era in fondo al letto e poteva vedere più chiaramente Sybilla. Stava seduta molto goffamente, con la schiena rigida contro la spalliera del letto e la testa un po' inclinata da una parte, come se si fosse addormentata.

Emily girò intorno al letto e si chinò in avanti.

Quindi vide il volto di Sybilla e si sentì sopraffare dall'orrore, senza respiro, il cuore in una morsa di ghiaccio. Sybilla fissava con occhi che non vedevano, sporgenti dalla carne tumefatta, la bocca aperta, la lingua fuori. I capelli neri erano legati strettamente intorno alla gola e passati dietro intorno alla spalliera del letto e legati di nuovo.

Emily aprì la bocca per gridare, ma non uscì alcun suono, solo un violento dolore alla gola. Si avvide di avere le mani alle labbra, e che c'era sangue sulle nocche dove le aveva morse. Non doveva svenire! Doveva chiedere aiuto! In fretta! E doveva uscire da lì, non doveva restare sola.

Sulle prime tremava tanto che le gambe non le obbedivano. Urtò l'angolo del letto e si fece un livido, cercò la sedia per rimettersi in equilibrio e quasi la rovesciò. Non c'era tempo di sentirsi male. Avrebbe potuto arrivare qualcun altro e trovarla qui. Le davano già la colpa della morte di George, senza dubbio le avrebbero dato la colpa anche di questa.

La maniglia adesso era dura; l'abbassò due volte e le dita sudate se la lasciarono sfuggire prima di riuscire ad aprire la porta cadendo quasi in corridoio. Grazie a Dio non c'era nessun altro, nessuna cameriera che si affrettasse a pulire le inferriate o a preparare la sala da pranzo. Quasi correndo si diresse allo spogliatoio dove dormiva Charlotte e senza bussare cercò con mano tremante la maniglia e la spalancò.

— Charlotte! Charlotte! Svegliati. Svegliati e ascoltami. Sybilla è morta! — Riusciva a scorgere confusamente la forma di Charlotte, i capelli come

una nuvola scura sul cuscino bianco.

— Charlotte! — Sentiva la propria voce alzarsi istericamente e non poteva farci nulla. — *Charlotte!*

Charlotte si alzò a sedere, e il suo sussurro uscì dal fresco grigiore. — Che cosa c'è, Emily? Stai male?

— No... no... — inghiottì penosamente. — Sybilla è morta. Credo che sia stata assassinata. L'ho appena trovata... in camera sua... strangolata con i suoi capelli.

Charlotte lanciò uno sguardo all'orologio sul comodino. — Sono le cinque e venti, Emily. Sei sicura di non avere avuto un incubo?

— Sì! Oh, Dio! Daranno la colpa a me anche di questo! — e nonostante tutta la forza di volontà che pensava di avere, incominciò a piangere rannicchiandosi lentamente in fondo al letto.

Charlotte scese dal letto e le si avvicinò, prendendola fra le braccia e tenendola stretta, cullandola come un bambino. — Che cosa è accaduto? — chiese sommessamente, cercando di mantenere calma la voce. — Che cosa facevi nella stanza di Sybilla a quest'ora?

Emily comprese l'urgenza di Charlotte; non osava indulgere all'infelicità o alla paura. Solo il pensiero, razionale e disciplinato, avrebbe potuto esserle d'aiuto. Cercò di espellere la violenza dalla sua mente e di afferrare gli elementi che contavano.

— Ho visto la sua faccia a cena l'altro ieri sera. C'era una tale espressione di odio mentre si rivolgeva a Eustace. Volevo sapere perché. Che cosa sapeva di lui, o temeva che stesse per fare qualcosa? Charlotte, sono convinti che io abbia assassinato George, e faranno in modo che Thomas non abbia altra scelta che arrestarmi. Devo scoprire chi è stato, per salvarmi.

Per un attimo Charlotte rimase in silenzio. Quindi si alzò lentamente. — Sarà meglio che vada a vedere, e se hai ragione sveglierò la zia Vespasia. Dovremo chiamare di nuovo la polizia. — Prese uno scialle e se lo avvolse intorno. — Povero William — disse a fior di labbra.

Quando se ne fu andata Emily stette rannicchiata in fondo al letto e aspettò. Voleva pensare, vedere le cose con chiarezza, ma era troppo presto. Rabbrividiva non di freddo, perché l'aria era calda; il freddo era dentro di lei, proprio come l'oscurità. Chiunque avesse assassinato George adesso aveva assassinato Sybilla, quasi certamente perché Sybilla sapeva chi era.

Aveva qualcosa a che fare con Eustace e Tassie? O solo con Eustace? O era Jack Radley?

La porta si aprì e Charlotte entrò, il volto teso e pallido alla dolce luce

dell'alba che entrava dalle finestre. Le tremavano le mani.

— È morta — disse inghiottendo. — Resta qui e chiudi a chiave la porta. Vado a dirlo alla zia Vespasia.

— Aspetta! — Emily si alzò, e perse l'equilibrio, aveva le gambe deboli come se le ginocchia non la reggessero. — Vengo anch'io. Preferisco venire con te. Tu non dovresti andare sola comunque. — Provò di nuovo, e questa volta il corpo le obbedì, e senza parlare lei e Charlotte percorsero spalla a spalla il pianerottolo senza far rumore sul tappeto. La fioriera con le sue felci sembrava un mezzo albero, che gettasse l'ombra di un polipo sulla carta da parati.

Bussarono alla porta di Vespasia e attesero. Nessuno rispose. Charlotte batté di nuovo. Quindi provò ad abbassare la maniglia.

Aprì e scivolarono entrambe dentro, richiudendosi la porta alle spalle.

— Zia Vespasia! — disse chiaramente Charlotte. La stanza era più scura di quella di Emily, poiché aveva tende più pesanti, e nella penombra riuscirono a vedere il grande letto e la testa di Vespasia sul cuscino, i capelli argento pallido raccolti sopra una spalla. Sembrava molto fragile, molto vecchia.

— Zia Vespasia — ripeté Charlotte.

Vespasia aprì gli occhi.

Charlotte si fece avanti nella luce schermata che veniva dalla finestra.

— Charlotte? — Vespasia si alzò un po' a sedere. — Che cosa c'è? C'è Emily con te? — Una nota preoccupata le inasprì la voce. — Che cosa è accaduto?

— Emily si è ricordata di qualcosa che ha visto, un'espressione sul volto di Sybilla l'altra sera a cena — incominciò Charlotte. — Ha pensato che se l'avesse capita, avrebbe potuto spiegare molte cose. È andata a chiederlo a Sybilla.

— All'alba? — Adesso Vespasia era completamente seduta sul letto. — E ha spiegato molte cose? Avete appreso qualcosa? Che cosa ha detto Sybilla?

Charlotte chiuse gli occhi e strinse forte le mani. — Niente. È morta. È stata strangolata con i suoi capelli contro la spalliera del letto. Non so se possa averlo fatto da sola o no. Dovremo chiamare Thomas.

Vespasia rimase tanto a lungo in silenzio che Charlotte incominciò a spaventarsi; quindi finalmente alzò la mano e tirò tre volte il cordone del campanello. — Passami lo scialle, ti dispiace? — chiese. Quando Charlotte lo fece, scese rigidamente dal letto, appoggiandosi al braccio te-

so di Charlotte. — Sarà meglio chiudere a chiave la porta. Non vogliamo che entri nessun altro. E immagino che dovremmo dirlo a Eustace. — Trasse un lungo, profondo respiro. — E a William. Immagino che a quest'ora Thomas sarà a casa? Bene. Sarà meglio che tu gli scriva un biglietto per dirgli di venire con il suo agente e che glielo mandi per mezzo di un domestico.

Vi fu un violento bussare alla porta, che le fece trasalire, e senza aspettare una risposta Digby aprì ed entrò spettinata e impaurita. Non appena vide che Vespasia stava bene, la paura svanì per cedere il posto alla preoccupazione.

— Sì? — disse cautamente.

— Tè, per piacere, Digby. — Rispose Vespasia, lottando per conservare la propria dignità. — Vorrei una tazza di tè. Portane abbastanza per tutte noi. E sarà meglio che ne prenda un po' anche tu. E non appena avrai messo su il bollitore, sveglia uno dei domestici e digli di alzarsi.

Digby la fissò, gli occhi spalancati, il volto tetro.

Vespasia le dette la spiegazione che aspettava. — La signora March giovane è morta. Forse sarà meglio svegliare due domestici, uno per il medico.

— Al medico possiamo telefonare noi — rispose Digby.

— Oh, sì, dimenticavo. Non mi sono ancora abituata a ricordare chi ha questi congegni e chi non li ha. Immagino che Treves ne abbia uno. Allora sveglia un domestico per mandare a chiamare il signor Pitt. Sono certa che non ha il telefono. E porta il tè.

Le poche ore successive passarono come in un sogno febbricitante, un misto di grottesco e di quasi offensiva banalità. Come poteva la stanza della prima colazione essere esattamente la stessa, la credenza carica di cibo, le finestre spalancate? Pitt era al piano di sopra con Treves, chino sul cadavere di Sybilla, cercando di decidere se si fosse uccisa o se qualcun altro fosse entrato furtivamente e avesse stretto quei nodi letali. Charlotte non poteva fare a meno di chiedersi se fosse stato questo il motivo per cui Jack Radley era entrato la notte prima, non con intenzioni amorose; solo che lei si era svegliata troppo presto, e aveva dato l'allarme. Sapeva che doveva essere venuto in mente anche a Vespasia.

Era tardi quando sedettero a tavola, parecchio dopo le dieci, e c'erano tutti. Perfino William, terreo, con le mani tremanti, gli occhi disperati, che a quanto pareva preferiva il rumore e l'occupazione della compagnia alla solitudine della sua stanza adiacente a quella di Sybilla.

Emily sedeva rigida, lo stomaco tanto chiuso che non riusciva a mangiare. L'avrebbe fatta star male. Sorseggiò un po' di tè caldo e lo sentì bruciarle la lingua e scendere dolorosamente nella gola chiusa. I rumori delle stoviglie e delle conversazioni a volta a volta la offendevano e la spaventavano, piroettando intorno a lei come un vuoto acciottolio. Avrebbe potuto essere il rumore delle ruote di una carrozza sulla ghiaia, o di oche in un cortile.

Charlotte mangiava perché sapeva di avere bisogno della forza che le avrebbe dato, ma le uova cotte a puntino e le sottili fette di pane tostato avrebbero potuto essere in bocca a lei porridge freddo. La luce del sole scintillava sul vetro e sull'argento e il tintinnio dei coltelli si faceva più forte mentre Eustace divorava pesce e patate, ma perfino lui ci provava poco piacere. La tovaglia era così bianca che le faceva pensare a campi di neve, freddi e scintillanti con la terra morta sotto.

Era assurdo. La paura la paralizzava, solidificandosi come ghiaccio. Doveva costringersi ad ascoltarli tutti, a pensare, a fare in modo che il suo cervello reagisse e comprendesse. Era tutto qui, se soltanto fosse riuscita a diradare la nebbia dalla sua mente e a riconoscerlo. Avrebbe dovuto esserle familiare ormai, aveva già visto abbastanza omicidi, la sofferenza e la paura che portavano alla violenza. Come poteva essergli tanto vicino, e non riconoscerlo ancora?

Li guardò a uno a uno volgendo lo sguardo intorno al tavolo. La vecchia signora March aveva le labbra strette e il pugno chiuso accanto al piatto. Forse la rabbia contro l'ingiustizia del fato era l'unico modo per non venire sopraffatta dalla tragedia che inghiottiva la famiglia in cui aveva investito tutta la sua vita.

Vespasia taceva. Si era ritirata in se stessa; sembrava più piccola di quanto Charlotte avesse pensato, i polsi più ossuti, la pelle più fragile.

Tassie e Jack Radley parlavano di qualcosa di assolutamente irrilevante, e sapeva anche senza ascoltare che lo facevano per essere d'aiuto, affinché il silenzio non si diffondesse sommergendoli tutti. Non aveva importanza quello che si diceva; qualsiasi cosa, anche il tempo sarebbe andato bene. Tutti, ognuno imprigionato in una piccola isola privata di orrore, cercavano di riafferrare qualcosa della settimana passata, solo pochi giorni prima, quando il mondo era così comune, così sicuro; sarebbero tornati volentieri alle preoccupazioni che allora sembravano tanto urgenti, e adesso così infinitamente insignificanti.

Charlotte aveva visto brevemente Pitt. L'aveva chiamata nella stanza di

Sybilla. Sulle prime si era tirata indietro, ma lui le aveva detto che il corpo era stato disteso serenamente, i capelli sciolti, un lenzuolo su quel volto terribile.

— Per piacere! — aveva detto con veemenza. — Ho bisogno che tu entri!

Con riluttanza, rabbrividendo, lei aveva obbedito, e Thomas l'aveva quasi spinta attraverso la porta, cingendola con le braccia.

— Siediti sul letto — le aveva ordinato. — No, dove stava Sybilla.

Lei era rimasta abbarbicata al pavimento, cercando di sottrarsi a lui. — Perché? — Era irragionevole, grottesco. — Perché?

— Ne ho bisogno — aveva ripetuto lui. — Ti prego, Charlotte. Devo sapere se può averlo fatto da sola.

— Certo che sì! — Non si era mossa, lottando contro la sua forza, e rimanevano così immobili, abbracciati bellicosamente in mezzo al tappeto nel sole.

Pitt incominciava ad arrabbiarsi, perché era impotente.

— Certo che può averlo fatto! — Charlotte tremava. — Ce l'aveva intorno alla gola; quindi intorno alla spalliera del letto. È come legarsi una sciarpa intorno al collo o abbottonarsi un vestito sulla schiena. Si è servita della spalliera perché il nodo fosse abbastanza stretto, le tacche lo hanno stretto ancora di più quando è scivolata. Deve averlo voluto fare, o non sarebbe rimasta lì. Si sarebbe mossa mentre ne aveva ancora la forza. Non credo che si muoia subito. Lasciami andare, Thomas! Non intendo sedermi là!

— Non essere sciocca! — aveva incominciato a perdere il controllo. Perché capiva che cosa le chiedeva e non vedeva nessun altro modo. — Vuoi che chiami una delle cameriere? Non lo chiederò a Emily!

Lei l'aveva fissato inorridita; quindi, leggendo la disperazione nei suoi occhi, avvertendola nella sua voce, aveva fatto un passo verso il letto, continuando a rifiutarsi di guardare il punto esatto in cui aveva visto Sybilla.

— Prendi l'altro. — Aveva ceduto lui, accennando alla spalliera dal lato opposto. — Siediti e stendi le braccia dietro al collo intorno alla spalliera.

Lentamente, rigidamente, aveva fatto come le ordinava, stendendo le braccia dietro alla testa, raggiungendo la spalliera, sentendola sotto le dita, fingendo di legare qualcosa.

— Più in basso — aveva ordinato lui. Lei le aveva spinte un po' più in basso.

— Adesso tira — le aveva detto. — Stringi di più. — Le aveva preso le

mani abbassandole e allontanandole.

— Non posso! — le facevano male le braccia. — È troppo basso, non posso tirare così in basso. Mi fai male, Thomas!

Lui l'aveva lasciata andare. — È quello che pensavo — aveva detto con voce soffocata. — Nessuna donna sarebbe riuscita a stringere un nodo così in basso dietro al collo. — Si era inginocchiato sul letto accanto a lei, prendendola fra le braccia, e le aveva nascosto il volto fra i capelli, baciandola lentamente, tenendola sempre più stretta. Non c'era stato bisogno per nessuno dei due di dirlo. Se ne stavano vicini in una silenziosa certezza: Sybilla era stata assassinata. La mente di Charlotte tornò al presente, alla tavola della prima colazioné'e alla sua penosa commedia di normalità. Avrebbe voluto essere dolce, confortevole, ma non c'era tempo. Finì di bere il tè e guardò ognuno di loro.

— Abbiamo i nostri sensi, e una certa intelligenza — disse chiaramente. — Uno di noi ha assassinato George, e adesso Sybilla. Penso che faremmo meglio a scoprire chi, prima che le cose peggiorino ancora.

La signora March chiuse gli occhi e afferrò il braccio di Tassie, le dita sottili come artigli, stranamente brune, macchiate dall'età. — Credo di stare per svenire!

— Mettiti la testa fra le ginocchia — disse Vespasia.

Gli occhi della vecchia si aprirono di colpo. — Non essere assurda! — ringhiò. — Tu puoi anche sedere alla tavola della prima colazione con le gambe intorno alle orecchie: sarebbe degno di te. Ma io no!

— Non molto pratico. — Emily alzò lo sguardo per la prima volta. — Non credo che ci riuscirebbe.

Vespasia non si prese il disturbo di alzare gli occhi dal piatto. — Ho i sali, se li vuoi.

Eustace la ignorò, fissando Charlotte. — Le sembra saggio, signora Pitt? — disse senza batter ciglio. — La verità potrebbe essere penosa, soprattutto per lei.

Charlotte sapeva esattamente che cosa intendesse, tanto per quel che riguardava la natura della verità di cui era convinto tanto per quel che riguardava il modo in cui intendeva presentarla alla polizia.

— Oh, sì. — Le tremava la voce ed era furiosa con se stessa, ma si accorse di non riuscire a impedirlo. — Ho meno paura di ciò che si potrebbe scoprire che di lasciarlo nascosto, dove può colpire ancora, e uccidere qualcun altro.

William si sentì raggelare. Vespasia si coprì gli occhi con le mani e si

chinò sul tavolo.

— Sangue cattivo — disse la signora March, con aspra intensità, afferrando il cucchiaio con tale impeto che sparse lo zucchero sulla tovaglia. — Viene sempre fuori alla fine. Non importa quanto sia bello il volto, quanto gentili i modi, il sangue conta. George è stato uno sciocco! Uno sciocco irresponsabile e sleale. I matrimoni imprudenti sono la causa di metà dell'infelicità del mondo.

— La paura — la contraddisse deliberatamente Charlotte. — Avrei detto che fosse la paura a causare la maggior infelicità. Paura di soffrire, paura di sembrare ridicolo, di non essere all'altezza. E soprattutto, paura della solitudine: il timore che nessuno vi ami.

— Parli per sé, ragazza! — le lanciò la signora March, voltandosi, pallida, con gli occhi fiammeggianti. — I March non hanno niente di cui avere paura!

— Non essere idiota, Lavinia. — Vespasia si rizzò, scostandosi i capelli dalla fronte. — Gli unici che non conoscano la paura sono i santi di Dio, la cui visione del Cielo e più forte della carne, e quei sempliciotti che non hanno abbastanza fantasia da immaginare la sofferenza. Noi a questa tavola siamo tutti terrorizzati.

— Forse la signora March è uno dei santi di Dio? — disse Jack Radley con sarcasmo.

— Badi a come parla — gridò la signora March. — Quanto prima quel poliziotto incompetente la porterà via, tanto meglio sarà. Se non ha assassinato il povero George, ha sicuramente indotto Emily a farlo. In entrambi i casi, siete colpevoli e lei dovrebbe essere impiccato!

Jack Radley impallidì mortalmente, ma non distolse lo sguardo. Seguì un silenzio profondo. Da qualche parte risuonarono forte i passi di un domestico attraverso l'ingresso fino a spegnersi dietro la porta di panno verde. Persino Eustace era immobile.

Vespasia si alzò rigidamente in piedi, come se le facesse male la schiena. Con gli occhi vitrei, William si alzò a sua volta e le scostò la sedia, sostenendole il braccio.

— Immagino che il signor Beamisch manderà di nuovo il signor Hare a consolarci — disse sommessamente, e con un tremore quasi impercettibile — il che va altrettanto bene; sarà infinitamente più utile. Se viene sarò nella mia stanza. Mi piacerebbe vederlo.

— Vorresti che chiamassimo il medico, nonna? — William trovò a stento la voce. Dava l'impressione di muoversi in un incubo con il quale avesse

lottato tutta la notte, solo per svegliarsi e scoprire che continuava, estendendosi in una realtà inalterabile e senza fine.

— No, grazie, caro. — Vespasia gli accarezzò la mano, e uscì lentamente dalla stanza, stando attenta a non perdere l'equilibrio.

— Scusatemi. — Charlotte appoggiò il tovagliolo accanto al piatto e seguì Vespasia, raggiungendola nell'ingresso e prendendole il gomito per tutta la lunga, ampia scalinata. Una volta tanto Vespasia non le resistette.

— Devo restare con lei? — le chiese sulla porta della stanza.

Vespasia la guardò con fermezza, il volto stanco e spaventato. — Sai qualcosa, Charlotte?

— No — disse onestamente Charlotte. — Ma se Emily ha ragione, Sybilla odiava Eustace, che fosse per sé o per William o per Tassie, non lo so.

Le labbra di Vespasia si contrassero e i suoi occhi sembrarono ancora più infelici. — Per William — disse con una voce che era poco più di un sussurro. — Eustace non ha mai saputo quando tenere a freno la lingua. Non è un uomo sensibile.

Charlotte esitò, sul punto di chiederle se ci fosse qualche altra cosa, ma si trattenne dall'indagare ulteriormente. Le rivolse l'ombra di un sorriso, e la lasciò.

L'idea si rafforzava in lei, e non appena fu sicura che il pianerottolo fu libero, Charlotte andò alla porta di Sybilla e provò ad aprirla. I domestici erano stati naturalmente messi al corrente dell'accaduto e nessuna cameriera vi si sarebbe avventurata. Pitt aveva spostato Sybilla sul lungo sedile presso la finestra per il suo esperimento sul letto, ma forse adesso l'aveva rimessa al suo posto, a riposare in un'apparenza di pace, purché non si vedesse il suo volto.

La porta non era chiusa a chiave. Forse non era necessario: chi sarebbe tornato, se non per un dolore e una umanità ai quali doveva essere concesso di manifestarsi? Tanto Pitt quanto Treves dovevano avere già visto quello che potevano, e probabilmente essere scesi nella dispensa del maggiordomo a consultarsi.

Lanciò ancora una volta lo sguardo sul pianerottolo ed entrò. La stanza era esposta a sud ed era piena di luce. C'era una forma sul letto, sotto il lenzuolo. Evitò di guardarla, sebbene sapesse perfettamente cosa avrebbe visto se lo avesse alzato. Doveva controllare la propria fantasia. E un sorprendente, acuto senso di pietà, che la importunava come un'escoriazione della mente. Sybilla aveva provocato a Emily un dolore spaventoso. Eppu-

re inspiegabilmente non riusciva a odiarla come avrebbe voluto, neppure quando era viva. Era consapevole di qualche profonda ferita nella stessa Sybilla, qualcosa che cresceva e diventava peggiore, più acuta. Poteva odiare solo chi stava bene, chi non era segnato dal dolore, perché si sentiva estranea a loro. Non appena scorgeva la ferita e credeva alla sofferenza, la sua collera scivolava via come sabbia attraverso un setaccio. Così era stato con Sybilla, e adesso intendeva cercare qualche segno di quella che ne era stata la causa.

Si guardò attorno. Dove incominciare? Dove teneva le sue cose più intime, cose che avrebbero rivelato a un'altra donna le sue debolezze? Non il guardaroba. C'erano solo vestiti e non si lasciavano cose intime in una tasca. Il comodino aveva un piccolo cassetto, ma le cameriere avrebbero potuto metterlo in ordine; non c'era nessun lucchetto. Per ogni eventualità lo aprì lo stesso, e trovò solo fazzoletti, un sacchetto di lavanda dal profumo secco e dolce, un pezzo di carta che aveva contenuto una polvere per il mal di testa, e una bottiglia di sali. Niente.

Provò quindi con il tavolo da toeletta e trovò tutto quello che si sarebbe aspettata: spazzole e pettini, sciarpe di seta per lucidarsi i capelli, forcine, profumi e cosmetici. Un giorno le sarebbe piaciuto apprendere a usarli con la stessa abilità di Sybilla. Il pensiero della bellezza della donna assassinata era particolarmente doloroso, nel vedere questi piccoli artifici adesso così inutili. Era ridicolo identificarsi tanto con lei, eppure esserne consapevole non eliminava il sentimento che provava.

C'era biancheria, come si sarebbe potuta aspettare, infinitamente più bella e nuova della sua, probabilmente come quella di Emily. Ma non c'era niente in cui potesse scorgere un significato più profondo, nessun foglio o articolo nascosto sotto. Provò con lo scrigno dei gioielli, e si concesse un attimo di invidia per un filo di perle e una spilla di smeraldi. Ma anche qui i semplici oggetti non le dissero nulla, non le offrirono alcun indizio per capire se fossero qualcosa di più degli ornamenti che qualsiasi donna bella e ricca avrebbe potuto avere.

Rimase in piedi al centro della stanza, volgendo attorno lo sguardo ai quadri, alle tende, all'enorme letto a colonnine. Certo doveva esserci qualcosa.

Sotto il letto! Si inginocchiò in fretta e sollevò la lunga sopraccoperta per guardare. C'era un baule per i vestiti, e accanto a questo, nell'ombra, una valigetta. La tirò fuori, e ancora in ginocchio provò a sollevare il coperchio. Era chiuso a chiave.

— Maledizione! — imprecò con veemenza. — Maledizione, maledizione, maledizione! — Rifletté un attimo esaminandolo. La serratura era molto comune, piccola e leggera. C'era una linguetta di metallo che la tratteneva. Se avesse potuto spostarla! Dov'era la chiave? Sybilla doveva averne una...

Dove si tengono le chiavi? Nello scrigno dei gioielli naturalmente, nello spazio sotto il vassoio per gli orecchini. Era lì che lei teneva le chiavi delle proprie valigie, non che viaggiasse molto spesso di quei tempi. Si rialzò in piedi, inciampando nella gonna e atterrò con il busto sopra lo sgabello del tavolo da toeletta. Era lì. Una chiavetta di ottone lunga circa due centimetri, insieme alle catene d'oro. Aprì la valigetta sul pavimento, e con dita maldestre per l'emozione alzò il coperchio e vide la pila di lettere e due libricini rilegati in pelle bianca. Su uno c'era scritto INDIRIZZI. Guardò prima le lettere. Erano lettere d'amore di William, e dopo la prima cercò solo i nomi. Erano tenere, appassionate, scritte con una delicatezza di linguaggio che le riportò alla mente il quadro sul cavalletto nella serra, pieno di tanto più che un semplice vento fra gli alberi di primavera. C'era tutta la sottigliezza dell'anno che era a una svolta, dei fiori e del ghiaccio, e la consapevolezza del cambiamento.

Si odiò per quello che faceva. Erano tutte di William. Non c'era niente altro, niente di George; ma George non era uomo da scrivere lettere d'amore, e quelle di qualsiasi altro uomo sarebbero state senza dubbio goffe e inespressive accanto a queste.

Prese il libro sul quale non c'era scritto nulla. Era un diario incominciato alcuni anni prima in un comune taccuino, senza date stampate, senza intestazioni se non quelle che aveva scritto la stessa Sybilla.

Charlotte lo aprì a caso e vide l'annotazione, VIGILIA DI NATALE 1886. Pochi mesi fa. Lesse con orrore.

> William ha dipinto tutto il giorno. Mi rendo conto che il quadro è bello, ma vorrei che non gli dedicasse troppo tempo, lasciandomi sola con la famiglia. La vecchia continua a chiedermi quando mi propongo di diventare una "vera donna" e partorire un figlio, un erede per i March. Ci sono momenti nei quali la odio tanto che la ucciderei volentieri, se sapessi come.
>
> Forse dopo lo rimpiangerei, ma difficilmente potrebbe essere peggio di come mi sento ora. Ed Eustace se ne sta là seduto a parlare di quanto sia sprecato William, a dipingere la vita invece di

viverla. E mi guarda untuosamente, e mi sembra sempre che i suoi occhi vedano attraverso i miei vestiti. Ha una tale virilità! Come posso essere stata tanto pazza da permettergli di fare l'amore con me? Darei qualsiasi cosa al mondo per averlo respinto, ma è un pensiero inutile. Ci siamo dentro entrambi e non oso dirlo a nessuno. Tassie ne sarebbe sconvolta, non per il padre, qualche volta penso che non lo ami comunque, ma per William, che ama tanto, e con tanta dolcezza. Più di molte sorelle, penso.

Buon Dio! Sono così infelice che non so che cosa fare, ma la viltà non mi sarà d'aiuto. Sono sempre stata in grado di affascinare gli uomini. Troverò una via d'uscita.

Charlotte tremava, e nonostante il caldo nella stanza chiusa c'erano gocce di sudore freddo sul suo corpo. Era solo di questo che si trattava con George? Non una grande passione, neppure la vanità di una bella donna, ma una protezione contro Eustace? Quel pensiero le dava la nausea.

Fece scorrere altre pagine del libricino fino ad arrivare alla fine. Lesse l'ultima annotazione.

Stento a crederci! Niente sembra estinguere il suo appetito o spaventarlo! Sono quasi indotta a pensare che è stato un incubo, come ha cercato di far credere a tutti noi. Devo guardare Jack per essere sicura.

Povero Jack! Nonna Vespasia lo guarda con espressione di tale delusione; penso che le piacesse davvero. È proprio il tipo di uomo con il quale immagino che avrebbe amoreggiato quando era giovane. E Charlotte! È disgustata, e le si legge chiaramente in volto. Penso che sia a causa di Emily. Vorrei avere una sorella alla quale importasse tanto di me. Non mi è mai accaduto prima di sentirne il bisogno, il bisogno di qualcuno di cui fidarmi, che mi difendesse. Ma adesso sì.

Forse le mie grida basteranno. Lo voglia il Cielo. Eustace sembrava in verità sinceramente inorridito. Solo per un attimo, prima di pensare a che cosa dire quando fossero arrivati tutti di corsa. Penso che in realtà non abbia creduto che lo avrei fatto, finché non ho aperto la bocca.

E, il Cielo mi aiuti, se viene di nuovo, griderò ancora, non mi importa di quello che penseranno gli altri, e gliel'ho detto.

Adesso lui ha un occhio nero e Jack un labbro rotto. Jack dev'essere andato nella sua stanza e averlo percosso. Caro Jack.

Ma che farò mai quando se ne andrà? Ti prego. Dio, aiutami.

E qui c'era stata un'altra mattina per Sybilla.

Ma perché non lo aveva detto a William?

Perché William già non amava il padre, e temeva quello che avrebbe potuto fare nella collera e nella profondità della sua ferita e della sua repulsione. O forse perché in qualsiasi battaglia fra William ed Eustace lei temeva che avrebbe sempre vinto Eustace. Non c'era da stupirsi che lo odiasse.

Si udì un rumore fuori dalla porta: non il passo leggero di una cameriera, ma un'orma pesante. Il passo di un uomo.

Non c'era tempo di fuggire; i passi si fermarono e qualcuno toccò la maniglia. In preda al panico gettò di nuovo la valigetta sotto il letto e vi rotolò lei stessa, urtando contro qualcosa di duro, tirandosi indietro in fretta le gonne e tirando giù la sopraccoperta proprio mentre la porta si apriva e, dopo un attimo, si richiudeva. Era nella stanza, chiunque egli fosse.

Era raggomitolata contro il baule, con la valigetta che le premeva la schiena, ma non osava muoversi. Pensò a Sybilla che giaceva rigida e fredda sul letto pochi piedi sopra di lei. Fra loro c'era solo lo spessore delle molle e del materasso.

Chi era? Apriva e chiudeva i cassetti, frugandoli. Sentì la porta del guardaroba cigolare proprio come aveva fatto per lei, quindi il fruscio del taffetà e della seta. Poi si richiuse.

Giusto Cielo! Cercava il libricino che lei teneva ancora in mano? I suoi piedi tornavano in quella direzione. Avrebbe dato chissà che cosa per sapere chi fosse, ma non osava alzare la sopraccoperta neppure di un centimetro per guardare. Chiunque fosse avrebbe potuto venire da quella parte e avrebbe sicuramente visto. Che cosa sarebbe accaduto allora? L'avrebbe stanata e, nel migliore dei casi, accusata di derubare una morta...

La valigetta le premeva contro, ammaccandole la schiena. I piedi non si erano mossi. Vi fu un debole suono, di peso spostato, e stoffa che frusciava; che cos'era?

La risposta fu immediata. La sopraccoperta venne tirata via e lei fissò, paralizzata, il volto rosso e gli occhi tondi di Eustace.

Per un lungo, terribile istante, lui rimase immobilizzato dallo stupore quanto lei. Quindi parlò, la sua voce una parodia di se stesso.

— Signora Pitt! C'è qualcosa che possa dire per giustificarsi?

Aveva idea di quello che c'era scritto nel libro di Sybilla? Lo teneva così stretto che le si erano sbiancate le dita. Cercò di parlare, ma aveva la gola secca, ed era così impaurita che non riusciva a muoversi. Non poteva nemmeno indietreggiare a causa del baule.

Se decideva di attaccarla, di riprendersi il libro accusatore, ed era senza dubbio quello che era venuto a cercare, l'unica via d'uscita per lei era restare dov'era, dove lui non avrebbe potuto raggiungerla. Era troppo basso perché il suo grosso corpo ci passasse.

Era assurdo. Non poteva certo restare sotto il letto finché non arrivasse qualcun altro a convincerla a uscire.

— Signora Pitt! — adesso il volto di Eustace era duro, gli occhi minacciosi. Sì, aveva visto il libricino di pelle bianca che teneva in mano, e immaginato di che si trattasse, se già non lo sapeva. Lei gli restituì lo sguardo come un coniglio.

— Quanto tempo intende restare sotto il letto, signora Pitt? L'ho invitata in casa mia perché fosse di conforto a sua sorella nel suo lutto, ma mi costringe a pensare che sia inferma di mente quanto lei! — Tese la mano, forte e quadrata; perfino in questo momento lei notò quanto fosse pulita, quanto accuratamente tagliate le unghie. — E mi dia il libro — aggiunse con solo un piccolo tremito nella voce. — Fingerò di non sapere che lo ha preso? Sarà meglio così, ma credo che dovrà tornare immediatamente a casa. È palesemente inadatta a restare in una famiglia come la nostra.

Lei non si mosse. Se gli avesse dato il libro, lo avrebbe distrutto e non ci sarebbe rimasto niente altro che la sua parola, alla quale nessuno avrebbe creduto, contro quella di lui, neppure prima di questo.

— Su! — disse irato. — Esca di lì.

Lei alzò lentamente la mano al collo e aprì i primi tre bottoni del suo vestito.

Eustace la fissava affascinato e inorridito, e suo malgrado gli occhi gli corsero al petto di Charlotte, che era sempre stato una delle sue doti più belle.

— Signora Pitt! — disse con voce roca.

Con molta cura infilò il libricino bianco dentro il vestito e lo riabbottonò. Le dava fastidio, e senza dubbio appariva ridicola, ma avrebbe dovuto strapparle il corpetto per prenderglielo, e questo sarebbe stato in verità molto difficile da spiegare.

Continuando a guardarlo, i suoi occhi adesso ardenti e furiosi, forse ave-

va paura quanto lei, strisciò goffamente da sotto il letto e si alzò in piedi, rigida e spiegazzata, con le gambe che le tremavano.

— Quel libro non le appartiene, signora Pitt — disse lui in tono sinistro. — Me lo dia!

— Non appartiene neppure a lei — rispose Charlotte con tutto il coraggio che poteva. Eustace era molto forte, con il petto muscoloso, con i fianchi larghi, e stava fra lei e la porta. — Lo darò alla polizia.

— No, non lo farà. — Tese la mano e le prese il braccio. Le sue dita si chiusero a morsa intorno a lei.

Il respiro la soffocava quasi. — Vuole strapparmi il vestito per prenderlo, signor March? — Cercò di parlare con leggerezza, ma senza successo. — Sarà molto difficile da spiegare per lei e io griderò; e questa volta non riuscirà certamente a farlo passare per un incubo!

— E come spiegherà la sua presenza qui nella stanza di Sybilla? — le chiese. Ma aveva paura, lo annusava nell'aria, lo sentiva nella dolorosa pressione delle sue dita.

— E lei?

La sua bocca si piegò nel più pallido dei sorrisi. — Dirò di aver sentito dei rumori e di essere entrato, di averla trovata a frugare nello scrigno dei gioielli di Sybilla; il motivo sarà penosamente ovvio.

— Allora io dirò lo stesso! — ribatté lei. — Solo non era lo scrigno dei gioielli, era la valigetta sotto il letto, e dirò che ha trovato il diario e quindi tutti leggeranno quello che c'è scritto!

La stretta della sua mano si indebolì. Vide la paura farsi più profonda sul suo volto e il sudore imperlargli la pelle del labbro superiore e le sopracciglia.

— Mi lasci andare, signor March, o griderò. Ci deve essere in giro qualche cameriere. E la zia Vespasia è nella sua stanza dall'altra parte del pianerottolo.

Lentamente, un dito alla volta, lui tolse la mano e lei aspettò di essere completamente libera, nell'eventualità che cambiasse idea, prima di voltarsi e dirigersi, con le gambe tremanti, alla porta e fuori sul pianerottolo. Il sollievo le fece provare una leggera nausea. Doveva trovare subito Thomas.

10

Charlotte trovò Pitt nella dispensa del maggiordomo e spalancò la porta

interrompendo l'agente Stripe a metà di una frase, ed esitando appena per scusarsi.

— Ho scoperto la risposta, Thomas o almeno una delle risposte, mi scusi agente, nel diario di Sybilla, qualcosa a cui non avrei mai neppure pensato. — Si interruppe bruscamente. Adesso che entrambi la fissavano si sentiva vulnerabile per il segreto che aveva scoperto. Non per Eustace, lo avrebbe visto volentieri umiliato. Ma per Sybilla si sentiva impiegabilmente nuda.

— Che cosa hai trovato? — chiese ansiosamente Pitt, gli occhi spalancati, scorgendo la paura e il rossore sul suo volto più che ascoltando le sue parole. Non c'era trionfo in lei.

Lanciò uno sguardo a Stripe, solo per un attimo, ma lui lo vide e immediatamente le dispiacque. Si girò per voltargli la schiena, si sbottonò il vestito quanto bastava per estrarre il diario, e lo porse a Pitt.

— La vigilia di Natale — disse molto sommessamente. — Leggi l'annotazione per la vigilia di Natale, l'anno scorso, e poi l'ultima.

Lui prese il libro e lo aprì, sfogliando le pagine fino ad arrivare a dicembre, quindi le voltò a una a una. Finalmente si fermò, lei osservò il suo volto mentre leggeva, il misto di rabbia e di disgusto che si confondeva lentamente e inestricabilmente con la compassione. Lesse la fine.

— E ha ucciso George per lei. — Alzò lo sguardo a Charlotte, passando il libro senza spiegazioni a Stripe. — Immagino che la povera Sybilla lo sapesse, o lo immaginasse.

— Mi chiedo perché non abbia cercato il libro quando l'ha uccisa — disse Charlotte.

— Forse ha sentito qualcosa — rispose Pitt. — Qualcun altro sveglio, forse perfino Emily che si avvicinava. E non ha osato.

Charlotte rabbrividì. — Lo arresterai?

Lui esitò, soppesando la domanda, guardando Stripe, il cui volto era rosso e infelice.

— No — disse decisamente. — Non ancora. Questa non è una prova. Potrebbe negare tutto, dire che era un'immaginazione di Sybilla. Senza nessun'altra prova, è solo la sua parola contro quella di lui. Renderlo noto ora ferirebbe William, forse provocherebbe perfino altra violenza e altre tragedie. — La sua bocca si atteggiò al più debole dei sorrisi. — Lasciamo che Eustace aspetti e si preoccupi per un po'. Vediamo che cosa fa. — Guardò Charlotte. — Hai detto che c'era un altro libro, con indirizzi?

— Sì.

— Allora sarà meglio che prendiamo anche quello. Può non significare

nulla, ma li controlleremo tutti e vedremo chi sono.

Charlotte si diresse obbediente alla porta. Pitt esitò, guardando Stripe con un mezzo sorriso. — Mi dispiace, Stripe, ma avrò bisogno di lei per questo, e potrebbe volerci un po' di tempo.

Per un attimo Stripe non comprese perché si scusasse; quindi gli si allungò la faccia e arrossì.

— Sì, signore. Ehm... — sollevò la testa. — Ci sarebbe tempo, signore?

— Naturalmente — convenne Pitt. — Ma non sprechi le parole. Sia di ritorno fra quindici minuti.

— Sì, signore! — Stripe aspettò solo che Charlotte e Pitt avessero voltato l'angolo del corridoio prima di scattare fuori, fermare la prima cameriera che vide, e chiederle dove fosse in quel momento la signorina Taylor.

Aveva un aspetto così urgente e imponente nella sua uniforme che gli rispose immediatamente, senza le solite tergiversazioni nei confronti degli estranei, soprattutto delle classi più basse, come polizia, spazzacamini, e simili.

— Nella dispensa, signore.

— Grazie! — Girò sui tacchi e si diresse, superando le altre stanzette per le numerose incombenze domestiche, alla dispensa, usata in origine per fare cordiali e profumi, ma che adesso serviva per lo più per tè, caffè e dolci.

Lettie stava mettendo una grande torta di frutta in una scatola di latta e si voltò al rumore alquanto pesante dei suoi passi. Era perfino più carina dell'ultima volta che l'aveva vista. Non aveva notato prima come i capelli le si gonfiassero sulla fronte, o quanto delicate fossero le sue orecchie.

— Buongiorno, signor Stripe — disse con un piccolo sbuffo. — Se è venuto solo per guardare, faccia pure, senza dubbio, ma è inutile. È tutto nuovo...

Stripe richiamò la propria attenzione sulle sue parole. — No — disse con più fermezza di quanto avesse voluto. — Abbiamo trovato nuove prove.

Era interessata suo malgrado, e impaurita. Le piaceva dirsi che era indipendente, ma in verità provava una forte lealtà nei confronti della famiglia, soprattutto di Tassie, e avrebbe fatto il possibile per impedire che alcuno di loro venisse ferito, soprattutto da estranei. Rimase immobile, fissando Stripe, cercando di immaginare che cosa avrebbe potuto dire e come avrebbe risposto lei.

Inghiottì. — Davvero!

Lui avrebbe voluto poterla confortare, rassicurare, ma non osava; non

ancora.

— Dovrò allontanarmi per indagare.

— Oh! — lei sembrò stupita, quindi delusa. Ma scorgendo il piacere sul suo volto e rendendosi conto di essersi tradita, si raddrizzò così rigidamente che la sua schiena era come una bacchetta, e il mento tanto alto che le faceva male il collo. — Davvero, e ritengo che sia suo dovere, signor Stripe. — Non si fidò di proseguire. Era assurdo sentirsi sconvolta, per un poliziotto, per di più!

— Potrebbe volerci parecchio tempo — proseguì lui. — Potrei perfino trovare la soluzione e non ritornare.

— Me lo auguro. Non vogliamo che accadano cose terribili come questa senza che nessuno venga preso. — Si mosse, come per ritornare alla scatola della torta e alle file di vasi di tè, ma cambiò idea. Era confusa, incerta se fosse o no arrabbiata con lui.

L'ammonizione di Pitt gli risuonava alle orecchie. Il tempo passava. Sarebbe stato adesso o mai più. Chiamò a raccolta il suo coraggio e si buttò, fissando il disegno floreale cinese sul vaso dietro a lei. — Perciò sono venuto a dirle che mi piacerebbe molto se potessi venire a trovare lei, personalmente.

Lei trattenne il respiro, ma poiché non la guardava non avrebbe saputo dirne il motivo.

— Forse verrebbe a passeggio con me nel parco, quando suona la banda? Può essere... — esitò e incontrò finalmente i suoi occhi. — Molto piacevole — concluse con le guance in fiamme.

— Grazie, signor Stripe — disse lei in fretta. Una metà di lei le diceva che era pazza, andare a passeggio con un poliziotto! Che cosa avrebbe mai detto suo padre? L'altra metà cantava di gioia, era quanto desiderava di più al mondo da circa tre giorni. Inghiottì forte. — Sembra molto piacevole.

Lui rise per il sollievo, quindi, ricomponendosi, si ricordò di dover dimostrare un po' di dignità e si mise sull'attenti.

— Grazie, signorina Taylor. Se i miei doveri mi chiamassero altrove, le scriverò una lettera e — in un impeto di trionfo — verrò a prenderla domenica pomeriggio alle tre! — E uscì senza darle il tempo di fare obiezioni.

Lei aspettò solo che il rumore dei suoi passi si spegnesse in lontananza, quindi sbatté il resto del tè che stava scegliendo tutto nello stesso vaso, e corse al piano di sopra a dirlo a Tassie, molti segreti della quale condivideva a sua volta.

Charlotte sedeva sul bordo del letto lottando con il crescente desiderio di sottrarsi alla necessità di scendere a cena. Pitt se n'era andato con il libro degli indirizzi per controllare tutti i nomi e senza di lui sentiva un brivido di freddo. Sarebbe stato terribile fronteggiare Eustace attraverso il tavolo. Doveva sapere senza dubbio che lei aveva già mostrato il diario a Pitt, e che Pitt soppesava l'opportunità di renderlo pubblico.

E William? Suo padre, che lo disprezzava così apertamente, con la moglie alla quale aveva scritto tali lettere d'amore! Sarebbe stato insopportabile. Fu questo a rafforzare in lei il proposito già per metà formulato di non dirlo a Emily. Che non lo sapesse nessuno se non era necessario. Non era sicuro oltre ogni altra possibilità che Eustace avesse ucciso George in un eccesso di gelosia. Dopotutto, non poteva immaginare di avere alcuna pretesa su Sybilla. Se fosse stato spinto dalla gelosia, avrebbe potuto essere solo perché lei lo aveva respinto a favore di George.

Quindi la afferrò un freddo di gran lunga più intenso, più sicuro nella sua morsa. Naturalmente. Sybilla non aveva osato rivolgersi a William per avere protezione, sia perché non voleva che lui venisse mai a conoscenza della sua debolezza, pazzie, come le aveva definite, sia perché aveva paura che lui e Eustace litigassero. Eustace avrebbe potuto per malizia fare in modo che tutti sapessero che aveva messo le corna al proprio figlio. Immaginava il volto della vecchia signora se lo avesse udito; e Tassie, che amava William di un amore tanto sensitivo.

No. Di gran lunga meglio, di gran lunga più saggio per Sybilla cercare la protezione di George, che sapeva essere a volte così sorprendentemente premuroso, quando si rendeva conto di una ferita. Era leale, senza giudicare; l'avrebbe aiutata e sarebbe stato zitto.

Solo era avvenuto l'imprevedibile e si era infatuato a sua volta di lei, e qui era incominciato il fallimento di tutto il piano. E poi Jack. Jack aveva capito e l'aveva aiutata a sua volta. Ma quanto aveva capito?

Non avrebbe detto niente a Emily, non ancora.

Ma, Santo Cielo, non voleva sobbarcarsi la commedia della cena! Come avrebbe potuto giustificarsi? Con la compagnia sarebbe stato facile: aveva il mal di testa, non stava bene. Non ci sarebbe stato bisogno di spiegare questo; le donne avevano sempre il mal di testa, e lei ne aveva passate senza dubbio abbastanza da giustificarne uno.

La zia Vespasia si sarebbe preoccupata per lei e avrebbe mandato Digby con medicine e consigli. A Emily sarebbe mancata a tavola, e quale scusa

avrebbe convinto lei o Thomas? Lui non avrebbe accettato un mal di testa. Si sarebbe aspettato da lei che scendesse, osservasse e ascoltasse. Era questo il motivo che aveva addotto per restare qui. Le signore con domestici potevano permettersi di restare a letto con i vapori; le donne che lavoravano dovevano tenere duro, perfino con la febbre o la consunzione. Lo avrebbe visto come un attacco di viltà, esattamente com'era. Tutto sommato, fronteggiare Eustace era il minor male.

Così pensava, quanto meno, finché non sedette a tavola, decisa a non guardarlo, e nella stessa consapevolezza della sua presenza finendo con l'incontrare i suoi occhi nel preciso momento in cui lui la fissava. Distolse immediatamente lo sguardo, ma era troppo tardi. Il pollo che aveva in bocca si trasformò in segatura, le si inumidirono le mani, e poco mancò che lasciasse cadere la forchetta. Senza dubbio tutti gli altri dovevano guardarla a loro volta chiedendosi che cosa avesse mai. Poteva essere solo l'educazione a trattenerli dal chiederglielo. Fissava la bianca distesa di ghiaccio della tovaglia, per non essere abbagliata dalle sfaccettature dei candelieri e dalla luce sul vetro intagliato delle ampolline, ma la sua mente vedeva solo il volto di Eustace.

— Credo che il tempo stia cambiando — disse la vecchia signora March senza allegria. — Odio le estati umide. Almeno in inverno si può sedere accanto a un fuoco decente senza sentirsi ridicoli.

— Tu hai il fuoco acceso tutto l'anno comunque — replicò Vespasia. — Quel tuo *boudoir* soffocherebbe un gatto!

— Non tengo gatti — rispose prontamente la signora March. — Non mi piacciono. Creature insolenti. Non gli importa altro che di loro stessi, e c'è già abbastanza egoismo al mondo senza aggiungervi i gatti. Ma avevo un cane — lanciò uno sguardo di odio profondo a Emily — finché qualcuno non lo ha ucciso.

— Se non ti avesse preferito George non sarebbe accaduto. — Vespasia respinse il piatto disgustata. — Povera creaturina.

— E se George non avesse preferito Sybilla a Emily, non sarebbe accaduto nulla. — La signora March non intendeva lasciarsi sconfiggere, tanto meno alla propria tavola davanti a estranei che disprezzava, non da Vespasia, che da quarant'anni la irritava.

— Prima ha detto che è stato perché Emily preferiva il signor Radley — la interruppe Charlotte, guardando la vecchia signora con le sopracciglia alzate. — Ha scoperto qualcosa che le ha fatto cambiare idea?

— Penso che meno abbia da dire tanto meglio sia, ragazza! — la signora

March le lanciò un fuggevole sguardo di disprezzo e continuò a mangiare.

— Pensavo che avesse appreso qualcosa di nuovo — mormorò Charlotte. Quindi, spinta da un impulso interiore, lanciò uno sguardo a Eustace.

Fu un'espressione incredibile quella che sorprese sul suo volto, non esattamente di paura, qualcosa che l'aveva superata, per metà curiosità. Era un supremo ipocrita, presuntuoso e insensibile, ossessionato dalla dinastia, incurante di calpestare emozioni intime e delicate. Ma si rendeva conto con stupore e disagio che non mancava di coraggio. Incominciava a guardarla in modo completamente diverso dall'indifferente condiscendenza di prima. Leggeva in quell'unico sguardo che era diventata non solo un'avversaria ma una donna. Le tornò alla mente con la stessa immediatezza che se fosse scritto sulla tovaglia davanti a lei il brano del diario, "Ha una tale virilità!" e si sentì il volto in fiamme. Era un pensiero così profondamente repellente che le tremarono le mani, facendo tintinnare la forchetta sul piatto. Forse Sybilla aveva fatto altri riferimenti, indirettamente; scendendo perfino nei particolari! Si sentiva ardere la faccia; aveva l'impressione che le si fosse sbottonato il vestito davanti a tutti, soprattutto davanti a Eustace. Avrebbe potuto sapere che cosa aveva letto, e anche di più. Avrebbe potuto ripetersi nella mente quelle parole, e dividerle con lei, immaginando la sua reazione. Rabbrividì. Quindi, poiché la cortesia lo richiedeva, alzò lo sguardo; e scoprì che Jack Radley, seduto accanto a Emily, la guardava preoccupato.

— Ha scoperto qualcosa? — aggiunse Tassie con conturbante perspicacia.

— No! — negò Charlotte troppo in fretta. — Non so chi è stato, non lo so affatto.

— In tal caso è una sciocca — disse la signora March con cattiveria. — O una bugiarda, o entrambe.

— In tal caso siamo tutti sciocchi e bugiardi. — William depose il tovagliolo accanto al piatto intatto, mentre gli altri avevano giocherellato con il cibo e mangiato un boccone o due, lui non aveva nemmeno fatto finta.

— Non tutti siamo sciocchi. — Eustace non guardò Charlotte, ma lei comprese, come se lo avesse fatto, che si rivolgeva a lei. — Senza dubbio uno di noi sa chi ha ucciso George e Sybilla, ma gli altri sono abbastanza saggi da non fare speculazioni ad alta voce su ogni pensiero che gli passa per la mente. Può soltanto provocare inutile dolore. Dobbiamo ricordare la carità cristiana quanto una giusta indignazione.

— Di che cosa sta parlando, in nome del Cielo? — chiese Vespasia in-

collerita. — Carità cristiana verso chi? E perché? Non ha mai avuto un'oncia di carità in tutta la sua vita. Perché questo improvviso voltafaccia? È alle strette, una volta tanto?

Eustace aveva l'aspetto di chi ha ricevuto un colpo. Balbettò cercando una risposta, ma non trovò niente che lo riparasse dai suoi acuti sospetti.

Non perché le importasse molto di Eustace, ma perché doveva difendere William dall'umiliazione, soprattutto dallo stesso Eustace, Charlotte li interruppe con la prima cosa che le venne in mente.

— Tutti noi abbiamo qualcosa da nascondere — disse ad alta voce. — Qualche sciocchezza, se non qualche colpa. Ho visto abbastanza indagini per saperlo. Forse il signor March incomincia appena a capirlo. Sono certa che vorrebbe proteggere la sua famiglia, che si preoccupi per noi altri o no. Può pensare che Emily non reagirebbe, qualsiasi cosa si dicesse di lei, ma non credo che mi giudichi tanto male da pensarlo anche di me.

Vespasia taceva. Se pensava qualche altra cosa preferiva non dirlo ora.

William la guardò con l'ombra di un sorriso, tanto pallido da essere doloroso, e Jack Radley pose la mano sul braccio di Emily.

— Davvero? — la signora March guardò Charlotte arricciando le labbra. — E cosa potrebbe mai dire che importasse minimamente a mio figlio?

Charlotte si costrinse a sorridere. — Mi invita a fare esattamente quanto abbiamo appena convenuto che sarebbe inopportuno: provocare inutili sofferenze con le speculazioni. Non è così signor March? — Alzò gli occhi e incontrò quelli di Eustace.

Era stupito, e una serie di pensieri gli passò in un lampo per la mente così vivamente che lei poteva vederli come se fossero immagini: preoccupazioni, temporanea sicurezza, una nascente ironia, percezione nuova per lui, e da ultimo una riluttante ammirazione.

Charlotte aveva la detestabile sensazione che in questo preciso momento, se avesse voluto, avrebbe potuto riempire il posto lasciato libero da Sybilla, ma questa volta lo fissò in modo tale che fu lui ad abbassare gli occhi.

Anche quella notte dormì male. Non aveva dato nessuna spiegazione alla zia Vespasia del suo straordinario confronto con Eustace, e se ne sentiva colpevole. Emily era ancora troppo assorta nel suo dolore e nella paura che la perseguitava per averlo notato.

Fu molto dopo mezzanotte che udì un rumore all'esterno, impercettibile, come di un sassolino che cadesse, quindi si ripeté e ne fu più sicura. Scese

dal letto e si avvicinò alla finestra, attenta a scostare la tenda il meno possibile, per guardare fuori. Non riuscì a vedere niente altro che il giardino familiare alla luce indistinta di una mezza luna.

Quindi il rumore sì ripeté. Un leggero, esile *plink.* Un sassolino cadde dall'alto, batté sul davanzale, e rimbalzò nel vuoto. Non lo sentì cadere a terra. Ma continuava a non vedere nessuno. Dovevano essere così vicini a uno dei cespugli ornamentali da confondersi con la sua ombra.

Un appuntamento per una delle cameriere? Sicuramente no! Una ragazza sorpresa in una simile circostanza non solo avrebbe perso il posto attuale e un tetto sulla testa, ma anche la sua reputazione, il che le avrebbe impedito in futuro di trovare qualsiasi altro posto. Si sarebbe ridotta sulla strada, dove avrebbe dovuto vivere di furti o di prostituzione. Perfino la passione più accesa raramente ispirava una condotta tanto spericolata. C'erano modi migliori.

Di chi era la finestra sopra la sua? Tutti avevano le camere da letto su questo piano, a parte Tassie! Tassie aveva tenuto la sua vecchia camera da letto di bambina nell'ala della *nursery* al piano di sopra, per lasciare libere più stanze per gli ospiti.

Charlotte prese immediatamente una decisione; se si fosse fermata a valutare le cose le sarebbe venuto meno il coraggio. Non stette a pensare alla biancheria ma afferrò il suo abito scuro più semplice e caldo, vi scivolò dentro, e si infilò gli stivaletti abbottonandoli a tentoni nel buio. Non osava accendere una delle lampade. Perfino con le tende tirate chi stava fuori a guardare avrebbe potuto vederla. Non ebbe il tempo di fare altro che legarsi dietro i capelli, quindi, avendo trovato il mantello, attese dietro alla porta, tendendo le orecchie, finché fu certa di non udire alcun rumore di passi sul pianerottolo.

Aspettò ancora un momento, aprì la porta e uscì silenziosamente, richiudendosela alle spalle. In cima alle scale fu appena in tempo per vedere un'ombra voltare e scomparire in fondo, non verso la porta d'ingresso principale ma in direzione della porta di panno verde e delle cucine. Naturalmente, la porta d'ingresso principale aveva catenacci che non si potevano chiudere dall'esterno. Per la porta sul retro sarebbe stata data la colpa a uno dei domestici.

Scese di corsa più in fretta che poteva, sollevandosi le gonne. Doveva stare attenta a non fare alcun rumore e a non avvicinarsi tanto che Tassie potesse voltarsi a guardare e vederla.

Era una sonnambula? O veniva colta da accessi intermittenti di pazzia?

O era perfettamente sana, ma impegnata in qualcosa di spaventoso che la schizzava di sangue?

Per un attimo Charlotte esitò. Si sarebbe illusa dicendosi che non poteva essere niente di grottesco; gli orrori esistevano, lo sapeva anche troppo bene. Prima della morte di George, Pitt era stato chiamato per un caso di omicidio tanto orribile che era tornato a casa nauseato e con le labbra bianche: una donna fatta a pezzi e lasciata in pacchi intorno a Bloomsbury e St. Giles.

Stava in piedi rigida, sola nell'ingresso. Davanti a lei la porta di panno verde aveva quasi cessato di muoversi avanti e indietro. Ormai Tassie doveva essere nel retro cucina. Non c'era più tempo per decidere: o la seguiva e apprendeva la verità o ritornava a letto.

La porta era perfettamente immobile. Se non si affrettava avrebbe perso Tassie. Senza permettersi più di pensare attraversò i pochi passi dell'ingresso e spinse la porta entrando nell'ala dei domestici. Le cucine erano deserte, odorose di caldo e di pulito. Odore di legno lavato, di farina, e, mentre oltrepassava le cucine economiche, di polvere di carbone. Vedeva la luce del lampione attraverso la finestra scintillare sugli sportelli. Il retro cucina era pieno di verdura, secchi e scope. Le si impigliò la gonna nel manico di un secchio e si fermò appena in tempo prima che si rovesciasse sul pavimento di pietra.

La porta esterna davanti a lei era chiusa. Tassie era già uscita. Charlotte provò la maniglia e scoprì che si apriva facilmente. Fuori la notte era solo un poco più fresca della casa. Non c'era nessuna brezza qui nel cortile riparato dagli alti muri. Il cielo era ammantato di qualche nuvola, ma la mezza luna diffondeva una luce lattea nella quale poteva vedere le finestre sul retro, lo scivolo che portava nel deposito del carbone, diversi bidoni per la spazzatura, e sul lato più lontano, la porta che dava sulla strada, e il globo giallo di un lampione sopra il muro. Tassie era da qualche parte fuori sulla strada.

Cautamente sollevando il catenaccio con entrambe le mani e tenendolo perché non cadesse, Charlotte aprì la porta e guardò fuori. A sinistra non c'era altro che il marciapiede, a destra, la figura snella di Tassie che camminava rapidamente lungo il Crescent.

Charlotte la seguì, richiudendosi la porta alle spalle e affrettandosi per una decina di metri prima che Tassie scomparisse dietro l'angolo sul viale principale. Adesso poteva correre senza paura di attirare l'attenzione su di sé. Non c'era nessuno in vista, e se tardava, Tassie avrebbe potuto essere

scomparsa quando fosse uscita anche lei sul viale. In tal caso non avrebbe mai saputo quale intrigo violento portava fuori a tarda notte un'ereditiera diciannovenne e la riportava a casa coperta di sangue.

Ma quando arrivò all'angolo e lo girò di corsa, fermandosi all'improvviso nel timore che il suono dei suoi passi sul selciato fosse troppo forte e facesse voltare Tassie, non vide nessuno lungo l'ampio viale fiancheggiato dagli alberi. Charlotte ristette sentendosi bollire dentro la frustrazione e vide Tassie uscire dall'ombra di un sicomoro cinquanta metri davanti a lei, muovendosi molto in fretta.

Charlotte era stata troppo lenta. Non aveva immaginato tanta fretta, e adesso se non voleva perdere di vista Tassie doveva correre, con più leggerezza possibile, e quanto poteva all'ombra degli alberi. Se Tassie si fosse resa conto di essere seguita, nel migliore dei casi sarebbe sfumata qualsiasi possibilità di scoprire il suo segreto, e nel peggiore non osava pensarci, una lotta con una pazza da sola per le strade, in piena notte. Quel sangue era il sangue di qualcuno!

Se Pitt lo avesse saputo sarebbe andato su tutte le furie; molto probabilmente non le avrebbe mai perdonato. Il solo pensiero delle parole che avrebbe usato le faceva accapponare la pelle. Ma non era sua sorella che avrebbe dovuto affrontare un processo e il patibolo se fallivano. Qualsiasi persona ragionevole e imparziale avrebbe dovuto convenire che Emily aveva un ottimo motivo per assassinare il marito.

Tassie procedeva ancora rapidamente lungo il viale e Charlotte adesso era solo dieci metri dietro a lei. Ma quando svoltò senza preavviso in una strada laterale, più stretta e più povera, Charlotte fu colta di sorpresa. Era immersa nei suoi pensieri e venne riportata bruscamente alla realtà con la sgradevole consapevolezza di quanto fosse stata vicina a perdere Tassie, e a continuare da sola per Dio sa dove.

Anche questa nuova strada era residenziale, ma le case erano più modeste, più vicine l'una all'altra. L'eleganza aveva ceduto il passo alla necessità.

Erano arrivati in fondo alla strada e Tassie continuava a camminare in fretta, come se sapesse esattamente dove andare. Adesso si trovavano in una strada che era poco più di un vicolo, stretta e sudicia, con le case appoggiate le une alle altre, minacciosi recessi scuri nei cortili, e ombre come ignote pozzanghere stagnanti. Non c'era nessun altro in vista all'infuori di uno scarno monello con un enorme berretto pochi metri davanti a Tassie, che procedeva nella stessa direzione. Charlotte rabbrividì, sebbene fosse

riscaldata dalla corsa e la notte fosse mite. Non osava pensare a quanto aveva paura, o avrebbe perso il coraggio e si sarebbe girata per dirigersi, correndo quanto più in fretta potevano portarla i piedi, verso il viale ampio, pulito, familiare.

Ma Tassie sembrava non aver paura; il suo passo era rapido e leggero e la sua testa alta. Sapeva dove andava ed era impaziente di arrivarci. Non c'era nessuno in vista all'infuori del monello, di Tassie e di Charlotte stessa, ma Dio sa che cosa c'era in agguato dietro alle porte. Dove mai poteva andare Tassie in questo labirinto di case popolari e sudici negozi da quattro soldi? Non era possibile che conoscesse qualcuno lì.

A Charlotte si fermò il cuore e venne percorsa da un brivido di freddo. Forse anche George si era svegliato una notte, o forse tornando dalla stanza di Sybilla aveva visto Tassie, e l'aveva seguita? E Charlotte faceva esattamente quello che aveva fatto lui? George aveva scoperto il suo abominevole segreto, ed era morto per questo?

Incredibilmente i suoi piedi non si fermavano; qualche altra parte del suo cervello sembrava guidarli e continuavano a muoversi automaticamente, affrettandosi quasi senza rumore lungo la strada buia. Adesso si accorgeva di figure ammucchiate sulle soglie, di un movimento nei vicoletti neri fra i mucchi di rifiuti. Topi o persone? Entrambi. Era in vicoli come questo che gli uomini di Pitt avevano scoperto i pezzi di quella ragazza meno di un mese fa.

Charlotte si sentiva venire la nausea, ma non riusciva ad allontanare quel pensiero. Era la figura che saliva in punta di piedi le scale, il sangue, e quella terribile serenità.

Quanto erano distanti da Cardington Crescent? Quante volte avevano svoltato? Tassie era ancora davanti a lei solo dieci o dodici metri; non osava lasciare che la distanza aumentasse, nel timore che Tassie svoltasse all'improvviso e Charlotte la perdesse. Era una figura minuta, esile quasi quanto il monello che la precedeva.

Era troppo tardi per tornare indietro. Dovunque andasse Tassie avrebbe dovuto aspettarla; da sola non avrebbe saputo più trovare la strada per uscire da quei bassifondi.

Una grossa figura prese forma, staccandosi dai muri sporgenti e irregolari. Un uomo con le spalle larghe. Ma lungi dall'aver paura, Tassie andò verso di lui con un piccolo mormorio di piacere e sollevò le braccia, accettando il suo bacio, con la stessa naturalezza di una benedizione dolce e familiare. Fu un bacio profondo, come quello di due persone che si amano

con cieca fiducia, ma fu rapido, e un attimo dopo Tassie scomparve nella porta più vicina e l'uomo la seguì, lasciando Charlotte sola, sul selciato scuro, scheggiato e fangoso. Anche il monello sembrava essere svanito.

Adesso aveva davvero paura. Sentiva l'oscurità approssimarsi, figure muoversi a disagio strusciando i piedi, un movimento nei vicoli, e il rumore dell'acqua che sgocciolava da grondaie nascoste. Se fosse stata derubata e uccisa qui neppure Pitt l'avrebbe mai trovata.

Che posto era quello? Sembrava una comune casa di poveri. Che cosa c'era dentro che trascinava lì Tassie da sola e a mezzanotte? Avrebbe dovuto aspettare finché non fosse uscita, quindi seguirla di nuovo...

Una mano si appoggiò sulla sua spalla e il cuore le saltò così violentemente in gola che le sfuggì un grido acuto soffocato dal terrore.

— Che cosa fa qui, signorina? — ruggì una voce al suo orecchio. Un respiro caldo, maleodorante. Cercò di parlare, ma aveva la gola così stretta che le parole non uscivano. Le mani sulla sua bocca erano rozze e la pelle aveva l'odore acre dello sporco. — Ebbene, signorina impicciona? — La voce era così vicina che il respiro le muoveva i capelli. — Che cosa vuole qui, allora? È venuta a spiare? A raccontare storie? A tornare di corsa da papà a dirgli tutto? Le darò qualcosa che valga la pena di raccontare, allora! — E le diede un selvaggio strattone, piegandola all'indietro e facendole perdere l'equilibrio.

Tremava ancora di paura, ma incominciava anche ad arrabbiarsi, e colpì con forza all'indietro con il gomito dando allo stesso tempo una pestata con il tacco, con tutto il suo peso. Prese l'uomo sul collo del piede e lui ululò per il dolore.

La situazione stava per degenerare quando una voce di donna intervenne irosamente.

— La finisca! Signor Hodgekiss, la lasci andare immediatamente. — Una lanterna gettò la sua luce alta e forte, facendo trasalire Charlotte che chiuse gli occhi. L'uomo sputò e la lasciò andare, ruggendo fra sé senza parlare.

— Signora Pitt! — era la voce di Tassie, acuta per lo stupore. — Che cosa fa qui? Sta bene? È stata ferita. Sembra terribilmente pallida.

Non riusciva a pensare a nessun'altra spiegazione che la verità. Il volto di Tassie quando abbassò la luce sembrava innocente come l'acqua, gli occhi spalancati, resi cupi dalla preoccupazione.

— L'ho seguita — disse Charlotte esitante. Adesso sembrava sciocco e pericoloso.

Ma sul volto di Tassie non c'era collera. — In tal caso farà meglio a entrare. — E senza aspettare una risposta ritornò in casa lasciando la porta aperta.

Charlotte ristette sul selciato in preda all'indecisione. Una parte di lei avrebbe voluto fuggire, correre più in fretta che poteva lontano da queste strade maleodoranti, dalla casa davanti a lei, dal sangue e dalla follia che c'erano dentro. Un'altra parte di lei sapeva di non poterlo fare; non aveva idea di dove fosse e avrebbe potuto addentrarsi ancora di più nei bassifondi.

Non poteva più aspettare. Non si trattava tanto di prendere una decisione quanto di non avere il coraggio di attenervisi. Seguì Tassie attraverso la porta, lungo un corridoio così stretto che poteva toccarne entrambe le pareti solo allargando i gomiti, e su una ripida scaletta che scricchiolava sotto il suo peso. I suoi passi incerti erano illuminati non dalla luce a gas ma da una vacillante luce di candela che la precedeva. Non osava immaginare dove stesse andando.

Ma la camera da letto era disperatamente comune; tendine alle finestre, sacchi sui pavimenti al posto di tappeti, uno spoglio tavolo di legno con una brocca e un catino, e un grande letto matrimoniale rifatto per l'occasione. In essa giaceva una ragazza di poco più di quattordici o quindici anni, il volto pallido e impaurito, i capelli spazzolati all'indietro e sparsi in un intrico umido sulle spalle. Era palesemente in preda alle doglie del parto e soffriva molto.

Dall'altro lato del letto c'era una ragazza di qualche anno più anziana e tanto somigliante che dovevano essere sorelle. Accanto a lei, con le maniche tirate su, pronto a intervenire quando fosse stato necessario ma per il momento limitandosi a tenerle la mano, c'era il curato del signor Beamisch, Mungo Hare. Charlotte ebbe una rivelazione accecante. Era tutto così palese che non c'era più niente da chiedere. In un modo o nell'altro Tassie si era impegnata ad aiutare a partorire le donne povere o abbandonate. Probabilmente era stato Mungo Hare a introdurla. L'idea del roseo e pio signor Beamisch che organizzava una cosa del genere era assurda.

E quel rapido bacio che veniva dal cuore si spiegava da solo così come spiegava la compiacente obbedienza di Tassie all'ordine della nonna di occuparsi di opere buone. Charlotte si sentiva colmare di felicità. Era così sollevata che avrebbe voluto ridere ad alta voce.

Ma Tassie non aveva tempo per tali emozioni. La ragazza sul letto aveva un'altra contrazione ed era torturata tanto dalla paura quanto dal dolore.

Tassie era affaccendata a dare ordini e un ragazzino dal volto pallido con un berretto di panno, presumibilmente il monello che era venuto a chiamarla lanciando un sasso contro la sua finestra, mandandolo a prendere acqua e tutta la biancheria pulita che riusciva a trovare, forse per allontanarlo dalla stanza. Se non fosse stato per la paura della ragazza e per la forte probabilità della sua morte, sarebbe stato allontanato anche Mungo Hare. Il parto era una faccenda da donne.

Charlotte ricordava i suoi due parti, soprattutto il primo. L'orgoglio e il timore di essere incinta aveva ceduto il passo a una paura primitiva, che le seccava le fauci, quando erano incominciate le doglie, e il suo corpo aveva iniziato il ciclo inesorabile che sarebbe terminato solo quando vi fosse stata la nascita, o la morte. E lei era una donna adulta, che amava il marito e desiderava il suo bambino, e aveva ad assisterla una madre e una sorella dopo che il medico aveva compiuto il suo dovere professionale. Questa ragazza era lei stessa poco più di una bambina, alla sua età Charlotte andava a scuola, e non c'era nessuno ad aiutarla se non Tassie e un giovane curato dell'altopiano.

Fece un passo avanti e sedette sul letto, prendendo l'altra mano della ragazza.

— Si aggrappi a me — disse con un sorriso. — Se cerca di fare resistenza si farà soltanto più male, e gridi, ne ha il diritto, e nessuno ci baderà minimamente. Ne varrà la pena, glielo prometto. — Era un'affermazione imprudente, e non appena ebbe pronunciato quelle parole le rimpianse a metà. Troppi bambini nascevano morti, e anche se fosse stato perfetto come avrebbe potuto occuparsene questa ragazza?

— È molto gentile, signorina — disse la ragazza fra un ansito e un altro. — Non so perché si prenda tanto disturbo, non lo so.

— Ne ho avuti due anch'io — rispose Charlotte tenendo ancora più stretta la piccola mano esile e sentendola chiudersi forte in un'altra fitta di dolore. — So esattamente come ci si sente, ma aspetti di tenere fra le braccia il suo bambino e dimenticherà tutto. — Di nuovo maledisse la sua lingua. E se la ragazza non avesse potuto tenerlo, se fosse stato dato in adozione, o fosse finito in qualche anonimo orfanotrofio, a carico della parrocchia per crescere in una casa di lavoro, affamato e senza amore?

— Io e mia sorella — rispose la ragazza alla sua domanda inespressa — lo alleveremo, lui o lei. Annie ha davvero un buon lavoro come donna di pulizie e cose del genere, glielo ha trovato il signor Hare. — Lanciò a Mungo Hare uno sguardo di fiducia così completo da far paura nella sua

intensità.

Quindi contrazioni più regolari posero fine a ogni conversazione, e fu il momento per Tassie di incominciare il suo lavoro con parole di comando e di incoraggiamento, e tutti gli asciugamani e alla fine l'acqua. Senza neppure deciderlo, Charlotte l'aiutò. E alle tre e mezzo nella piccola, squallida stanza, si compì il vecchio miracolo. E nacque un bambino perfetto. La ragazza, in una camicia da notte pulita, esausta, i capelli umidi, ma rossa di gioia, lo teneva fra le braccia e chiese timidamente a Charlotte se le sarebbe dispiaciuto se lo avesse chiamato Charlie, dal suo nome. Rispose in tutta onestà che lo avrebbe considerato un grande onore.

Alle quattro e un quarto, mentre l'alba estiva spruzzava il cielo di perla sopra il labirinto di tetti, grigi di sporco e fuliggine, Charlotte e Tassie lasciarono la casa e, con il monello che ballava una piccola giga, vennero ricondotte sul viale dal quale avrebbero potuto trovare Cardington Crescent e la loro casa. Mungo Hare non venne con loro; si era congedato da Tassie all'angolo del vicolo. Aveva altri compiti prima di ripresentarsi al signor Beamisch per il rituale della funzione mattutina.

Anche Charlotte avrebbe voluto ballare, se non fosse stato che le sue gambe non avrebbero obbedito a una simile richiesta dopo le straordinarie prestazioni che erano già state pretese da loro. Ma si sorprese a cantare qualche brano di un numero di music hall per pura gioia, e dopo qualche attimo Tassie si unì a lei. Marciavano fianco a fianco lungo il viale nell'alba bianca, schizzate di sangue, con le chiome in disordine, mentre gli uccelli nel sicomoro salutavano il giorno.

In Cardington Crescent trovarono la porta del retro cucina ancora aperta ed entrarono silenziosamente oltrepassando i mucchi di verdura e le file di pentole alla parete, su per lo scalino di pietra in cucina. Ancora mezz'ora e le prime cameriere sarebbero scese a pulire le cucine economiche e accendere il fuoco e preparare i forni per la prima colazione, quando fosse apparsa la cuoca. Non molto tempo dopo altre cameriere sarebbero salite a preparare la sala da pranzo e a incominciare il giro quotidiano.

— Non ha incontrato nessuno? — sussurrò Charlotte.

— No. Una volta o due ho dovuto nascondermi in dispensa. — Tassie la guardò ansiosa. — Non dirà a nessuno di Mungo, vero? Per piacere.

— No, naturalmente! — Che una simile possibilità fosse passata nella mente di Tassie faceva inorridire Charlotte. — Come mi giudica per doverlo chiedere? Lo sposerà?

Tassie sollevò il mento. — Sì! Papà sarà furioso, ma se non mi darà il

permesso dovrò semplicemente farne a meno. Amo Mungo più di chiunque altro al mondo, a parte nonna Vespasia, e William. Ma quello è diverso.

— Bene! — Charlotte le strinse il braccio in un piccolo gesto impulsivo di solidarietà. — Se potrò aiutarla, lo farò.

— Grazie. — A Tassie era venuto dal cuore, ma adesso non c'era tempo per fare conversazione. Non potevano permettersi di indugiare; già così avevano fatto più tardi di quanto fosse prudente. Charlotte la seguì in punta di piedi lungo il corridoio, oltre il salottino della governante e la dispensa del maggiordomo fino alla porta di panno verde e all'ingresso principale.

Erano arrivate ai piedi del grande scalone quando sentirono aprirsi la porta della stanza da scrittura e la voce di Eustace alle loro spalle.

— La sua condotta è ingiustificabile, signora Pitt. Farà i bagagli e lascerà la mia casa stamattina.

Per un attimo Charlotte e Tassie raggelarono entrambe, fremendo di orrore. Quindi, lentamente e all'unisono, si voltarono ad affrontarlo. Stava in piedi a tre o quattro metri da loro, proprio davanti alla porta della stanza da scrittura, con una candela in mano dalla quale sgocciolava nel candeliere la cera calda. Indossava la camicia da notte con una vestaglia sopra, legata intorno alla vita, e un berretto da notte in testa. Fuori era pieno sole, ma qui le tende di velluto non erano state tirate e la fiamma della candela tenuta alta era necessaria per vedere i loro volti e le macchie scure schizzate dopo il parto sulle loro gonne. Malgrado il momento terribile, Charlotte non riusciva a smorzare in sé la gioia infinitamente più importante, l'esultanza di una nuova vita intatta.

La faccia di Eustace si sbiancò alla luce gialla della candela e i suoi occhi si spalancarono ancora di più. — Oh, mio Dio! — ansimò, sconvolto. — Che cosa avete fatto?

— Assistito a un parto — disse Tassie, con lo stesso sorriso che Charlotte aveva visto quella prima notte sulle scale.

— Che cosa! — Eustace era sbalordito.

— Assistito a un parto — ripeté Tassie.

— Non essere assurda! Che parto? Il parto di chi? — Sputò. — Sei fuori di te, ragazza!

— Il suo nome non ha importanza — rispose Tassie.

— Ha moltissima importanza! — La voce di Eustace si alzava sempre di più. — Non aveva il diritto di mandarti a chiamare a quest'ora di notte! In

verità, non aveva il diritto di mandarti a chiamare affatto; non ha alcun senso delle convenienze? Una donna nubile non... non ha alcun diritto di sapere queste cose. È assolutamente sconveniente! Come posso darti decentemente marito adesso, adesso che sei stata... Chi è, Anastasia? Esigo di saperlo! La criticherò molto severamente e avrò qualcosa di assai poco piacevole da dire a suo marito. È assolutamente irresponsabile...

Si interruppe mentre lo colpiva un nuovo pensiero. — Non ho sentito nessuna carrozza.

— Non ce n'erano — rispose Tassie. — Siamo andate a piedi. E non c'è nessun marito. E il suo nome è Poppy Brown, se proprio vuoi saperlo.

— Non l'ho mai sentita nominare, che cosa significa che siete andate a piedi? Non ci sono Brown in Cardington Crescent!

— No? — Tassie era del tutto indifferente. Non c'era più niente da salvare con il tatto, ed era troppo euforica, troppo esausta, e troppo stanca di essere umiliata.

— No, non ce ne sono — disse lui andando sempre più in collera. — Conosco tutti, almeno di fama. È mio compito sapere. Come si chiama questa donna, Anastasia? E questa volta sarà meglio che tu mi dica la verità, o sarò costretto a punirti.

— Per quanto ne so si chiama Poppy Brown — ripeté Tassie. — E non ho mai detto che abitasse nel Crescent. Abita ad almeno tre chilometri da qui, forse più, in uno dei quartieri poveri. È venuto a chiamarmi il fratello e non riuscirei a trovare la strada da sola per tornarci neanche se volessi.

Lo stupore lo fece ammutolire. Stavano in piedi alla luce della candela ai piedi delle scale come figure in una rappresentazione allegorica. Da qualche parte lontano al piano di sopra qualcuno si mosse.

Una delle cameriere più giovani aveva lasciato che una porta si richiudesse senza accompagnarla. Tutto il resto era così immobile che il suono si ripercosse attraverso la grande casa.

— Quanto prima sposerai Jack Radley, tanto meglio sarà. — Disse finalmente Eustace. — Se ti vorrà, come ritengo: ha bisogno del tuo denaro. Che si occupi lui di te. Che ti dia figli tuoi dei quali occuparti!

Il volto di Tassie si tese e la sua mano strinse forte la balaustra sulla quale era appoggiata. — Non puoi farlo, papà. Potrebbe avere assassinato George. Non vorrai un assassino in famiglia. Pensa allo scandalo.

Il sangue salì alle guance di Eustace e la candela gli tremò fra le dita. — Sciocchezze! — disse troppo in fretta. — È stata Emily a uccidere George. Qualsiasi sciocco si accorgerebbe che c'è una vena di pazzia nella sua fa-

miglia. — Lanciò uno sguardo di odio a Charlotte, quindi si volse nuovamente alla figlia. — Sposerai Jack Radley non appena sarà possibile. Adesso vai in camera tua!

— Se lo fai, la gente dirà che ho dovuto sposarlo perché aspettavo un bambino — ribatté. — È indecoroso sposarsi in fretta. Soprattutto con un uomo della reputazione di Jack.

— Ti meriti di perdere la reputazione! — disse irosamente lui. — La perderesti molto di più se la gente sapesse dove sei stata stanotte!

Tassie non voleva cedere. — Ma sono tua figlia. La mia reputazione si ripercuoterà sulla tua e comunque, se Emily ha ucciso George, Jack è certamente implicato; quanto meno, così dirà la gente.

— Quale gente? — aveva un punto a suo favore, e lo sapeva. — Nessuno sa del suo amoreggiamento al di fuori della famiglia, e noi non lo diremo certo a nessuno. Adesso, fai come ti dico e vai in camera tua.

Ma lei rimase perfettamente immobile a parte un tremito nella mano che afferrava la balaustra.

— Potrebbe non volermi sposare. Emily ha di gran lunga più danaro, e ce l'ha adesso. Io otterrò il mio solo quando la nonna morirà.

— Farò in modo che non ti manchi nulla — ribatté Eustace. — Né a tuo marito. Emily non conta. Sarà sistemata senza chiasso da qualche parte, in una clinica privata per i pazzi, dove non potrà uccidere nessun altro.

Tassie sollevò il mento con il volto teso e impaurito. — Sposerò Mungo Hare, qualsiasi cosa tu dica.

Per un attimo lui rimase senza parole. Quindi il torrente ruppe gli argini.

— Niente affatto, ragazza mia! Sposerai chi ti dirò io! E io dico che sposerai Jack Radley. E se lui non se ne mostrasse degno, o non volesse, ti troverò qualcun altro. Ma non sposerai certamente quel giovanotto squattrinato senza famiglia. Che cosa hai in mente in nome del Cielo, bambina? Nessuna figlia mia sposerà un curato! Un arcidiacono forse, ma non un curato! E questo non ha neppure alcuna prospettiva. Ti proibisco di rivederlo o di parlargli! Parlerò a Beamisch e mi assicurerà che Hare in futuro non venga in questa casa. E tu non avrai l'occasione di parlargli in chiesa. Se non mi dai la tua parola d'onore in proposito, dirò a Beamisch che Hare ti ha fatto delle proposte, e gli sarà tolta la tonaca. Capisci, Anastasia?

Tassie era così sgomenta che sembrò vacillare.

— Adesso vai in camera tua e restaci finché non ti dirò che puoi uscire! — aggiunse Eustace. Si voltò repentinamente verso Charlotte. — Quanto a lei, signora Pitt, prenda congedo non appena avrà fatto i bagagli.

— Ma prima vorrei parlarle, signor March. — Charlotte aveva ancora una carta da giocare, la decisione fu presa senza esitazione. Affrontò imperterrita il suo sguardo. — Abbiamo qualcosa da discutere.

— Io... — esitò sul punto di sfidarla, la bocca una linea sottile, le guance violette. Ma gli mancò il coraggio. — Vai nella tua stanza, Anastasia. — Abbaiò furioso.

Charlotte si rivolse a lei con un breve sorriso. — Verrò a trovarla fra pochi minuti — disse sommessamente.

Tassie attese un istante, gli occhi spalancati, quindi, scorgendo qualcosa sul volto di Charlotte, si staccò dalla balaustra, si voltò lentamente e salì le scale scomparendo sul pianerottolo.

— Ebbene? — chiese Eustace, ma nella sua voce c'era un tremito, e la sua espressione bellicosa era poco spontanea.

Charlotte dibatté tra sé per un attimo se provare con le allusioni o essere tanto chiara che non potesse fraintenderla. Conosceva i propri limiti, e scelse la seconda soluzione.

— Credo che dovrà permettere a Tassie di continuare con il suo lavoro per aiutare i poveri — disse, con quanta calma poteva — e di sposare il signor Hare non appena sarà possibile senza sembrare frettolosi e provocare commenti poco benevoli.

— Fuori questione. — Scosse il capo. — Assolutamente fuori questione. Non ha denaro, non ha famiglia, non ha prospettive.

Charlotte non perse tempo a parlare delle virtù di Mungo Hare; avrebbero avuto poco peso per Eustace. Lo colpì dove era vulnerabile.

— Se non lo farà — disse lentamente e con chiarezza incontrando i suoi occhi — mi assicurerò che la sua relazione con la moglie di suo figlio diventi di pubblico dominio. Fino a questo momento ne è a conoscenza solo la polizia, e per quanto sia disgustosa, non è un delitto. Ma se ne venisse a conoscenza la società, lei non potrebbe mantenere la sua posizione. Quasi tutti chiuderebbero un occhio davanti a un discreto amoreggiamento, ma sedurre la moglie di un figlio, a Natale! E continuare a imporsi a lei...

— Basta! — Quel grido gli venne strappato. — Basta!

— La regina non approverebbe — continuò lei spietatamente. — È una vecchia signora assai puritana, ossessionata dalla virtù soprattutto la virtù maritale e la vita di famiglia. Non ci sarebbe nessun titolo per lei se lo venisse a sapere. In verità lei sarebbe cancellato da ogni lista di invitati a Londra.

— Benissimo! — La resa gli si strozzò in gola, gli occhi imploranti. —

Benissimo! Può sposare quel maledetto curato! In nome di Dio non dica a nessuno di Sybilla! Non l'ho uccisa io, e neppure George. Lo giuro!

— Può darsi. — Non gli avrebbe concesso nulla. — La polizia ha il diario, e se lei non è colpevole di alcun delitto, non c'è motivo che lo rendano pubblico. Chiederò a mio marito di distruggerlo, quando il caso sarà risolto. Per amore di William, non suo.

Lui inghiottì con fatica e parlò con difficoltà detestando ogni parola. — Mi dà la sua parola?

— L'ho appena fatto. Adesso, se vuole scusarmi, vorrei andare a letto; è stata una notte molto lunga ed estenuante. E vorrei dare a Tassie la buona notizia. Sarà molto felice. Penso che ami molto il signor Hare. Una scelta eccellente. Non la vedrò a colazione; penso che la farò a letto. Se vorrà essere tanto gentile da ordinarla per me. Ma la vedrò a pranzo e a cena.

Lui emise un suono soffocato che Charlotte interpretò come un assenso.

— Buonanotte, signor March.

— Ah, ah, ah! — gemette lui.

11

Mentre Charlotte si godeva la colazione a letto e raccontava a Emily gli avvenimenti della notte, Pitt riesaminava il libro di indirizzi trovato nella valigetta di Sybilla. Nella tarda mattinata lui e Stripe avevano individuato tutti i nomi tranne uno. C'erano indirizzi dei quali qualsiasi donna di società avrebbe preso nota: congiunti, per lo più anziani, una quantità di cugini, amiche, alcune delle quali si erano sposate e trasferite in altre parti del paese soprattutto in inverno, fuori stagione; altre che erano semplici conoscenze con le quali era vantaggioso mantenere qualche relazione, e i soliti commercianti. Due sarte, un erborista, una modista, una bustaia, una fioraia, un profumiere, e altri fornitori del genere.

L'unica che Pitt non riuscisse a situare era una certa Clarabelle Mapes, al numero tre di Tortoise Lane. L'unica Tortoise Lane che conoscesse era una stradina sudicia a St. Giles, non certo una zona nella quale Sybilla March potesse avere l'occasione di recarsi. Probabilmente era qualche forma di carità alla quale contribuiva, un orfanotrofio o una casa di lavoro. Era solo una questione di diligenza, un eccesso di pignoleria e probabilmente una perdita di tempo, il suo superiore era senza dubbio di questa opinione e lo disse in termini sferzanti, ma Pitt decise di recarsi al numero tre di Tortoise Lane. Era sempre possibile che la signora Clarabelle Mapes potesse ag-

giungere qualcosa al quadro ancora indistinto che aveva dei March. Gran parte di St. Giles era troppo stretta per passarci in carrozza e lasciò la sua a circa mezzo chilometro da Tortoise Lane proseguendo a piedi. Gli edifici erano miseri e grigi, piani sporgenti sovrastavano le strade, e c'era un fetore di aria calda e di vecchia scolatura di piatti. Esili impiegati con il cappello a tubo di stufa e i pantaloni lucidi passavano in fretta tenendo stretti i loro incartamenti. Un individuo con gli occhiali cerchiati di metallo sul naso si fece da parte strascicando i piedi per permettere a Pitt di passare. Il sole ardeva da un cielo piatto e senza vento, e nell'aria c'era un fumo acre.

Un uomo con una gamba sola su una gruccia vendeva fiammiferi, un ragazzo reggeva un vassoio di lacci da scarpe, una ragazza offriva vestitini per bambini fatti in casa. Pitt le comprò qualcosa. Era troppo piccolo per i suoi figli. Ma gli faceva troppa pena passarle accanto senza fermarsi, sebbene sapesse che lo avrebbero fatto a dozzine, se non oggi, domani, e che non c'era niente da fare.

Un venditore ambulante spingeva un carretto di verdure in mezzo alla strada, le ruote che sussultavano rumorosamente sul selciato. La ragazza andò subito da lui e spese tutto il poco denaro che Pitt le aveva dato, scomparendo con la verdura nel grembiule.

Eustace March aveva davvero assassinato George per tenere segreta la sua relazione con la nuora, e quindi aveva assassinato lei quando si era resa conto della sua colpa? Gli sarebbe piaciuto crederlo. Lo irritava quasi tutto in Eustace; la sua compiacenza, la sua volontaria cecità ai bisogni o alle sofferenze degli altri, i suoi modi untuosi e prepotenti, la sua virilità e il suo orgoglio dinastico. Ma forse non era poi tanto diverso da molti patriarchi con ambizioni sociali in possesso di vigore e denaro. Lui era egocentrico, insensibile più che deliberatamente maligno. Era quasi sempre convinto di avere completamente ragione su tutto ciò che contava, e su un mucchio di cose che non contavano. Pitt non si era accorto di nessuna violenza o paura in lui che potesse spingerlo a commettere un doppio omicidio, tanto meno in casa sua.

C'era poi la storia di Charlotte, di Tassie che saliva di nascosto le scale sporca di sangue. E malgrado le sue proteste, continuava a non essere del tutto sicuro che non si fosse trattato di un incubo: l'idea era così completamente assurda. Forse alla debole luce a gas delle lampade notturne, un po' d'acqua schizzata su un vestito, o magari vino, avrebbe potuto sembrare sangue a una fantasia spaventata. Soprattutto, non c'era nessuno che fosse stato pugnalato a parte, naturalmente, l'orribile assassinio di Bloomsbury;

ma non c'era motivo di credere che avesse alcun legame con Cardington Crescent.

L'altra possibilità, che gli si affacciò alla mente mentre percorreva le strade miserabili verso Tortoise Lane, era che questa Clarabelle Mapes praticasse aborti clandestini e che Sybilla avesse procurato il suo indirizzo a Tassie; che Charlotte avesse visto Tassie ritornare di notte dopo un'operazione affrettata, malfatta. E quella che le era sembrata un'espressione di gioia fosse in realtà una smorfia di dolore, frammisto all'intenso sollievo di essere salva, di ritorno a casa e liberata da un'intollerabile sventura.

Era un pensiero sgradevole e Pitt sperava con sorprendente intensità che ciò non fosse vero, ma conosceva fin troppo bene le debolezze umane per ammettere che non fosse impossibile.

L'altra risposta nasceva dalla relazione di George con Sybilla; William, il marito offeso, malgrado l'affermazione di Eustace che intendeva divorziare da Sybilla finché non aveva saputo del bambino. Ma Pitt non credeva che William March avrebbe ucciso suo figlio, per quanto furioso potesse essere per l'infedeltà della moglie. E Pitt non sapeva ancora quanto in là si fosse spinta. Avrebbe potuto essere nient'altro che vanità e una sciocca esibizione di potere.

O si trattava del figlio di Eustace e non di William?

No. Se fosse stato così e William lo avesse saputo, senza dubbio avrebbe ucciso Eustace, non George, e forse si sarebbe sentito giustificato. E ci sarebbero state molte persone, qualsiasi cosa dicessero in pubblico, che in privato sarebbero state d'accordo con lui.

E la gravidanza era anteriore all'arrivo di George a Cardington Crescent per cui nessuno avrebbe potuto dare la colpa a lui.

Non restavano che Emily e Jack Radley. Avrebbero potuto agire insieme o separatamente, per amore o per avidità, o per entrambi. Si rifiutava di pensare a Emily fino a che non ci fosse nessun'altra possibilità e fosse costretto a farlo; e se ciò fosse accaduto, volesse il Cielo che Charlotte lo apprendesse da sola e che non dovesse essere lui a dirglielo.

Svoltò l'ultimo angolo e si trovò in Tortoise Lane. Era squallida e misera come le altre, indistinguibile, se non per chi conoscesse quel labirinto e riconoscesse il gusto e l'odore della propria fila familiare di piani sporgenti e tetti ad angolo nell'aria pesante. Davanti al numero tre c'erano due bambini sporchi di circa quattro o cinque anni che giocavano con i sassolini. Avevano disegnato dei quadrati sul selciato che includevano circa dieci lastre, e lanciavano un sasso in uno di questi, quindi compivano una danza elabo-

rata dentro e fuori dai quadrati, chinandosi sgraziatamente su una sola gamba a raccogliere il sasso quando avevano finito.

— Conoscete la signora che abita qui? — Pitt accennò alla porta del numero tre.

Lo guardarono confusi. — Quale signora? — chiese il più grande.

— Ci sono molte signore?

— Sì.

— Conoscete la signora Mapes?

— La signora Mapes — disse il bambino. — Certo che la conosciamo!

— Vivete qui? — Pitt era stupito. Aveva già quasi deciso che praticasse aborti clandestini, e i bambini non si adattavano al quadro che si era formato.

— Sì. — Rispose il bambino più grande; il più piccolo gli tirava la manica, spaventato, e Pitt non voleva metterli nei guai per le informazioni che avrebbero potuto essere in grado di dargli.

— Grazie. — Sorrise, accarezzò i capelli arruffati del bambino, e salì fino alla porta. Bussò piano, temendo che un colpo perentorio potesse far pensare all'autorità e forse non ottenere risposta, o nel migliore dei casi metterli in guardia.

Gli aprì dopo pochi minuti una ragazza piccola, sottile, che avrebbe potuto avere qualsiasi età da dodici a vent'anni. Indossava un abito marrone, ridotto di diverse misure, una cuffia che le teneva indietro solo metà dei capelli, e un grembiule smisurato. Aveva le mani umide e teneva un coltello da cucina. Pitt l'aveva palesemente disturbata nelle sue incombenze.

— Sì? — disse stupita, gli occhi azzurro porcellana stinto, già stanchi.

— La signora Mapes è in casa? — chiese Pitt.

— Sì! — la ragazza inghiottì, si mise il coltello in tasca, e si asciugò le mani sul grembiule. — Entri. — Voltandosi, lo precedette attraverso un corridoio scuro, coperto di paglia, oltre una stretta scalinata sulla quale sedeva una bambina di circa sette anni, con un neonato in braccio, che teneva per mano un altro bimbetto appena in grado di stare in piedi. Ma le famiglie numerose erano comuni; meno comune era che tanti bambini a così poca distanza l'uno dall'altro fossero sopravvissuti. La mortalità infantile era enorme.

La ragazza bussò all'ultima porta, in fondo al corridoio prima che questo svoltasse verso l'enorme cucina che poteva vedere a una decina di metri.

— Avanti! — disse dall'interno una voce di gola.

— Grazie. — Pitt congedò la ragazza e abbassò la maniglia. Si aprì fa-

cilmente e senza rumore in un salottino che era quasi una parodia del *boudoir* della vecchia signora March. Colpiva ancora di più per il contrasto con l'esterno malandato e con le altre stanze che Pitt aveva visto di sfuggita passando.

Le finestre davano sui muri ciechi di un vicolo invece che sul bel giardino dei March. Ma aveva le tende dello stesso rosa carico, sbiadite perfino da questa poca luce filtrata attraverso lo sporco. Probabilmente erano appese da anni. Anche la cornice del caminetto era drappeggiata, sebbene in case più eleganti la moda avesse liberato la bellezza del legno o della pietra da un eccesso di pudicizia tanto elaborato e distruttivo. Un pianoforte del pari era coperto, e ogni tavolo era gremito di fotografie. I paralumi erano adorni di frange e ricoperti di motti; Casa, Dolce Casa, Dio Vede Tutto, e Ti Amo, Mamma.

Seduta nella poltrona rosa più grande c'era una donna dal seno ampio, stretto in un busto attillatissimo e dai fianchi prodigiosi, fasciata da un vestito che su una donna di metà delle sue proporzioni sarebbe stato in realtà molto bello. Aveva mani tozze, grasse, con le dita forti, e vedendo Pitt se le portò al volto in un gesto di stupore. I capelli neri erano folti, gli occhi neri grandi e lucenti, il naso e la bocca predatori.

— La signora Mapes? — chiese educatamente Pitt.

Gli accennò con la mano al sofà dirimpetto a lei, il sedile consunto dove altre innumerevoli persone si erano sedute.

— Sono io — dichiarò. — E lei chi è, signore?

— Thomas Pitt, signora. — Non intendeva ancora dirle la sua professione. I poliziotti non erano bene accolti in posti come St. Giles, e se aveva qualche occupazione illegale avrebbe fatto tutto il possibile per nasconderla. Probabilmente con successo. Era in un territorio ostile e lo sapeva.

Lei lo guardò con occhio esperto, constatando immediatamente che aveva poco denaro; la sua camicia era ordinaria e lungi dall'essere nuova, i suoi stivali riparati. Ma la giacca, malgrado i polsi e i gomiti consumati, aveva avuto in origine un buon taglio, e la sua pronuncia era eccellente. Aveva studiato con il figlio del padrone nella cui proprietà lavorava il padre e non aveva mai perso il timbro o la dizione. Lo giudicò un gentiluomo che se la passava male, ma ancora notevolmente meglio di lei, e forse non privo di prospettive.

— Ebbene, signor Pitt, che cosa posso fare per lei? Questo non è il posto dove vive, perciò perché è qui?

— Ho avuto il suo indirizzo dalla signora Sybilla March.

I suoi occhi neri si strinsero. — Davvero? Ebbene, signor Pitt, il mio lavoro è confidenziale, per così dire. Sono certa che se ne renda conto.

— Lo do per scontato, signora Mapes. — Sperava che se continuava avrebbe appreso qualcosa da lei, per quanto tenue, sulla quale indagare. Perfino un indizio sull'occupazione della signora Mapes avrebbe potuto rivelargli qualcosa su Sybilla che conosceva. Quanto meno non aveva negato di conoscerla.

— Naturalmente! — Approvò cordialmente lei. — O non sarebbe qui, eh? — Rise, un ricco gorgoglio di gola, e lo guardò maliziosamente.

Pitt non riusciva a ricordare di aver mai provato tanta repulsione. Si costrinse a sorridere senza molto successo.

— Prende una tazza di tè con una goccia di gin? — gli chiese. — Qua! — tese la mano verso un campanello sudicio. — Ne prenderei volentieri una anch'io ed è appena educato tenerle compagnia.

Pitt non aveva avuto il tempo di declinare l'invito quando la porta si aprì e un'altra ragazza mise dentro la testa, con gli occhi spalancati nel volto scarno. Questa avrebbe potuto avere quindici anni.

— Sì, signora Mapes, signora?

— Portami una tazza di tè, Dora — ordinò la signora Mapes — e assicurati che Flora stia preparando le patate per cena.

— Sì, signora Mapes, signora.

— E porta la teiera buona! — le gridò dietro la signora Mapes, quindi si voltò a sorridere a Pitt.

— Allora di che si tratta, signor Pitt? Può fidarsi di me. Sono la discrezione in persona. — Si toccò il naso con un dito. — Clarabelle Mapes sente tutto e non dice nulla.

Lui sapeva già che se avesse sperato di giocarla o di intimidirla sarebbe stato predestinato al fallimento. Era una di quelli che sopravvivono, un'avventuriera, non una vittima. Dietro tutta quella carne e quei ricci e quei sorrisi era cauta come un avaro e sospettosa come un cane in un territorio estraneo. Decise di fare appello alla sua avidità e al tempo stesso di vedere che effetto potesse avere su di lei la sorpresa.

— Temo che la signora March sia morta — disse osservandola attentamente.

Ma il suo volto non fece una piega. — Che peccato — disse con voce priva di espressione, affrontando apertamente con gli occhi neri quelli di lui. — Mi auguro che non abbia sofferto, poverina.

— Non se n'è andata facilmente — rispose lui.

Ma in lei non vi era neppure un tremito. — Non molti di noi lo fanno. — Scosse il capo, e i ricci neri sussultarono. — Molto gentile da parte sua dirmelo, signor Pitt.

Lui insistette. — Ci sarà una autopsia.

— Davvero? E che cos'è?

— I medici esamineranno il suo corpo per stabilire esattamente di cosa sia morta. La sezioneranno se sarà necessario. — Aveva gli occhi incollati ai suoi, cercando di vederle dentro, per arrivare oltre quell'esteriore grossolano e lucente; e non ci riuscì.

— Disgustoso — disse lei senza batter ciglio. Il naso adunco si arricciò un po', ma il disgusto era simulato. Aveva visto infinitamente di peggio, chiunque vivesse a St. Giles lo aveva visto. — I dottori dovrebbero avere qualcosa di meglio da fare che tagliuzzare uno già morto. Non posso far nulla ora per lei, poverina. Sarebbe stato meglio curarla quando era ancora viva, non che serva poi tanto, il più delle volte.

Pitt sentì che perdeva rapidamente terreno.

— Devono — disse in fretta. — C'è qualcosa di misterioso sulla sua morte. — Era vero, anche se non era vero quanto implicava.

— Accade spesso. — Annuì di nuovo, e si udì un colpo alla porta, seguito da un'altra ragazza ancora di circa dieci anni, che portava il tè su un vassoio di lacca verniciata, scheggiato in più punti. Ma vi troneggiava una teiera d'argento, che dall'esperienza fatta nei casi di furto Pitt giudicò georgiana originale. La ragazza vacillava goffamente sotto il suo peso, le braccia esili tremanti. Mentre se ne andava, i suoi occhi erano fissi speranzosamente sui dolci di ribes nel piatto di porcellana.

— Vuole una goccia di qualcosa per rinfrescarsi? — gli offrì la signora Mapes quando la porta venne chiusa, e pescò in una credenza accanto a lei, torcendo l'enorme figura nella poltrona fino a farla scricchiolare. Tirò fuori una bottiglia di vetro verde senza etichetta dalla quale versò qualcosa che all'odore poteva essere soltanto gin.

Pitt si affrettò a rifiutare. — No, grazie. Troppo presto. Prenderò solo il tè.

— Accade spesso che ci sia qualcosa di misterioso nella morte — disse, concludendo il precedente corso dei suoi pensieri. — Prego, signor Pitt. — E versò una dose generosa nella sua tazza prima di aggiungere tè, latte e zucchero. Passò una tazza di porcellana di buona qualità a Pitt, invitandolo a servirsi come voleva. — Ma solo i ricchi hanno dottori che li tagliuzzano dopo, stupido, dico io! Come se fare a fette un cadavere potesse rivelare a

qualcuno i segreti della vita e della morte!

Lui rinunciò all'autopsia. Palesemente non la spaventava, e incominciava a credere che non avesse niente a che fare con qualsiasi aborto che potesse essere fatto risalire alla famiglia March. Eppure Sybilla aveva tenuto il suo indirizzo, e non c'era la più lontana possibilità che si trattasse di una conoscenza mondana. Che cosa faceva per vivere questa donna spaventosa?

Si guardò attorno. Per St. Giles era una stanza comoda quasi lussuosa, e la stessa signora Mapes mangiava anche troppo palesemente bene. Ma i bambini che aveva visto sembravano mezzi morti di fame e indossavano logori abiti smessi, non della loro misura e mal tenuti.

— Lei ha una bella casa, signora Mapes — incominciò cautamente. — Il signor Mapes è un uomo fortunato.

— Non c'è nessun signor Mapes da dieci anni. — Lo guardò con lo sguardo acceso. Vide quindi il rammendo ben fatto sulle maniche della sua giacca e inspirò forte, stringendo le narici. Quello era il lavoro di una moglie, semmai ne aveva visto uno. — È morto di uno sbocco di sangue, è morto. Ma ha pensato bene a me quando era qui.

— Mi sono sbagliato — disse subito Pitt. — Ho pensato che tutti quei bambini...

Gli occhi della signora Mapes erano duri e la sua mano si strinse impercettibilmente sul grasso grembo.

— Sono una donna dal cuore tenero, signor Pitt — disse con un sorriso cauto. — Ne prendo di tutti i generi per occuparmi di loro, quando non hanno nessuno. Mi occupo di loro per i vicini e i cugini e simili. Mi occupo sempre di qualcuno io. Tutto. Tortoise Lane, glielo dirà, se sono onesti.

— Molto lodevole. — Pitt non riuscì a trattenere completamente il sarcasmo nella sua voce, sebbene ci si provasse; era ben lungi dall'aver finito con la signora Mapes. Nella sua mente incominciava a formarsi una brutta idea. — Il signor Mapes deve averle lasciato molto denaro per avere i mezzi e il tempo di essere tanto caritatevole.

Lei sollevò il mento, e il suo sorriso si allargò, mettendo in mostra i denti duri e giallastri. — È vero, signor Pitt — convenne. — Aveva un'alta opinione di me il signor Mapes.

Pitt depose la sua tazza e rimase in silenzio per un attimo, incapace di formulare un'altra tattica. Lei non aveva più paura e lo si scorgeva in ogni curva del suo corpo forte e ridondante. Lo si annusava nell'aria calda.

— Lei è stato buono a fare tutta questa strada per informarmi della morte della signora March, signor Pitt. — Si accingeva a congedarlo. Aveva po-

co tempo; non aveva motivo di perquisire i locali, e che cosa avrebbe cercato anche se fosse tornato con i suoi uomini e con un mandato?

Quindi gli venne in mente una bugia che avrebbe potuto funzionare. "Dimentica la sua paura, agisci sull'aspetto principale del suo carattere: l'avidità."

— Non ho fatto niente più del mio dovere, signora Mapes — rispose con solo un'impercettibile esitazione. Volesse il Cielo che la polizia metropolitana onorasse il debito che si accingeva a contrarre. — La signora March l'ha ricordata nel suo testamento, per... servizi resi. Lei è Clarabelle Mapes, vero?

La prudenza in lotta con l'avidità sul suo volto era comicamente grottesca, e lui aspettò senza interromperla mentre cercava un compromesso con se stesso. Espirò con un grosso sospiro. Le scintillavano gli occhi.

— Molto buono da parte sua, senza dubbio.

— Lei è la persona giusta? — insistette lui. — Le ha reso qualche servizio?

Ma non era tanto facile avere la meglio su di lei; aveva già visto quella trappola. — Riservato — disse, guardandolo arditamente. — Fra signore, sono certa che capirà e non indagherà, sarebbe indelicato.

Lui permise a un'espressione di dubbio di passargli sul volto. — Ho una responsabilità....

— Lei ha il mio indirizzo, o non sarebbe qui. — Gli fece notare lei. — Qui non c'è nessun'altra Clarabelle Mapes all'infuori di me. Devo essere quella giusta, non le pare? E posso dimostrare chi sono, non abbia paura. Quello che ho fatto per lei non la riguarda. Forse è stata solo una parola buona quando ne aveva bisogno.

— In Tortoise Lane? — Pitt le ricambiò austeramente il sorriso.

— Non sono sempre stata in Tortoise Lane — disse lei, rimpiangendolo immediatamente. Sapeva di avere fatto uno sbaglio, lo si notava nell'improvvisa fiacchezza del suo volto, in un cambiamento nel suo modo di sedere.

— Qualche volta esco — disse cercando di riparare il danno.

— Non in Cardington Crescent. — La sua fiducia cresceva, sebbene non avesse ancora idea della sua meta. — E abita qui da qualche tempo — si guardò attorno. — Certamente da quando le ha scritto, come mi ha fatto notare, aveva questa casa nel suo libro di indirizzi.

Questa volta impallidì veramente; il colore abbandonò il suo volto predatore lasciandole il rossore sulle guance, la macchia sulla sinistra un cen-

timetro più alta di quella sulla destra. Non disse nulla.

Pitt si alzò. — Guarderò il resto della casa — annunciò e andò alla porta prima che lei potesse fermarlo. L'aprì e uscì in corridoio, camminando rapidamente verso le cucine, lontano dalla porta d'ingresso. Una delle ragazze che aveva visto prima era inginocchiata sul pavimento con un secchio d'acqua e una spazzola. Si spostò per farlo passare.

La cucina era enorme per una casa di quelle dimensioni. Due stanze fuse in una, o di proposito o perché un muro era crollato ed era stato tolto. Il pavimento era di legno, pulito fino a consumare le assi rendendole irregolari. Due grandi cucine economiche erano coperte da una varietà di calderoni, e un bollitore emetteva sbuffi di vapore, probabilmente per rifornire la teiera della signora Mapes. Appoggiati al muro più lontano c'erano sacchi di grano e patate e un mucchio di cavoli sudici. Dirimpetto un'enorme credenza piena di piatti e padelle e boccali, con i cassetti che chiudevano male dai quali uscivano pezzi di carta. Sul pavimento c'era un rotolo di corda, parzialmente srotolato. Sul tavolo di cucina un pacco incartato a metà, e un paio di forbici. Sopra di loro, fissato con un argano al soffitto, c'era uno stendibiancheria, al quale erano appesi ogni sorta di vestiti e biancheria stracciati che assorbivano gli odori della cucina.

C'erano altre tre ragazze intente in varie incombenze: una davanti al lavandino che sbucciava le patate, una che mescolava un calderone di avena sulla cucina economica, la terza carponi con una paletta per la spazzatura. Nessuna di loro poteva avere più di quattordici anni; la più giovane ne dimostrava piuttosto dieci o undici. Era evidente che la casa era organizzata per provvedere a un notevole numero di persone su base regolare.

— Quante ce ne sono ancora di voi? — chiese prima che la signora Mapes potesse raggiungerlo. Sentiva la sua gonna frusciare dietro a lui.

— Non lo so — sussurrò una ragazza con la faccia bianca. — Ci sono tutti quei piccoli, i bambini, vanno e vengono, perciò non so.

— Sssh! — la ammonì veementemente la più grande, con gli occhi scuri di paura.

Pitt fece tutto il possibile per impedire alla sua espressione di tradirlo. Adesso sapeva che posto era questo, ma non poteva fare nulla per cambiarlo. E se avesse tradito la sua furia, pietà o disgusto, lo avrebbe solo reso peggiore. Dalla natura veniva la necessità e dalla povertà la risposta.

— Che cosa fa qui, signor Pitt? — chiese dietro di lui la signora Mapes, con la voce acuta. — Qui non c'è niente che sia affar suo.

— No, assolutamente niente — convenne tetramente, senza muoversi.

Non c'era niente che potesse neppure incominciare, per non parlare di concludere. Incominciando avrebbe fatto più male, eppure detestava andarsene.

— Quanto? — chiese lei.

— Che cosa? — Non aveva idea di che cosa parlasse. I suoi occhi vagavano sui calderoni: farina d'avena, facile e a buon mercato per i bambini, patate per riempire uno stufato senza carne.

— Quanto mi ha lasciato la signora March? — disse lei con impazienza. — Mi ha detto che mi aveva ricordato nel suo testamento!

Lui guardò il pavimento e il grande tavolo di legno. Erano inconsuetamente puliti: questo almeno era qualcosa a suo favore. — Non lo so. Immagino che le sarà mandato. — Dipendeva da quanto sarebbe riuscito a estrarre ai suoi superiori. Avrebbe anche potuto dimenticarsene del tutto.

— Non lo ha con sé?

Lui non rispose. Se lo avesse fatto non avrebbe avuto più alcuna scusa per rimanere, e c'era qualcosa in fondo alla sua mente che lo tratteneva qui, una sensazione che c'era un significato, se soltanto avesse saputo trovarlo.

Che cosa poteva aver voluto da questa donna Sybilla March? Il bambino di una domestica nei guai? Sembrava l'unica cosa ragionevole. Valeva la pena indagare, recandosi a casa di Sybilla per vedere se qualche cameriera fosse stata inspiegabilmente assente, forse a causa di un parto? Aveva importanza? La vita era piena di simili tragedie domestiche, ragazze che dovevano guadagnarsi da vivere e non potevano permettersi di tenere un figlio nato fuori dal matrimonio. E i domestici si sposavano di rado, proprio per questo motivo. Vivevano in casa dei padroni dove non c'era posto per le famiglie.

— In tal caso farebbe meglio ad andarsene e lasciarmi in pace! — gracchiò la voce della signora Mapes alle sue spalle.

Lui si voltò lentamente, guardando per l'ultima volta la stanza. Quindi si rese conto di che cosa lo tratteneva: il pacco; il pacco di carta marrone sul tavolo di cucina, legato a metà, accanto alle forbici. Aveva già visto quella carta, quella strana corda gialla, legata due volte nel senso della lunghezza e della larghezza, annodata a ogni giro e legata con un nodo scorsoio. All'improvviso provò un brivido di freddo, come se il respiro di un ossario gli avesse sfiorato la pelle. Ricordava il sangue e le mosche, la donna grassa con il puf di traverso e il suo cane dagli occhi sporgenti. Era troppo per essere una coincidenza. La carta era comune, ma la corda inconsueta, i nodi eccentrici, caratteristici, la combinazione sicuramente unica. Erano almeno

a un paio di chilometri da Bloomsbury. Che cosa significava questo pacchetto? Dov'era il primo pacco, il più grande? Non lo vedeva da nessuna parte in cucina.

— Vado — disse ad alta voce stupito dal suono della sua stessa voce. — Sì, signora Mapes. Le porterò io stesso il denaro.

— Quando? — gli sorrise di nuovo, dimenticando il pacco sul tavolo e i suoi nodi. — Voglio essere sicura di trovarmi in casa — aggiunse come spiegazione, quasi questa potesse mascherare la sua avidità.

— Domani — rispose lui — anche prima, se ritorno in tempo al mio ufficio. — Doveva riuscire a parlare da solo con una di queste ragazze e chiedere dei pacchi: dove andassero, quanto spesso, e chi li portasse. Ma avrebbe dovuto essere lontano da qui, dove lei non potesse udire, o la vita della ragazza sarebbe stata in pericolo.

— Ha qualcuno di cui ci si possa fidare che porti un messaggio per me? — chiese.

E lei soppesò i vantaggi e gli svantaggi e decise in suo favore.

— C'è Nellie, lo farà — disse a malincuore. — Di che si tratta?

— È riservato — rispose Pitt. — Glielo dirò fuori. Quindi tornerò il più presto possibile. Può starne certa, signora Mapes.

— Nellie! — gridò lei a pieni polmoni.

Vi fu un attimo di silenzio, quindi il pianto di un bambino che si era svegliato da qualche parte al piano di sopra. Un rumore di passi e Nellie apparve sulla soglia, con i capelli arruffati, il grembiule di sbieco, gli occhi spaventati. — Sì, signora Mapes, signora?

— Vai con questo gentiluomo e porta un messaggio per lui — le ordinò la signora Mapes. — Poi ritorna qui e continua con il tuo lavoro. In questa vita chi non lavora non mangia.

— No, signora Mapes, signora. — Nellie fece una mezza riverenza e si rivolse a Pitt. Doveva avere circa quindici anni, sebbene fosse così sottile e poco sviluppata che era difficile esserne certi.

— Grazie, signora Mapes — disse Pitt, odiandola come aveva odiato poche persone in vita sua, consapevole del fatto che forse era solo un modo per sfogare la sua rabbia contro la stessa povertà. Era una creatura che apparteneva al suo tempo e luogo. Doveva odiarla perché sopravviveva? Quelli che morivano morivano solo perché non avevano la sua forza. Eppure continuava a odiarla.

La oltrepassò, uscendo in corridoio, oltrepassò i bambini ancora seduti sulle scale, e uscì dalla porta d'ingresso in Tortoise Lane, con Nellie a un

passo dietro di lui. Continuò a camminare finché non ebbe svoltato l'angolo e non fu più visibile dal numero tre.

— Di che messaggio si tratta, signore? — chiese Nellie quando si fermarono.

— Porti spesso messaggi per la signora Mapes?

— Sì, signore. Può fidarsi di me. Conosco la strada qui intorno.

— Bene. Porti anche pacchi per lei?

— Sì. E non ne ho mai perso uno. Può fidarsi di me, signore.

— Mi fido di te, Nellie — disse con dolcezza, augurandosi con tutto il cuore di poter fare qualcosa per lei e sapendo che non poteva. Se lo avesse fatto, sarebbe stato frainteso, e probabilmente l'avrebbe spaventata e confusa. — Hai preso il grosso pacco dal tavolo di cucina?

I suoi occhi si dilatarono. — Me lo ha detto la signora Mapes, davvero!

— Ne sono certo — si affrettò a dire lui. — Hai portato diversi pacchi per lei circa tre settimane fa?

— Non ho fatto niente di male, signore. Li ho solo portati dove mi aveva detto! — adesso incominciava ad avere paura. Le sue domande non avevano senso per lei.

— Lo so, Nellie — disse lui sommessamente. — E dove? Qua intorno, e a Bloomsbury?

I suoi occhi si dilatarono. — No, signore. Li ho portati al signor Wigge, come sempre.

Lui espirò lentamente. — Allora portami dal signor Wigge, Nellie. Portamici adesso.

12

Nellie condusse Pitt in un labirinto di vicoli e scalini finché arrivarono a un cortiletto squallido stipato di mobili vecchi, molti dei quali ammuffiti e tarlati, pezzi di vecchia terraglia e scampoli di tessuto che neppure gli straccivendoli si sarebbero disturbati a raccogliere. All'estremità più lontana oltre i mucchi e le pile in equilibrio precario, c'era l'ingresso a una grande cantina.

— È qui che li ho portati — disse Nellie alzando ansiosamente lo sguardo a Pitt. — Lo giuro, signore.

— A chi li hai dati? — chiese lui guardandosi attorno e non vedendo nessuno.

— Al signor Wigge. — Accennò agli scalini che scendevano nella can-

tina buia.

— Vieni a farmi vedere — le chiese lui — per piacere.

Riluttante, lei si fece strada in mezzo a quella spazzatura fino alla scala, scendendo lentamente. Arrivata in fondo, voltò e bussò alla porta di legno che stava aperta arrugginita sui cardini. La sua mano non faceva quasi alcun rumore.

— Signor Wigge, signore?

Quasi immediatamente apparve un vecchio scarno, addobbato in una giacca sporca, con le tasche consumate dal peso dei rifiuti che vi aveva accumulato per anni, i calzoni schizzati da ogni tipo di sporcizia. Portava i mezzi guanti malgrado il calore della giornata, e sui capelli sottili e incolti, c'era un lucente cappello nero a tubo di stufa, senza neanche una macchia. Avrebbe potuto aver lasciato il negozio del cappellaio un'ora prima.

Lanciò un'occhiata in tralice a Pitt.

— Il signor Wigge? — chiese Pitt.

Il vecchio scattò in un inchino; era una affettazione di cortesia che gli piaceva. — Septimus Wigge al suo servizio signore. In che cosa posso esserle utile? Ho una bella testata di ottone. Ho una ballerina in porcellana autentica.

— Verrò a dare un'occhiata. — Pitt ebbe il presentimento di una delusione. Se Clarabelle Mapes si era limitata a vendergli cianfrusaglie, proprie o altrui, per guadagnare qualche soldo, non valeva la pena di indagare. Eppure quei nodi erano particolari, identici a quelli su quel terribile pacco del cimitero e su tutti gli altri.

Che cosa fare con Nellie? Se la rimandava in Tortoise Lane avrebbe detto alla signora Mapes che cosa le aveva chiesto e dove lo aveva portato? Non nutriva grandi speranze che riuscisse a resistere all'inquisizione della signora Mapes se sospettava qualcosa. Nellie viveva in un bozzolo di paura e di fame.

Eppure se la teneva con sé, che cosa ne poteva fare? Tortoise Lane era la sua casa, probabilmente tutto quello che conosceva. L'aveva già compromessa. Se sapeva dei pacchi e se Clarabelle Mapes aveva legato sia quelli insanguinati e spaventosi sia quello innocente, la vita di Nellie era in pericolo se tornava e raccontava di averlo accompagnato da Septimus Wigge. Doveva tenerla con sé.

— Vieni con me, Nellie, e aiutami a cercare.

— Non oso, signore. — Scosse il capo. — Ho alcune incombenze. Mi troverò nei guai se non tornerò a casa in tempo. La signora Mapes andrà in

collera con me.

— Non se tornerai con il denaro della signora March — ribatté lui. — Ha molta fretta di averlo.

Nellie sembrò dubbiosa. Aveva più paura dell'immediato che del problematico; la sua fantasia non si spingeva tanto lontano.

Pitt non aveva tempo di discutere. Nellie era abituata a obbedire.

— È un ordine, Nellie — disse vivacemente. — Resta con me. La signora Mapes andrà in collera se tarda a ricevere il suo denaro. — Si voltò all'uomo in attesa. — E adesso, signor Wigge, darò un'occhiata a quei vostri letti di ottone.

— Molto ragionevole, signore, molto ragionevole. — Wigge si voltò e li precedette in cantina. Era più grande di quanto Pitt si aspettasse, con il soffitto più alto e si estendeva nei recessi dell'edificio. Contro una parete c'era una grande caldaia con lo sportello di metallo aperto che emanava calore, e malgrado la mitezza della giornata il suo caldo era piacevole sotto il livello stradale, dove non arrivava la luce del sole.

Il vecchio gli mostrò alcune belle testate di ottone, qualche pezzo di ottima porcellana, e diverse altre cianfrusaglie alle quali Pitt finse di interessarsi, continuando a osservare e cercare, senza trovare nulla all'infuori di quelli che potevano essere o no beni rubati. Ma mentre esaminava con lui un piccolo vaso di vetro verde che alla fine comprò per Charlotte, osservò molto da vicino lo stesso signor Septimus Wigge. Quando se ne andò, sempre seguito da Nellie, sarebbe stato in grado di descrivere così esattamente il signor Wigge che un artista sarebbe riuscito a disegnarlo dalle suole degli stivali scalcagnati fino alla cima del suo cappello immacolato, e ogni lineamento del suo viso che sorrideva affettatamente.

Si congedò, tenendo il vaso in mano e portando Nellie con sé. Non aveva scelta. Doveva dimenticare Sybilla, i cui rapporti con Clarabelle Mapes non riusciva a capire e molto probabilmente erano una pura coincidenza e non avevano niente a che fare con il suo assassinio. Doveva tornare al cimitero di Bloomsbury adesso che sapeva quello che cercava, e provare con tutti i residenti e i frequentatori abituali per vedere se almeno uno di loro riusciva a collocarci Septimus Wigge tre settimane fa. Avrebbe potuto essere un lavoro lungo.

Prima doveva trovare un posto sicuro dove lasciare Nellie, dove la signora Mapes non la scoprisse. Erano le due passate, e non avevano mangiato.

— Hai fame. Nellie? — glielo chiese solo per educazione; dagli occhi

infossati della bambina e dalla sua carne flaccida capiva che aveva sempre fame.

— Sì, signore. — Non sembrò stupita che glielo chiedesse. Lo riteneva evidentemente abbastanza eccentrico da fare qualsiasi cosa.

— Anch'io. Facciamo colazione.

— Non ho niente. — Questa volta lo guardò ansiosamente.

— Mi sei stata di grande aiuto, Nellie, penso che ti sia meritata la colazione. — Aveva quindici anni, abbastanza da capire la beneficenza e non se la meritava. Aveva già abbastanza poca dignità ed era deciso a non toglierle anche quella. Né le avrebbe fatto domande sulla casa di Tortoise Lane. Sapeva di che si trattava; non aveva bisogno di indurla a rivelargliello. — Conosco un locale molto buono dove ci daranno pane fresco e carne fredda e sottaceti e un budino.

Lei non ci credeva ancora. — Grazie, signore — disse senza mutare espressione.

Il pub che aveva in mente era a solo mezzo chilometro di distanza, e vi si diressero in silenzio, molto amichevolmente da parte sua. Non appena entrò il proprietario lo riconobbe. Era un cittadino moderatamente rispettoso delle leggi, per lo più, e l'area dubbia dei suoi affari Pitt la ignorava. Aveva a che fare con la cacciagione acquistata dai cacciatori di frodo, l'occasionale evasione delle tasse sul tabacco e, beni simili, e un sacco di giudiziosa cecità. A Pitt interessavano gli assassini.

— 'Giorno, signor Tibbs — disse cordialmente.

— 'Giorno, signor Pitt, signore. — Tibbs gli si affrettò incontro pulendosi le mani sui calzoni, ansioso di mantenersi dalla parte della legge. — Colazione per lei, signor Pitt, signore? Ho un bel pezzo di montone, un buon Cheshire, o un doppio Gloucester? E i miei migliori sottaceti, fatti dalla signora Tibbs l'estate scorsa e proprio saporiti. Che cosa vuole?

— Montone, signor Tibbs. — rispose Pitt. — Per me e per la signorina. E un boccale di birra a testa, e poi budino. E, Tibbs, ci sono alcuni individui molto sgradevoli che potrebbero venire a cercare la signorina per farle del male. Vorrei che la tenesse al sicuro per un po'. È una buona lavoratrice, quando ha mangiato. Le trovi un posto poco in vista in cucina. Può dormire accanto alla cucina economica. Non starà per molto, a meno che non decida di tenerla. Si guadagnerà da vivere.

Tibbs guardò dubbioso il corpicino ossuto e la faccia appuntita di Nellie. — Che cosa ha fatto? — chiese, lanciando uno sguardo acuto a Pitt.

— Ha visto qualcosa che non doveva — rispose subito Pitt.

— Benissimo — disse Tibbs con riluttanza. — Ma risponderà lei per qualsiasi cosa dovesse prendere, signor Pitt.

— Datele da mangiare come si deve — assentì Pitt — e risponderò della sua onestà. E se non la trovo qui quando tornerò a prenderla, lei risponderà con qualcosa di più che con il denaro. Siamo intesi?

— È un favore quello che le faccio, signor Pitt. — Tibbs voleva assicurarsi di essere ripagato in futuro.

— Lo è — concesse Pitt. — Non dimentico molte cose, signor Tibbs, buone o cattive.

— Le porterò il montone. — Tibbs scomparve soddisfatto.

Pitt e Nellie sedettero a uno dei tavolini, lui con sollievo, lei cautamente, ancora confusa.

— Per che cosa parlava con lui di me? — chiese, alzando il volto a fissarlo, con una traccia di paura negli occhi.

— Perché ti lascerò qui a lavorare nella sua cucina — le rispose. — Non sarai al sicuro in Tortoise Lane finché non avrò finito di sapere quello che voglio.

— La signora Mapes mi caccerà! — Ora era davvero spaventata. — Non saprò dove andare!

— Puoi restare qui. — Si chinò in avanti. — Hai saputo qualcosa che non avresti dovuto, Nellie. Sono un poliziotto, uno sbirro. Sai che cosa accade alla gente che conosce segreti che non dovrebbe?

Lei annuì in silenzio. Aveva vissuto quindici anni a St. Giles; capiva benissimo le leggi della sopravvivenza.

— Lei, uno sbirro, davvero? Non ha la mantellina, né l'elmetto, né una di quelle piccole luci.

— Li avevo. Adesso mi occupo solo di crimini grossi, importanti e ho alcuni sbirri con l'elmetto che lavorano per me.

Tibbs gli portò lui stesso il cibo. Pane croccante, spesse fette di sella fredda di montone e ricchi sottaceti scuri, due boccali di birra, e due porzioni di Dick maculato: budino con uva sultanina. Nellie rimase senza parole quando gliene misero davanti un'intera metà. Pitt sperava solo che non si sentisse male per quell'inconsueta abbondanza. Forse sarebbe stato più saggio dargliene un po' per incominciare, ma non c'era tempo e aveva fame anche lui.

— Mangia quello che vuoi — le disse generosamente. — Ma non pensare di doverlo finire. Ce ne sarà dell'altro questa sera, e domani.

Nellie si limitò a guardarlo sbarrando gli occhi.

Lui prese un agente della zona e se lo aggregò per andare di nuovo da una porta all'altra. Per tutto il pomeriggio batterono le zone in un raggio di cinquecento metri da dove erano stati trovati i pacchi; prima nelle vicinanze del cimitero di Bloomsbury, quindi più vicino ai sobborghi di St. Giles, dove erano state fatte le ultime scoperte. Aveva dato all'agente una descrizione minuziosa di Septimus Wigge, tanto della sua persona quanto dei vestiti che gli aveva visto indosso nel suo magazzino in cantina.

Alle sei di sera si ritrovarono al cancello del cimitero.

— Ebbene? — chiese Pitt, sebbene poco importasse la risposta, aveva già quello che gli serviva. Era stato troppo impaziente, troppo arrabbiato, per essere sottile. Ma malgrado la sua insolita goffaggine aveva trovato un domestico che tornava di buon mattino da un appuntamento e aveva visto un vecchio ossuto con un cappello a tubo di stufa a un centinaio di metri dalla chiesa che si affrettava, spingendo una piccola carriola con un solo pacco piuttosto grande dentro. Non ne aveva parlato all'epoca della scoperta del torso perché non voleva confessare di essere stato fuori; avrebbe significato quasi sicuramente la perdita del suo posto, e aveva pensato che il vecchio fosse solo un venditore ambulante, probabilmente con qualcosa di rubato, per essere in giro a un'ora simile. Era troppo presto perfino per i venditori ambulanti che venivano dai dintorni con la verdura, o dai moli o dal fiume con lumache di mare, anguille, o altre delicatezze del genere. Ma Pitt era riuscito a fargli credere che nascondere adesso quello che sapeva l'avrebbe reso complice dell'assassinio, e questo era infinitamente peggio che perdere il posto per un po' di amoreggiamento con una cameriera a un chilometro di distanza.

E si era anche imbattuto in una prostituta più verso St. Giles, dove era stato trovato uno dei pacchi, una gamba. Adesso che era in grado di descrivere così minuziosamente Septimus Wigge, sapeva che cosa chiedere, e, dopo diverse ragazze, gliene era capitata una che lo aveva visto con sua carriola. Ricordava il bel cappello a tubo di stufa, il suo luccichio alla luce della luna mentre svoltava l'angolo. Aveva notato allora, ma non ci aveva fatto caso, i tre pacchi avvolti in carta e legati con la corda sulla sua carriola.

E c'erano stati altri; uomini che non gli sarebbe piaciuto chiamare al banco dei testimoni, ma ciò non di meno utili a suggellare la sua certezza: un piccolo ricettatore strabico che teneva un occhio aperto per eventuali clienti, un protettore impegnato in una zuffa con il coltello per una delle

sue puttane, e un ladro intento a tagliare il vetro della finestra per entrare in una casa.

— Due — rispose l'agente. Sapeva fare il suo lavoro ed era al corrente del delitto, ma non aveva la rabbia di Pitt ed era stato più circospetto nelle sue minacce. Sembrava dispiaciuto, pensando di avere deluso il suo superiore. — Non sarebbero di grande utilità in tribunale. Un piccolo truffatore dalla faccia da topo che tornava a casa dopo una notte passata a barare alle carte, e un furfantello di dodici anni, sottile come un filo, che si arrampicava per entrare dalla finestra posteriore di qualcuno e fare entrare il padrone. So dove ritrovarli entrambi.

— Che cosa hanno visto? — Pitt non era sconcertato; nessun cittadino sarebbe stato in giro per qualche affare rispettabile a quell'ora di notte a St. Giles, a parte forse un prete o una levatrice, e il primo era poco desiderato, la seconda raramente se la potevano permettere. Dio sapeva quanti bambini morivano al momento della nascita per la sporcizia e l'ignoranza, e la madre con loro.

— Un vecchio sottile con i capelli incolti sotto un cappello scintillante a tubo di stufa, che spingeva una carriola e si affrettava — rispose l'agente. — Il furfantello lo ha visto sicuramente uscire dal vicolo dove è stata trovata la testa.

— Bene. In tal caso andremo ad arrestare Septimus Wigge — rispose Pitt deciso.

— Ma non possiamo chiamarli in tribunale! — protestò l'agente, facendo una corsetta per stare al passo con lui. — Nessun giudice a Londra accetterebbe la loro testimonianza.

— Non ce ne sarà bisogno — rispose Pitt. — Non credo che Wigge abbia ucciso la donna, si è semplicemente liberato dei pacchi. Se lo arrestiamo e lo spaventiamo a morte, ci dirà chi è stato, sebbene io sia abbastanza sicuro di saperlo. Ma voglio che lui lo giuri.

L'agente capiva poco a che cosa si riferisse Pitt, ma era soddisfatto se Pitt lo era. Percorsero rapidamente a gran passi le strade strette cosparse di rifiuti. Mendicanti stavano in piedi pigramente o sedevano sulle soglie. Bambini faticavano a raccogliere stracci, a fare commissioni, rubavano dalle tasche o dai carretti; le donne chiedevano la carità, lavoravano duramente, e bevevano.

Pitt sbagliò solo una volta prima di ritrovare la cantina di Septimus Wigge, con le sue file di rifiuti e la sua caldaia. Disse all'agente di aspettare senza farsi vedere, mentre lui si assicurava che, il vecchio ci fosse, e che

non avesse via di scampo.

Attraversò il cortile e scese le scale, facendo meno rumore possibile. Trovò il vecchio che esaminava una scatola di cucchiai, il capo chino su essi, un largo sorriso sul volto.

— Lieto di trovarla, signor Wigge — disse Pitt a bassa voce, aspettando di essere a un metro da lui prima di parlare.

Wigge si alzò di scatto, trasalendo stupito finché non vide che si trattava di un cliente. La sua faccia si distese e scoprì nel sorriso i radi denti marroni e irregolari.

— Bene, signore, e cosa posso fare per lei questa volta? Ho qui alcuni bei cucchiai d'argento.

— Non ne dubito, ma per il momento non li voglio. — Si mosse per mettersi tra Wigge e il retro del negozio; l'agente sarebbe stato in cima alle scale e gli avrebbe impedito la fuga da quella parte.

— Che cosa vuole allora? Ho di tutto.

— Non ha qualche pacco di carta marrone con dentro pezzi del corpo di una donna?

La faccia di Wigge si allungò, esangue per il terrore, così che lo sporco grigiastro vi risaltava a chiazze. Cercò di parlare e gli mancò la voce. Aveva la gola contratta, la laringe gli saltava su e giù. Inghiottì, si soffocò, e inghiottì di nuovo. L'odore del sudore era forte nell'aria calda e chiusa.

— Non fa ridere! — disse con voce roca, cercando disperatamente di controllare il panico. — Non fa ridere affatto!

— Lo so — convenne Pitt — ne ho trovato uno. La metà superiore del torso, per essere esatti. Inzuppato di sangue. Lei ha avuto una madre, signor Wigge?

Wigge avrebbe voluto adontarsi, ma non ne ebbe la forza.

— Certo che l'ho avuta! — disse miseramente. — Non c'è bisogno... io... — Tacque, fissando Pitt ipnotizzato e inorridito.

— Aveva un bambino — rispose Pitt afferrandogli la spalla ossuta. — Quella donna il cui corpo lei ha fatto a pezzi e sparso qua e là.

— Non è vero! — Wigge si contorceva sotto la mano di Pitt, e la sua voce si alzava tanto acuta da fare male alle orecchie. — Che Dio mi aiuti, non è vero! Deve credermi, non l'ho uccisa!

— Non le credo — mentì Pitt. — Se non l'avesse uccisa, non l'avrebbe fatta a pezzi e sparpagliata per mezza Londra.

— Non l'ho uccisa! Era già morta, lo giuro! — Wigge era così terrificato che Pitt temeva potesse sentirsi male e svenire, perfino morire. Modificò la

sua espressione in una di nascente interesse.

— Suvvia, Wigge. Se era già morta e non l'ha uccisa lei, perché l'ha fatta a pezzi e incartata, e lasciato i pacchi in giro in piena notte? E non cerchi di negare questo: abbiamo almeno sette persone che l'hanno vista e sono pronte a giurarlo. C'è voluto un po' di tempo, ma adesso li abbiamo trovati. Posso arrestarla in questo momento e portarla a Newgate, o a Coldbath Fields.

— No! — L'ometto gemeva e squittiva, lanciando sguardi di fuoco a Pitt, con un misto di furia e impotenza. — Sono vecchio! Quei posti mi ucciderebbero! Non c'è un vitto decente, e la febbre della prigione mi ucciderebbe, senza dubbio.

— Forse — disse spassionatamente Pitt. — Ma probabilmente la impiccherebbero prima. La febbre della prigione non sempre si prende subito, e ci vogliono solo poche settimane prima di un'impiccagione.

— Che Dio mi aiuti, non l'ho uccisa io!

— Allora perché ha fatto a pezzi il corpo e se ne è liberato? — insistette Pitt.

— Non sono stato io! — strillò. — Non l'ha fatto a pezzi! È venuta così, lo giuro davanti a Dio!

— Perché l'ha lasciata tutto intorno a Bloomsbury e a St. Giles? — Pitt lanciò uno sguardo alla caldaia. — Avrebbe dovuto sapere che l'avremmo trovata. In un cimitero! Davvero, Wigge. Non molto intelligente.

— Certo che sapevo che l'avreste trovata, sciocchi! — Un'ombra del suo vecchio disprezzo si riaffacciò, cancellata in fretta dal terrore che lo rodeva dentro. — Ma le ossa degli adulti non bruciano completamente, neppure nell'incendio di una casa, per non parlare di una caldaia come la mia.

Pitt si sentì male. — Ma le ossa dei neonati sì, naturalmente — disse molto sommessamente. Afferrò la spalla di Wigge così forte che sentì la carne raggrinzirsi sotto le sue mani e le vecchie ossa piatte e dure scricchiolare, ma Wigge era troppo terrificato per gridare.

Wigge annuì. — Non ne ho mai preso uno vivo, lo giuro davanti a Dio! Mi liberavo solo di quelli che erano morti, povere cosine.

— Soffocati, o di fame. — Pitt lo guardava come si guarderebbe il germe di qualche malattia.

— Non lo so, lo facevo solo per piacere. Sono innocente!

— Questa parola è blasfema pronunciata da lei. — Pitt lo scosse fino a sollevarlo da terra. — Sapeva che questo non era un bambino! Avrà pur aperto i pacchi per vedere?

— No! La smetta di farmi male! Due di quei pacchi erano tutti insanguinati quando son andato a metterli nel fuoco. Mi ha fatto quasi venire un colpo, mi ha fatto! Poco ci è mancato che non morissi, con il mio cuore! È stato allora che ho capito di dovermene liberare. Non posso sopportare cose del genere, e non ci voglio niente a che fare, né tenerli nella mia caldaia perché i *sorci* li trovino. Ho alcune ottime cose qui, davvero! — Era un momento grottesco per un simile perverso orgoglio. — Autentico oro e argento, qualche volta!

— Cosicché non voleva tenersi le ossa nella caldaia — disse malvagiamente Pitt. — Molto saggio. Noi *sorci* prendiamo male questo genere di cose; chiediamo un sacco di spiegazioni. In verità, tanto quanto sparpagliare pezzi di cadavere per Bloomsbury. — La sua presa si fece tanto stretta che Wigge praticamente si sollevò di nuovo da terra, con le sue contorsioni per liberarsi senza lottare veramente. — Da dove venivano?

— Io... io, ehm...

— Impiccherò qualcuno per questo — disse Pitt fra i denti. — Se non sarà chiunque le abbia mandato quei pacchi, andrà bene lei.

— Non l'ho uccisa! È stata Clarabelle Mapes! Giuro davanti a Dio! Tortoise Lane, numero tre. Alleva bambini. Mette annunci per bambini illegittimi e cose del genere. Dice che li alleverà come se fossero suoi, se viene pagata per il loro mantenimento. Solo qualche volta muoiono. Sono molto deboli, i neonati. Io mi limito a liberarla dei cadaveri. Non può permettersi funerali. Siamo poveri qui a St. Giles, lo sa!

— È pronto a giurarlo, davanti al giudice? È stata Clarabelle Mapes a mandarle quei pacchi?

— Sì! Sì! Sono pronto a giurarlo. È la verità davanti a Dio!

— Bene. Le credo. Tuttavia non vorrei che scomparisse quando avrò bisogno di lei. Ed è un crimine liberarsi di un corpo umano, anche se è morto. Perciò la metterò al sicuro comunque. Agente!

L'agente apparve in fondo alle scale, il volto pallido, asciugandosi il sudore dalle mani sulla stoffa dei calzoni.

— Sì, signor Pitt, signore?

— Porti il signor Septimus Wigge alla stazione di polizia e lo incrimini per essersi liberato illegalmente di un cadavere, e badi a tenerlo bene d'occhio. È testimone contro un'assassina; probabilmente l'assassina di molti bambini, sebbene questo non riusciremo mai a dimostrarlo. Stia attento agente, è un piccolo bastardo scivoloso. Sarà meglio mettergli le manette.

— Lo farò, signore, senza dubbio. — L'agente estrasse le manette da

sotto la giacca e le assicurò ai polsi ossuti di Wigge. — Adesso venga con me, e se fa storie dovrò essere rude con lei, e non vogliamo questo, vero signor Wigge?

Wigge strillò preoccupato, e l'agente lo spinse su per le scale con notevole mancanza di gentilezza, lasciando Pitt da solo in cantina.

L'aria gli sembrò all'improvviso pesante, acre dell'odore di innumerevoli piccoli corpi che bruciavano nella caldaia grigia. Se ne sentì sopraffatto, nauseato.

Prese altri due agenti dalla stazione di polizia più vicina, nell'eventualità che la signora Mapes non fosse sola e intendesse lottare. Era una donna grossa e, a giudizio di Pitt, una lottatrice. Sarebbe stato sciocco andare in Tortoise Lane da solo a perquisire quella grande casa, dove avrebbero potuto esserci impiegati o dipendenti maschi, così come almeno mezza dozzina di ragazze che lui sapesse, più un numero imprecisato di neonati.

Erano passate le sette quando si trovò di nuovo davanti alla pesante porta e bussò. Un agente era seminascosto, a tre metri di distanza. Un altro nella strada più o meno parallela, dove Pitt riteneva che si aprisse l'ingresso posteriore.

Alzò la mano e bussò una volta, poi una seconda. Passarono diversi minuti prima che si aprisse, prima solo di uno spiraglio. Ma quando la ragazza vide chi era e lo riconobbe, si spalancò completamente. Era la ragazza che aveva visto sulle scale con i neonati.

— Posso vedere la signora Mapes? — Entrò, quindi si fermò, ricordando che non doveva mostrare la sua rabbia o si sarebbe tradito e forse l'avrebbe persa. — Per piacere?

— Sì, signore. Da questa parte, signore. — Si voltò e si avviò lungo il corridoio, i piedi nudi e sporchi. — Vi aspettavamo. — Non si voltò a guardare e non notò che l'altro agente aveva seguito Pitt e chiudeva la porta. In fondo al corridoio arrivò al salotto pieno di mobili dove era stato Pitt quel mattino e bussò esitante.

— Avanti! — disse la voce della signora Mapes. — Che cosa c'è?

— C'è il gentiluomo con il denaro per lei, signora Mapes, signora.

— Fallo entrare! — La sua voce si era notevolmente addolcita. — Fallo entrare, ragazza!

— Grazie. — Pitt entrò in salotto oltrepassando la ragazza, e chiudendo la porta perché la signora Mapes non vedesse l'agente diretto in cucina e alla porta posteriore per fare entrare il compagno. Avevano ordine di per-

quisire la casa.

La signora Mapes indossava un abito color pulce attillato sul petto sporgente, e le sue gonne voluminose riempivano tutta la poltrona di taffetà che frusciava a ogni suo respiro. Che stringesse la sua carne in un busto per mantenere così inesorabilmente una figura femminile era un monumento alla sua vanità e alla sua sopportazione di un acuto e persistente disagio. Le dita grasse scintillavano di anelli, e aveva le orecchie adorne d'oro sotto i riccioli neri.

La sua faccia splendette di gioia quando vide Pitt. Notò che c'era un vassoio sulla credenza, una caraffa di vino, madera dall'intensità del colore, e due bicchieri, il cui prezzo, se erano buoni quanto sembravano, sarebbe bastato a nutrire tutta la casa con qualcosa di meglio che avena.

— Ebbene, signor Pitt, ha fatto in fretta, non c'è che dire — disse con un largo sorriso. — Ha il mio denaro?

Era così normale, così innocentemente avida, che lui doveva costringersi a ricordare i pacchi insanguinati, il fatto che avvolgesse regolarmente nella carta i cadaveri dei neonati a lei affidati, e li mandasse a Septimus Wigge perché li distruggesse nella sua caldaia.

Quanti di loro erano morti per cause naturali, quanti di fame e malattie provocate dalla negligenza? Quanti ne aveva assassinati lei stessa? Non lo avrebbe mai saputo, e tanto meno dimostrato. Ma era un abominio.

— Sono appena stato a trovare il suo amico — rispose, evadendo la domanda. — O forse dovrei dire il suo socio in affari.

— Non ho soci — disse cauta mentre un po' dello splendore si spegneva sul suo volto. — Sebbene ve ne siano che vorrebbero esserlo.

— Questo è uno che di tanto in tanto le fa piaceri; e senza dubbio lo ricompensa per questo.

— Pago i miei debiti — convenne cautamente lei. — Non c'è posto per chi non lo fa. La vita non è così.

— Il signor Septimus Wigge.

Per un attimo rimase immobile come una statua. Quindi riprese fiato e continuò come se niente fosse stato. — Ebbene, se ho preso qualcosa rubata da lui, l'ho comprata in buona fede.

— Non pensavo a merci, signora Mapes, ma a servizi — disse chiaramente Pitt.

— Non fa nessun servizio a nessuno! — La sua bocca si piegò all'ingiù disgustata.

— Le rende un notevole servizio — la corresse Pitt, sempre in piedi, e

mettendosi tra lei e la porta. — Ha fallito una sola volta.

Le sue mani grasse ai lati della gonna mostruosa erano strette a pugno, ma i suoi occhi lo sfidavano ancora. Alzò lo sguardo su di lui.

— Non ha bruciato il corpo della donna che gli avete mandato avvolta nei consueti pacchi, perché si aspettava fossero bambini morti mentre erano affidati alle sue cure. Quando andò a mettere i pacchi nella caldaia il sangue li aveva inzuppati, perciò ne aprì uno e scoprì di che cosa si trattava veramente. Le ossa degli adulti non bruciano tanto facilmente, signora Mapes; non come quelle di un bambino piccolo. Ci vuole molto calore per distruggere un femore umano, o un cranio. Wigge lo sapeva, e non voleva che gli restassero nella caldaia, perciò ha portato i pacchi tanto lontano quanto gli è stato possibile da solo in una notte. Pensò che sarebbe stato al sicuro, e lo era quasi.

Lei era pallida sotto il rossetto, ma non si era ancora resa conto di quanto Pitt sapesse. Il suo corpo era teso, duro sotto il taffetà attillato, e le sue mani tremavano un po', tanto poco che se ne accorgeva appena.

— Se ha ucciso qualche donna io non centro; e se lui dice di sì, è un bugiardo! Vada ad arrestarlo, e non venga qui a fare il prepotente con me! Non sembra uno sbirro; di solito li riconosco al fiuto. Non ho assassinato nessuno di qui, perciò se ne vada; a parte il denaro della signora March. Non credo che lo abbia, eh?

— Non c'è nessuna somma di denaro.

— Maledetto bugiardo! — la sua voce si alzò acuta e lei barcollò in avanti fuori dalla poltrona per stare in piedi davanti a lui, gli occhi fiammeggianti. — Bugiardo figlio di puttana! Maledetto porco! — Alzò le mani quasi volesse colpirlo, ma si riprese in tempo. Era una donna grossa, molto pesante ma bassa. Pitt era un bel po' più alto di lei, e forte. Non valeva la pena di rischiare.

— Mi ha mentito — ripeté incredula.

— È vero — ammise lui. — Sulle prime volevo solo scoprire che cosa sapeva della signora March. Poi ho visto il pacco sul tavolo di cucina e ho riconosciuto la carta e i nodi. Lei ha fatto i pacchi nei quali sono stati trovati i pezzi di quel corpo, non Septimus Wigge. Dice di averli avuti da lei e gli crediamo. Clarabelle Mapes, l'arresto per l'assassinio della donna il cui corpo è stato trovato nel cimitero di St. Mary a Bloomsbury, e non sia tanto sciocca da lottare con me: ho altri due agenti in casa.

Lei lo fissò, mentre sul suo volto si succedevano le emozioni; paura, orrore, incredulità, e da ultimo una forte risoluzione. Non era ancora sconfit-

ta.

— È vero — concesse a malincuore. — È morta qui. Ma non è stato un assassinio. È stato per legittima difesa, e non può biasimarmi per questo! Una donna ha il diritto di difendersi. — La sua voce acquistava fiducia. — Ignorerò le accuse contro di me e contro il mio lavoro che è quello di occuparmi di neonati che le madri non possono tenere, perché non sono sposate, o ne hanno di più di quanti possano nutrirne. È un'accusa malvagia, tenuto conto di quello che faccio per loro. — Vide l'espressione sul volto di Pitt e proseguì in fretta. — Ma non ho avuto scelta, o sarei stata io a giacere morta sul pavimento, perciò Dio mi aiuti: mi si è gettata contro come una pazza, davvero! — Alzò lo sguardo a Pitt, prima attraverso le ciglia, quindi più arditamente.

Pitt attese.

— Voleva uno dei neonati, alcune donne sono così. Aveva perso il suo ed è venuta qui per averne un altro, come se fossero vestiti nuovi o qualcosa del genere. Ebbene, naturalmente non potevo dargliene uno.

— Perché no? — chiese freddamente Pitt. — Avrei pensato che non chiedesse di meglio che trovare una buona casa per un orfano. Le avrebbe risparmiato di lavorare fino all'esaurimento e di togliersi il pane di bocca per lui!

Ignorò il suo sarcasmo, non poteva permettersi di rendergli la pariglia, ma nei suoi occhi, neri e ardenti, si leggeva la rabbia.

— Quei bambini sono affidati a me! E non ne voleva uno qualsiasi. Oh, no. Ne voleva uno in particolare; uno la cui madre era temporaneamente priva di mezzi, e mi aveva affidato la bambina finché la sua situazione non fosse migliorata. E quando questa donna ha perso la testa ha insistito per avere proprio quella e nessun altro, ho dovuto dirle di no. Ebbene, mi si è gettata contro come una pazza. Ho dovuto difendermi o mi avrebbe tagliato la gola!

— Oh, davvero? E con che cosa?

— Con un coltello, naturalmente! Eravamo in cucina e ha afferrato un coltello sul tavolo e si è gettata su di me. Ebbene, dovevo lottare per difendermi, e l'ho fatto. È una specie di incidente se è rimasta uccisa. Io intendevo solo difendermi, come avrebbe fatto chiunque altro!

— Perciò l'ha fatta a pezzi e avvolta in pacchi, che ha portato a Septimus Wigge perché li bruciasse — disse mordacemente Pitt. — Perché mai? Sembra un sacco di fatica inutile.

— Lei ha una lingua crudele. — Acquistava sempre più fiducia. — E

una mente malvagia. Perché non potevo correre il rischio che voi maledetti sbirri non mi credeste; proprio come fate ora. Mi sembra che dimostri che avevo ragione, no?

— Assolutamente, signora Mapes. Non credo a una parola di quanto mi ha detto, a parte che probabilmente l'ha colpita con un coltello da cucina e uccisa. E continuato il lavoro con il coltello e forse con una mannaia.

— Può non credermi, signor Pitt — si mise le mani sui fianchi. — Ma non c'è niente che possa dimostrare. È la mia parola contro la sua. E nessun tribunale a Londra impiccherà una donna per l'incredulità di uno come lei, e questo è un fatto.

Aveva ragione, ed era un boccone amaro da inghiottire.

— L'accuserò comunque di essersi liberata del corpo — disse. — E la metteranno dentro per un bel po' per questo.

Lei dette in una rozza esclamazione di diniego. — Metà dei poveri non riferiscono agli sbirri le morti che avvengono in posti come St. Giles. La gente muore continuamente.

— Allora perché non l'ha semplicemente fatta seppellire, come tutti questi altri di cui parla?

— Perché era stata accoltellata, naturalmente, sciocco! Quale prete seppellisce una donna che è stata accoltellata? E non veniva da St. Giles. Era un'estranea qui. Ci sarebbero state domande. Ma la legge è uguale per tutti: se incrimina me deve incriminare tutti gli altri. Sono sicura che quando il giudice sentirà come mi ha assalito, e quanto mi sia dispiaciuto quando accidentalmente è caduta sul coltello nella lotta, capirà perché ho perso la testa e mi sono liberata di lei.

— Ebbene, lo scopriremo, signora Mapes, glielo assicuro — disse amaramente. — Perché avrà l'opportunità di dirglielo. — Alzò la voce. — Agente!

Immediatamente sì aprì la porta ed entrò il più corpulento dei due agenti. — Sì signore?

— Resti qui con la signora Mapes e si assicuri che non esca, per nessun motivo. È un'esperta di coltelli: le accadono incidenti in cui la gente che la minaccia finisce tagliata a pezzettini e lasciata in giro impacchettata per mezza Londra. Stia in guardia.

— Sì, signore. — Il viso dell'uomo si indurì. Conosceva St. Giles, e non era stupito. — Avrò buona cura di lei, signore. Sarà qui, sana e salva, quando ritornerà.

— Bene. — Pitt uscì in corridoio e andò in cucina. C'erano cinque ra-

gazze sedute, e un altro agente in mezzo a loro. Si alzò in piedi quando entrò Pitt e anche le ragazze si alzarono per abitudine di fronte agli adulti: non per rispetto ma per paura.

Pitt entrò e sedette sull'orlo del grande tavolo di legno centrale, e a una a una le ragazze si risedettero, ammucchiate insieme.

— La signora Mapes mi ha detto che circa tre settimane fa è venuta qui una giovane donna che voleva una bambina, e che si è molto turbata perché non poteva averne una in particolare. Qualcuno di voi lo ricorda?

I loro volti erano inespressivi, gli occhi sbarrati.

— Era graziosa — proseguì, cercando di trattenere la rabbia nella sua voce, l'asprezza della disperazione. Non aveva mai desiderato di vedere condannato nessuno più di Clarabelle Mapes, e gli sarebbe sfuggita se non avesse dimostrato l'assassinio. Era quasi sicuro che la storia della legittima difesa fosse tutta un'invenzione, ma non era impossibile. Una giuria avrebbe potuto crederci. I suoi superiori lo avrebbero capito quanto la stessa Clarabelle. Avrebbe potuto anche non essere mai incriminata. Questo pensiero bruciava come un acido dentro di lui. Raramente nel suo lavoro aveva ceduto all'odio personale, ma questa volta non riusciva a reprimerlo. Se voleva essere onesto con se stesso, non ci provava nemmeno più.

— Pensate, per piacere — insistette. — Era giovane e alta di statura, con i capelli biondi e una bella pelle. Non veniva da qui intorno.

Una delle ragazze dette con il gomito a una ragazza accanto a lei evitando gli occhi di Pitt.

— Fanny...! — sussurrò.

Fanny guardò il pavimento.

Pitt sapeva che cosa la preoccupava. Se fosse stata una ragazza affidata alle cure della signora Mapes non avrebbe osato rischiare la sua collera.

— La signora Mapes mi ha detto che è venuta qui — disse con dolcezza. — Le credo. Ma sarebbe utile che qualcun altro ricordasse.

Aspettò.

Fanny intrecciò le dita e respirò profondamente: qualcuno tossì.

— Io la ricordo, signore — disse finalmente. — È venuta alla porta e le ho aperto io. — Scosse il capo. — Non era di qui; era tutta bella e pulita ma si è turbata terribilmente quando non ha potuto avere la bambina. Ha detto che era sua, ma la signora Mapes ha detto che era matta, poverina.

— Quale bambina? — chiese Pitt. — Sai quale?

— Sì, signore. Lo ricordo perché era davvero carina, tutta bionda e con un tale sorriso. La chiamavano Faith, la chiamavano.

Pitt inspirò profondamente. — Che cosa ne è stato? — disse così sommessamente che dovette ripeterlo.

— È stata adottata, signore. Una signora senza figli è venuta a prenderla.

— Vedo. E questa giovane donna che ha chiesto di Faith era ancora sconvolta quando se n'è andata?

— Non lo so, signore. Nessuna di noi l'ha vista uscire.

Pitt cercò di rendere la sua voce indifferente, dolce, per non spaventarle, ma sentiva che c'era ancora quella asprezza. — Ti ha detto il suo nome, Fanny?

Il volto di Fanny rimase fisso, gli occhi lontani.

Pitt guardò il pavimento, desiderando con tutte le sue forze che ricordasse, stringendo i pugni nelle tasche dove non poteva vederli.

— Prudence — disse Fanny chiaramente. — Ha detto che si chiamava Prudence Wilson. L'ho fatta entrare e ho detto alla signora Mapes che era qui. La signora Mapes mi ha mandato indietro a chiederle che cosa voleva.

— E che cosa voleva? — Le speranze di Pitt si risollevarono e al tempo stesso dare un nome a quel cadavere trattato in modo così disgustoso, sapere dei suoi amori e delle sue speranze, rendeva la sua morte un delitto tanto più atroce.

Fanny scosse il capo. — Non lo so, signore, non ha voluto dirlo se non alla signora Mapes.

— E la signora Mapes non te lo ha detto?

— No.

Pitt si alzò in piedi. — Bene. Grazie, Fanny. Resta qui e occupati dei piccoli: resterà anche l'agente.

— Chi è lei, signore, e che cosa accade? — chiese la ragazza più grande. Avevano paura di ogni cambiamento. Significava di solito la perdita di qualcosa, l'inizio di una nuova lotta.

Pitt avrebbe voluto pensare che questa volta sarebbe stato diverso, ma non poteva illudersi. Erano troppo giovani per guadagnarsi da vivere in una occupazione legale; non che ce ne fossero molte per le donne, a parte il servizio domestico, per il quale non avevano referenze. E senza Clarabelle Mapes che riusciva a ottenere con l'inganno una somma mensile da donne disperate, con la scusa di occuparsi di bambini, che loro non potevano tenere, non c'erano mezzi per mantenere questo gruppo di ragazze in Tortoise Lane. Per molte di loro avrebbe significato probabilmente una casa di lavoro.

Non sapeva se mentire loro tenendo un po' più a lungo lontana la paura,

o se questo avrebbe solo aggiunto all'atteggiamento protettore il furto della dignità. Alla fine vinse la viltà: aveva semplicemente consumato tutte le emozioni a sua disposizione.

— Sono un poliziotto, e finché non avrò parlato ancora con qualcuno non so di certo che cosa accade. Devo scoprire qualcosa di più su Prudence Wilson. Ti ha detto da dove veniva, Fanny?

Fanny scosse il capo. — No.

— Non importa, lo scoprirò. — Si diresse alla porta, dando all'agente istruzione di restare lì finché non fosse tornato o non gli avesse mandato il cambio.

Uscito in Tortoise Lane, si diresse a passi rapidi verso Bloomsbury. Era il posto più ovvio da cui incominciare. Era ragionevole presumere che Prudence Wilson si fosse recata dalla signora Mapes perché era il posto più vicino a casa, e che si guadagnasse da vivere facendo la cameriera come aveva suggerito il chirurgo della polizia.

Perciò Pitt si recò alla stazione di polizia di Bloomsbury e alle otto e dieci si trovò di fronte un sergente stanco e di cattivo umore che era stato in piedi tutto il giorno e aveva tanta sete di birra da sentirsi la bocca completamente asciutta.

— Sì, signore? — disse senza alzare gli occhi dall'enorme registro davanti a lui dove scriveva in bella calligrafia i particolari della denuncia sporta contro un ragazzino per atti vandalici nei confronti di una siepe.

— Ispettore Pitt, polizia metropolitana — disse Pitt in tono formale, per dare all'uomo il tempo di correggere il suo atteggiamento.

— Non è qui, signore. Non appartiene a questa stazione. Ho sentito parlare di lui. Si occupa di assassini o cose del genere. Provi a Bow Street, signore. Se non è da loro, forse sanno dov'è.

Pitt sorrise stancamente. Questo banale malinteso aveva in sé qualcosa di savio che lo confortava vagamente. — Sono io l'ispettore Pitt, sergente — rispose. — E sono qui per un assassinio. Le sarei grato se mi prestasse attenzione.

Il sergente arrossì e si alzò subito in piedi, senza fare neppure una smorfia quando urtò con la punta dello stivale contro la gamba della sedia, aggravando la situazione dei suoi calli. Guardò Pitt con gli occhi sbarrati, senza riuscire a parlare per scusarsi.

— Cerco notizie della signorina Prudence Wilson, probabilmente una cameriera, che forse lavorava in questa zona. Mi auguro che ne sia stata denunciata la scomparsa, circa tre o quattro settimane fa. Il nome le sem-

bra familiare?

— La gente di solito non denuncia la scomparsa delle cameriere, signor Pitt. — Il sergente scosse il capo. — La gente è terribilmente sospettosa, e di solito ha ragione, anche. Pensano che siano fuggite con qualche uomo, e il più delle volte è così, e... — lasciò che il suo sentimento restasse inespresso; era indiscreto. Personalmente augurava loro buona fortuna. Il suo matrimonio era felice, e non era d'accordo che qualcuno dovesse stare a servizio per la vita in casa d'altri invece di averne una propria. — Ma potrebbe essere. — E dimostrò la sua disponibilità andando a prendere il registro dove venivano annotate queste cose. Ritornò doverosamente a quattro settimane prima e incominciò a leggere. Dopo sei pagine si fermò con il dito su un'annotazione. Alzò lo sguardo verso Pitt, con occhi stupidi e tristi.

— Sì, signore, eccola qui. Un giovanotto di nome Harry Croft è venuto a dire che era la sua fidanzata, e che era andata a prendere la sua bambina da qualcuno che l'aveva in custodia e che si occupava di lei, e non era più tornata. Era terribilmente sconvolto, sicuro che le fosse accaduto qualcosa, perché volevano sposarsi e lei era davvero felice. Ma naturalmente non abbiamo potuto fare nulla. Un uomo non può cercare una giovane donna di cui non sia il marito, il padre, o il datore di lavoro. E non potevamo sapere se non se ne fosse andata per conto suo con la bambina.

— No — convenne Pitt. Era giusto, e anche se lo avessero saputo, sarebbe stato già troppo tardi. — No, naturalmente non potevate.

Il sergente inghiottì. — È morta, signore?

— Sì.

Il sergente non staccava gli occhi dal volto di Pitt. — Era... era il corpo che è stato trovato nei... nei pacchi, signore?

— Sì, sergente.

Il sergente inghiottì di nuovo. — L'ha trovato l'uomo che l'ha fatto, signor Pitt?

— È stata una donna, e sì, l'abbiamo trovata. Intendo incriminarla e portarla dentro.

— Ho finito il mio servizio, signore; le sarei molto grato se potessi venire con lei, signore, per piacere.

— Senza dubbio. Posso aver bisogno di un uomo in più. È una donna grossa, e ci sono un sacco di bambini da portare, da qualche parte... in una casa di lavoro, ritengo.

— Sì, signore.

Quando furono di ritorno in Tortoise Lane erano le nove meno un quarto. Era una bella sera, e in quel periodo di piena estate c'erano ancora un'ora e venti minuti di luce, dopo il crepuscolo, mentre i colori si smorzavano lentamente e le ombre si univano in un'oscurità rotta solo dai lampioni a gas nelle strade principali e da un'occasionale lanterna o candela a St. Giles. Si fermarono davanti al numero tre e Pitt entrò senza bussare. Non provava alcun senso di trionfo; solo un desiderio di vendetta inconsueto in lui. Percorse a grandi passi il corridoio fino al salotto della signora Mapes e spalancò la porta. L'agente stava ancora in piedi, a disagio come l'aveva lasciato, e la signora Mapes era seduta nella sua poltrona, con la gonna di taffetà allargata intorno a lei, i ricci neri scintillanti e un sorriso soddisfatto sul volto.

— Ebbene, signor Pitt? — disse sfrontatamente. — E adesso, eh? Starà qui in piedi tutta la notte?

— No, nessuno di noi starà qui tutta la notte — rispose. — In effetti, dubito che torneremo qui. Clarabelle Mapes, la arresto per aver assassinato Prudence Wilson quando è venuta a prendere la sua bambina che lei aveva venduto.

Per un attimo fu ancora pronta a reagire.

— Perché avrei dovuto ucciderla di proposito? Non ha senso!

— Perché minacciava di rendere pubblica la sua attività! — disse lui amaramente. — Lei ha ucciso troppi bambini affidati a lei, piuttosto che nutrirli. Avrebbe perso il lavoro se si fosse saputo.

Questa volta era scossa; il sudore le imperlò il labbro superiore e la fronte. La sua pelle si fece improvvisamente grigia mentre impallidiva mortalmente.

— Avanti, agente — ordinò Pitt — La porti via. — Si voltò e uscì dalla porta nel corridoio che portava in cucina. — Agente Wyman! Manderò qualcuno a darle il cambio; pensi a questi bambini questa notte. Domani dovremo informare le autorità della parrocchia.

— La portate via, signore?

— Sì, per assassinio. Non tornerà...

All'improvviso giunse un grido dalla facciata della casa, il tonfo di un corpo che atterrava pesantemente, e grida di rabbia. Pitt girò sui talloni e uscì di corsa.

In corridoio l'agente si rimetteva in piedi, impolverato e con pezzetti di paglia attaccati, l'elmetto in mano, mentre attraverso la porta aperta scomparivano le code della giacca del sergente.

— È fuggita! — gridò furioso l'agente. — Mi ha colpito! — Corse fuori con Pitt alle calcagna che lo raggiungeva rapidamente.

Già a venti metri di distanza in Tortoise Lane, Clarabelle Mapes correva con sorprendente agilità per una donna così grossa. Pitt ignorò il sergente e schizzò il più rapidamente possibile dietro a lei, gettando a terra una vecchia con un fagotto di stracci e un venditore ambulante che ritornava per la cena. Se l'avesse persa ora, avrebbe potuto non ritrovarla mai più; i labirinti dei bassifondi di Londra potevano nascondere un fuggitivo per anni, se era abbastanza astuto, e aveva abbastanza da perdere con la cattura.

Era inutile gridare; sarebbe solo servito a sprecare il fiato. Nessuno fermava un ladro a St. Giles. Lei correva ancora con la velocità del terrore, e mentre Pitt la guardava, svoltò bruscamente in una porta aperta. Se fosse stata dieci metri più lontana lui non avrebbe saputo dire quale. Caricò al suo inseguimento, urtando un vecchio che cadde con una sequela di insulti, ma lui non riusciva a pensare più che alla figura volgare di Clarabelle Mapes con i ricci neri al vento, le gonne di taffetà come vele colorate gonfiate dal vento. La seguì attraverso una stanza piena di gente china sopra un tavolo, corse lungo un corridoio oscuro dove i suoi passi riecheggiavano, e attraverso una birreria con il pavimento coperto di segatura.

Lei si volse di colpo e gli lanciò uno sguardo di fuoco, gli occhi neri pieni di veleno, abbattendo una cameriera che finì distesa sul pavimento, coperta dalla birra che portava. Pitt fu costretto a esitare per evitare di caderle sopra, inciampando nelle sue gambe. Inciampò invece in uno sgabello e rischiò di cadere, ma si afferrò allo stipite della porta appena in tempo per rimettersi in piedi. Alle sue spalle vi fu uno scoppio di risa, e un altro quando apparve il sergente con i bottoni slacciati, l'elmetto di traverso.

Fuori dalla porta d'ingresso, superato un gruppetto di oziosi, Pitt la vide correre ancora verso un vicoletto dirimpetto, non più di una fessura nei muri grigi fra le case. Si inoltrava sempre più nel labirinto di case miserabili, e se non l'avesse presa presto avrebbe trovato un centinaio di alleati naturali e lui avrebbe potuto dirsi fortunato se fosse riuscito a far ritorno a casa, altro che catturarla.

In fondo al vicoletto c'era una rampa di scalini che scendeva in una grande stanza male illuminata dove alcune donne sedevano a cucire alla luce delle lampade a petrolio. Clarabelle non si curava di chi faceva finire a terra, di quali camicie strappava o faceva volare nella polvere, e neanche Pitt poteva permettersi di guardare. Grida indignate gli risuonavano alle orecchie.

All'altra estremità la porta lo prese in pieno petto e per un attimo lo fermò, togliendogli il respiro. Ma era troppo intento all'inseguimento per badare al dolore, la sua mente era posseduta dal desiderio di catturarla, di sentirla fisicamente sotto la sua mano e di costringerla a camminare davanti a lui, le mani strette nelle manette dietro alla schiena, sopraffatta dalla consapevolezza che era all'ultima tappa del viaggio verso la forca.

Nel cortile tre vecchie si dividevano una bottiglia di gin, e un bambino giocava con dei sassi.

— Aiuto! — strillò Clarabelle Mapes. — Fermatelo! Mi insegue!

Ma le vecchie non avevano gambe e vista tali che permettessero loro di fare quanto si chiedeva loro e Pitt le scavalcò senza che offrissero una seria resistenza. Guadagnava terreno, ancora pochi metri a questo passo e l'avrebbe presa. Le sue gambe erano molto più lunghe e non aveva gonne a impacciarlo.

Ma adesso lei era fra i suoi simili, e conosceva la strada. La porta successiva gli venne chiusa in faccia e non si aprì quando la spinse. Fu costretto a gettarvisi contro con tutto il suo peso, ammaccandosi la spalla. Fu solo quando il sergente lo raggiunse che insieme riuscirono a forzarla.

La stanza dietro alla porta era male illuminata e stipata di umanità di ogni età e di entrambi i sessi; la puzza di sudore, di cibo rancido, e di sudiciume animale lo prese alla gola.

La attraversarono di corsa, scavalcando e urtando corpi distesi a terra, e uscirono dalla porta più lontana in una strada così stretta che i piani superiori sporgenti si toccavano quasi. La fognatura aperta al centro della strada era incrostata di acque di scolatura secche. Una fila di porte basse: avrebbe potuto essere entrata in una qualsiasi di esse. Tutte le porte erano chiuse. C'erano grappoli di gente già mezzo addormentata o ubriaca appoggiati qua e là. Nessuno di loro badò minimamente a lui o al sergente, a parte un vecchio che, osservando la situazione, urlò un incoraggiamento a Pitt, credendo che fosse il fuggiasco. Lanciò una bottiglia vuota al sergente, che lo mancò e si infranse sul muro dietro a lui, schizzando schegge in un arco di tre metri.

— Da che parte è andata? — gridò Pitt furioso. — Ci sono sei penny per chiunque mi aiuti a prenderla.

Due o tre si mossero, ma nessuno parlò.

Era così arrabbiato, così frustrato che li avrebbe attaccati perfino nella loro incoscienza se avesse pensato che servisse a qualcosa.

Quindi gli venne in mente un altro pensiero, di gran lunga più brillante.

Era a un paio di metri dietro a Clarabelle, quando era entrata nel grande dormitorio. Perfino con i pochi momenti che gli ci erano voluti ad aprire la porta avrebbe visto l'altra porta dondolare e avrebbe scorto la sua gonna fucsia in questa stradina.

Girò repentinamente su se stesso e tornò di corsa nella grande stanza, afferrando la prima persona che riuscì a raggiungere, alzandolo per il bavero della giacca e lanciandogli uno sguardo di fuoco. — Dov'è andata? — disse fra i denti. — Se è ancora qui, vi incriminerò tutti per complicità in omicidio, mi sentite?

— Non è qui! — strillò l'uomo. — Mi lasci andare, maledetto sorcio! Se n'è andata, che Dio l'aiuti! L'ha giocata, porco!

Pitt lo lasciò cadere e ritornò alla porta forzata, con il sergente ancora alle calcagna. Nel vicolo non c'era ancora alcun segno di lei e l'eventualità che gli fosse sfuggita lo faceva sudare di rabbia e di impotenza. Riusciva a capire come i bambini piangessero per la propria impotenza.

Doveva costringersi a pensare più chiaramente; la rabbia non avrebbe risolto nulla. Aveva una fiorente attività e notevoli proprietà in Tortoise Lane. Che cosa avrebbe cercato di fare lui al suo posto? Attaccare! Liberarsi dell'unico uomo che fosse a conoscenza del suo crimine. Ci avrebbe pensato Clarabelle? O si sarebbe preoccupata adesso solo di fuggire? Il panico era superiore all'astuzia?

Ricordò i lucenti occhi neri e pensò di no. Se si fosse mostrato vulnerabile, se si fosse offerto come esca, lei sarebbe tornata per finirlo. Il suo istinto era solo di attaccare. Di uccidere.

— Aspetti! — disse brevemente al sergente.

— Ma non è qui! — gli rispose sibilante il sergente. — Non può essere andata lontano, signore! Darei qualsiasi cosa per non perderla! Una donna davvero malvagia.

— Anch'io, sergente, anch'io. — Pitt alzò lo sguardo, scrutando le finestre sudicie e i muri piatti sopra di lui. Si faceva più buio, si approssimava il vero crepuscolo. Non aveva molto tempo. Quindi la vide, il pallido luccichio di un volto dietro a un vetro, e comparve di nuovo.

— Mi aspetti qui! — disse chiaramente. — Nell'eventualità che mi sbagli. — Si voltò ed entrò nella porta più vicina, oltrepassando gli abitanti, su per una scala traballante e lungo un corridoio buio. Sentì un movimento in fondo e un fruscio di taffetà. Un corpo grasso che cercava di passare attraverso uno stretto varco. Sapeva che era lei come se avesse potuto annusarla. Solo pochi metri davanti a lui, aspettava. Che cosa avrebbe avuto?

Aveva ucciso Prudence Wilson con un coltello, e aveva fatto a pezzi il suo corpo come se fosse stato un pezzo di carne.

Adesso la seguì silenziosamente, camminando in punta di piedi; anche così, le assi erano consumate e lo tradivano. La sentì davanti a sé, o era lei? Era accovacciata dietro qualche porta seminascosta, in attesa, con tutto il peso del suo corpo in equilibrio per conficcare il coltello nella sua carne, profondamente, fino al cuore?

Senza rendersene conto si era fermato. La paura si faceva sentire acutamente, aveva la gola stretta, la lingua secca. Non poteva stare lì. Sentiva qualcuno sempre più vicino davanti a lui che saliva.

Contro voglia, con il cuore che gli batteva forte, avanzò a sua volta, una mano tesa a toccare la parete e a sentire la sua superficie solida. Arrivò a un'altra rampa di scale, perfino più stretta dell'ultima, e seppe che lei era molto vicina, un poco più in su. Avvertiva la sua presenza come una spina sulla pelle; gli sembrò perfino di sentire il suo respiro da qualche parte nell'oscurità.

Quindi all'improvviso vi fu un tonfo, un grido di rabbia, e i suoi passi in cima alla scaletta sopra di lui. Balzò in avanti e vide per un attimo la sua grossa forma china sopra il quadrato giallo dove l'attico si apriva. Era per metà in ombra, ma la vedeva ancora, gli occhi scintillanti, i ricci sciolti come le molle di un letto, il sudore che luccicava sulla sua pelle. L'aveva quasi presa. Stava in guardia, aspettandosi un coltello. Lei retrocesse, come se avesse paura di lui, trasalendo nel trovarselo così vicino.

Poteva fare facilmente gli ultimi quattro scalini, in due passi, ed essere accanto a lei prima che avesse il tempo di colpire, se si spostava da una parte non appena avesse attraversato quel quadrato...

Quindi con l'orrore che letteralmente lo paralizzava lasciandolo impietrito sullo scalino, ricordò il segreto di quelle vecchie botole; e deliberatamente lasciò andare la ringhiera e cadde all'indietro sul pavimento, ammaccandosi ed escoriandosi, proprio mentre la botola ricadeva con le sue lame taglienti che fendevano l'aria dove un istante prima era stato lui, seguita dalla stridula risata di lei.

Si rimise in piedi, con il sangue alla testa, dimenticando il dolore, e si precipitò su per le scale, infilando la mano fra le lame e spalancando la botola. Ricadde fuori dall'apertura sul pavimento dell'attico a un solo metro dal punto in cui era accovacciata. Prima che avesse il tempo di avvedersene la colpì quanto più forte poté con il pugno chiuso, con tutta la rabbia immagazzinata, e il dolore per la perdita delle sue vittime; e lei rotolò su se

stessa e giacque senza conoscenza. Non gli importava maledettamente nulla della difficoltà di portarla giù, o perfino se i suoi superiori l'avessero incriminato per averle rotto la mascella. Aveva preso Clarabelle Mapes ed era soddisfatto.

13

Era tardi la mattina dopo quando Pitt ritornò in Cardington Crescent. L'euforia di aver catturato Clarabelle Mapes era scomparsa, e alla calda, ottusa luce del giorno ricordava di essere andato in Tortoise Lane per scoprire che cosa vi avesse cercato Sybilla March. E non aveva saputo nulla. Nessun interrogatorio avrebbe ottenuto nulla da Clarabelle, e nessuno dei bambini aveva mai visto una signora come Sybilla.

Gli aprì il maggiordomo e lui gli chiese di far chiamare Charlotte. Gli fu permesso di attenderla nella stanza da scrittura. Era opprimente, con le tende mezzo tirate, i quadri drappeggiati di nero, crespo nero che svolazzava nei luoghi più improbabili come ragnatele macchiate di fuliggine.

Entrò Charlotte, squisitamente abbigliata in elegante color lavanda; gli passò per la mente che fosse un abito della zia Vespasia un po' allargato sul petto per adattarsi a Charlotte. Vespasia non portava mai il nero, neppure in occasione di una morte.

Charlotte era pallida; sotto i suoi occhi c'era una traccia di stanchezza. Ma il suo volto si illuminò di piacere quando lo vide, e lui ne fu straordinariamente contento. In un senso più profondo dei muri o delle proprietà, dovunque c'era lei, lui sì sentiva a casa.

— Oh, Thomas, sono lieta che tu sia venuto — disse subito. — Tutto peggiora. Ci guardiamo l'un l'altro con pensieri terribili negli occhi e parole che vorremmo pronunciare e non possiamo. — Si voltò e si chiuse la porta alle spalle restandovi appoggiata. Lo fissò, mordendosi le labbra, le mani strette a pugno. — Non è Tassie. Ho scoperto che cosa fa di notte, dove va e perché si schizza di sangue.

Una rabbia mostruosa lo soffocò, tagliente come una lama, perché era soprattutto paura, non solo per lei ma anche per se stesso, paura di perdere tutto quello che gli era più prezioso, tutta la sua profonda, calda sicurezza che sosteneva ogni coraggio e sogno che lui avesse.

— Che cosa hai fatto? — gridò senza volerlo.

Lei chiuse gli occhi, il volto teso. — Non gridare, Thomas.

Lui si fece avanti e la prese per il braccio, strappandola dalla porta e tra-

scinandola a fronteggiarlo in mezzo alla stanza. Le faceva male e lo sapeva.

— Che cosa hai fatto? — ripeté fieramente. Lo stesso fatto che fosse rimasta accanto alla porta invece di venire da lui a baciarlo, che non avesse risposto alla sua collera con una giusta collera, significava che era consapevole della propria colpa. — L'hai seguita! — la accusò con sicurezza.

Gli occhi di lei si spalancarono e non vi era in essi alcuna scusa.

— Dovevo scoprire dove andava — spiegò. — Ed era tutto perfettamente a posto: va ad aiutare a partorire! Una quantità di donne povere o non sposate, ragazze, non possono permettersi una levatrice. Perciò tanti muoiono. È meraviglioso quello che fa, Thomas, e la gente la ama.

Era troppo arrabbiato al pensiero dello stupido rischio che aveva corso per sentirsi sollevato dal fatto che la condotta di Tassie fosse tanto innocente, mentre lui aveva temuto un simile orrore. Senza rendersene conto scuoteva Charlotte.

— L'hai seguita in casa di qualche donna, da sola, di notte — gridava ancora. — Sciocca! Avrebbe potuto portarti dovunque! E se fosse stata lei la responsabile della donna il cui corpo è stato trovato in pezzi insanguinati a Bloomsbury? Avresti potuto essere la prossima! — Era così furioso che l'avrebbe schiaffeggiata, come si fa con un bambino adorato appena sfuggito alle ruote di una carrozza. Nell'impeto del sollievo si osano immaginare tutti i possibili rischi mancati di così stretta misura. Il ricordo di Clarabelle Mapes e del terribile labirinto che aveva appena lasciato era più forte in lui di questa casa comoda e civile. — Stupida, irresponsabile donna! Devo chiuderti a chiave prima di poter uscire di casa per essere sicuro che ti comporterai come un'adulta?

Quello che in lei era stato senso di colpa, veniva adesso sopraffatto dall'indignazione. Era ingiusto e lei era in collera a sua volta con pieno diritto. — Mi fai male — disse freddamente.

— Meriteresti di essere calpestata! — replicò lui senza lasciare minimamente la presa. Lei rispose colpendolo forte negli stinchi con la punta degli stivaletti. Ne fu tanto stupito che la lasciò andare con un sussulto e lei si ritrasse brillantemente.

— Non osare trattarmi come una bambina, Thomas Pitt! — disse infuriata. — Non sono una delle tue signore eleganti che non fanno niente tutto il giorno e possono essere mandate in camera loro ogni qualvolta non ti piace quello che dicono. Emily è mia sorella, e non sarà impiccata per aver ucciso George se c'è qualsiasi cosa che possa fare per impedirlo. Tassie è

innamorata di Mungo Hare, il curato di Beamisch, l'aiuta ad assistere ai parti, e lo sposerà.

Lui si aggrappò all'unico altro esempio di ragione e predominio maschile che gli venisse in mente.

— Il padre non glielo permetterà. Non glielo permetterà mai.

— Oh, sì! — ribatté lei. — Gli ho promesso che non dirò a nessuno della sua relazione con Sybilla se acconsente, e se non acconsente farò in modo che tutta la società ne venga a conoscenza nei minimi particolari. Darà a Tassie la sua benedizione.

— Davvero? — Era irritato. — Dai molte cose per scontate! E se io preferissi non mantenere la promessa che hai fatto così liberalmente da parte mia?

Lei esitò, inghiottendo forte, quindi affrontando i suoi occhi. — In tal caso Tassie non potrà sposare l'uomo che ama, perché non è socialmente all'altezza e non ha denaro — disse apertamente. — Rimarrà nubile e sarà per sempre schiava di quella vecchia egoista, tenendole compagnia finché non morirà, e facendo lo stesso quindi con il padre. O questo, o dovrà sposare qualcuno che non ama.

Non aveva bisogno di aggiungere che era quanto avrebbe potuto accadere a lei se il padre non fosse stato più disponibile di Eustace e la madre non avesse perorato con forza la sua causa. Pitt ne era consapevole, e tale consapevolezza lo privava della giustificazione di cui aveva bisogno. Charlotte aveva fatto esattamente quanto lui avrebbe desiderato; era il fatto che lo avesse prevenuto a farlo infuriare, non l'azione in se stessa. Ma dirlo ad alta voce sarebbe stato assurdo; in verità era assurda la lagnanza.

Preferì cambiare completamente argomento e giocare la sua carta migliore. — Ho risolto l'assassinio del cadavere nel cimitero di Bloomsbury — disse invece. — E ho catturato l'assassina, dopo un inseguimento, con abbastanza prove da farla impiccare.

Charlotte era colpita e lasciò che lo stupore e l'ammirazione le si leggessero in volto. — Non credevo che sarebbe stato possibile — disse onestamente. — Come ci sei riuscito?

Lui sedette sul bracciolo di una delle poltrone di cuoio. Era rigido dopo le ammaccature che si era fatto inseguendo Clarabelle Mapes e con suo stupore era dolorante.

— Era una donna che aveva una fattoria di bambini.

Lei corrugò la fronte. — Una che cosa?

— Una fattoria di bambini. — Detestava doverle dire queste cose, ma

aveva scelto di sapere. — Una donna mette discreti annunci dicendo che ama i bambini e sarà felice di occuparsi di qualsiasi neonato la cui madre, per ragioni di salute o per altri motivi, non può occuparsene essa stessa. Spesso aggiungono che i bambini malati sono bene accetti e saranno curati come propri. Naturalmente si richiede un piccolo compenso finanziario.

Charlotte era perplessa. — Devono esserci molte donne che non chiedono di meglio che servirsi di una simile offerta. Sembra una cosa caritatevole. Perché ne parli con tanto disgusto? Troppe donne devono lavorare e non possono occuparsi dei figli, soprattutto se sono a servizio e il bambino è illegittimo... — Si interruppe. — Perché?

— Perché molte di loro, come Clarabelle Mapes, prendono il denaro dalle madri e lasciano che quelli ammalati muoiano di fame, o li uccidono addirittura piuttosto che spendere denaro per aver cura di loro. Quelli forti o belli li vendono. — Vide il suo volto. — Mi dispiace. Me lo hai chiesto tu.

— Perché l'assassinio di Bloomsbury? — chiese lei dopo un attimo di silenzio. — Era la madre di uno dei bambini, e ha scoperto la verità?

— Di uno che era stato venduto.

— Oh. — Sedette immobile per diversi minuti, e lui non la toccò, quindi finalmente tese con dolcezza la mano. — Perché sei andato là? — chiese alla fine lei.

— Cera l'indirizzo nel libro di Sybilla.

Era stupefatta. — Della fattoria di bambini? Ma è assurdo. Perché?

— Non lo so. Non sono riuscito a scoprirlo. Immagino che Sybilla lo abbia trovato per una domestica, una cameriera sua o di un'amica. Non riesco a immaginare nessuno della sua cerchia che abbia bisogno di un simile servizio. Anche se avessero un figlio illegittimo provvederebbero in qualche altro modo, un parente in campagna, un dipendente della famiglia in pensione con una figlia.

— Immagino che si trattasse di una cameriera — convenne Charlotte. — Oppure conosceva quella donna per qualche altra ragione. Povera Sybilla.

— Non mi aiuta a scoprire chi l'ha uccisa, o perché.

— Lo hai chiesto a quella donna, naturalmente?

Lui scoppiò in un'aspra risata gutturale. — Non hai visto Clarabelle Mapes, o non lo chiederesti.

— Non hai idea di chi abbia ucciso George? — lo affrontò, con gli occhi cupi di ansia, la paura che pesava sulle loro spalle. Si rese conto di nuovo di quanto fosse stanca, e turbata.

Le sfiorò con dolcezza la guancia, lentamente. — No, amor mio, non

molte. Ci sono rimasti solo William, Eustace, Jack Radley ed Emily; a meno che non sia stata la vecchia, come mi piacerebbe molto pensare, ma non conosco alcun motivo per cui avrebbe dovuto farlo. Non riesco neppure a immaginarne uno, e ci ho provato, credimi.

— Hai incluso Emily!

Lui chiuse gli occhi, riaprendoli lentamente, con infelicità. — Devo farlo.

Era inutile discutere; sapeva che era vero. Un colpo alla porta le risparmiò la necessità di rispondere.

— Avanti — disse Pitt con riluttanza.

Era Stripe con un'espressione di scusa e con un biglietto in mano. — Mi dispiace, signor Pitt, signore. Il medico della polizia ha mandato questo per lei. Non ha senso.

— Dammelo. — Pitt tese la mano e lo afferrò, aprendo il foglio per leggere.

— Che cos'è? — chiese Charlotte. — Che cosa dice?

— È stata strangolata — rispose sommessamente. — Con i suoi capelli, rapido ed efficace. — Vide Charlotte rabbrividire e, con la coda dell'occhio, Stripe mordersi il labbro. — Ma non aspettava un bambino. — concluse.

Charlotte era sbalordita. — Ne sei certo?

— È ovvio che ne sia certo! — disse in tono irritato. — Non essere stupida. È del medico che ha fatto l'autopsia. È difficile sbagliarsi su una cosa del genere!

Charlotte contrasse il volto come se fosse stata ferita fisicamente, e chinò la testa fra le mani. — Povera Sybilla. Deve avere abortito, e non ha osato dirlo a nessuno. Come deve avere odiato Eustace che continuava a ripetere quanto fosse meraviglioso che dopo tanto tempo stesse per dare un erede a William. Non mi stupisce che lo guardasse con tanto odio. E quella spaventosa vecchia che concionava sulla famiglia! Oh, Dio, che ferite infliggiamo alla gente!

Pitt guardò Stripe, palesemente imbarazzato da un argomento così intimo e ferito dalla compassione che provava ma che capiva solo a metà.

— Grazie — annuì Pitt. — Non credo che ci sia d'aiuto e non vedo motivo di dirlo agli altri. Provocherebbe solo inutile turbamento. Manteniamo il suo segreto.

— Sì, signore. — Stripe si ritirò con qualcosa di simile al sollievo sul volto.

Charlotte alzò lo sguardo e sorrise. Non aveva bisogno di lodarlo; lui sapeva che la lode era in tutte le parole non dette fra loro.

La seconda colazione fu infelice quanto lo era stata la prima, ed Emily sedette in sala da pranzo più per sfida che perché si illudesse che fosse più sopportabile che non mangiare da sola nella sua stanza. Un ulteriore incentivo era la crescente convinzione che il cerchio si stringesse intorno a lei, e se non fosse riuscita a trovare una via d'uscita da sola, sarebbe stata incriminata per omicidio.

Charlotte le aveva raccontato di aver seguito Tassie e di avere scoperto il segreto delle sue escursioni notturne e del sangue sul suo vestito. E non c'era da stupirsi che Tassie avesse una simile espressione di calma e di gioia. Era stata testimone dell'inizio di una nuova vita, l'ultimo atto della creazione di un essere umano. Che cosa poteva esserci di più lontano dalla pazzia di cui l'avevano sospettata?

Thomas era venuto quella mattina, aveva parlato con Charlotte e se ne era andato via di nuovo, senza spiegazioni o, apparentemente, senza ulteriori indagini. Sebbene, per essere onesta con lui, Emily non riusciva a pensare a niente altro che potesse chiedere.

Lanciò uno sguardo intorno al tavolo da sotto le ciglia, perché nessuno se ne accorgesse, mentre giocherellava con il pezzo di pollo lesso che aveva nel piatto. Tassie era composta, ma c'era in lei un'impronta di felicità che nessuna consapevolezza del dolore degli altri sarebbe riuscita a estinguere. Emily scoprì di poter essere onestamente felice per lei; solo una minuscola parte di lei, che avrebbe volentieri messo a tacere, provava invidia. Sentiva un limpido senso di sollievo che non ci fosse alcun motivo al mondo per sospettare Tassie di alcuna colpa, tanto nella morte di George quanto in quella di Sybilla. Emily non aveva mai voluto pensare che ci fosse; era una necessità impostale dallo straordinario resoconto di Charlotte dell'episodio sulle scale. Adesso questo era spiegato e nel modo migliore che avesse potuto sognare.

In fondo al tavolo ricoperto da una tovaglia immacolata come la neve e con sopra il bell'argento georgiano, ma senza fiori nonostante lo splendore del giardino, sedeva la vecchia, con il volto acido, in nero, gli occhi verde azzurro che guardavano fisso davanti a sé. Probabilmente non le avevano detto né dell'intenzione di Tassie di sposare il curato né della capitolazione di Eustace, e tanto meno del suo motivo. E certamente non aveva saputo delle escursioni notturne di Tassie. Se così fosse stato, nel suo umore at-

tuale ci sarebbe stato più di una fredda antipatia, e, forse, dietro quell'espressione gelida e le piccole collere, una paura soffocata. Dopotutto, c'era qualcuno in quella casa che aveva ucciso due volte. Perfino Lavinia March non poteva fingere con se stessa che fosse una forza estranea che aveva invaso la sua casa; era qualcosa all'interno di essa, una parte di loro.

Ma sembrava restare sola di qualsiasi lutto soffrisse; non l'aveva portata ad alcun intenerimento di cuore, ad alcuna comprensione della paura in nessun altro. Emily si rendeva conto in fondo alla coscienza che era questa forse la tragedia più grande di tutte, molto al di là della necessità di ricevere compassione; l'incapacità di provarla. Eppure non riusciva a trovare in sé compassione per chi non ne aveva per gli altri.

Avrebbe desiderato con tutto il cuore di credere la vecchia responsabile degli omicidi, ma non riusciva a pensare a nessun motivo perché dovesse esserlo, né ad alcuna prova che lo suggerisse. La signora March era l'unica persona in casa la cui colpa non avrebbe causato nessuna infelicità a Emily. Si tormentò il cervello per trovare qualcosa che la sostenesse, e non ci riuscì.

Quasi avvertendo i suoi pensieri, la vecchia alzò lo sguardo dal piatto e la guardò gelidamente. — Immagino che dopo il funerale domani ritornerai a casa tua, Emily — disse sollevando le sopracciglia. — Probabilmente la polizia riuscirà altrettanto facilmente a trovarti là, sebbene molte altre cose sembrino al di là delle loro possibilità!

— Sì, certamente — rispose con asprezza Emily. — È solo per la comodità della polizia che sono rimasta qui tanto a lungo, e per dimostrare un po' di solidarietà familiare. Non c'è alcun bisogno che il resto della società sappia quanto poco piacevole troviamo la nostra reciproca compagnia, o che non sembriamo in grado di offrirci l'un l'altro alcun conforto. — Bevve un sorso di vino. — Sebbene non sappia perché pensi che la polizia sia incapace di risolvere un assassinio. — Aveva usato deliberatamente quella parola spiacevole e fu lieta di vedere la vecchia fare una smorfia di disgusto. — Senza dubbio sanno molto di più di quanto abbiano preferito dirci. Difficilmente si confideranno con noi. Dopotutto, è uno di noi che arresteranno.

— Davvero! — disse irosamente Eustace. — Queste osservazioni sono assolutamente fuori luogo!

— Certo che è uno di noi, sciocco! — replicò aspramente la vecchia con la mano che le tremava così forte da spillare il vino sopra l'orlo del bicchiere sulla tovaglia. — È la stessa Emily, e se non lo sai, sei l'unico qui a

non saperlo.

— Dici sciocchezze, nonna. — William parlò per la prima volta da quando erano entrati in sala da pranzo. In verità, per quanto Emily o Charlotte potessero ricordare, non aveva parlato neppure a colazione. Sembrava un fantasma, come se la morte di Sybilla gli avesse tolto anche tutta la vitalità. In precedenza Charlotte aveva detto che aveva paura che potesse svenire al funerale, tanto sembrava sparuto.

La vecchia si voltò repentinamente verso di lui, aprendo la bocca, ma poi notò l'espressione del suo volto e la richiuse.

— Qui, tanto per incominciare, non risulta che sia stata Emily — proseguì. — Il movente della gelosia che le attribuisci potrebbe essere altrettanto buono per me, sebbene in realtà non lo sia. La loro relazione era insignificante, e comunque finita, come tanto io quanto Emily sapevamo. Tu forse no, ma non era affar tuo. — Si interruppe e bevve un sorso d'acqua; aveva la voce roca, come se gli facesse male la gola. — E l'altro movente che immagini per lei, quello di un'infatuazione per Jack, sebbene perfettamente credibile... non sarebbe certo stata la sua prima conquista...

— William! — gridò Eustace, battendo il palmo della mano sul tavolo per fare il più rumore possibile e facendo sussultare l'argenteria e le suppellettili. — Questa conversazione è del peggior gusto possibile. Siamo tutti pronti a concedere qualcosa al tuo dolore, ma questo va oltre ogni possibile sopportazione!

William gli restituì lo sguardo con bruciante disprezzo, gli occhi brillanti, la bocca contratta da violente emozioni a lungo trattenute e nascoste.

— Il gusto è una cosa personale, papà. Io trovo molte delle tue conversazioni tanto di cattivo gusto quanto qualsiasi cosa abbia mai sentito in vita mia. Spesso trovo la tua ipocrisia tanto oscena quanto tutte le volgari cartoline a colori di donne nude. Quelle, almeno, sono oneste.

Eustace sussultò, ma non fu abbastanza rapido da arginare la marea di rabbia. Era consapevole della presenza di Charlotte accanto a lui, perché aveva allungato il piede sotto il tavolo per colpirlo abbastanza forte alla caviglia. Non gli permetteva neanche per un attimo di dimenticare l'assurda scena sotto il letto di Sybilla. Strinse i denti e restò in silenzio.

— Ma come motivo difficilmente vale un omicidio — proseguì William. — Potrebbe benissimo avere avuto anche Jack, se lo voleva; e non c'è alcuna prova che lo volesse. Mentre, al contrario, se Jack avesse voluto lei, o per essere più precisi, il denaro di George, che lei eredita, avrebbe avuto un motivo eccellente per assassinare George.

Emily sedeva rigida, avvertendo intensamente la presenza di Jack Radley accanto, consapevole del fatto che si era irrigidito sulla sedia. Ma era colpa, imbarazzo, o semplicemente paura? Talvolta venivano impiccati gli innocenti. La stessa Emily aveva paura, perché non avrebbe dovuto averne lui?

Ma William non aveva finito.

— Personalmente — proseguì — sono d'accordo con papà. Aveva ottimi motivi, dei quali, nell'eventualità che sia innocente, non parlerò.

Intorno al tavolo vi fu un silenzio assoluto. Vespasia depose il coltello e la forchetta, tamponandosi delicatamente la bocca con il tovagliolo, e appoggiandolo accanto al piatto. Guardò William, quindi abbassò lo sguardo alla tovaglia, ma non disse nulla.

Eustace era pallido e Charlotte si accorse che aveva i pugni chiusi. Le vene del collo gli si erano tanto gonfiate da farle temere che il colletto lo strangolasse, ma anche lui non parlò.

Tassie nascose il volto. La signora March era paonazza, ma per qualche motivo aveva paura di rompere il silenzio. Forse niente di quanto avrebbe osato dire era all'altezza della sua indignazione.

Jack Radley aveva un'espressione infelice e profondamente imbarazzata, l'unica volta in cui Charlotte avesse visto il suo autocontrollo andare completamente in frantumi; sebbene si rendesse perfettamente conto di quanto fosse probabile che fosse colpevole, non solo di un doppio omicidio ma di avere approfittato spietatamente delle emozioni di una donna, e di aver avuto pienamente intenzione di continuare ad approfittarne, le piaceva lo stesso di più perché lo vedeva così turbato. Gli conferiva una sua realtà sotto quel sorriso affascinante e quegli occhi meravigliosi.

Guardava fisso davanti a sé.

Alla fine fu il domestico con la portata successiva a rompere il silenzio, e il pasto procedette con una sella di montone che nessuno gustò e una conversazione banale che nessuno avrebbe ricordato l'istante successivo.

Dopo il dessert, Emily si scusò e andò a sedersi sul sedile rustico in giardino, non perché fosse una bella giornata, anzi il cielo era coperto e minacciava di piovere, ma solo perché aveva voglia di stare da sola, e comunque là non c'era nessuno di cui desiderasse la compagnia.

L'indomani ci sarebbe stato il funerale di Sybilla; e lei era rimasta proprio perché voleva essere presente. Ora che Sybilla era morta, tutto l'odio che Emily provava per lei era svanito. Quel ridicolo affare sentimentale

con George si era ridotto a proporzioni ben più ragionevoli. Lui lo aveva rimpianto. Gli era stata tolta la possibilità di concluderlo lui stesso, quindi lo avrebbe fatto per lui, conservando tutti i loro bei ricordi. Avevano avuto molto in comune; se avesse permesso a Sybilla di rubarle tutto questo, allora sarebbe stata davvero una sciocca, e avrebbe meritato di perderlo.

Non aveva ancora visto Charlotte da sola da quando era venuto Pitt quella mattina, tranne per un istante, mentre attraversava l'ingresso andando verso la sala da pranzo. Ma le era bastato per capire che non aveva ancora la minima idea di chi avesse ucciso George, e perché. Probabilmente, era stato lo stesso che aveva ucciso Sybilla. Doveva aver saputo qualcosa che l'assassino non poteva permetterle di rivelare.

Questo però non escludeva nessuno. Sybilla era una donna acuta e perspicace. Forse, aveva notato una parola o un gesto che era sfuggito a tutti gli altri, o magari aveva saputo qualcosa da George.

Ma George, cosa poteva sapere? Emily sedeva pensosa e scoraggiata, stringendosi lo scialle intorno alle spalle, e passando in rassegna ogni possibilità che le venisse in mente, fino alle più assurde e terrificanti. Alla fine, era ancora ferma a Jack Radley e alla propria goffa complicità, o ai folli tentativi di William di addossare la colpa a Eustace, e doveva ammettere che queste ipotesi erano dettate più dall'odio che dal buon senso.

Non aveva sentito avvicinarsi Jack Radley, e solo quando era quasi accanto a lei si accorse della sua presenza. Era l'ultima persona con cui desiderasse parlare; e le faceva ancor meno piacere l'idea di star sola con lui. Si strinse ancor di più nello scialle e rabbrividì.

— Stavo proprio pensando di rientrare in casa — disse con voce un po' irritata. — Non è molto piacevole stare qui fuori. Non mi stupirei se incominciasse a piovere.

— Non pioverà. — Si sedette accanto a lei, rifiutando quel brusco congedo. — Però fa freddo. — Si tolse la giacca e gliela mise con dolcezza sulle spalle; serbava ancora il calore del suo corpo. Lei pensò che la sua mano indugiasse un attimo più del necessario.

Aprì la bocca per protestare, ma non disse nulla, pensando che forse si sarebbe resa ridicola. Dopo tutto, erano ben visibili dalla casa, e non aveva alcun desiderio di rientrare. Il pranzo era stato davvero terribile, e nessuno avrebbe potuto credere che lei desiderasse continuare quella conversazione. E le aveva anche tolto la scusa di avere freddo.

Lui interruppe il corso dei suoi pensieri. — Emily, la polizia ha qualche idea di chi possa aver ucciso George? O voleva sfidare la vecchia?

Perché glielo chiedeva? Voleva essere libera di avere simpatia per lui; sentiva una certa felicità in una compagnia, come il calore del sole attraverso una vetrata. Eppure aveva paura che volesse ingannarla.

— Non lo so — disse, ed era la verità. — Non ho visto Thomas questa mattina, ho parlato soltanto con Charlotte, per un attimo, quando è venuta a colazione. Non ne ho idea. — Cercava di sforzarsi di affrontarlo, guardandolo in faccia; era un po' meglio che immaginare i suoi occhi. La sua espressione era piena di sollecitudine, e di premura. Per lei o per se stesso?

— Che cosa voleva dire Eustace? — disse in tono insistente. — Emily, per carità, pensateci! So che non voleva riferirsi a me, e mi rifiuto di credere che fosse lei! Dev'essere uno di loro! Lasci che l'aiuti, la prego. Si sforzi di rifletterci. Cosa voleva dire William?

Emily sedeva come paralizzata. Sembrava così sincero, e invece aveva sfruttato il suo fascino per anni; era un attore superbo, quando faceva il suo interesse. E questa poteva essere una questione di sopravvivenza. Se avesse ucciso lui George, lo avrebbero impiccato. Il fatto che lui le piacesse non offuscava la sua ragione. La gente molto per bene può essere estremamente noiosa, e per quanto li si ammiri, si evita la loro compagnia. E le persone più crudeli invece possono essere molto simpatiche, fino a che non mostrano la loro fondamentale cattiveria.

Lui parlava ancora, e la guardava fisso in viso. Poteva guardarlo e non credergli? Aveva sempre avuto molto buon senso, molto più di Charlotte. Ed era anche una migliore attrice, più esperta nel mascherare i sentimenti.

Affrontò fermamente il suo sguardo. — Non so. Penso semplicemente che odi Eustace e vorrebbe che fosse lui.

— E così ci resta solo la vecchia signora March — disse con molta calma. — A meno che lei non pensi che possa essere stata Tassie, o la prozia Vespasia. Il che non è.

Lei sapeva cosa stava pensando; che mancava solo un passo nel ragionamento, un passo inevitabile. Era stato Jack, o Emily stessa. Sapeva di non avere ucciso lei George e Sybilla, ma incominciava sempre più a temere che fosse stato lui. E, il che era anche peggio, temeva che fosse ancora intenzionato a corteggiarla.

Lui le prese le mani. Non era impetuoso o violento, ma era tanto più forte di lei, e non voleva lasciarla.

— Emily, per carità, ci pensi! C'è qualcosa nella famiglia March che noi ignoriamo, qualcosa di pericoloso o infamante abbastanza da portare all'omicidio, e se non scopriamo di che cosa si tratta, lei o io rischiamo di

venire impiccati al posto di uno di loro.

Una parte di lei voleva urlargli di smetterla, di stare zitto, ma sapeva che diceva la verità. Abbandonarsi agli isterismi adesso sarebbe stato molto sciocco, e controproducente, forse fatale. Charlotte non era andata più in là dello scoprire il segreto di Tassie, che come si era dimostrato non c'entrava. Emily avrebbe dovuto salvarsi da sola. Se Jack Radley era innocente, avrebbero potuto scoprire qualcosa insieme. Ma se era colpevole, e lei stava con lui, l'avrebbe messa nei guai.

— Ha ragione — disse pensosamente. — Dobbiamo pensarci. Le dirò tutto quello che so, e poi lei mi dirà quello che sa. Insieme potremmo forse arrivare finalmente alla verità.

Lui sorrise debolmente, senza crederle fino in fondo.

Lei si sforzava di vincere la paura che sentiva, non solo la terribile sensazione dell'incombente pericolo della legge e del giudizio della società, ma la solitudine interiore, il mendace calore che le offriva, e che sarebbe stato tanto facile accettare. Se solo quel velenoso sospetto potesse essere rimosso dalla sua mente. Doveva sforzarsi di ricordare che lui era ancora il più probabile assassino. Ma questo pensiero la feriva ancor più di quanto si aspettasse.

— Tassie esce da sola di notte, per aiutare le partorienti nei bassifondi — disse all'improvviso.

Se il suo scopo era di farlo trasalire, ebbe un successo insperato. La guardò sgranando tanto d'occhi, mentre le emozioni gli si riflettevano sul volto: l'incredulità, la paura, l'ammirazione, e, da ultimo, la gioia.

— È fantastico! Ma, in nome del cielo, lei come lo sa?

— Charlotte l'ha seguita.

Lui sussultò, facendo uscire il respiro fra i denti come un sibilo, e sbattendo gli occhi.

— Lo so — disse Emily sommessamente. — Penso che Thomas sarà stato furioso.

— Furioso! — La sua voce si alzò di tono. — Non le sembra un eufemismo?

Lei si mise sulla difensiva. — Ebbene, se non lo avesse fatto, penseremmo ancora che fosse stata Tassie! Charlotte l'ha vista salire di sopra in piena notte con macchie di sangue sulle mani e sul vestito! Cos'altro avrebbe dovuto fare? Lasciare che restasse un mistero? Lei sa che io non ho ucciso nessuno...

— Emily! — le prese le mani.

— E se non scopriamo chi è stato, potrei essere arrestata e imprigionata...

— Emily! Basta!

— ...e processata, e impiccata! — Concluse aspramente. Tremava, nonostante la sua vicinanza, e la forza delle sue mani che stringevano le proprie. — Altri sono stati impiccati ingiustamente prima di me. — Ricordi, racconti che aveva sentito le si affollavano alla mente. — Charlotte lo sa, e anch'io! — Parlarne era un sollievo, portare il suo terrore fuori dai recessi della mente e dividerlo con qualcuno.

— Lo so — disse sommessamente lui. — Ma non succederà a lei. Charlotte non lo permetterà, e neanch'io. Dev'essere qualcuno in questa casa. Vespasia ne avrebbe il coraggio, se pensasse che una cosa del genere fosse necessaria. Ma non avrebbe mai ucciso George, e non credo che avrebbe avuto la forza fisica necessaria per uccidere Sybilla, non nel modo in cui è stata uccisa. Sybilla era una donna giovane, forte... — si fermò, ricordando.

— Lo so — disse, senza strappare le mani da quelle di lui. — E zia Vespasia non è più giovane, e non è mai stata forte.

Lui sorrise. — Vorrei poter pensare a una ragione per cui lo avesse fatto la vecchia signora March — disse. — È due volte Vespasia, in quanto a peso. Ne avrebbe avuto la forza.

Emily guardò le loro mani intrecciate. — Ma perché l'avrebbe fatto? — disse senza speranza. — Avrebbe dovuto esserci un motivo.

— Non lo so — ammise lui. — A meno che George non sapesse qualcosa sul suo conto.

— Per esempio?

Lui scosse la testa. — Qualcosa sui March? È piena di orgoglio familiare. Che io sia dannato se so perché. Sono pieni di denaro, ma non hanno certo sangue nobile, e sono privi di signorilità. Quello che hanno gli viene dal commercio. — Poi rise di quello che aveva detto. — Non che mi dispiacerebbe averne un po'! Mia madre era una de Bohun, e la sua famiglia risale alla conquista normanna. Ma con queste cose non ci si può certo pagare un buon pasto per non parlare di mandare avanti una casa.

Una folla di pensieri si accalcò nella sua mente. Forse lui aveva ucciso George sperando di sposarla e mettere così le mani sul denaro degli Ashworth? E allora, Tassie? Ogni uomo di buon senso avrebbe preferito sposare lei; era molto più sicura, o così avrebbe dovuto pensare. Non sapeva di Mungo Hare. O forse sì? Era davvero così stupito dalle notizie su

Tassie, e dalle sue attività notturne, come voleva far credere? Se Charlotte l'aveva seguita, avrebbe potuto seguirla anche lui, almeno abbastanza da vedere il giovane curato e capire che Tassie non avrebbe sposato nessun altro o magari Tassie stessa gliene aveva parlato? Era abbastanza onesta da farlo. Avrebbe potuto decidere di non illuderlo con false speranze; non d'amore ma di denaro.

Emily rabbrividì. Voleva guardarlo; certo doveva esserle rimasta qualche capacità di giudizio. Eppure temeva anche quello che avrebbe potuto vedere, e quello che avrebbe rivelato di se stessa. Ma finché non lo faceva avrebbe scacciato tutti gli altri pensieri dalla sua mente. Era come avere le vertigini, e sporgersi da un balcone molto alto con l'irresistibile desiderio di guardare giù, sentendo l'attrazione del vuoto.

Alzò in fretta lo sguardo e vide che gli occhi di lui erano preoccupati, pensosi; non riusciva a leggervi alcun inganno. Ma questo non risolveva nulla. Scoprirvi qualcosa di brutto l'avrebbe forse fatta sentire libera, le avrebbe fatto pensare il peggio di lui e avrebbe ucciso la speranza di... di cosa?

Si rifiutava di tradurlo in parole. Era troppo presto. Ma il pensiero restava nella sua mente, qualcosa a cui guardare, che la chiamava come una stanza calda alla fine di un lungo viaggio d'inverno.

— Emily?

Si scosse dai suoi pensieri. Parlavano della vecchia signora. — Potrebbe aver fatto qualcosa di scandaloso in gioventù — ipotizzò. — O forse lo ha fatto suo marito. Potremmo cercare di saperne di più su come i March hanno fatto i loro soldi; potrebbe esserci qualcosa che gli impedirebbe di aspirare a un titolo nobiliare. Forse George ne era al corrente. Dopo tutto era la sua... — inghiottì. — La sua medicina che è servita per avvelenarlo.

Il ricordo della morte si riaffacciò alla sua mente freddo e tagliente, le procurò un dolore quasi fisico, e le lacrime le punsero gli occhi. Si accorse di stringere le sue mani con tanta forza che doveva quasi fargli male, ma lui non si ritrasse. Anzi, le passò un braccio attorno alle spalle e la tenne stretta, sfiorandole i capelli con le labbra, sussurrando parole che non avevano alcun senso, ma di cui ella sentiva la dolcezza infinita, che la cullava dandole sollievo dal dolore, sciogliendo quel nodo di paura che le stringeva il cuore.

Comprese che desiderava trovare la soluzione di quel delitto per lui non meno che per lei. Si struggeva dal desiderio di sapere che lui era innocente, non contaminato da esso.

Anche Charlotte era contenta di stare da sola, e passò un po' di tempo nello spogliatoio, che era anche la sua camera da letto, ripetendosi tutto quello che era venuta a sapere da quando le era stata data la notizia della morte di George a quella mattina, subito dopo che Pitt era andato via.

Erano le tre e mezzo quando scese dabbasso con il tenue barlume di un'idea a cui non voleva credere. Era un'ipotesi brutta e triste, eppure dava una risposta a tutte le contraddizioni.

Era in salotto, vicino alle tende che nascondevano le porte-finestre che davano sulla serra, quando sentì le voci.

— Come osi dire una cosa simile davanti a tutti! — Era Eustace, e la sua voce era forte e alterata. La sua larga schiena era vicino alle porte e dietro a lui poteva scorgere il riflesso del sole sulla chioma fiammeggiante di William. — Posso scusarti a causa del tuo recente lutto — continuò Eustace — ma quell'insinuazione era veramente terribile. È come se tu mi avessi accusato di essere colpevole di omicidio!

— Tu saresti stato perfettamente felice di vedere incolpati Emily o Jack — fece notare William.

— Questo è completamente diverso. Loro non fanno parte della nostra famiglia.

— Per amore del cielo, cosa c'entra con tutto questo? — chiese William furioso.

— C'entra eccome! — Eustace si arrabbiava sempre più, e c'era una nota sgradevole nella sua voce, come se la vasta e confusa massa dei suoi pensieri non fosse più controllata dalla fragile patina di buone maniere che di solito li ricopriva. — Hai tradito la famiglia di fronte a estranei! Hai fatto capire che c'è qualcosa di segreto e infamante che tu sai e gli altri non sanno! Hai idea di che razza di ficcanaso e impicciona intrigante sia quella Pitt? Quella donnetta dalla mente contorta non si darà pace finché non scoprirà o inventerà qualcosa per giustificare le tue folli divagazioni. Solo il cielo sa a che scandalo sta per dare inizio!

William indietreggiò di qualche passo; la sua faccia era alterata dal dolore e dal disprezzo. — La sua mente dovrà essere davvero molto malata e contorta per penetrare le profondità del tuo animo, anche se questa è una parola troppo grande. Forse *ventre* sarebbe più appropriata?

— Non c'è nulla di male per un uomo nell'avere stomaco. Certe volte penso che se tu avessi più stomaco e meno ideali campati in aria ti comporteresti più da uomo! Ti aggiri tutto lezioso tra colori e sogni come una

ragazzina innamorata. Dov'è il tuo coraggio? Dov'è il tuo cuore, la tua virilità?

William non rispose. Dietro a Eustace, che le dava la schiena, Charlotte poteva vedere il pallore quasi mortale sul suo volto, e avvertiva il dolore nell'aria come il calore che si condensava sulle foglie dei gigli e sui rampicanti.

— Buon Dio! — urlò Eustace con disgusto. — Non c'è da meravigliarsi che Sybilla avesse cominciato ad amoreggiare con George Ashworth! Almeno lui nei pantaloni aveva qualcosa oltre alle gambe!

William trasalì così violentemente che Charlotte per un attimo pensò che fosse stato colpito. Anche lei si sentiva così ferita per lui da stare quasi male; aveva le mani fredde e indolenzite dal tanto serrare i pugni. Ma restò ferma lì, come paralizzata, ascoltando, con un terribile presentimento.

La risposta di William, quando giunse, fu sommessa, ma pesantemente ironica.

— E tu ti aspetti che sia discreto sul tuo conto parlando davanti alla signora Pitt. Non hai alcun senso del ridicolo, papà, né del grottesco.

— È forse grottesco pretendere da te un minimo di responsabilità? — gridò Eustace. — Di lealtà familiare? Sarebbe solo il tuo dovere, William.

— Io non ti devo nulla, tranne la vita! — disse William digrignando i denti. — E anche questa solo perché volevi un figlio per solleticare la tua vanità, non perché mi desiderassi! Volevi solo continuare il tuo nome! Una discendenza di piccoli Eustace March per l'eternità! Questa era la tua idea di essere immortale. Per te immortalità è l'immortalità della carne! Non delle idee, non delle opere, ma solo un'infinita riproduzione dei corpi.

— Ah! — esplose Eustace, con derisione. — Ebbene, in questo caso avrei fallito il mio scopo, no? In dodici anni di matrimonio non sei riuscito ad avere un figlio. E adesso è troppo tardi. Se ti fossi gingillato meno coi quadri e più in camera da letto, forse saresti stato più uomo, e questa maledetta tragedia non sarebbe accaduta. George e Sybilla sarebbero ancora vivi e non avremmo la polizia in casa.

La serra sembrava senza vita, non si sentiva neanche gocciolare l'acqua.

Charlotte comprese la tremenda verità. La spiegazione ormai era chiara, come la spietata luce dell'alba; rivelava ogni debolezza, ogni macchia, ogni dolore. Senza perdere tempo a soppesare le conseguenze, afferrò un vaso di porcellana dal tavolino e lo gettò sul pavimento, facendo in modo che si rompesse rumorosamente in mille pezzi. Poi si voltò e corse via attraverso il salotto, la sala da pranzo e l'ingresso dove era installato il telefono. Lo

sollevò e girò in fretta la manovella. Non era abituata a usarlo, e non era ben sicura di come funzionasse. Le sue orecchie cercavano di sentire se Eustace le stesse arrivando alle spalle.

Poi sentì una voce di donna che le giungeva attraverso l'apparecchio.

— Pronto! — disse affannosamente. — Voglio la stazione di polizia! Devo parlare con l'ispettore Pitt! È urgente!

— Vuole comunicare con la locale stazione di polizia, signora?

— Sì! Sì, per favore.

— Resti in linea, prego.

Le sembrò che passasse un'eternità di schiocchi e ronzii, durante la quale era acutamente consapevole della porta della sala da pranzo alle sue spalle, e di ogni strano rumore che potesse sembrare una porta che si aprisse o il fruscio delle scarpe sul tappeto. Alla fine, sentì la voce di un uomo all'altro capo del filo.

— Pronto, signora? Ci deve scusare, ma l'ispettore Pitt non c'è. Posso lasciare un messaggio per quando torna? O può esserle d'aiuto qualcun altro?

Non aveva preso in considerazione la possibilità che non ci fosse. Si sentì abbandonata.

— Signorina, è ancora in linea? — la voce sembrava ansiosa.

— Dov'è? — Cominciava ad aver paura. Era stupido, ma sentiva di avere bisogno d'aiuto.

— Non posso dirlo con esattezza, signorina ma so che se n'è andato dieci minuti fa in una carrozza da nolo. Posso fare qualcosa per lei?

— No. — Era stata così sicura che sarebbe arrivato presto, che l'idea di doversela cavare da sola adesso era ancora peggiore. — No, grazie. — Con le dita tremanti, riagganciò.

In effetti non aveva nessuna prova, solo una profonda certezza nella sua mente. Ma ora che sapeva, ci sarebbe stato il modo di provarlo. Il medico della polizia... ecco perché Sybilla era andata da Clarabella Mapes: non per liberarsi di un bambino ma per comprarne uno, quello che William non avrebbe mai potuto darle; per ridurre al silenzio le male lingue della famiglia che la tormentavano, il compatimento, la richiesta di soddisfare un'irragionevole, insaziabile vanità dinastica.

L'angoscia per lei faceva star male Charlotte: il pensiero di come doveva essere stata sola, di come doveva essersi sentita irrevocabilmente rifiutata. Nessuna meraviglia che avesse avuto delle avventure, e che si fosse rivolta a George. Era per questo che George era stato ucciso? Non perché fosse il suo amante, o perché avesse rubato il suo amore, ma perché in un attimo di

debolezza, quanto sentiva il bisogno di giustificarsi, aveva confidato al generoso, ma indiscreto George, il segreto troppo terribile anche solo a pensarci; figurarsi poi a rivelarlo ad altri, che lo avrebbero fatto oggetto della loro compassione o di scherzi volgari. Per uomini come Eustace la virilità era qualcosa di più di un fatto fisico; era una prova della propria esistenza, della propria potenza e valore in ogni campo della vita.

E William aveva amato Sybilla, questo Charlotte lo sapeva da molto più che le parole nelle lettere della valigetta; di un amore molto più bello e profondo di quanto la mente ristretta e volgare di Eustace potesse immaginare. Ma in questo unico caso di debolezza lei aveva minacciato la sua fiducia in se stesso, il rispetto di cui ogni uomo ha bisogno per sopravvivere; non dentro di sé, ma nella società, e, peggio ancora, nella sua famiglia. Eustace era ormai molto vicino alla verità, così crudele e violento, intrusivo come uno stupro dello spirito. Cosa avrebbe fatto se fosse venuto a saperlo?

L'avrebbe tormentato fino a che non gli sarebbe rimasta più alcuna dignità, nulla che non fosse toccato dai continui rimproveri, dallo sguardo di superiorità, dagli occhi che lo avrebbero sbeffeggiato.

E perciò Sybilla era morta, anche lei, strangolata dai suoi bei capelli prima che potesse tradirlo ancora, magari con Jack.

William avrebbe accolto più favorevolmente un bambino comprato di uno concepito da un altro uomo. Ma non avrebbe mai accettato la vergogna.

Charlotte stava ancora in piedi nell'ingresso chiedendosi che cosa fare. Sia Eustace che William dovevano averla vista; aveva rotto quel vaso proprio perché si accorgessero che era lì e ponessero fine a quella conversazione penosa.

Ma si erano resi conto che aveva sentito tutto? O erano così occupati a ferirsi da non dare alcuna importanza a quella interruzione, dopo che lei era andata via?

Senza sapere bene che cosa avesse intenzione di fare, salvo forse fermare Eustace, tornò indietro verso la sala da pranzo, oltre il tavolo scintillante illuminato dal sole, attraverso le doppie porte e il salotto, tutto morbidi verdi e pallidi satin che riflettevano la luce, fino all'ingresso della serra. Ora c'era silenzio, e non c'era più alcuna traccia di Eustace o William. Le porte-finestre erano spalancate, e l'odore di terra bagnata penetrava fin nel salotto.

Le oltrepassò silenziosamente e si inoltrò nel sentiero fra i rampicanti.

Non sarebbe dovuta venire; non aveva niente da fare qui; tranne aspettare fino a quando avesse potuto parlare con Pitt e dirgli tutto. Se non fosse stato per Emily e per il terrore che l'avrebbe tormentata per sempre sarebbe stata tentata di non dire nulla.

Non aveva alcun desiderio di essere uno strumento della giustizia, e non provava alcuna soddisfazione.

Il cespuglio di camelie era coperto da fiori immacolati, roselline perfette. Non le piacevano. I gigli erano più belli: irregolari, asimmetrici. La rugiada sgocciolava pesantemente nella vasca. Qualcuno avrebbe dovuto aprire le finestre, anche se era una giornata coperta.

Giunse allo spazio vuoto in fondo, dove William aveva il suo studio, e si fermò di colpo. Voleva piangere, ma era troppo stanca, e faceva troppo caldo.

C'erano due cavalletti. Su di uno c'era il quadro, ormai finito, del giardino d'aprile, pieno di dolcezza, di poesia, e di improvvisa e nascosta crudeltà. L'altro era un ritratto di Sybilla realistico, senza lusinghe, eppure con tanta tenerezza da rivelare in lei una bellezza che pochi avevano percepito così chiaramente quand'era in vita.

Di fronte a questi, goffamente rannicchiato sul pavimento di pietra, stava William, con la spatola che gli era sfuggita di mano, la lama completamente macchiata di rosso, a soli pochi centimetri dalla ferita nella sua gola. Con la competenza anatomica propria dei pittori, si era tagliata la vena con un solo netto movimento. Aveva capito il significato di quel vaso rotto, e le aveva risparmiato l'ultimo orribile confronto.

Si fermò davanti a lui. Voleva chinarsi e metterlo disteso diritto, anche se ormai non faceva nessuna differenza, ma sapeva di non dover toccare nulla. Rimase lì in silenzio, ascoltando il rumore dell'acqua che sgocciolava dalle foglie.

Alla fine si voltò e tornò indietro lentamente attraverso i rampicanti, oltrepassò le porte-finestre e vide Eustace entrare dalla sala da pranzo. Con una violenza che la spaventava, il lungo sentiero verso la tragedia le si mostrò chiaramente; gli anni di attese, le sottili crudeltà. La sua insofferenza esplose.

— William è morto — disse aspramente. — Sono molto triste. Gli volevo molto bene, probabilmente più di quanto gliene abbia mai voluto lei. — Guardò la sua espressione sconvolta, la bocca aperta e la carnagione impallidita, senza alcuna pietà. — Si è suicidato — continuò — non gli rimaneva altro da fare, tranne venire arrestato e impiccato. — Si avvide che le

si strozzava la voce mentre lo diceva. Lasciò che tutte le sue emozioni si riversassero su Eustace.

— Non so cosa voglia dire! — disse debolmente. — È morto? Come è successo? Perché? — si mosse verso di lei con un po' di fatica. — Non stia lì impalata, faccia qualcosa! Lo aiuti! Non può essere morto!

Lei lo fermò. — No, è morto — ripeté — non lo capisce, razza di stupido ottuso? — Si sentiva stringere la gola. Voleva che egli capisse la distruzione che aveva provocato.

Le si fermò davanti come se l'avesse colpito. — Non può essersi suicidato! — ripeté stupidamente.— Non può averlo fatto!

— L'ha fatto. Non sa perché? — Tremava.

— Io! E come potrei saperlo?

Il suo volto aveva un pallore spettrale, incominciava a capire, e il dolore si mostrava nei suoi occhi.

— Perché ce l'ha spinto lei! — Ora era più calma, come se parlasse con un bambino ostinato. — Cercando di fare di lui qualcosa che non era, che non avrebbe potuto essere, e non comprendendo chi fosse davvero. Lei con le sue ossessioni familiari, con il suo orgoglio, con la sua volgarità, lei... — si fermò.

Era attonito. — Non capisco...

Lei chiuse gli occhi, sentendosi tanto debole.

— No, no, penso che non capisca. Forse un giorno.

Lui sedette sulla sedia più vicina, raggomitolandosi come se le gambe non lo reggessero più, sempre guardandola in faccia.

— William? — ripeté con calma. — William ha ucciso George e Sybilla? Ha ucciso anche Sybilla?

Ora le lacrime le bruciavano gli occhi. Vide Vespasia nella porta della sala da pranzo, bianca come il muro alle sue spalle, e dietro di lei, gentile e disordinata, la figura di Pitt.

Prese la sua decisione. — Pensava che ci fosse una relazione — disse lentamente rivolgendosi a tutti, le parole le uscivano con difficoltà, la menzogna le si appiccicava alla lingua. — Si sbagliava, ma ormai era troppo tardi.

Eustace li fissava e incominciava a capire, a intuire quello che lei stava facendo, e perché. Era un mondo che non aveva neanche immaginato, e ora era spaventato dalla sua grossolanità.

Sulla soglia, Pitt circondò Vespasia con il braccio, sostenendola, ma guardò Charlotte. Sorrise, e il suo volto era pieno di pietà.

— Ormai è tutto finito — disse volutamente — non c'è più nulla da fare per noi qui.

— Grazie — sussurrò Charlotte. — Grazie, Thomas.

FINE